

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LA LIGURIA

SEZIONE DI SAVONA

ATTI

VOL. XVIII

SAVONA

TIPOGRAFIA SAVONESE

Piazza Monticello, 2

1936 - A. XIV

POCER	ATTORNI
0 11	PA
61	A
N	7836
Entrato il	numk



**Biblioteca
Storia
Patria SV**

**S-SV-SV
0001 SSSP SV
03 018**

MARTINO NICOLÒ RUSSO

CONTRIBUTO ALLA STORIA
DEL COMUNE DI SAVONA

Documenti inediti circa il Brandale

e annessi edifici comunali

COME è avvenuto per tante altre terre del nostro paese, anche per il Comune di Savona molti atti della sua vita medioevale andarono dispersi ripetutamente nei secoli successivi per vicende fortunate, e pervenuti a mani private, tramandati di famiglia in famiglia, caduti poi quasi in dispregio per il minimo valore intrinseco, giacquero per lungo tempo nell'oblio. Solo nella presente nuova èra di risveglio culturale, grazie all'illuminato indirizzo impartito dal regime fascista, essi ritornano oggetto di attenzione e vengono presentati in esame ai ricercatori delle origini patrie.

Così, in occasione di alcuni miei studi sulla formazione delle podesterie, ho potuto rintracciare alcune pergamene che al primo sguardo mi si rivelarono quasi come amichevoli conoscenze, non vedute fino allora, ma a me già note per la lettura di elenchi antichissimi degli atti comunali contenuti nelle famose *capsiae cum tribus clavaturis* della Masseria antica del Comune di Savona.

Sono documenti della Torre del Brandale e degli annessi edifici comunali.

Il Verzellino (1), che nel periodo storico della terra sua

(1) G. V. VERZELLINO — *Delle Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona.* - Vol. I - Ed. Bertolotto - Savona 1885.

ha la bella caratteristica di dare notizie dei fatti quasi in forma di registi, desunti nettamente dai documenti, in riguardo a questa torre è il primo che ci ricorda vari atti dei secoli XIII e XIV: nel 1209 « Bonoianne ed Arnaldo Iolta si dividono, tra gli altri loro beni, la torre del Brandale ». Nel 1305 « si comprò la torre del Brandale da Oberto Bava » (Vol. I, pag. 230). Due anni prima però, nel 1303 « fu dato principio al palazzo della giustizia in Savona, tra la piazza d'Erbe e quella di S. Pietro, dove risiede il signor Governatore della Città, ed ivi si radunava il consiglio ». Questo « si congregò poi nella stanza del Capitolo della Comunità, o camera della Torre del Brandale ».

Parlando poi della Convenzione tra nobili e popolari « per il pacifico stato della Città », stipulata il 25 ottobre 1303 e desunta fedelmente dal testo che si conserva negli « *Statuta antiquissima* » del Comune, il Verzellino ricorda la loggia del Brandale come luogo di riunione dei popolari, antagonista e rivale della loggia della Maddalena, nella quale si radunavano i patrizi.

Il De' Monti (1) ripeteva le cose dette dal Verzellino; il Garroni (2), rinarrandole, rafforzava l'asserzione del Verzellino sulla compra del 1305 coll'autorità del primo *Registro a catena*.

Il Bruno, ritornando su tale argomento, rendeva noto, per la storia del Brandale, il passaggio di proprietà per vendita di una quarta parte della Torre [*turris perforate*] e della « *terra vacua* » annessa, nel 1178, dalla famiglia dei Curiaspedo in quella degli Iolta, traendo il documento dal cartulario del notaro Cumano, e poi il passaggio par-

(1) AGOSTINO MARIA DE' MONTI — *Compendio delle memorie storiche della città di Savona e delle Memorie d' Huomini Illustri Savonesi*. — Roma MDC.XCVII.

(2) N. C. GARRONI — *Guida storica economica e artistica della città di Savona*. — Savona, 1874.

ziale di proprietà avvenuto dagli Iolta nel Comune, nel 1307, in vigore di due atti contenuti nel secondo *Registro a catena*, e ne pubblicava il primo; e ricordando l'asserzione del Verzellino, che il Comune aveva acquistato la Torre da Oberto Bava nel 1305, dava per fermo l'ipotesi che le compre del 1307 fossero solo una fase di un passaggio graduale dalla proprietà privata a quella del Comune (1).

A complemento di quel che di questa Torre — simbolo del Comune di Savona e ricordo del glorioso suo passato — dissero i sopra citati autori, rendo pubblici i seguenti nuovi documenti a cui ho accennato di sopra.

Uno di essi, del 14 novembre 1254 (doc. 1°), è da allegarsi al seguito dell'atto di divisione citato dal Verzellino per il 1209 e finora non ancora trovato: Ottaviano e Guglielmo Iolta, fratelli, che i documenti savonesi contemporanei ci additano figli di Bongiovanni Iolta (1209), vengono ad una divisione della Torre e delle case del Brandale che essi possedevano *pro indiviso*, conservando in comune la parte superiore della Torre stessa.

Vengono poi due documenti che attestano la nota citazione Verzelliniana del 1305: in quest'anno, 20 settembre (doc. 4°), il cintrago Iacobino Porcella, rappresentante del Comune di Savona, si dichiara debitore, a nome del Comune, ad Oberto Bava, cittadino savonese, della somma di lire 192 e 10 soldi di Genova, oltre a lire 5 e soldi 15 *ex proficuo*, residuo del prezzo pattuito in lire 230 per la *Turris Blandalis et eiusdem volte*, che il Comune in quel giorno aveva comperato da lui e dalla madre sua Provincia (2).

Il 22 gennaio dell'anno seguente (doc. 5°) il medesimo Oberto Bava per sè e per la madre, e alla presenza di sua moglie Benedetta, fa quitanza completa del prezzo suddetto al Comune di Savona.

(1) BRUNO AGOSTINO — *Storia di Savona*, pag. 59.

(2) VITTORIO POGGI (*Cronotassi*, Vol. II, pag. 50) pubblicò una parte di quest'atto di compera, desumendolo da una pergamena sciolta dell'Archivio di Savona.

Un'altra pergamena del 1332 contiene una procura del 25 giugno (doc. 6°), e un atto di vendita del 3 luglio (doc. 7°): Corrado d'Oria e Conte de Mari, vicari della Città di Savona, a nome del Comune medesimo e col consenso del Consiglio, rimettono procura a Guglielmo Petenario, cintrago, per vendere con vincolo di retrocessione una parte del palazzo comunale allo scopo di pagare i salari ai suddetti vicari e ai loro soldati e famigli. L'atto è redatto nel palazzo del Comune davanti a tre testimoni in pieno consiglio.

Ciascuno dei primi sei nomi di consiglieri è preceduto dalla parola *dominus*, e primo fra essi troviamo il *Dominus Iohannes Salvetus abbas populi*. (Doc. 6°).

I nomi dei consiglieri — non solo di questo documento, ma anche quelli dell'altro in data 1285 (doc. 2°) — mostrano un'affluenza di persone nuove — *homines novi* — non più i vecchi, o almeno pochi. Assistiamo noi ad un'evoluzione di gente nel Comune? Sono essi i discendenti di quelli che una volta non esistevano in diritto politico? Parrebbe di sì, come si può arguire da certi nomi rustici o di campi, poi da nomi di gente venuta dai paesi del Piemonte o dai paesi finitimi liguri. Conviene ancora ricordare la sedizione popolare del 1281 che cacciò i nobili dall'amministrazione e dalla città, ed ebbe per conseguenza di portare in Consiglio e nelle magistrature un numero di popolari pari a quello dei nobili (1).

Pochi giorni dopo, il 3 luglio (doc. 7°), Guglielmo Petenario vende a Pietro Fodrato, marito e procuratore di Araona, la predetta parte del palazzo del Comune per il prezzo di L. 250 di Genova, che egli paga con danaro della moglie. — Questo atto è rogato nel palazzo del Comune, nella sala dove si tenevano i consigli degli Anziani, alla presenza dell'Abbate del popolo, degli Anziani e di testimoni.

A questi cinque documenti che riguardano principalmente la Torre, seguono altri tre documenti che si riferiscono in parte ad edifici annessi al Brandale.

(1) DE' MONTI, op. cit., p. 76 — V. Poggi, *Cronotassi*.

Il primo è del 1285 - 1 settembre: Giacomo Pulcherio, Filippone Laino e Giovanni Musso Vassalengo cedono in affitto, per lire 22 e per un anno, al Comune di Savona una casa o loggia che dianzi avevano comperata dal medesimo Comune (doc. 2°).

Segue un atto del 1302 - 12 ottobre, per il quale il Comune di Savona, rappresentato dal cintrago Francesco de Signo, vende a Rizardo Albertengo, cittadino savonese, una metà *pro indiviso* della *Domus Capituli*, per il prezzo di lire 550, confinante da tre parti con la via e dall'altra con la casa di Romini Albertengo (doc. 3°).

Ultimo, in riguardo al Brandale, viene ancora un documento del 1336 - 24 maggio, per il quale Paolino e Antonino Fodrato, figli ed eredi del fu Gabriele, minorenni, col consenso del loro curatore Pietro Templarelo, cittadino savonese, vendono al Comune di Savona, per lire 30 di Genova, una casa situata *in quarterio sancti petri, ubi dicitur Blandarium*, confinante davanti col « *carrubio* », di dietro con la « *loggia comunis* », da una parte colla Torre del Brandale, dalla quarta parte con una terra *vacua* dei venditori stessi (doc. 8°).

La storia del Brandale non ha certamente ancora tutti i documenti, ma da quelli che si posseggono se ne può concepire abbastanza bene l'andamento: questi che io pubblico costituiscono un passo di più nella conoscenza di come avvenne il suo trapasso da edificio privato a sede del Comune.

Costruita della torre quasi certamente da privati, passata in proprietà da una famiglia ad un'altra (dai Curlaspedo agli Iolta, *Bruno* 1178), suddivisa poi tra i discendenti di quest'ultima per ragioni ereditarie (*Verz.* 1209; mio doc. 1254), i quali però fino all'ultimo conservarono indivisa quasi come simbolo, o vanto di gloria della stirpe, la sommità della Torre (1), questa a poco a poco assume

(1) Esempi analoghi non sono rari. In quel di Torino si trova che i Signori di Trana, alienando il loro castello, compresa la torre che ancor oggi si aderge tra le rovine circostanti, se ne riservarono la sommità.

importanza pubblica. Contiguo ad essa il Comune costruisce il palazzo di Giustizia, che diventerà sede del Governo e del Consiglio (Verz. 1303); nella sua loggia prende uso di convegno un gruppo politico della cittadinanza (Verz. 1303).

Il Comune acquista la Torre (doc. 4°, 1305). Nel 1306 finisce di pagarne l'acquisto (doc. 5°). Poi acquista da altri privati anche qualche casa vicina (doc. 8°, 1336), probabilmente per demolirla e per costruirvi il palazzo degli Anziani, e ottiene infine l'assetto definitivo degli edifici pubblici che li conservò per vari secoli e dei quali rimangono ancor oggi evidentissimi ricordi.

Alcuni dei documenti che pubblico meritano anche un certo rilievo sia per lo studio delle persone che vi sono nominate, sia per il riconoscimento di come erano costituiti e gli edifici e la Torre: Al piano terreno della Torre v'era, nel 1254, secondo l'atto di divisione tra Ottaviano e Guglielmo Iolta, e probabilmente anche al tempo della prima divisione tra Bongiovanni e Arnaldo Iolta del 1209, una stalla (*stabulum*); sopra la volta della stalla una camera (*talamus qui est supra voltam stabuli..... et sub sala brandalis*); al di sopra una sala *seu caminata* con due camere (*cum duobus talumis*); e sopra di essa un'altra camera (*talamus brandalis cum tota volta*); la rimanente parte più alta rimaneva in comune tra i fratelli Iolta, con diritto di potere ciascuno salire alla cima della Torre (*Turris brandalis a volta talami..... superius comunis remaneat...*; e ciascuno *medietatem habeat in ipsa et hanc habere possit pro ascendendo..... per Introytum, per scalam et scalas Brandalis*) — e siccome la sala e la camera superiori erano toccate a Guglielmo Iolta, così a questo spettava l'obbligo di dare al fratello Ottaviano il passaggio *coopertum*, per il quale questi potesse salire alla Torre.

A destra della stalla, sotto il passaggio che unisce l'attuale *via Pia* con la « piazza del Brandale », v'era una bottega (*apotheca eiusdem Blandalis*), che aveva il fronte *versus plateam Sancti Petri*.

Dinanzi alla Torre si estendeva il pavimento detto *Astre-gum brandalis*, a cui si accedeva per mezzo di una scala

(*scala astregi*), sotto la quale v'era una *volta* con un muro che si dipartiva dall'angolo della porta del Brandale e giungeva sino alla via per la quale si andava alla *volta* anzidetta. Inoltre questo muro era protetto da un muretto, indicato col nome di *bancha parva*, (forse perchè vi si poteva sedere), di modo che non si potesse rompere il muro da quella parte, dove c'era la porta e la scala di accesso alla Torre.

Astregum è parola che si trova ancora oggi nel dialetto ligure. Il Du Cange, nel suo *Glossarium*, dà il vocabolo *Astrecum*: *astrecum vel astrogum est pavimentum domus*. Invece nei documenti liguri si trova comunemente la forma dialettale *astregum* latinizzata, come per es. in un atto del 1198 - 7 luglio, del notaro Alberto de Placentia, col quale Guglielmo Malocelli, figlio della *comitissa* Sibilia, per un prestito di danaro dà in pegno una sua casa in Genova, *cui coheret a duobus partibus via, a latere astregum* (1).

A proposito della denominazione *Brandale*, che nei documenti comparisce soltanto dopo il 1200 (2), il Bruno trova che « la spiegazione data dal Du Cange nel suo *Glossarium medie et infime latinitalis* è troppo indeterminata ». (*Brandalis platea, turris, ubi brandeum seu fascia in signum jurisdictionis apponitur*). Nè crede « meriti confutazione l'opinione del Verzellino che Brandale sia corruzione del nome Ildebrando, come altra fra le prove che Gregorio VII, olim Ildebrando, fosse di origine savonese », e combatte l'opinione di coloro che fanno derivare la denominazione

(1) Archivio di Stato in Genova, carta 83.

(2) Il più antico che si conosca è quello col quale Gandolfo Feralasino, nel 1202 - 21 maggio, cede a Savona per 35 lire l'ottava parte di frutti e diritti feudali che gli spettavano in Colle ed in Sanda: l'atto è stipulato *sub brandali*. (Documento N. 24 da me pubblicato in « Su le origini o la costituzione della *Potestatia Varginis Cellarum et Arbisolac* » Savona, 1908). Prima gli atti erano per lo più stipulati *ante S. Petrum, in duana S. Petri, in ecclesia sancti Petri, ad portan buellariam* etc.

di Brandale dall'uso del Comune di innastare la propria insegna all'esterno di detta torre, perchè la compera di questa per parte del Comune avvenne sul principio del secolo XIV ».

Ma la conoscenza dei nuovi documenti inerenti a questa compera, mostra che essa fu graduale, ed iniziata anteriormente all'inizio del XIV secolo, e molto probabilmente fu logica conseguenza della consuetudine man mano formatasi dal popolo di vivere la sua vita pubblica intorno a quella torre, e quindi di apporvi i suoi segni di adunata, e di considerarla quasi come sua, per sentimento, assai prima della stipulazione degli atti legali di proprietà comune. Quindi si rafforzerebbe sempre più l'opinione che il Bruno aveva ritenuto di poter combattere.

A puro titolo di curiosità riferisco che la voce « *brandale* » appare nella nostra bassa latinità anche con altri significati di indole privata che non hanno nulla a che fare con quello pubblico che per la nostra Torre è trapassato nei secoli. Nel cartulario del notaro Iohannis Scriba (1134-1166) (1), esiste un inventario di cose private annesso ad un atto testamentario, nel quale, oltre ad una schiava *tarra-cena cum libertatis condicione* e a vari oggetti domestici « *almusatta, spedium, mortale eneum et pistillum* » e a vari indumenti, trovasi enumerato anche un « *brandale seu bancacia* », del quale il Du Cange dà questa definizione: « *Bancacium = Gruis tractoriae species, sic dicta ab Ital. « Bancacci, asseres. Tract. M. S. de re militari et mach. « bellicis, cap. 76. — Bancacium sine modellum duplicatum, alias grossum, quatuor rotellarum habens varochium, « cum perticis volgentibus ac trahentibus funem sive canapem cum colona altius levata, est opprime utile ad opus « lignamina, lapides, saxa et omnia alia necessaria causa « casamenta aedificandi, et est necesse quod cassa postrema « dicti currus sine Bancacii lapidibus gravetur, ne a pondere altiore et graviore leventur* ».

(2) Archivio di Stato — Genova. 1164 - 17 giugno - C. 160.

I due documenti 6° e 7°, la procura cioè e la vendita di una parte del palazzo comunale per pagare i vicari genovesi, indubbiamente devono essere messi tra quelli che riguardano la storia della Torre, ma hanno importanza diversa dagli altri.

In poche parole la Torre era già ormai del Comune, e rimarrà sempre al Comune; ma in un momento di pubblica calamità — probabilmente miseria pubblica, consecutiva alle lotte intestine, e con Genova, e al sopravvento di questa, un bel giorno i governatori genovesi trovano le casse vuote, e pensano a far dei prestiti per far fronte alle spese. Tra le prime spese — è umano — mettono quelle per il proprio mantenimento, avendo il Comune di Savona l'obbligo di pagare i suoi nuovi padroni. Ma danaro senza garanzie sicure, specialmente in tempi così torbidi, non si trovano: neppure la formula usuale di prestito su ipoteca, in momenti di crisi, non è sicura abbastanza, perchè il padrone è pur sempre il debitore, e la rivendicazione dell'ipoteca, in caso di mancata restituzione del denaro, necessita atti a procedere legali non del tutto certi. In simili momenti (come anche ora) si adotta invece la formula della *vendita* con vincolo di retrocessione — e cioè il creditore diventa virtualmente il padrone sin dal momento in cui presta il denaro — ma ha l'obbligo di *restituire* la proprietà quando il debitore restituisce il denaro. Se il debitore al momento della scadenza non paga, il creditore diventa definitivamente il padrone del pegno senza necessità di qualsiasi atto legale ulteriore. E così i governatori genovesi, che non hanno alcuna tenerezza per Savona, non si fanno scrupolo, ad ottenere i loro proventi, di adottare questa procedura di vendita a privati di una parte del patrimonio del Comune da essi governato. Se le cose andranno bene, Savona restituirà ai creditori il denaro prestato, e continuerà a restar padrona della propria torre che nessuno pensa di alienare realmente. Se le cose andranno male, ed i Genovesi dovranno sgombrare di nuovo Savona, Savona ci rimetterà una parte della sua torre.

Quale sia la parte del palazzo del Comune ceduta non

si può dire con precisione. La pergamena dice *stallam sive rollam palacii comunis*. Io sono propenso a credere che si tratti dello *stabulum* già ricordato nell'atto di divisione del 1254, tra i fratelli Iolta, il quale, mentre tutto il resto della Torre è da secoli proprietà del Comune, potrebbe identificarsi nei locali con fronte verso la piazza del Brandale che ancora oggi sono di proprietà privata. Tristi vicende storiche, o altre ragioni, non permisero forse più al Comune di valersi del diritto di retrocessione.

Il Bruno afferma che la Torre fu costruita « intorno al mille, sul limitare del porto primitivo, ciò che venne messo in sodo dall'esplorazione del suolo sottostante », e questa affermazione farebbe credere anche vera la credenza popolare che il porto primitivo arrivasse fino ai piedi della Torre e che gli anelli che si vedono ancora oggi lateralmente alla porta di essa sulla piazza, servissero per legarvi le barche. Ma ciò non è credibile: il documento del 1254, come si è detto, ci fa sapere che il locale a pianterreno era adibito a stalla (*stabulum*), la quale aveva l'ingresso dalla piazza di S. Pietro, ora « del Brandale »; gli anelli quindi servivano naturalmente per legarvi cavalcature, non solo quando la Torre era ancora in possesso degli Iolta, ma anche dopo, poichè il Comune e il Podestà stesso, come risulta dagli *Statuta antiquissima*, ne avevano al loro servizio un certo numero. Del resto la Torre s'erge sopra un'elevazione di terreno, alcuni metri sopra il livello del mare, e gli anelli, se fossero serviti per le barche, avrebbero dovuto essere quasi a fior d'acqua, come si usa, e non in alto come sono attualmente, e non vi sarebbe stata dinnanzi la piazzetta con tutti gli edifici intorno ad essa. Dalla pergamena del 1285 (doc. 2°), si può anzi arguire che il porto era alquanto discosto dalla Torre: infatti alcuni cittadini cedono in affitto al Comune di Savona una casa con loggia che dianzi avevano comperato dal medesimo Comune, situata *in Civitate saone cui coheret ante plateam comunis, ab alia litus maris et a duabus partibus via cum banchis et edificii ipsius logie*. — Orbene è noto che la piazza del Comune era più vicina al mare che non la Torre del Brandale, poi-

chè essa si stendeva davanti al palazzo del Podestà e questo era stato costruito su terreno più a valle della Torre, e se poi tra la *platea Communis* e il *litus maris* si frapponeva ancora la *domus* di cui è oggetto il documento, evidentemente la Torre, pure non essendo molto distante dal mare, non era sul margine del porto.

Il fatto, poi, asserito dal Bruno che coll' esplorazione del suolo sottostante venissero in luce gli avanzi del molo del porto primitivo, fa pensare che essi non fossero altro che le fondamenta di quelle costruzioni, di cui si parla nel documento del 1254, cioè del muro con muretto e della volta sottostante alla scala, per la quale si accedeva all' *Astregum brandalis*, e di cui si era perduta la memoria.

Non posso chiudere queste brevi note senza ringraziare vivamente il Comm. Dott. Poggio Poggi, presidente della benemerita Società per il costume savonese « A Campanassa », che ha sede nel Brandale, il quale, ben degno figlio dell' indimenticabile Restauratore degli studi storici del nostro paese, e cortese al pari di Lui, mi è stato largo di aiuto e di incoraggiamento in queste ricerche.

si può dire con precisione. La pergamena dice *stallam sive rollam palacii comunis*. Io sono propenso a credere che si tratti dello *stabulum* già ricordato nell'atto di divisione del 1254, tra i fratelli Iolta, il quale, mentre tutto il resto della Torre è da secoli proprietà del Comune, potrebbe identificarsi nei locali con fronte verso la piazza del Brandale che ancora oggi sono di proprietà privata. Tristi vicende storiche, o altre ragioni, non permisero forse più al Comune di valersi del diritto di retrocessione.

Il Bruno afferma che la Torre fu costrutta « intorno al mille, sul limitare del porto primitivo, ciò che venne messo in sodo dall'esplorazione del suolo sottostante », e questa affermazione farebbe credere anche vera la credenza popolare che il porto primitivo arrivasse fino ai piedi della Torre e che gli anelli che si vedono ancora oggi lateralmente alla porta di essa sulla piazza, servissero per legarvi le barche. Ma ciò non è credibile: il documento del 1254, come si è detto, ci fa sapere che il locale a pianterreno era adibito a stalla (*stabulum*), la quale aveva l'ingresso dalla piazza di S. Pietro, ora « del Brandale »; gli anelli quindi servivano naturalmente per legarvi cavalcature, non solo quando la Torre era ancora in possesso degli Iolta, ma anche dopo, poichè il Comune e il Podestà stesso, come risulta dagli *Statuta antiquissima*, ne avevano al loro servizio un certo numero. Del resto la Torre s'erge sopra un'elevazione di terreno, alcuni metri sopra il livello del mare, e gli anelli, se fossero serviti per le barche, avrebbero dovuto essere quasi a fior d'acqua, come si usa, e non in alto come sono attualmente, e non vi sarebbe stata dinnanzi la piazzetta con tutti gli edifici intorno ad essa. Dalla pergamena del 1285 (doc. 2°), si può anzi arguire che il porto era alquanto discosto dalla Torre: infatti alcuni cittadini cedono in affitto al Comune di Savona una casa con loggia che dianzi avevano comperato dal medesimo Comune, situata *in Civitate saone cui coheret ante plateam comunis, ab alio litus maris et a duabus partibus via cum banchis et edificiis ipsius logie*. — Orbene è noto che la piazza del Comune era più vicina al mare che non la Torre del Brandale, poi-

chè essa si stendeva davanti al palazzo del Podestà e questo era stato costruito su terreno più a valle della Torre, e se poi tra la *platea Communis* e il *litus maris* si frapponeva ancora la *domus* di cui è oggetto il documento, evidentemente la Torre, pure non essendo molto distante dal mare, non era sul margine del porto.

Il fatto, poi, asserito dal Bruno che coll' esplorazione del suolo sottostante venissero in luce gli avanzi del molo del porto primitivo, fa pensare che essi non fossero altro che le fondamenta di quelle costruzioni, di cui si parla nel documento del 1254, cioè del muro con muretto e della volta sottostante alla scala, per la quale si accedeva all' *Astregum brandalis*, e di cui si era perduta la memoria.

Non posso chiudere queste brevi note senza ringraziare vivamente il Comm. Dott. Poggio Poggi, presidente della benemerita Società per il costume savonese « A Campanassa », che ha sede nel Brandale, il quale, ben degno figlio dell' indimenticabile Restauratore degli studi storici del nostro paese, e cortese al pari di Lui, mi è stato largo di aiuto e di incoraggiamento in queste ricerche.

DOCUMENTO 1°

a 1254 - 14 novembre.

Ottaviano e Guglielmo Iolta, fratelli, fanno tra loro divisione della Torre e delle case del Brandale, che godevano diansi in comune.

Anno domini . M . CC LIIII Indictione XII^a die sabati . XIII^a novembris. Octavianus iolta et Guilelmus iolta fratres venientes ad divisionem de bonis seu possessionibus infrascriptis quas dicebant se habere comunes talem inter se fecerunt divisionem . primo posuerunt in parte una que obvenit ipsi ottaviano domum unam ipsam usque ad viam et que domus est cum duobus solariis . et cui coheret ab una parte Astregum brandalis . ab alia domus Bonfilii de bertero . cum omnibus racionibus et iuribus ipsis domo et terre. Item voltam unam que est subtus scalam Astregi brandalis cum muro qui est ab Angulo porte brandalis usque ad viam qua itur versus d viam vol . . . et cum mureto qui dicitur branca versus ipsum murum . ita quod frangi non possit ipse murus ex illa parte qua est porta dicti Brandalis ubi est scala per quam ascenditur dictum Brandale. Item aliam domum que est ex alia parte ad frontem ipsius volte usque ad solarium eiusdem domus. Item duas domos que sunt sub volta talami eiusdem brandalis . una quarum habet antea deversus barchonos dicti brandalis pontile unum ita quod pontile illud non possit altius levari quod excedat cinctam ipsius brandalis que Cincta est de lapidibus iuxta barchonos ipsius Brandalis. Item apothecam eiusdem Brandalis . que est sub predictis domibus ; que apotheca habet frontem versus platheam sancti petri . et alteram domum que habet portam per viam rectam ubi pergitur per portam brandalis. Item talamus qui est super voltam stabuli et subtus salam brandalis . cum p ipsius . et cum intrata volte que est ante barchonum brandalis . sicut murata est. In alia vero parte que obvenit dicto Guilielmo posuerunt talamum brandalis cum tota volta sicut stat . et sala seu caminata cum duobus talamis et cum omnibus banchis de lignamine et cum et et cum astrego . et cum omnibus

racionibus ipsis talamis et astrego et aliis pertinentibus pro instru-
 mento vel ex occasione divisionis facte inter Bonum Johannem ioltam
 et Arnaldum ioltam ita quod ipse Bonus Johannes te seu so-
 larium possit murare seu equaliare in altum quantum voluerit non
 rompendo tamen murum brandalis . a volta superius ita quod perforet
 ipsum murum. Item scalam cum porta ipsius Brandalis et cum so-
 lario . et talamo qui est super scala subtus solarium sale dicti Bran-
 dalis. Item stabulum quod est subtus talamum positum in altera parte
 et qui talamus est sub sala brandalis . ita quod ipse Guilelmus in
 muro ipsius stabuli possit facere portas in toto fronte ipsius muri .
 dicti stabuli a pilastro lapidis ipsius stabuli usque ad portam que est
 iuxta domos eiusdem guilelmi . taliter quod dictus talamus ob hoc
 dirrui non possit vel periculum substinere. Item porticum brandalis
 excepta bancha parva . que est iuxta murum ab angulo porte bran-
 dalis usque ad viam . qua pergitur ad voltam que est in parte posita
 dicti Octaviani ut superius continetur et excepta via brandalis . que
 astringi non possit quando semper remaneat larga sicuti est porta
 brandalis a porta superiori. Turris vero brandalis a volta talami ipsius
 turris superius comunis remaneat inter ipsis, ita quod quilibet eorum
 medietatem habeat in ipsa ab ipsa volta Talami superius . et hanc
 habere possit pro ascendendo turri per dictum Introytum per scalam
 et scalas Brandalis et unus alteri de ipsa nocere non possit . et quod
 ipse Guilelmus det et dare teneatur ipsi Ottaviano introytum et exi-
 tum coopertum per quem possit ascendere ipsam turrem et ex ea de-
 scendere a volta superius . et sic inter se dictas divisiones fecerunt
 quod unus alteri non possit facere dampnum vel inferri in parte que
 obvenit alteri eorundem . ut superius continetur . et quod aliquod
 hedificium in celo sive in volta portici supradicti brandalis per partes
 fieri non possit nec via possit astringi quin semper large remaneat
 ut sunt large porte dicti Brandalis. Quam quidem divisionem seu
 partes prout superius facte sunt . et a parte parti tradite et assi-
 gnate. Promiserunt inter se per stipulacionem inter ipsos solemniter
 stipulatam perpetuo firmas et ratas habere et tenere et in aliquo modo
 non contravenire . et quod obvenerunt in partem ab omni persona def-
 fendere et autorizare. Que omnia et singula ut dicta sunt promiserunt
 inter se una pars alteri per stipulacionem inter ipsos sollempniter
 stipulatam attendere et observare sub pena librarum CC. lanue et
 obligatione honorum suorum.

Actum Saone in dicto portico. Testes Bonusiohannes iolta . Ar-
 naldus belianus . et baldicio musa notarius.

Ego Iohannes de muruella sacri palatii notarius predictum instru-

mentum de cartulario Nicolai de mernella notarii quondam patris mei extraxi de mandato Consilii generalis . Civitatis Saone.

Retro

M . CC . LXXXIIII . die XIII Augusti . Exhibitum est a Ioltino iolta contra Benedictum bogerium procuratorem Iohannini iolte nomine ipsius Iohannini . in presencia dicti Benedicti .

DOCUMENTO 2º

a . 1285 - 1 settembre .

Giacomo Pulcherio, Filippone Laimo, Giovanni Musso Vassalengo cedono in affitto al Comune di Savona una casa con loggia che dianzi avevano comperata dal medesimo Comune.

Anno Domini . millesimo CC - LXXXV . Indictione XIII . die prima septembris . Jacobus pulcherius pro medietate . philiponus Laymus . et Johannes mussus vassalengus pro alia medietate nomine locacionis dederunt et concesserunt Rolando Cintrago comunis saone et sindaco ipsius comunis et nomine ipsius comunis . Auctoritate consilio et consensu atque decreto domini Antonii maçuchi potestatis saone et infrascriptorum consiliariorum . Logiam sive domum quam ipsi Jacobus . philiponus et Johannes hodie emerunt a dicto sindaco nomine ipsius comunis , iacentis in Civitate saone cui coheret ante platea comunis . ab alia litus maris et a duabus partibus via cum banchis et edificiis ipsius logie sicut aqua pluit . usque ad annum unum proxime venturum . quam domum sive logiam dicti locatores promiserunt eidem Rolando nomine dicti comunis ab omni persone defendere et expedire . usque ad dictum terminum , versa vice dictus syndicus auctoritate consilio dicti domini potestatis et infrascriptorum consiliariorum nomine et vice dicti comunis promisit tenere dictam domum sive logiam , sicut aqua pluit predicto Jacobo pro medietate et dominis philipono et Musso pro alia medietate . et dare et solvere eis vel eorum certo nuncio pro pensione et nomine pensionis dicte logie libras viginti duas Janue in peccunia numerata videlicet dicto Jacobo medietatem et dictis philipono et Musso aliam medietatem . que omnia et singula predicta promiserunt dicti locatores ex una parte . et dictus syndacus nomine dicti comunis auctoritate et decreto dicti domini potestatis et infrascriptorum consiliariorum ex alia attendere et observare sub pena dupli dicte quantitatis cum damnis et dispenliis et sub obligatione omnium bonorum suorum et Communis . nomina vero consiliariorum sunt hec . bene-

dictus bogerius . Antonius caracapa . franciscus pegolosotus . Johanninus Iolta . Saonus de alex Iacobus constancius . fredericus babo . Iacobus de niella . Franciscus Saoni . Antonius bavirus . Nicolaus sachus . Iacobus maçarinus . bonifacius de Raynaldo . bonus-johannes contrarcada . Oddo garocius . vivaldus vulpis . Guilelmus pellerius . Nicolaus caminata . Manuel scorçntus . Iacobus bogia . Manuel carlaspedus . Nicolaus de quiliano . percivallis de tobaldo . Bonus Johannes robicus . Ricardus delicus . henricus paçalordus . poncius burona . Lanfrancus Joria . Guilelmus de Arbuçola . Iacobus Joria . Iacobus belianus . Iacobus soldratns . Ricobaldus buchaordei . Arnaldus de spigno . Guilelmus ferrarius . bosilius lodola . Ober-tinus scorzutus . lanfranchus scorzutus . Mathias canillus et bonifacius formica. Actum in capitulo saone.

Testes Dominus Iacobus Bartolomeus Iudex comunis saone . plu-motus nuncius comunis saone et gilosus de arbuçola.

Ego Johaunes Oberti Ferri Notarius Sacri palacii rogatus scripsi.

DOCUMENTO 3º

anno 1302 - 12 ottobre.

Il Comune di Savona vende a Rizado Albertengo di Savona la metà pro indiviso della domus Capituli Saone.

Anno . domini . Millesimo . trecentesimo . secundo. Indictione XV^a die XII^a Octobris. Franciscus de signo cintragus Comunis Saone syndicus Actor et procurator et certus nuncius Comunis Saone . nomine et vice Comunis saone vendidit tradidit et cessit atque mandavit Ricardo Arbertengo de Saona medietatem pro indiviso domus Capituli saone cui coheret a tribus partibus uia . ab alia domus Romini Arbertengi . ad habendum et possidendum et ad faciendum quidquid ei placuerit et suis heredibus sine contradicione dicti Syndici et comunis saone et omnium personarum precio librarum quingentarum quinquaginta ianue . de quo precio bone se tenuit dictus Syndicus questum et solutum . nomine dicti Comunis et recipiente Johanne de furneto Clavigero comunis saone . renuncians exceptioni non numerate pecunie non habite et non recepte. Quam quidem medietatem dicti Capituli . promisit dictus Syndicus actor et procurator . nomine comuni Saone et pro ipso Comuni eidem Ricardo stipulanti et cui ipse eam habere stauerit defendere . Auctorizare . et expedire ab omni persona . expensis comunis saone sicut pro tempore melioratum fuerit vel valuerit . sub

estimacione in consimili loro facta. Alioquin penam dupli rata manente vendicione predicta . eidem emptori dare et solvere promisit . et restituere ei omnes expensas quas ipse vel alius pro eo facerent pro deffensione dicte medietatis dicti Capituli.

Actum Saone in Capitulo. Testes Cagnolus calegarius cintragus comunis saone . percivallis de albizola et Rubeus de zinola.

Ego Petrus . barberius . sacri palacii. Notarius. Rogatus scripsi.

DOCUMENTO 4°

anno 1305 - 20 settembre.

It Comune di Savona si dichiara debitore ad Oberto Bava di Savona del complemento, non ancora sborsato, del prezzo della Torre del Brandale da esso comperuta nel medesimo giorno.

Anno domini M. Trecentesimo quinto . indicione III^a . die XX septembris Confessus fuit et contentus Iacobinus porcella Cintragus Communis saone et Syndicus et procurator dicti Communis ut patet publico instrumento inde facto manu mei Angelini belloti . notarii infrascripti . hoc eodem millesimo dio XVIII mensis presentis procuratorio nomine dicti Communis se dare debere et solvere in pecunia numerata oberto bave Civi saone libras Centum nonaginta dnas . et soldos decem ianue et libras quinque et soldos quindecim ianue ex proficuo ipsarum . que restant ad complementum illarum librarum ducentarum triginta ianue de precio et nomine precii . turris Blandalis et eiusdem volte quas hodie dictus Obertus suo et nomine procuratorio matri sue provincie vendidit dicto sindico et procuratori dicti Comunis . ut patet publico instrumento inde facto manu mei notarii infrascripti hoc eodem die . non obstante dicto Oberto quod in instrumento vendicionis tenuit se quietum et solutum esse de toto precio dicte turris et volte ut in dicto instrumento plenius continetur. Quos denarios vel totidem eiusdem monete pro ipsis dictus syndicus dicto nomine promisit et convenit dicto oberto stipulanti suo et dicto nomine dare et solvere in pecunia numerata usque ad kalendas februarii proximi . venturi sub pena dupli dicte quantitatis pecunie et sub obligatione omnium honorum dicti Communis que proinde ipsi oberto dicto nomine pignori obligavit . semper pro dicta solucione facienda in dicto termino si placuerit Benedicte uxori dicti oberti . renuncians in predictis omni privilegio et omni Juri. Actum saone in ecclesia sancti Petri.

Testes Celinus foldratus Bonifacius de Raynaldo et johannes quartenus Civis saone.

Ego Angelinus Bellotus notarius Sacri Imperii. Rogatus scripsi.

Dorso

+ 1305 -- Restum solutionis Turris brandalis empte . Carta debiti.

DOCUMENTO 5°

anno 1306 - 22 Gennaio.

Oberto Bava in nome proprio, e in nome della madre « domina Provincia » e della moglie Benedetta fa quitanza al Comune di Savona del complemento del prezzo di compra della Torre del Brandale.

Anno domini . M . Trecentesimo . Sexto . indictione IIII die XXII Ianuarii. Confessus fuit obertus Bava Civis saone procurator et certus nuncius domine provincie matris sue ut de procuratione patet publico instrumento inde facto manu manualis notarii. M . Trecentesimo . quinto . indictione III . die XVIII septembris et etiam suo proprio nomine. In presencia Benedicte uxoris sue presentis . volentis et consentientis et etiam Iubentis se habuisse et recepisse. Ac integre sibi datas et solutas esse in pecunia numerata . a Jacobino Cintrago Comunis saone et sindaco actore et procuratore et certo nuncio Comunis saone . et a Salvino Bava massario einslem Comunis . libras Centum . Nonaginta duas et soldos decem ianue in una parte et libras quinque et soldos quindecim ianue . in alia ex proficuo ipsarum . quas in summa dictus Syndicus nomine dicti Comunis eidem Oberto suo et dicto nomine dare et solvere tenebatur et debebat ad complementum librarum ducentarum triginta ianue de precio et nomine precii turris Blandalis . et volte eiusdem . quas dictus syndicus dicto nomine emit a dicto oberto suo et dicto nomine ut de emptione apparet publicum instrumentum inde factum manu mei angelini belloti notarii infrascripti. M . Trecentesimo quinto indictione III . die XX septembris. Et de debito sive resto . ad complementum totius debiti patet aliud instrumentum . inde factum manu mei notarij predicti dicto millesimo . et die . renuncians Exceptioni non numerate et non habite pecunie et omni Iuri . unde et pro quibus dictus obertus suo nomine et nomine quo supra . promisit et convenit dictis Iacobino et Salvino nomine Comunis predicti . et mihi notario infrascripto sti-

pulanti et recipienti nomine dicti Communis . ipsum Comune nec eius Bona seu dictum sindicum non molestare nec inquietare nec molestiam seu controversiam movere sub pena dupli . de eo quod contrafiatur.

Insuper dictus obertus suo et dicto nomine . et dicta benedicta eius uxor preceperunt mihi Angelino belloto . notario quod debeam casare instrumentum superius memoratum et de predictis omnibus preceperunt mihi fieri publicum instrumentum.

Actum Saone . Ante domini dicti Oberti . Testes Manuel mayrana . notarius et garosus et Franciscus musetus notarii et rogati de saona.

Angelinus bellotus notarius sacri Imperii Rogatus scripsi.

Dorso

1306 solutio Ressidui Turris Brandalis Saone.

DOCUMENTO 6°

anno 1382 - 25 Giugno.

Il Comune di Savona rimette procura a Guglielmo Fetenario cintrago del Comune per vendere con vincolo di retrocessione una parte del Palazzo del Comune allo scopo di pagare i salari ai vicari genovesi del Comune di Savona e ai loro famigli.

In nomine Xristi amen. In pleno et generali Consilio Civitatis saone more solito congregato Campana et cornu in palacio comunis saone, nobiles viri domini Couradus de Auria et Conte de mari Vicharii dicte Civitatis nomine et vice comunis saone et cum consilio cousensu et auctoritate Infrascriptorum Consiliariorum dicti Communis et ipsi Consiliarii auctoritate et decreto dictorum Vichariorum nomine et vice Comunis saone fecerunt constituerunt et ordinaverunt suum sindicum procuratorem et certum nuncium Gullielmum Petenarium cintragum comunis saone presentem specialiter ad vendendum stalam sive voltam palacii Comunis saone a solario Inferius positam in Civitate saone cui coheret a tribus partibus via et ab alia domus dictis comunis posita iuxta dictum palacium, pro habenda et recuperanda peccunia necessaria comuni saone pro solutione salarii dictorum dominorum vichariorum Iulicum et familie eorum illi persone cui dicto sindaco placuerit et eo pretio quo sibi pro meliori dicti comunis videbitur et ad ipsum precium recipiendum et de ipso finem et remissionem faciendam et ad trasferendum in emptorem ipsius stalle domi-

nium et possessionem dicte stalle sive volte, et ad promittendum de evicione et doffensione dicte stalle sive volte emptori ipsius cum penis aiectis et aliis solempnitatibus oportunis. Et ad pacifiscendum cum dicto emptore de recuperatione dicte volte sive stalle secundum quod ipsi sindaco pro meliori videbitur cum Consilio dominorum Abbatis et Ancianorum Comunis saone. Et ipsam stallam sive voltam nomine locationis accipiendum pro dicto Comuni et nomine ipsius et conduendum pro ea pensione de qua sibi placuerit et se nomine dicti comunis obligandum ad solutionem dicte pensionis et in predictis omnibus et quolibet predictorum bona dicti comunis in quocunque contractu obligandum cuicumque persone voluerit. Et demum ad omnia alia et singula faciendum in predictis et circa predicta que comune saone seu dicti domini vicarii et consiliarii Infrascripti nomine dicti Comunis facere possent. Dantes dicto sindaco liberam et generalem administrationem et mandatum . nomina quorum Consiliariorum sunt hec. Dominus Iohannes salveti abbas populi . dominus nicolaus caminata . dominus nicolaus de bruschiis . dominus anthonius antiquus . dominus lanfranchus natonus . dominus franciscus scalia . manuel fodratus . petrus buchaordeus . percival antiquus . Manuelinus fodratus . Celinus de facio . iacobus antiquus . Manuel de raynaldo . iacobus de facio . Iohannes furnica . Gabriel de pruneto . Bertonus babo . Angellus bellotus . lodixius fodratus . franciscus buchaordeus . franciscus scorzutus . marcus buchaordeus . paolino antiquus . odo de niella . nicola gafonus . manuel de prierio . petrus fulcherius . petrus laynus . poncius sachus . anthonius mayrana . manuel de quiliano . gabriel gara . donaynus de loano . lanfranchus caravellus . Nicolaus grolia . Conradinus bellus . nicola barachinus . saonus ruscha . dominicus scosodatus . stefanus de niella . Balianus scorzutus . Nicolaus speciaris . Simon de mari . de monelia lanzarotus vegerius . anthonius sansonus . nicolaus de nicola de clavaro notarius. Actum in saone in palacio comunis ubi Ius reditur testes iacobus cauda notarius stefanus braydosus et paolinus de arecio ciitragus comunis saone. Anno domini millesimo CCCXXXII Indicione XV^a die XXV Iunii.

Ego Nicolaus de nicoloso de Clavaro notarius rogatus scripsi.

A tergo

1332 procura del consiglio. In un margine « *contra comune saone de libris CCL* ».

DOCUMENTO 7°

[anno 1332 - 3 Luglio.

Guglielmo Pettenario, cintrago del Comune di Savona, vende, in nome del Comune stesso, a Pietro Fodrato, marito e procuratore di Araona, una parte del Palazzo del Comune di Savona per pagare i salari ai Signori Vicari di Savona e ai loro famigli.

In nomine Xristi amen. Guilelmus petenarius cintragus: Comunis saone in presencia auctoritate voluntate consilio et consensu dominorum Iohannis salveti abbatis popali et ancianorum dicti Comunis videlicet domini nicolai buchaordei prioris manuelis fodrati quondam lafranchi paulini antiqui poncini sachi manuelis de prierio Bertoni babi petri argenti et guilelmi vicecomitis dicti grassi, sindicus actor et procurator dicti comunis habens ad Infrascripta plenum liberum et generale mandatum ut de sindicatu apparet publico Instromento scripto manu mei notarii Infrascripti hoc anno die XXV Iunii dicto sindicario nomine dedit vendidit tradidit et cessit seu quasi Petro fodrato marito et procuratori Araone uxoris sue ut de procura patet publico Instromento scripto manu opecini de belengerio notarii M. CCC XXXI die XXVIII Iulii . et mihi notario Infrascripto sicut publice persone officio publico stipulantibus et recipientibus et eumentibus nomine et vice dicte Araone stalam palacij comunis Saone sive voltam dicti palacij a primo solario Intra cui coheret a tribus partibus via et ab alia domus dicti comunis posita Iuxta dictum palacium, cum omnibus et singulis que Intra predictos continetur confues vel alios siquid forent accessibus quoque et egressibus suis usque in viam publicam et cum omnibus et singulis que dicta stalla sive volta a primo solario Infra habet supra vel infra seu inter se In Integrum omnique Iure et actione usu seu requisicione dicte stalle seu volte modo aliquo pertinente pro precio librarum ducentarum quinquaginta Ianue quod pretium dictus sindicus nomine dicti comunis confessus fuit dicto petro et mihi dicto notario se habuisse et recepisse a dicto petro dante solvente et numerante de propria peccunia dicte araone. Et que peccunia convertitur et converti debet in utilitatem dicti comunis. Videlicet in solvendis salariis dominorum Conradi de Auria et Conte de mari Vichariorum saone eorumque militum et servientum. Dominium et possessionem dicte stalle sive volte confessus fuit dictus sindicus se dicto nomine

dedisse et tradidisse dicto petro et mihi dicto notario nominibus quibus supra. Constituens se dictus syndicus nomine dicto araone dictam stalam sive voltam tenere et possidere donec de ipsa possessionem acceperit corporalem quam accipiendi Inrandi et sua auctoritate propria retinendi eidem petro et mihi dicto notario nominibus supradictis licenciam omnimodam dedit. Promittens dictus Syndicus et procurator nomine et vice dicti comunis dicto petro et mihi dicto notario stipulantibus nomine et vice dicte araone quod multo tempore per dictum comune seu aliam personam pro dicto comuni lix questio petirio vel requisicio fiet vel monebitur dicte araone de dicta stala sive volta aut de parte ipsius sed pocius ipsam sibi legitime defendere auctorizare et expedire in Iudicio et extra expensis propriis dicti comunis. Et ipsam Araonam in possessione dicte stalle sive volte facere pociorem. Remissa dicte Araone necessitate denunciandi et appellandi Alioquin penam dupli precii supradicti stipulatione promissa si contrafactum fuerit dare et solvere promissit eidem Araone cum reflectione ampnorum interesse et expensarum litis et extra et pro inde omnia bona dicti comunis habita et habenda dicto petro et mihi notario Infrascripto nomine quo supra stipulantibus pignori obligavit.

Actum saone in palacio comunis in camora ubi Ancianorum Consilia celebrantur.

Testes vocati et Rogatus Bonus salicetus notarius Johanninus salicetus notarius et faciotus de carignano et Brunetus de quiliano nuncij comunis saone.

Anno domini M^o CCCC^o XXXII. Indictione XV^o . die III Iulij.

Ego Nicolaus de nicoloso de clavaro notarius scripsi et contra-hentes cognosco.

DOCUMENTO 8^o

anno 1336 - 24 Maggio.

Paolino ed Antonino Fodrato fratelli, figli del fu Gabriele, vendono al Comune di Savona una casa posta nel quartiere di S. Pietro « ubi dicitur brandarium », finitima colla Torre del Brandale.

In nomine domini amen- Anno Millesimo CCC XXXXI. Indicione IIIJ^a die XXIII Madii. Paulinus et Anthoninus fratres filii quondam et heredes Gabrielis foldrati de Saona puberes, in presenciam consensu et auctoritate petri templeareli Civis saone Curatoris eorum presenti et

sibi auctorantis, de Cuius Cura publico instrumento apparet scripto manu Micholini galasii notarii M CCC XXXVI Indicione IIII^a die XVII Marci. Pure iuste et Jure proprio in proprium dederunt vendiderunt tradiderunt vel quasi et cesserunt Picolino de Arcio Cintrago comunis Saone sindico auctori et procuratori dicti comunis, et mihi notario infrascripto tamquam parte publice recipiente vice et nomine dicti Comunis, domum unam ipsorum fratrum positam in Civitate saone in quarterio sancti petri ubi dicitur blandarium, cui coheret antea carubius ab alia terra vacua dictorum fratrum, ab alia turris blandalis Retro logia comunis et si qui alii sunt confines, cum omnibus egressibus ingressibus iuribus et pertinenciis suis, ac omni Jure usu ad ipsam domum pertinente ad habendum tenendum et possidendum et quidquid ipsi comuni doinceps placuerit faciendum finito precio librarum triginta Janue, de quo precio dicti venditores vocaverunt et tenuerunt se quetos et solutos esse et ipsum precium fuerunt confessi habuisse et recepisse a dicto sindico nomine et vice dicti comunis. Renunciantes exceptioni non habiti et non recepti dicti precii et omni Juri, dominium et possessionem. Cuius domus fuerunt confessi dicti fratres eidem sindico et mihi notario recipientibus nomine dicti comunis, eidem comuni dedisse ac corporaliter tradidisse. Constituentes se dictam domum pro ipso comune et eius nomine precario tenero et possidore quousquam tenuerint et possiderint, et quousquam ipsum comune de dicta domo possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi intrandi et sibi ad proprium retinendi, eidem comuni licentiam omnimodam dederunt et concesserunt, promittentes dicti fratres quilibet eorum in solidum se obligando eidem sindico et mihi dicto notario stipulanti dictam domum ipsi comuni defendere auctorizare et disbrigare et expedire vacuumque possessionem ipsi comuni tradere et dictam vendicionem et omnia et singula supradicta rata et firma habere et tenere et non contrafacere sub pena dupli eius totius quod dicta domus non valet seu pro tempore valuerit facta extimacione in consimili loco vel meliori. Rata nichilominus manente vendicione predicta cum refectione dampnorum interesse et expensarum litis et extra et sub ypotheca et obligatione omnium bonorum suorum Renunciantes beneficio novarum censionum de fideiussoribus et de duobus reys . . . divi Adriani . . . facientes predicta omnia in presencia consensu et auctoritate dicti Curatoris eorum et consilio testium infrascriptorum, quos suos proximos propinquos et benivolos consiliarios elegerunt et appellaverunt. Et quia dicti Paulinus et Anthonius minores erant Annis XXV maiores tum XIII Juraverunt sponte ad sancta dei Evangelia corporaliter tactis scripturis predicta omnia attendere et obser-

vare, et contra ea restitutionem in integrum postulare rationem minoris aetatis vel alia occasione.

Actum Saone in pallacio comunis Saone.

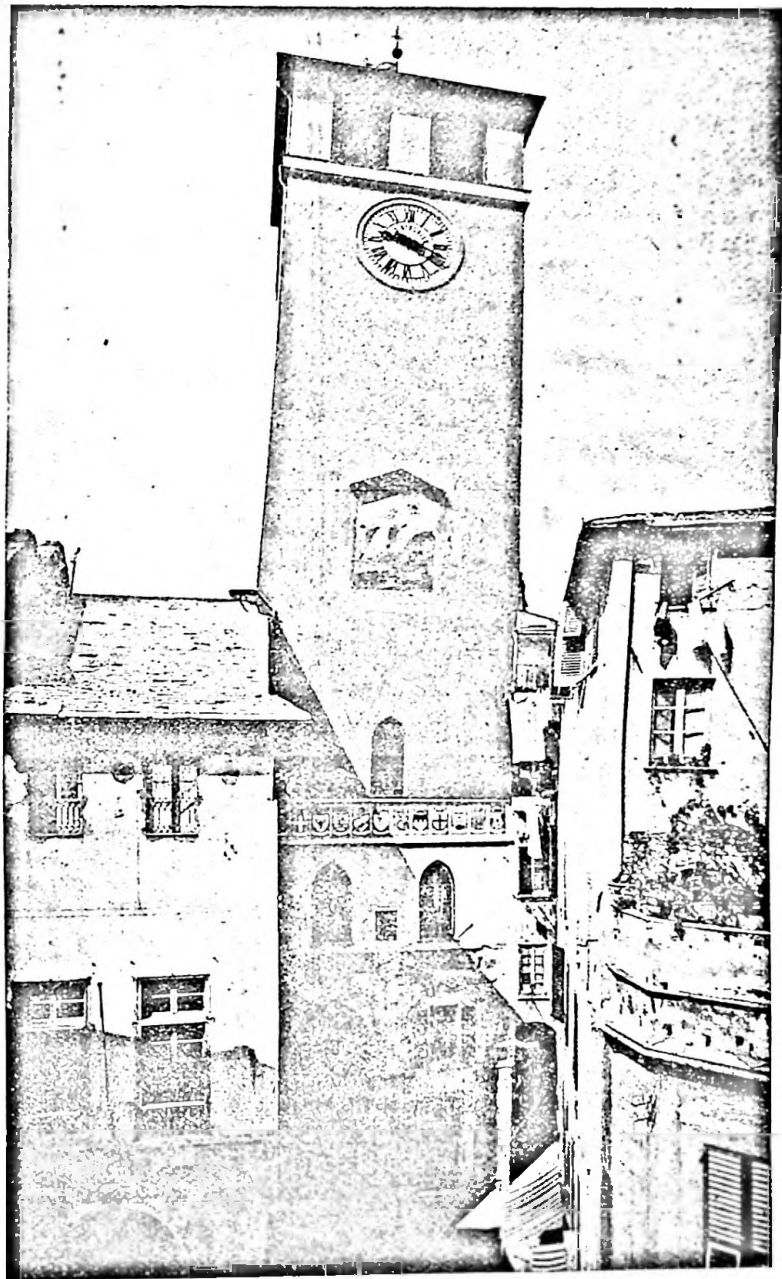
Testes Angelinus bellotus . Gulielmus travazanus . Bonus salicetus et Nicolaus de Raynaldo vocati et Rogati.

Ego Symon gara Imperiali auctoritate notarius, et Canzellaris Curie comunis Saone his omnibus Interfui et Rogatus hanc Cartam scripsi.

DOTTOR POGGIO POGGI

IL BRANDALE

Storia della Torre del Brandale e dell'annesso
Palazzo degli Anziani dalle origini ai nostri
giorni.



Il Brandale dopo la sopraelevazione e i restauri.

(Fotog. BRILLA)

Incisione (gentilmente offerta) dello Stabilimento A. BERTOLOTTI E C.
Corso Mazzini, 24 — SAVONA

SOTTO questo titolo di « Brandale » intendo trattare, oltre che della Torre, divenuta nei secoli il palladio della stirpe Savonese, anche dell'attiguo Palazzo degli Anziani, intimamente connesso alla storica Torre.

Avea trattato di questo argomento Agostino Bruno (1), portandovi un profondo contributo di ricerche storiche: tuttavia egli trascura completamente la parte che riguarda le modificazioni subite dall'edificio, trascura quale era lo stato della Torre ai suoi tempi e quanto si conservava ancora dell'antica decorazione. Tace assolutamente dell'attiguo Palazzo degli Anziani.

Prete Tomaso Torteroli (2), questo « trecentista smarrito nell'ottocento » come lo definisce Anton Giulio Barrili, parlando del Brandale, così si esprime:

« Ma fra tutte le altre degne d'essere considerata è la torre del Brandale: essa infino ai nostri giorni tutta, sto per dire, conserva l'antica bellezza. Tutta di pietre da taglio sino a considerevole altezza, mostra come fosse in questa età intesa e studiata l'arte del fabbricare. Noi Savonesi, assuefatti a veder quella mole, mai forse non avremmo ad essa posto mente: ma quelle pietre nere ben scarpellate e

(1) A. BRUNO - La Torre del Brandale, vol. I, pag. 393 degli Atti e Memoria della Società Storica Savonese, 1888.

(2) T. TORTEROLI - Monumenti di pittura, scoltura e architettura, della Città di Savona. Savona, 1847.

commesse, ma quelli archi di sesto acuto gettati sopra pilastri svelti ad un tempo e solidissimi al tutto, ricordano a chi ben vede che gli avi nostri furono per tempo in via di progredimento e di civiltà ».

E non voglio dimenticare un episodio del Torteroli, narrato dal Barrili (1):

« Ricordo ancora che un giorno, passando (il Torteroli) sotto la torre del Brandale, esclamò, levando la sua faccia soave di asceta: Brandale! capite? Si chiamava Brandale lo stendardo del Comune nei tempi della gloria. Di questa ne avemmo anche noi, e non poca ».

Accennano saltuariamente alla Torre del Brandale Vittorio Poggi nella sua « Cronotassi » (2), nonché Italo Scovazzi e Filippo Noberasco nella loro « Storia di Savona » (3). Più particolarmente Filippo Noberasco in numerose monografie giornalistiche ha trattato l'argomento del Brandale.

Un poderoso contributo alla storia del Brandale è stato portato recentissimamente dal Prof. M. Nicolò Russo (4) colla pubblicazione di ben otto documenti inediti che colmano molte lacune specialmente sulla topografia e sulla pertinenza della storica Torre.

Dovrò replicatamente ricordare pergamene del Registro della catena. Trattasi del Registro in due volumi, così chiamato per la lunga catena colla quale erano legati ad un pancone sorvegliato da appositi funzionari. Sono due codici

(1) Discorso di A. G. BARRILI nell'inaugurazione della Società Storica Savonese. Vol. I, pag. XXXIII.

(2) V. POGGI - Cronotassi dei Principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia. In *Miscellanea di Storia Patria*, 3ª Serie, T. X, XIV, XVI.

(3) I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO - *Storia di Savona*, in 3 volumi. Savona, Tip. Italiana.

(4) M. NICOLÒ RUSSO - Contributo alla Storia del Comune di Savona. Documenti inediti circa il Brandale e annessi edifici comunali. Nel volume XVIII degli *Atti della Società di Storia Patria*. Savona, 936.

membranacei in folio, contenenti per copia autenticata gli atti più notevoli della vita politica ed amministrativa del Comune di Savona dal secolo X al XV. E' conservato in uno stipo a parte nell' anticamera del Podestà nel nuovo Palazzo Civico.

Dovrò pure più di una volta accennare allo Zibaldone Minuto, conservato nella Civica Pinacoteca. Si tratta di quaderni del Minuto che diligentemente annotava dalle schede del Belloro quanto anno per anno riguardava la cronaca di Savona. Molte notizie sono tratte dai Libri di Amministrazione del Comune.

Quando sorge la Torre del Brandale? Nessun documento è a noi pervenuto che tratti della sua origine. E' difficile precisarne la data: indubbiamente era già vecchia nel secolo XII quando pervengono i primi documenti.

Sorgeva essa nell'angolo più suggestivo di Savona medioevale. Sulla piazza del Brandale passava il primitivo molo, del quale sono apparse tracce in occasione di scavi. Da una parte il molo attraverso il vico dei Fondachi si congiungeva allo scoglio di S. Giorgio: dall'altra continuando per via Pellicciai (l'odierna via Orefici), via Guarda Superiore, piazza Pancaldo, faceva capo alla Cappella di S. Ponzio, l'odierna S. Lucia.

Varie principali arterie affluivano alla piazza del Brandale il cui lato destro era dato dalla romanica chiesa di S. Pietro. Questa piazza era destinata alle radunanze popolari e quivi si stipulavano gli atti di maggior interesse pubblico. Nella chiesa di S. Pietro « in ecclesia S.ti Petri in publico parlamento » si stipularono le convenzioni fra i Savonesi e gli uomini di Sestri Ponente (Reg. a catena, I, f. 7) nel 1177 e quelle tra i Marchesi di Savona Enrico, Giacomo e Ponzio e la Compagna di Savona nel 1185.

Dalla piazza di S. Pietro si dipartiva la via Chiappinata (l'attuale via Riario) la quale, salendo gradatamente, portava al vecchio Duomo in Castello, sulla rocca di Priamar. Al principio di detta via v'era la Porta del Bagno, della quale sussistono tuttora tracce dei due suoi archi a sesto acuto (uno per l'entrata e l'altro per l'uscita), pog-

gianti su tre piloni esagonali. Questa porta è probabilmente l'unico avanzo della prima cinta murale, già demolita ai primi del 300. Su questa Porta sorgeva più tardi il palazzo Riario, dei potenti nipoti di Sisto IV. Sussistono tuttora dietro l'Anziana i ruderi in pietra da taglio della Torre dei Riario.

Sboccava sulla piazza del Brandale la via dei Pellicciai, più tardi dei Fravighi ed ora degli Orefici. Sulla piazza si affacciava il Palazzo di Giustizia che aveva la facciata in puro stile gotico sulla vicina piazza delle Erbe. Attraverso l'arco del Brandale giungeva alla piazza la via dei Nattoni o Drapperia Superiore, l'attuale via Pia.

A sinistra del Brandale v'era la loggia del Brandale, la loggia dei popolari in antitesi alla loggia della Maddalena, ritrovo dei nobili. La lotta tra queste due loggie assunse qualche volta proporzioni inquietanti.

Sull'antica loggia del Brandale sorgeva più tardi il Palazzo degli Anziani o Governaria.

Una selva di torri attornia quella del Brandale: quella dei Corsi, dei Riario, dei Pavese, dei Paniza, dei Guarniero, dei Salineri, dei Gastaldo, dei Lanza, dei Mulasana, dei Sansoni, del palazzo della Giustizia ed il campanile di S. Pietro.

In antico la Torre viene designata col nome di « Turris perforata » per il fatto ch'essa poggia su sei archi ogivali campati su alti piloni in modo da formare una loggia aperta al transito dai quattro lati. Vedremo come altre due finestre ogivali erano aperte nel lato al quale si addossò più tardi il palazzo dell'Anziana.

Il più antico documento della sua esistenza lo si ritrova nel cartolario del notaro Arnaldo Cumano in data 1178 nella così detta Carta Arnaldi Iote.

In questo documento risulta la vendita da parte dei coniugi Aunsaldo Curlaspedo e Richelda del q. Barcaria per lire XXV della « quartam partem turris perforate cum quarta parte terre vacue pertinenti ipsi turris ». Compratore Arnaldo Iota.

L'Arnaldo Iota od Iolta era stato console della Com-

pagna nel precedente anno 1177. Questa famiglia Iolta è destinata ad assumere grande importanza nella vita pubblica savonese.

« Chi potrà scrivere la vita degli Iolta, scriverà una « delle migliori parti della vita savonese ». Così si esprimeva il nostro Paolo Boselli (1).

« La famiglia Iolta (scrive V. Poggi) fu più volte consolare ed era perciò fra le poche che potessero vantare « una nobiltà autentica dai primi tempi del Comune. Durante il secolo XIII molti dei suoi membri figurano nei « fasti cittadini come investiti di cariche e magistrature « municipali. La troviamo più tardi imparentata coll' illustre casato savonese Paternoster. A Savona però non rimase a lungo, avendo di qui emigrato per andare a stabilirsi in Spagna. Della sua arma non ne rimane traccia « in alcun documento figurato o scritto » (2).

Il più antico documento che ricordi la denominazione del Brandale è quello del 21 maggio 1202, atto stipulato *sub brandale* e col quale Gandolfo Ferralasino cede a Savona per lire 35 l'ottava parte di frutti e diritti feudali che gli spettavano in Celle e Sanda (3).

In un documento del 1203 (Cartulario sincrono del notaro Martino) si desume che l'abitazione del Podestà è nella casa di Arnaldo Iolta: « in domo Arnaldi Iolte, in qua stat Potestas Saone ».

La denominazione di « Brandale » resta tuttora oscura. Chi la vuole derivare da brando o meglio « brand », « luce », « falò », contro i nemici interni ed i nemici minaccianti dal mare: chi, come Verzellino, da Ildebrando come prova della savonesità di Gregorio VII; altri, come il Du Cange nel suo

(1) P. BOSELLI - Discorso inaugurale della Società Storica Savonese. 1888.

(2) V. POGGI - Cronotassi, vol. I, pag. 172.

(3) M. NICOLÒ RUSSO - Podestatia Varaginis, Cellarum et Arbisolae. Savona, 1908, Doc. N. 24.

Glossario (1), ricorda la « Brandalis platea, turris, ubi brandum seu fascia in signum jurisdictionis apponitur ».

Il Russo riferisce che nella bassa latinità la parola Brandale assunse anche altri significati. Ricorda a questo proposito che nel Cartulario del notaro Iohannis Scriba (1154-1166) esiste un inventario di cose private ove tra l'altro è menzionato un « brandale seu bancacia ». Il Du Cange nel suo Glossario descrive il « Bancacium » come un arnese da sollevamento di pesi, utile nell' arte edilizia.

In data 1209 il Verzellino (2) riporta :

« Bonoianne ed Arnaldo Iolta si dividono tra gli altri la torre del Brandale ».

Un documento del 1214 (Registro a catena. I, f. 24) col quale Ogerio di Albisola vende « iure alodii » al Comune di Savona la sesta parte del terziere di Albisola ch'egli tiene « pro indiviso » con lo zio ed i fratelli, è rogato in Savona « sub volta domus Boni Iohannis Iolte, que domus dicitur Brandarium ».

Un altro atto notarile di Ogerio di Albisola (id. v. I, f. 29 v.) è rogato nel 1217 « in camera de turri de Brandario Boni Iohanni Iolte ».

Un documento del 14 novembre 1254 riportato dal Prof. Russo (Doc. N. 1) quale allegato all' altro del 1209 citato dal Verzellino, ricorda che Ottaviano e Guglielmo Iolta, fratelli e figli di Bongiovanni Iolta si dividono la Torre e le case del Brandale possedute « pro indiviso », conservando in comune la parte superiore della Torre stessa. Documento interessantissimo per la descrizione minuziosa e dettagliata dei vani della Torre.

Il Verzellino in data 1305 riporta :

« Si comprò la torre del Brandale da Oberto Bava ».

(1) DU CANGE - Glossarium medie et infimo latinitatis.

(2) G. VERZELLINO - Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona. Curate e documentate dal Can. Arcip. Andrea Astengo. Savona, vol. I, pag. 202, Bertolotto, 1891.

Più preciso Vittorio Poggi (Cronotassi, vol. I, pag. 50) riferisce :

1305 - 20 settembre - « Oberto Bava del quondam Pietro, a nome suo e di sua madre donna Provenza, vende a Giacomino Porcella cintrago, che compra a nome e per conto del Comune di Savona la Torre del Brandale « turre grossam que Blandalis appellatur in Saona, cum omnibus hedi-
ficis ad ipsum Obertum a primo solario supra, cum quadam volta desubter posita in civitate Saone, in quarterio Foldratorum, cui, sive quibus, coberent ab tribus partibus via publica, ab alia ecclesia sancti Petri de Saona et ab alia Benedicta Iolta ». Al prezzo di lire 250 di Genova ». (Pergamena sciolta nell' Archivio Comunale).

Il documento N. 5, riportato dal Prof. Russo, in data 22 gennaio 1306 ricorda che Oberto Bava in nome proprio e in nome della madre « domina Provincia » e della moglie Benedetta fa quitanza al Comune di Savona del complemento del prezzo di compera della Torre del Brandale.

Nel Registro della catena in data anno 1307 figurano i seguenti istrumenti :

1307 - 18 novembre, vol. II, folio 196.

« Emptio turre Blandalis :

M. CCC Septimo Indicione Quinta die XVIII Nouembris.

Iacobinus Iota filius et heres condam Guillielmi Iote de Saona per se et heredes suos quoscumque iure proprio et in perpetuum dedit uendidit tradidit et cessit Oddoni Sadano clauigero comunis Saone ementi et aquirenti et recipienti nomine et iure comunis Saone duas voltas et unum suum solarium eius mezanum quas et quod habet et habere iudicat de subter hedificium brandalis comunis Saone et omnia iura omnesque raciones quascumque nomine competantur que et quos ipse Iacobinus habuit et habere uidetur et sibi competunt et competere possent in dictis hedificiis et etiam in turri blandalis comunis Saone et in eius hedificio

Actum Saone in ecclesia sancti petri. Testes dominus Guillelmus perteghenus abbas comunis et populi ciuitatis Saone dominus presbiter Henricus rector et minister ecclesie eiusdem. Franciscus buchus et Manuel . . . ciues Saone.

Angelinus Bellotus notarius sacri Imperii rogatus scripsi et in presenti libro apposui » (1).

Nello stesso Registro della catena (folio 197) segue;

« Instrumentum emptionis domorum turris braudalis » per il quale Antonio fratello del Giacomo Iolta, cede al Comune la sua parte di detta torre, consistente in « duas uoltas », per lire 100 di Genova.

Le compere del 1307 sono una fase del passaggio graduale della Torre dalla proprietà privata a quella del Comune.

Il documento N. 6 riportato dal Russo in data 25 giugno 1332 ricorda che il Comune di Savona rimette procura al cintrago Guglielmo Petenario per vendere con vincolo di retrocessione una parte del Palazzo del Comune per poter pagare i salari ai vicari genovesi del Comune di Savona ed ai loro famigli.

Il documento N. 7 della stessa serie in data 3 luglio dello stesso anno 1332 è l'atto di vendita per lire di Genova 250 a Pietro Fodrato marito e procuratore di Araona di una parte del Palazzo del Comune per pagare i salari ai Vicari di Savona e loro famigli.

Vedremo come questi ambienti ceduti con vincolo di retrocessione siano quelli tuttora di proprietà privata.

Infine il documento N. 8 del Russo in data 24 maggio 1336 riguarda una vendita fatta al Comune di Savona da parte di Paolino ed Antonino Fodrato, fratelli e figli del fu Gabriele di una casa posta nel quartiere di S. Pietro « ubi dicitur Brandarium » finitima colla Torre.

Questa casa venduta per lire 30 di Genova confina col « carrubbio » sul davanti: con la « logia comunis » sul di dietro: da una parte colla Torre del Brandale e dall'altra con una terra « vacua » dei venditori stessi.

Resta così documentato come il Comune di Savona in un momento di gravi strettezze economiche per poter pa-

(1) L'atto si può leggerlo tutto quanto a pag. 174 del II° volume degli Atti e Memorie della Società Storica Savonese.

gare i suoi Magistrati abbia alienato, però con vincolo di retrocessione, parecchi ambienti della sua Torre civica.

Strano che in tanti secoli il Comune non abbia pensato di ritornare in pieno possesso della sua Torre, riscattando ciò che aveva dovuto alienare in momenti difficili della sua esistenza.

Dai documenti sopra riportati possiamo colla quasi certezza ricostruire come è avvenuto il graduale passaggio del Brandale da edificio privato a sede del Comune.

La Torre, costruita senza dubbi da privati, passa in proprietà dalla famiglia Curlaspedo alla famiglia Iolta (1178) che ne conserva « pro indiviso » la sommità.

Nel 1305 passa al Comune che finisce di pagarne l'acquisto nell'anno successivo.

Nel 1336 il Comune per potere costruire l'annesso Palazzo dell'Anzianità compra alcune case adiacenti alla Torre.

Lo studio del documento del 1254 riportato dal Russo è interessantissimo per riconoscere come era costituita la Torre ed il terreno circostante in quel periodo. Strano il fatto che l'arco destro della Torre fosse sin da quei tempi chiuso.

In questo arco chiuso troviamo al posto dell'attuale negozio di tessuti una stalla « stabulum »: al di sopra della volta della stalla una camera « talamus qui est supra voltas stabuli et sub sala brandalis »: al di sopra una sala « seu caminata » (l'attuale sala del Brandale) con due camere: e sopra di essa un'altra camera « talamus brandalis cum tota volta » (la sala del secondo piano attualmente senza volta). La rimanente parte della Torre restava indivisa ed erano stabilite le norme di accesso ad entrambi i padroni.

Sotto l'archivolto che mette in comunicazione via Pia colla piazza del Brandale v'era una bottega (ove ora vi è altro negozio di tessuti), « apotheca eiusdem Blandalis », che avea il fronte « versus plateam Sancti Petri ».

Diinnanzi alla Torre si stendeva il pavimento detto « Astregus brandalis ». Sotto questa scala esisteva una

volta con un muro che partendo dall'angolo della porta del Brandale arrivava sino alla via che portava alla volta. Il muro era protetto da un muretto, « banca parva », una specie di sedile, a protezione del muro dove era la porta e la scala di accesso alla Torre.

L'accesso alla Torre era sicuramente quello ancor oggi esistente sotto l'archivolto e che serve tuttora ad un inquilino del secondo piano dell'Anziania.

« Astregum », ricorda il Russo, è parola che si trova tuttora nel dialetto ligure.

Documentato che sin da tempi assai remoti il vano a pianterreno della Torre era adibito a stalla, ne viene che gli anelli in ferro infissi sui pilastri della facciata dovevano servire a legarvi i cavalli. La tradizione popolare che si compiace dell'idea di un mare che lambisce il Brandale parla ancor oggi di tali anelli come attracco di barche.

Coll'anno 1307 i Podestà prendono sede nel nuovo Palazzo di piazza delle Erbe, rimanendo nella Torre il Consiglio Grande.

Certamente colla denominazione di Brandale nella sanzione di atti pubblici si intendeva anche l'attiguo Palazzo degli Anziani sorto posteriormente alla Torre, e forse anche la piazza antistante di S. Pietro era compresa nella denominazione generica di Brandale.

Divenne il Brandale come luogo sacro, si che i reati commessi « in platea Brandali, vel ante Palatium M. Potestatis » venivano puniti col doppio della pena stabilita negli statuti.

Col secolo XIV la Torre del Brandale divenne la sede, durante tutto il trimestre dell'ufficio, dell'Abate del Popolo. Quivi i suoi otto inservienti doveano di notte tempo dormire con lui. « Statuta ed ordinamenta domini Abbatis », negli Statuta Antiquissima, LVI, CXLVIII.

A sinistra del Brandale esisteva la più antica Loggia di Savona, ove i cittadini di parte popolare si radunavano. Sappiamo che già nel 1331 la Comunità fa un prestito per i restauri occorrenti. (Zibaldone Minuto ad anno).

E documenti dell'Archivio in data 1340 ricordano una « fabrica super logiam Brandalis pro stallo Gubernatorum ».

Sulla Loggia sorse il palazzo degli Anziani o Governatoria, nel quale si alloggiò il Consiglio Grande.

Lo scalone marmoreo è del 1432. (Zib. Minuto).

Altra loggetta nel 1484 fu costruita fra la Torre ed il vetusto S. Pietro, loggetta che scomparve senza lasciare tracce visibili.

Descrivendo la città dei suoi tempi (cioè del primo decennio del secolo XVI) il notaro Ottobono Giordano così si esprime :

« Or andando per detta contrata trouate un' atra piazza « (piazza del Brandale) con una loggia (quella dei popolari) « et uno bellissimo palazzo (l' Anziania) doue si uede dipinte « l' historie dei Romani e quivi fanno le loro ordinazioni e « consigli et etiam in questa piazza (come in quella della « Maddalena) è un' altro molto bello olmo, che l' estate fa « ombra a detta piazza ».

E Agostino Abate nella sua « Cronaca » (pag. 218) (1):

« E la quarta piazza se domanda la piazza de la Branda « o vero la piazza de santo pietro ivi se contene la gover- « naria dove officia li signori Anziani e tuti li altri ufficiali « dove e una lobia dove li cittadini stano in riposo a ra- « gionare e a jucare con lo loro deputato a quello officio a « mantenere carte e dadi e lume ali jocatori ».

Nella sala dell' Anziania si celebrava ogni anno alla vigilia di Natale la funzione del Confuoco. In quel giorno gli uomini dei castelli e delle ville dipendenti dalla giurisdizione del Comune di Savona, portavano quale omaggio al Podestà ed all' Abate del Popolo il Confuoco che consisteva in una quantità di capponi, agnelli, maiali ed altre ghiottonerie trasportate a suon di musica su di un carro infiorato e decorato di bandiere collo stemma del Comune.

(1) AGOSTINO ABATE - Cronache Savonesi dal 1500 al 1570, pubblicate ed annotate dal dottor G. Assereto. Savona, Tip. Bertolotto, 1897.

Alla mattina di Natale gli Anziani in abito di gala ed al suono della campana della Vittoria si recavano al Brandale dove nella sala dell'Anziana erano ricevuti dal Podestà il quale rispondeva agli auguri del Priore e *data la pace* con una specie di abbraccio venivano congedati.

Ottobono Giordano ricorda il cerimoniale della visita degli Anziani e dei capitani al Podestà nella sala del Brandale:

Ro jorno de Natà, ro podestae
 receive ri capiten de ra cittae:
 ri ancien in ra sala de ro Brandà
 trazzan fuera re gran cerimonia (1).

Già nel 1349 la campana del popolo faceva sentire i suoi rintocchi ed una grande aquila di rame sigillava la fede imperiale. (Zib. Minuto).

Più tardi l'aquila imperiale era surrogata da un grande stendardo girevole in rame, che restaurato esiste ancora sulla sommità della Torre.

Nel 1380 la campana del Brandale viene sostituita da altra maggiore detta della Vittoria. Questa campana del peso di cantara 31,79 (oltre 15 quintali) portava impressa lungo l'orlo la seguente iscrizione:

† MCCCLXXX . tempore sp. nicolai de zoalio . potestatis Saone et gubernatoris . thome cassine . tadhei natoni . guilielmi de nuxereto . galeacii vegerii . francisci constancii . iohannis galli . angelini de vado . theoduli paxii . nec non iohannis gare . massarii (2).

La notizia è riportata dal Verzellino (vol. I, pag. 63):

« Si gettò, ossia si fuse la campana grossa della Vit-

(1) (Scritto in un angolo dello scartafaccio nel quale il Giordano, notaro cancelliere del Comune, registrava i voti riportati dai candidati nella rinnovazione delle cariche). A. BRUNO - Di alcune costumanze antiche savonesi. Atti e memorio Soc. Stor. Savonese.

(2) V. POGGI - Cronotassi. Vol. II, pag. 192.

toria posta sulla Torre del Brandale, dove prima era altra campana per i medesimi servigi pubblici ».

Certamente da questo aumento nelle dimensioni della campana civica venne dal popolo dato alla maggiore torre il titolo popolare di « Campanassa » che tuttora esiste quale attributo del Brandale.

Altra campana di minore dimensioni era stata nel 1346 issata sull'antistante palazzo di Giustizia e chiamata perciò campana della giustizia.

Diversi artisti si succedono nella decorazione della Torre e del Palazzo dell'Anziana. Non ci rimangono documenti sulla primitiva decorazione (i cui resti scoprimmo nel 1932) e così pure della decorazione della sala del secondo piano.

Nel 1422 Antonio di Zerbi di Spigno, dipinge le armi Viscontee e l'aquila sullo stendardo del Brandale. (Zib. Minuto).

Nel 1434 viene dipinto il palazzo per lire 217 dai pittori Giacomo Mazzone di Alessandria e Antonio di Bologna. (Libro d'Ammin., c. 232).

Nel 1457 Lodisio d'Embruno di Mondovi, dipinge le armi del re di Francia. (Id., c. 232).

Nel 1464 lo stesso pittore dipinge le armi del duca di Milano e decora l'interno del Palazzo. (Zib. Minuto).

Nel 1465 dipinge il Biscione sulla Torre del Brandale. (Libro d'Ammin., c. 145).

Nel 1479 si dipinsero le armi dei doge Campofregoso sulla Torre. (Id., c. 282).

Nel 1499 furono scancellate le armi degli Sforza per sostituirvi quelle del re di Francia. (Id., c. 368).

Nel 1502 i pittori Giovanni Resio e Daniele Fiorentino hanno incarico dalla Comunità di dipingere le pareti della Loggia, del Palazzo degli Anziani nonché le sale della Torre.

Dai Cartulari del Comune degli anni 1502-1508 ricaviamo il seguente documento, interessante perchè ci rischiarla sulla planimetria e distribuzione degli ambienti in detto periodo :

« † MDII die VIII octobris : Magistri Iohannes de Re-

zio et Daniel Florentinus qui pingere habent travacham Lobie magne Blandalis: muros circumquaque dicte Lobie: scalas: saletam scriptorum et muros sale Gubernarie ac solarium dicte sale bonis coloribus et figuris excluso auro ponendo pro Comuni Saone pro mercede ducatorum octuaginta de grossis quadraginta Pape singulo solvendum singulo mense ducatos decem ipsis semper laborantibus: et dictas picturas finire habent intra menses quinque: et eis finitis debet fieri integratis solutio. Debent Comuni Saone pro ducatis tribus ad dictas rationem pro Federico de Castrodelfino nec..... ».

Risulta da questo documento che i due pittori dovevano nello spazio di cinque mesi dipingere le pareti ed il soffitto dell'atrio dell'Anziana (Loggia del Brandale): lo scalone: la saletta degli scrivani (probabilmente la maggiore delle due salette della sala del Brandale): le pareti ed il soffitto della sala dell'Anziana. Il tutto con buoni colori, escludendo l'oro per le decorazioni che doveva essere fornito dal Comune.

Dalle carte (doc. 83) del Libro d'Amministrazione del 1502 risulta che agli stessi artisti era stato commesso di dipingere sulla facciata del Brandale le insegne del Re di Francia :

« † MDII die XXVIII Julii: Bartholomeus Fioritus . Baptista de Carreto et Julius de Castrodelfino officiales electi ad dipingi insignis Regalia ad turrim Blandalis debent Comuni Saone pro Antonio de Samino de 78 libras ducentum ».

Su questo argomento è doveroso riportare quanto scrive l'Alizeri (1), il minuzioso ricercatore dei documenti artistici della Liguria :

« Primi a dipingervi furono un Giovanni di Rezio paese, non ignoto alla nostra matricola, e un Daniele Fiorentino che fuor di Savona è incognito affatto. Il Belloro

(1) FEDERICO ALIZERI - Notizie dei Professori di disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI. Vol. I, pag. 330.

« ne pone i lavori sotto il 1502; e i cartolari di quel Co-
 « mune gli rendono fede. Io vi leggo che l'8 di ottobre di
 « detto anno mandavasi i due maestri all'opera: non pic-
 « cola al certo, se vuoi per i soggetti ch'erano a quel che
 « pare d'istoria, nè di schietti colori, ma lucenti di dora-
 « ture.

« La gran Loggia del Brandale dovea splenderne non
 « pure ogn'intorno per le pareti, ma fin sull'alto dell'in-
 « travato. Poi su per le scale e nel ricetto degli amanuensi
 « altre leggiadrie di pennello, e nella spaziosa sala ove se-
 « devano i Signori, quivi di bel nuovo e il solaio e il pro-
 « cinto de muri conveniva che sfoggiassero d'immagini.

« S'io ben discerno in quei libri (penosi a leggersi
 « quant'altri mai) si accordavano ciascuno dei due per ot-
 « tanta ducati, salvo il dispendio dell'oro del quale si ca-
 « ricava il Comune: e questa somma da pagarsi a diecine
 « per ogni mese, purchè Giovanni e Daniele curassero in-
 « tenti al lavoro che aveva a compiersi in mesi cinque, il
 « rimanente a lavoro compiuto.

« Al presente non rimane vestigio dei due pittori nè
 « anche in Savona, e il nome loro non trova difesa fuorchè
 « nel ricordo di questa unica dipintura che i documenti ci
 « danno per vasta e per degna di prodi maestri. Infino ad
 « oggi così il Fiorentino come il pavese erano nomi dub-
 « biosi, l'uno presso il Belloro, e l'altro nella matricola,
 « tantochè il Torteroli che non conobbe e non consultò né
 « pur questo, dal cognome di Rezio sospettò un aretino.

« Terrei di buon grado che costoro operassero eziandio
 « sul muro esterno della Torre, allorchè il Comune stanziò
 « sopra tale opera tre ufficiali, Bartolomeo Fiorito, Battista
 « del Carretto e Giulio di Castrodelfino ».

In data 1513 il Verzellino (pag. 475) riporta:

« Antonio Buono, Stefano Granone ed Ambrogio Poz-
 « zobonello, furono deputati dalla Comunità di Savona a far
 « dipingere il ritratto di Nostra Signora col popolo genu-
 « flesso sulla facciata della Torre del Brandale ».

A questa opera fu prescelto l'artista Bernardo di Mon-
 torfano, come risulta dal seguente documento:

« MDXIII die XX mensis Iulii: Bernardus de Monte Orfano pictor in Saona debet Comuni Saone pro Jacobo Pavesio libras viginti monete Saone. Item die XVII mensis Augusti pro Johanne Baptista Gentili Ritio libras vigintinovem.

« † MDXV die prima Februarii: Bernardus de Monte Orfano pictor pro alias suas Libri Fabrice de 1493 libras XXX, s. V. (Archivio di Savona: Manuale dei Cartolari) ».

« Bernardo di Montorfano dipinge sulle Torri e sulle porte le armi dei Campofregoso ». (Libro d'Amm. c. III).

Ed anche sull'opera del Montorfano converrà riportare quanto scrive l'Alizeri (op. cit. pag. 330, vol. I):

« Ma poichè il dominio di Francia fu scalzato via di Liguria, il Brandale dei Savonesi ebbe desiderio d'un altro pennello che cassando gli stemmi facesse luogo ad immagini religiose. Fu scelto adunque Bernardo di Montorfano, il cui dipingere è ricordato dal Belloro nel 1513, e le cui ragioni si continuano nei cartolari di quell'anno al febbraio del 15.

« Questa città non era nuova ai Montorfano, gente che proveniva da Milano, siccome notai rammentando il Giovanni ch'ebbe piede in Savona ed in Genova. E' quasi ovvia la congettura che questo Bernardo gli fosse consanguineo, e computando dagli anni, più tosto figliolo che fratello: dacchè nella nuova matricola Giovanni non ha titolo, dove Bernardo (così vi è notato) tiene il luogo trentaquattresimo. Bene è vero che la tardità del suo numero, e il difetto d'ogni scrittura e d'ogni opera che lo mostrino tra noi, ci traggono a dubitare ch'egli vi fosse in età senile e con pochi lavori o di poco momento.

« Crescono però al fatto giudizio le formule degli atti allegati, nell'un dei quali vien detto *pittore in Savona*, nell'altro con vieppiù di chiarezza cittadino savonese.

« Questo titolo non gli valse nè troppa stima nè buon affetto dei conterranei, presso i quali invalse la fama (e ancor oggi perdura) che il dipinto onde ornò la Torre si mettesse a terra come spiacente ed ingrato, e che il Semino sottentrasse a miglior lavoro.

« Ma contro si fatta ingiuria gridano i dati storici
« nettamente recati dal Verzellino, e l'età stessa dei due
« Maestri.

« La torre del Brandale, e quell'altra che dicono di
« Giustizia, e più altre ancora che sorgono nella terra,
« furono raccorciate di cento palmi nel 1552 dai gelosi so-
« spetti di Genova, e se cadde in frantumi il dipinto, certo
« è pure ch'egli potè vivere sugli occhi di tutti pressochè
« gli otto lustri ».

Prete Tomaso Torteroli nei suoi monumenti di pittura,
scoltura e architettura, riferendosi alla Madonna dipinta sul
Brandale riporta :

« Anche dipinse per lo nostro Comune Bernardo Mon-
« torfano; ciò fu negli anni di 1513 e operò affresco in
« sulla Torre del Brandale. Ma all'importanza del luogo, e
« al gusto squisito de' nostri Anziani non ebbe risposto
« l'artista: il perchè un mezzo secolo appresso fatto era
« il lavoro suo cancellare, ed ivi nuovamente dipingere da
« Ottavio Semino » (pag. 116).

La distruzione dell'affresco del Montorfano è legata
unicamente all'abbassamento della Torre imposto dai geno-
vesi nel 1552.

Genova, divenuta nel 1528 padrona di Savona, proce-
deva, oltre che alla distruzione del Priamar all'abbassa-
mento di tutte le torri.

L'abbassamento del Brandale fu di ben 100 palmi (la
metà dell'altezza totale della torre che era di metri 49,60).

Ecco come il Verzellino in data 1552 riferisce l'avve-
nimento, che certamente aveva colpito dolorosamente l'ani-
mo e l'orgoglio dei Savonesi. Il Verzellino, certamente per
motivi politici e di convenienza, si limita al puro e semplice
ricordo dell'avvenimento :

« Fu abbassata la torre della Giustizia ed anche quella
« del Brandale (quella cioè dove è la campana chiamata la
« Vittoria) qual poi fu di nuovo alquanto inalzata ».

Agostino Abate nelle sue Cronache (pag. 171) dà questa
versione, attribuendo l'avvenimento all'anno 1544, mentre

la data del 1552 è affermata dal documento più sotto riprodotto.

« A li 12 marzo (1544) fece carare in terra la campana grossa de la Torre de lo Brandale e dato principio a ruinare la torre e subito li saonezi suplicorno in signoria e otenero che se avesse a mancare de ruinare le dite torri e subito auto questo ordine li saonezi ano tornato a fare mettere la campana grosa a suo loco però saria stato meglio e manco speza per saonezi che non have seno suplicato cosa alcuna perchè poi de avere tornato la campana a suo loco pasato che fu doi o trei mezi di novo vene uno altro comesario con ordine de fare ruinare la sopra dita torre eguale ale caze e subito le fece ruinare tute de 1544 ».

Riporto dall' Alizeri (vol. I, pag. 384) il documento estratto dagli atti dell' Eccellentissima Camera che riguarda l'abbassamento del Brandale :

« In nomine Domini Amen: Anno salutifere Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo secundo Indictione decima die X octobris: Cum sit quod Ill. Dominatio ordinasset quod turris Brandalis Communis Saone demoliretur seu abbassetur adeo quod non posset inferre lesionem seu damnum Arci (!!!!) sive fortilitio prefate Il. Dominationis sit que etiam verum quod Magnifici D. D. Commissarii dicte Arcis ordinassent D. D. Antianis Saone ut dictam turrem demoliri et abbasari facerent sumptibus et expensis dicti Communis Saone et dicti D. D. Antiani accordassent medio D. D. Bernardi Corsi et Scipionis Berruti presente me Notario et Cancellario infrascripto magistrum Baptistam Sormanum ad dictam demolitionem faciendam pro pretio librarum sex pro singulo godo et ultra quod attractus eiusdem turris essent eiusdem mag. Baptisto... et sit verum quod mag. Baptista demoliverit palmos centum dicte turris frontispitio computato... (dichiara il Sormano di averne ricevuto a più riprese il pagamento dal Podestà di Savona) nomine Eccelse Reipublice Gennensis. Actum Saone in sala inferiori palatii Cau. Communis Saone in quo iura redduntur: presentibus testibus Bernardino Rastellino et Io: Antonio Scarella civibus saonensibus vocatis et rogatis - Marcus Tullius de Laurentiis notarius et cancellarius publicus saonensis ».

Triste sorte dei vinti! Savona, misera, senza libertà, senza commercio, senza industrie doveva anche pagare le

spese per l'abbassamento della torre civica. Assumeva l'incarico della demolizione il savonese Battista Sormano, fratello ai due scultori Leonardo e Gio. Antonio.

In un altro atto (1553) il Sormano in unione al maestro di legname Luciano Fracchia, lo vediamo incaricato, dai tre ufficiali eletti dal Comune, a provvedere alla copertura del Brandale esposto a tutte le intemperie. Doveva il Sormano adoperare buon legname e buoni coppi, mettere in opera cinque bordoni per il collocamento della « campanaccia »: provvedere alla ruota in ferro per il funzionamento della campana. Sotto alla campana doveva costruire un ambiente per l'orologio. Doveva eseguire tre grandi finestre di palmi dieci per sei, sormontate da archi. Il tutto per il compenso di 24 scudi d'oro del sole.

Nel 1583 Genova permetteva un parziale rialzamento della torre, cosicchè si arrivava all'altezza di metri 31,60, altezza che restò invariata sino ai giorni nostri.

Nell'anno successivo 1584 si procedeva ad un nuovo affresco in luogo di quello andato distrutto nei lavori di demolizione della torre.

Riferisce il Verzellino in data 1584 (vol. II, pag. 112):

« Si dipinse nella Torre del Brandale di Savona ed accresciuta alquanto in alto (ma non già tanto quanto era alta anticamente) l'immagine di N. S. col popolo genuflesso, per mano d'Andrea Semino genovese, con questo verso: *Sub umbra alarum tuarum protege nos* ».

Tomaso Torteroli attribuisce l'affresco ad Ottavio Semino. Di questo pittore egli dice a pag. 145-47 della sua opera: Monumenti di pittura etc.:

« Ottavio Semino operò per lo Comune in sulla Torre del Brandale dipingendovi Nostra Donna con ginocchione intorno il popolo Savonese, e al di sopra appresso alla sfera dell'orologio pose due grandi Angeloni. L'opera che riuscitagli a meraviglia fu lungo pezzo l'ammirazione dei cittadini e dei forestieri, ora è tutta sciupata e appena se ne scorgono qua e là pochi resti ».

La campana della Vittoria fusa, come vedemmo, nel 1380, si ruppe ai 29 novembre del 1668. Il Verzellino attribuisce la rottura al fatto di aver suonato la campana nello stesso tempo che suonava l'orologio della torre. « Tale accidente recò a tutti i cittadini grandissima afflizione per la bontà singolare di detto campanone, dubbiosi dovesse riuscire altro simile ».

Nel successivo anno 1669 i signori Agostino Riccio, Domenico Piccone e Gio. Francesco Gatto, deputati dal Comune per la rifusione della campana, si rivolsero al maestro Gio. Batta Cassione genovese (secondo il Verzellino), di Nizza (secondo Ag. Bruno). La fusione si effettuò in un magazzino al Molo e furono accordate al Cassione lire 12 di lavorazione per cantaro (48 Kg.). Oltre al materiale della vecchia campana si aggiunsero cantari 14,29 di nuovo, cosìchè risultò di cantara 37,60 (circa 18 quintali).

Il 6 giugno la campana della Vittoria venne benedetta dal Vescovo Mons. Stefano Spinola, dopodichè con grande giubilo della popolazione fu innalzata sulla Torre.

Questa campana, la cui parte superiore può ammirarsi tuttora nell'atrio dell'Anziana, presentava le seguenti caratteristiche.

Attorno alla campana la dicitura: « Christus vincit - Christus regnat - Christus imperat - Christus ab omni malo nos defendat ».

Tutt'intorno il nome di Gesù, colle parole: « Iesus, Maria, Ioseph ». L'immagine di N. S. della Misericordia colla dicitura: « Non fecit taliter omni natione ». Il Crocifisso colla dicitura: « Iesu Christe crucifixe miserere nobis ». L'arma della città colla leggenda: « Fidelissima » e colla data « 1669, mense Maij ».

Poco al disotto l'iscrizione: « Aere publico, ac sub directione M. M. Iohannis Augustini Ricij, Dominici Piconis, ac Iohannis Francisci Gatti a M. Concilio Savonensi deputatorum, Magister D. Bapta Cassionus fecit ».

Questa campana si fendeva nel 1892 durante le feste Colombiane.

Sin da allora si pensò ad una rifusione della vecchia

campana e la stampa cittadina si occupò per trovare i fondi.

Solamente nel 1919, in seguito ad una sottoscrizione promossa dal compianto Dottor Ignazio Zunino, si procedeva alla fusione di una nuova campana, fusione affidata ad una ditta di Valduggia. Si utilizzò della vecchia campana solamente l'anello inferiore e si aggiungeva il bronzo di un cannone austriaco ceduto dal Governo.

Ma l'aspettativa andò completamente delusa; il suono non corrispondeva a quanto la cittadinanza si aspettava da una campana di ben 23 quintali. Due differenti analisi fatte posteriormente hanno dimostrato che il bronzo conteneva un quantitativo di piombo superiore di molto alla percentuale ammessa.

Norme assai severe regolavano l'uso della campana del Brandale. Non potevasi suonare senza il permesso dell'Abate del Popolo. A chi contravveniva era amputata la mano destra. Nel lib. I degli Statuta Antiquissima, cap. 138: « Quod campana brandalis non pulsetur absque licentia » leggiamo:

« Item statutum et ordinatum est q. nulla persona au-
« deat vel presumat pulsare vel pulsare facere ad martel-
« lum vel stremit, campanam positam super turrim bran-
« dalis sine licentia abbatis civitatis Saone. Et qui contra-
« faciat amputetur sibi manus dextra q. si p. dom. abba-
« tem et maiorem partem conestabulorum suorum delibe-
« ratum foret talem pulsatorem pro bono publico factam
« fore. Tunc talis contrafaciens nulla poena incurrat ».

Vediamo gli Anziani essere convocati al suono del Brandale: « congregati sono campane in lobia Blandalis Communis Saone » oppure: « convocati et congregati in palatio et domo Antianis et Gubernarie Saone, sono campane et. ». Così dai verbali delle deliberazioni degli Anziani.

Dai Libri d'Amministrazione del Comune vediamo che la campana del Brandale dovette suonare molte volte per motivi politici. Riporto tra altre, in data 1427 (c. 49):

« Si sonò la campana grossa del Brandale per la vittoria riportata dal duca di Milano ».

Nel Capitolo degli « Statuta » n. 86: « quod campana comunis non sonet nisi ut infra », l'uso della campana nelle feste religiose è limitato a sole 4 e cioè: alla Pasqua, alla Pentecoste, al Natale e alla festa di S. Pietro.

Colla perdita dell'autonomia l'uso della campana veniva devoluto ai misuratori della Raiba. Col 600 l'uso della campana viene assai allargato, per molte processioni, per molte altre feste religiose e perfino contro i temporali.

Ad eccezione delle feste civili i misuratori della Raiba percepivano soldi 20 di mercede per ogni sonata della campana.

Con deliberazione consigliare del 21 febbraio 1888 l'uso della campana era limitato alle sole feste civili.

Con deliberazione del Consiglio grande (6 novembre 1526) fu adattato sulla Torre un orologio per comodo dei cittadini (1). Così riferisce A. Bruno, per quanto nel Zibaldone Minuto, all'anno 1409, si legga:

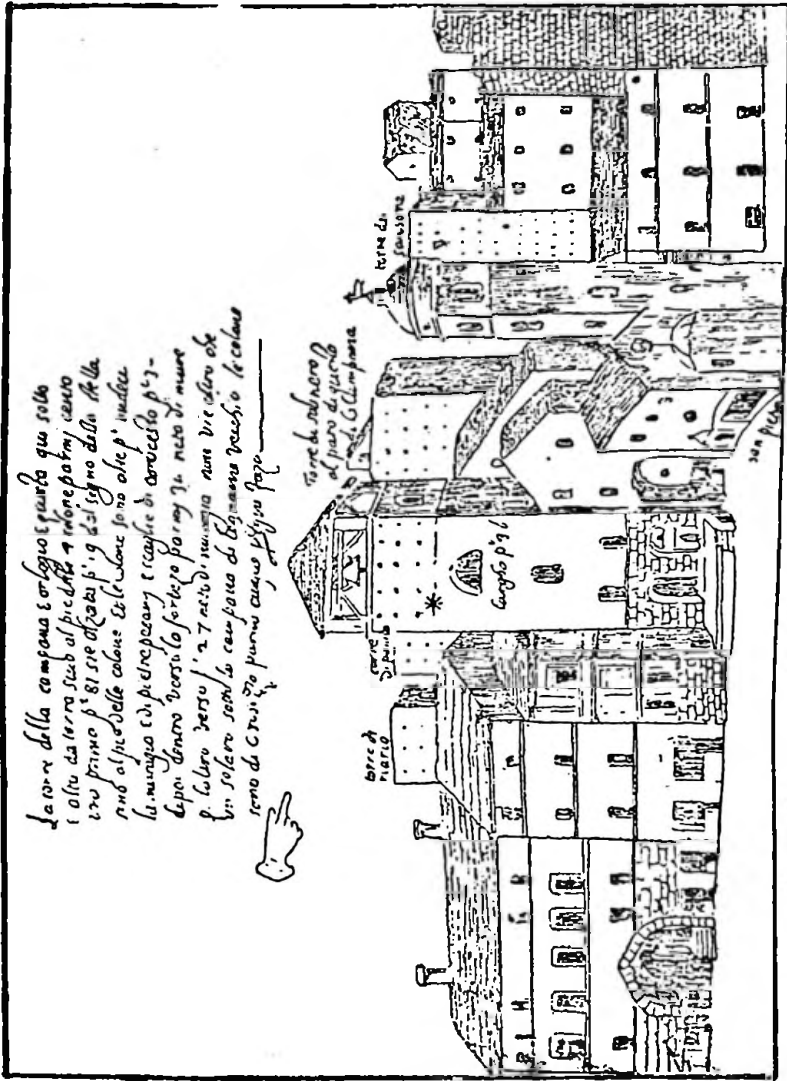
« Lire 38,10 al custode dell'orologio ». Nulla d'improbabile che l'esistenza di un orologio in Savona sia assai più remota.

Dalle deliberazioni degli Anziani (dal 1538 al 1552, pag. 36) si vede che con deliberazione del 21 febbraio 1539 l'orologio viene riparato e ridotto a 12 ore secondo l'usanza del tempo.

Mezzo secolo dopo la caduta del Comune, trovandosi questo in gravissime strettezze finanziarie, si ricorse a prestiti e donazioni. La popolazione savonese, sempre attaccata alla tradizione della sua « Campanassa », rispose volentosa all'appello. Coi denari raccolti si provvide tra l'altro alla copertura della Torre del Brandale ed alla apposizione di un orologio a martello sull'antica campana della Vittoria (2).

(1) Vol. 1099 dell'Archivio Comunale, serie 3^a, pag. 145.

(2) A. BRUNO - Le antiche gabelle e contribuzioni nel Comune di Savona.



Il quartiere medioevale di S. Pietro con la Torre del Brandale.

(Da un manoscritto del secolo XVII).

Incisione (gentilmente offerta) dello Stabilimento A. Bertolotto e C., Corso Mazzini, 34 - SAVONA.

Dovendo procedere al ripristino della Torre necessitava studiare l'iconografia del Brandale sui diversi disegni a noi pervenuti. Questi disegni, è ben ricordarlo, sono tutti posteriori al secolo XV.

Possediamo una litografia che rappresenta Savona nel

1507, all'epoca del Convegno di Luigi XII e Ferdinando d'Aragona. Questa litografia è tratta da un quadro antico, ma rappresenta un panorama ideale accomodato dalla mano di un erudito in base a memorie storiche e a tradizioni locali antiche. La torre del Brandale porta il tetto a quattro spioventi.

Un disegno in litografia troviamo in fondo al primo volume delle Memorie del Verzellino. L'esistenza del Duomo di Priamar e la presenza dello stendardo genovese sulle torri dimostra che la data va fissata tra il 1528 ed il 1543. La torre del Brandale porta un ideale tetto ad ogiva.

Un dipinto nella Civica Pinacoteca col panorama di Savona nella prima metà del 500 porta il tetto del Brandale a quattro spioventi, su massici pilastri.

Poco chiara è l'iconografia del Brandale sulla carta di Savona nel secolo XVII disegnata da padre Orazio Grassi.

Più chiaramente il Brandale risulta nel quadro posseduto dal Municipio di Vado (prima metà del secolo XVI).

Interessante è la piazza di S. Pietro riprodotta in un manoscritto del secolo XVII (1).

Anche in questa veduta la fantasia ha lavorato troppo. La porta del Bagno ha dimensioni maggiori del vero. Non figura la porta del Palazzo dell'Anziania e viceversa è accennata una porta di lato, sulla piazzetta. Gli archi del Brandale non sono ad ogiva: figura sulla facciata una finestra semicircolare, della quale non sono rimaste tracce. Manca l'affresco del Semino e l'orologio. Il portico a destra del Brandale risulta già chiuso. L'accesso all'archivolto si fa a mezzo di diversi gradini, risultando il piazzetto antistante alla torre come rialzato. Vi figurano diverse torri, compreso il campanile della chiesa di S. Pietro.

Il Torteroli nell'opera dianzi citata descrive parecchi cimeli ora altrove traslocati o dispersi.

« E quivi nel vestibolo del palazzo degli Anziani da-

(1) Riprodotta da « Savona » per ITALO SCOVAZZI e FILIPPO NOBEBASCO. Roma, Edizione Tiber., 1930.

« vanti la scala si vede entro una nicchia il ritratto di Gabriele Chiabrera. Il fece fare Onorato Gentil Riccio, savonese patrizio, poeta di qualche nome che il faceva porre nel chiostro dei frati di S. Domenico. Ha l'epigrafe che è dettata d'Urbano VIII papa ».

Il busto di Chiabrera e l'epigrafe marmorea sono attualmente nell'atrio del vecchio Municipio di Via Pia.

Più avanti il Torteroli ricorda :

« Si vede in una nicchia un busto di Cristoforo Colombo ». Egli trascrive un'epigrafe incompleta dipinta sotto tale busto.

Di questo busto di Colombo non se ne hanno tracce. Quello conservato in Pinacoteca come di un anonimo dell'ultimo periodo del 600 e dal Poggi nel suo Catalogo identificato col presunto busto del Colombo, io credo doversi piuttosto identificare col busto nel savonese Girolamo Sacco già conservato, come ricorda il Torteroli, in una parete della sala degli Anziani (pag. 222).

Nella nicchia vuota di detta sala il Torteroli rammenta una statua di N. S. della Misericordia.

« Stava, egli dice, alla porta della marina: quando essa fu demolita, fu fatta quivi trasportare. E' un lavoro del sopradetto Stefano Sormano ed è bene e lodevolmente condotta: ha l'altezza di un metro e settantacinque centimetri poco più, poco meno. La fece scolpire l'arte dei Marinai ». (Id. p. 214). Di questa Madonna non se ne hanno tracce. Probabilmente è una delle tante Madonne esposte nei tabernacoli di qualche via cittadina.

Il Torteroli ricorda la lapide dedicata a Domenico Gentil Riccio, ma tace sul bellissimo bassorilievo in pietra nera esistente sulla porta esterna della sala degli Anziani. Nè lui nè altri parlano delle lapidi esistenti nella sala della Torre, e tanto meno delle decorazioni dell'altra sala al 2° piano.

La sala degli Anziani era stata per diversi decenni la sede della benemerita Società Economica: più tardi vi si era aggiunto il Comizio Agrario, la Società Storica Savonese e la Cattedra Ambulante di Agricoltura.

Sorta nel 1923 la Società « A Campanassa » in difesa

deile tradizioni locali, ebbe nella saia degli Anziani la sua sede naturale.

Quando nel gennaio del 1923 mi venne gentilmente offerta la Presidenza di questa Società, trovai la sede sociale in condizioni deplorabili.

L'atrio del Palazzo, che era stato sino a pochi mesi prima il deposito di una venditrice di stoviglie, aveva il pavimento con infinite rappezature di mattoni e cemento. Muraglie con profonde scrostature da inveterate infiltrazioni di umidità. Le scale di marmo con colonnine mancanti. Né migliori erano le condizioni del salone dell'Anzianità. Un pessimo pavimento in asfalto, muraglie sporche. L'arredamento consisteva in diverse scansie in legno e vetro, appartenenti alle diverse Società che ivi avevano la sede. Rottami in ogni angolo e polvere in gran quantità.

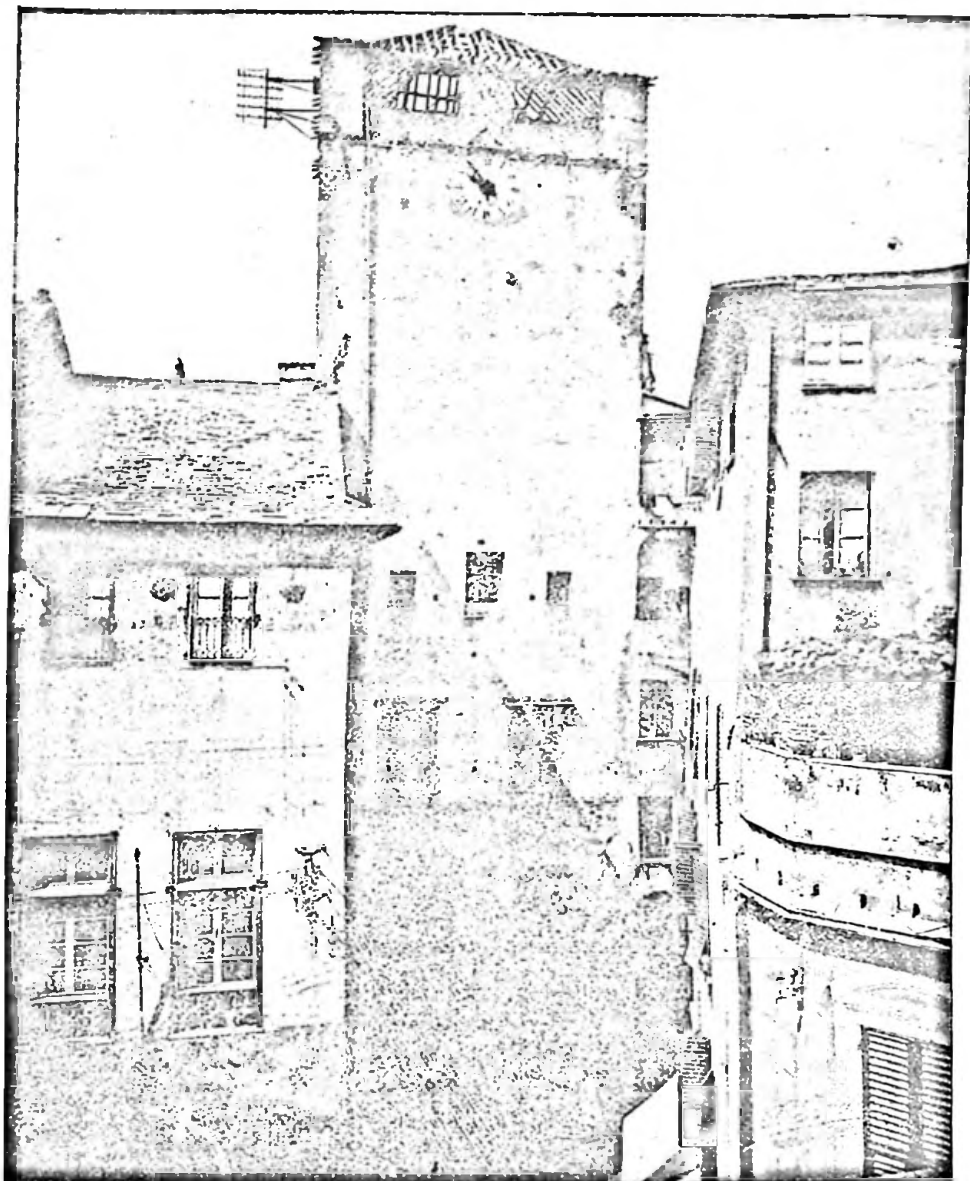
Attraverso una cancellata si intravedeva la sede della Congregazione di Carità, alloggiata nelle due stanze ricavate nella sala al primo piano della Torre e in altra stanza prospiciente via Sansoni.

Per un'ampia scala che si svolge al di fuori della Torre si arriva alla sala del secondo piano. Questa sala manca del soffitto che probabilmente doveva essere rappresentato da una travata di legno.

Da questa sala, che descriveremo più tardi, e che ha ora per soffitto la vecchia volta dell'antica cella campanaria, partiva una malagevole scala in legno che portava alla campana. Questa era sostenuta da due grosse travi, che anche allo sguardo del profano, offrivano poca sicurezza per lo stato di abbandono e di vecchiaia.

Il tetto minacciante rovina, stava per essere disarmato. Le pareti interne della Torre presentavano molte avarie ancora del tempo della demolizione imposta dal governo genovese.

All'esterno la Torre presentava le due finestre del primo piano di forma rettangolare: al secondo piano una finestra centrale rettangolare ed ai lati due piccole aperture. Attorno alla finestra centrale i resti di un grande stemma



Il Brandale prima dei restauri nel gennaio 1928.

(Fotog. BRILLA)

Incisione (gentilmente offerta) dello Stabilimento A. BERTOLOTTO E C.
Corso Mazzini, 34 — SAVONA

della Repubblica genovese. Altri resti di stemmi si scoprivano malamente al disotto delle finestre laterali. Tra la finestra centrale e l'orologio i resti della grande Madonna del Semino. Sotto ai pilastri della cella campanaria l'orologio e una grande mensola carica di fili telefonici deturpava la facciata nel suo angolo meridionale.

La facciata del palazzo degli Anziani, anch'essa con mensole per fili elettrici: una grande e dozzinale insegna in lamiera circondava l'arco del portone dell'Anziania.

Ai primi del 1928, dovendosi rifare il tetto della torre del Brandale, che minacciava rovina, la Società « A Campanassa » si rivolgeva al Podestà Marchese Paolo Assereto perchè volesse limitare per allora l'opera alla semplice disarmatura.

La maggiore aspirazione della nostra Società era di poter ricondurre il vecchio Brandale alla sua primitiva altezza e di riconsegnare alla Città la torre « qual'era, come era ».

Ai primi di marzo il tetto era scoperchiato e si facevano le prove per vedere se, senza il soffocamento del tetto, la campana potesse dare un migliore rendimento. Ma l'esperimento non diede alcun risultato.

Frattanto la Società pensava ai mezzi per finanziare i lavori desiderati e non si nascondeva le difficoltà che avrebbe incontrate.

Venendo incontro ai desideri dei cittadini, coi primi del 1929 il Podestà Assereto deliberava i lavori di ripulimento e sistemazione della sala degli Anziani e dell'atrio del palazzo stesso, entrambi, come dicemmo, in deplorabili condizioni di conservazione.

Erano nel frattempo uscite dalla sede le altre Società rimanendovi la sola « A Campanassa ».

Ai primi di Aprile si incominciavano i lavori. Assaggi fatti in diversi punti delle pareti della sala dell'Anziania hanno fatto abbandonare l'idea di un ripristino del locale come poteva essere prima delle radicali trasformazioni subite nel tardo seicento e nel settecento.

Furono trovate piccolissime tracce della decorazione

del 1502 al disopra del camino secentesco. Traccie di un grande arco in mattoni, dimostravano la presenza di una finestra ogivale nella parete a mezzanotte.

Furono trovate sotto uno spesso strato di calce due fregi in intarsio di marmi colorati al di sopra delle due lapidi dedicate al Governatore Cesare Lamba Doria ed al Vescovo Domenico Gentile. Durante il periodo della Repubblica Democratica Ligure, invece di una scalpellatura, gli stemmi ivi figurati avevano più benignamente subito la ricopertura di uno strato di calce.

Le tre lapidi ivi esistenti venivano traslocate nell'atrio sottostante. Il pavimento veniva eseguito in lastre di marmo. Il camino veniva nell'interno rivestito di mattonelle maiolicate, dono della fabbrica albisolese Mazzotti, su disegno ricavato dal pittore Mario Gambetta, da piastrelle esistenti nella chiesa di S. Maria di Castello in Genova.

Il tavolo in marmo, sostenuto da due colonne doriche, venne quivi trasportato da una sala del Tribunale.

Il Podestà concedeva diversi quadri già esistenti in Pinacoteca, altri quadri concedeva l'avv. Alessandro Cortese.

Veniva adattato a luce elettrica il grandioso lampadario, già in funzione nel teatro Chiabrera.

Così ripulito ed arredato, il salone degli Anziani diveniva il ritrovo di geniali manifestazioni artistiche e culturali. Si iniziavano in questi locali riuscite mostre personali di artisti locali: vi si eseguivano brillanti serate per gli Amici della Musica: vi si tennero applaudite conferenze, parecchie delle quali per parte dell'Istituto Fascista di Cultura.

L'atrio ebbe anch'esso importanti lavori. Oltre ai lavori di ripulitura e di scrostamento delle pareti umide, si volle quivi trasportare molti cimeli di storia savonese sparsi ed abbandonati. Fu rifatto il pavimento in lastre di marmo.

Riporto in fine della monografia il catalogo delle opere d'arte esistenti nei locali dell'Anziania.

Per volere del Podestà Assereto ho seguito il lavoro di collocamento in sito delle diverse lapidi e cimeli artistici. Con questo si esaudiva un voto della Società Storica Savonese, la quale, in sua seduta del 3 maggio 1889, avea

formulato il voto che quivi si murasse quanto di lapidi e di altri cimelii si venisse, di mano in mano, scoprendo in Savona.

E volli che fosse qui riportata l'epigrafe dettata da Urbano VIII: volli che, completata nelle parti mancanti, figurasse qui l'epigrafe dedicata a Colombo.

Nel mezzo dell'atrio campeggia la campana del 1669, che riuscimmo a salvare dalla fusione.

Il 29 dicembre 1929, presenti le autorità, si inaugurarono i locali.

Nella sua prima seduta, ai 27 gennaio 1931, la Società « A Campanassa » deliberava di procedere ai lavori di rialzamento della Torre e di intavolare trattative con diverse fonderie per una nuova campana.

Alla metà di febbraio si iniziavano i lavori di ponteggio: il Soprintendente alle Belle Arti, arch. Vietti, faceva un sopralluogo sulla Torre: dopo di lui l'arch. Marozzi della Soprintendenza avea con me dei convegni alla Civica Pinacoteca per l'iconografia della Torre in antichi documenti.

Agli ultimi di aprile, a mezzo di paranchi, la campana era fatta discendere dalla cella campanaria e depositata nell'atrio del palazzo.

Si procedeva con entusiasmo ad una sottoscrizione popolare per sopperire alle ingenti spese occorrenti per i lavori progettati.

Iniziava la sottoscrizione con l'offerta di lire mille S. E. Paolo Boselli: l'offerta era accompagnata da una lettera che mi è caro riportare per dimostrare il grande amore dello Statista Savonese per la nostra iniziativa:

« Egregio Dottore,

« La ringrazio vivamente e cordialmente per la lettera
 « Sua del 22 corrente, lettera tanto cortese. Essa mi portò
 « unita la memoria di Suo Padre ad una grande memoria
 « storica della nostra Savona, da Lui illustrata con tanti

« scritti di sommo valore, e fra i quali va classicamente
« ricordata la « Cronotassi ».

« Ella opportunamente la ricorda nel principio di uno
« dei due articoli ch' Ella dedicò opportunamente e così
« efficacemente alla impresa della nostra « Campanassa ».

« Quanto godrebbe Suo Padre se a questa impresa
« fosse presente e come parteciperebbe ad essa!

« Le mando il mio concorso, e penso che non man-
« cherà il concorso generale necessario all'opera che dice
« la storia e il cuore della nostra Savona.

« Vivi saluti

Obb. Aff.

P. BOSELLI ».

Agli ultimi di luglio avveniva in Milano, presso la
Ditta Barigozzi, la fusione della nuova campana della « Vit-
toria ».

I simboli e le diciture erano eguali a quelle della cam-
pana del 1669.

Della Madonna e del Cristo in croce avea mandato il
modello in cera l'artista savonese avv. Gino Emanuele Tis-
soni. L'iscrizione lungo la base della campana, dettata dal
prof. Filippo Noberasco, è così concepita :

SVMP TV CIVIVM - « CAMPANASSAE » AVSPICIIS - PIO XI
P. M. - VICTORIO EMANVELE III FELICITER REGNANTE - BE-
NITO MVSSOLINI MODERATORE - MARCHIONI PAVLO ASSERETO
POTESTATE - POGGIO POGGI « CAMPANASSAE » PRAESIDE -
PROSPERI BARIGOZZI MAGISTRI INDVSTRIA - VT IN SAECVLA
FIDEI ET PATRIAE MAGNITVDINEM CANAT.

Il giorno 11 ottobre ha luogo la solenne benedizione
della nuova campana della Vittoria. Madrina la signora Ina
Poggi Bregante, moglie del Presidente della Società e pa-
drino l'avv. Emilio Randacio, vice Podestà del Comune, in
rappresentanza del Podestà Marchese Assereto.

La campana veniva benedetta da Monsignore Pasquale
Righetti alla presenza delle Autorità, dopodichè veniva, a
mezzo di paranchi, innalzata per essere allogata nella nuo-
va cella campanaria.

Il 28 ottobre la campana suonava per la prima volta facendo sentire la sua voce potente ed intonata.



La campana della Vittoria. Fusa nel 1931 dalla Ditta Barigozzi di Milano.

(Fotog. BRILLA)

Incisione dello Stabil. A. BERTOLOTTO E C. - Corso Mazzini, 34 - SAVONA

Il progettista dei lavori, ing. Damonte, pubblicava nel giornale « La Proprietà Edilizia della Provincia di Savona »

del mese di maggio 1931, la sua minuziosa e profonda relazione, che ci è caro riprodurre integralmente:

« Il secolare sogno dei Savonesi sta avverandosi: il « Consiglio della nostra « Campanassa », sotto la guida saggia dell' egregio Presidente dott. Poggio Poggi, ha deliberato la sopraelevazione ed il ripristino della vecchia « Torre del Brandale per riportarla all' antica altezza: ed i lavori sono già in pieno sviluppo per opera della solerte impresa del concittadino sig. Francesco Prefumo. Il « progetto esecutivo della « Campanassa », pubblicamente « esposto, è oramai noto alla maggior parte della cittadinanza: ma riteniamo utile la esposizione precisa del programma di lavoro che il Consiglio Direttivo si è prefisso « per ridonare l' antica magnificenza a così vetusto monumento cittadino.

« Gli studi di progetto sono stati preceduti non solo « dalle necessarie osservazioni per accertare lo stato di stabilità delle basi e delle vecchie murature ancora esistenti, « ma pure da opportune ricerche allo scopo di rintracciare « i segni che potessero indicare quale fosse la vera forma « antica della torre e specialmente del suo prospetto. Col « generoso concorso del Municipio per opera del Podestà « Marchese Paolo Assereto, il quale si compiacque di concedere un primo sussidio per la costruzione delle importanti ponteggiature di servizio, furono disposti opportuni « lavori di assaggio e di scrostamento delle murature sulla « facciata principale verso levante. Le ricerche furono coronate dal più lusinghiero risultato, poichè dalle scoperte « tracce degli antichi archi fu possibile dedurre la forma « gotica delle due finestre del primo piano e quella della « finestra centrale del secondo piano: forme a sesto acuto « che corrispondono a quelle già in vista negli archi del « basamento in pietra. Non è risultato che nell' antica torre « esistessero altre finestre sul prospetto principale, epperiò « fu disposta la chiusura delle due luci attuate ai lati della « finestra del secondo piano, evidentemente aperte in epoca « di posteriori trasformazioni. Furono pure disposte, prima « di iniziare i lavori di sopraelevazione, alcune notevoli ri-

« parazioni alla parte interna delle vecchie murature peri-
 « metrali, perchè incomplete e recanti ancora evidenti segni
 « della parziale demolizione della torre avvenuta, com'è
 « noto, nel 1552 per ordine della Repubblica di Genova.

« La maggior parte della vecchia torre, salvo il solido
 « basamento in pietra, risulta costruita in muratura mista
 « di pietrame e mattoni, lasciata in gran parte rustica al-
 « l'interno, o appena rinzaffata all'esterno su tre lati, ed
 « intonacata sul prospetto a levante.

« Per ragioni di stabilità e di economia la nuova al-
 « tezza di sopraelevazione sarà eseguita in conglomerato
 « cementizio parzialmente armato, in modo da poter otte-
 « nere un buon collegamento tra le varie parti del monu-
 « mento senza dover ricorrere a grandi spessori di mura-
 « tura.

« Il progetto però prevede anzitutto la costruzione di
 « un grande collegamento perimetrale in cemento armato
 « della sezione di centimetri 80 per 80, alla quota dello
 « spianamento delle vecchie murature dopo la demolizione
 « dei pilastri e dei parapetti della attuale cella campana-
 « ria: tale quota corrisponde a quella della cornice dell'at-
 « tuale coronamento sopra l'orologio, e risulta di metri
 « 29.10 sul livello medio di base della torre verso la Piazza
 « del Brandale. Sopra tale collegamento sono basate le mu-
 « rature della sopraelevazione, risegate di 20 centimetri
 « allo spessore di centimetri 60, e ad esso legate con ar-
 « matura metallica dai quattro pilastri d'angolo in cemento
 « armato. Tale sistema ha lo scopo di legare rigidamente
 « tra loro le varie parti della sopraelevazione e di distri-
 « buire uniformemente il loro peso sulle antiche murature
 « sottostanti.

« Alla quota di metri 36,85 è disposto il centro del
 « quadrante dell'orologio, che sarà luminoso e del diametro
 « di metri 3,50, in modo da essere visibile anche a distanza
 « notevole sul mare. Alla cabina dell'orologio si accede in-
 « ternamente con una comoda scala in cemento armato,
 « della larghezza di 90 centimetri, incastrata nei muri di
 « perimetro: la scala arriva fino al piano della nuova cella

« campanaria alla quota di metri 39,10 : tale piano è costi-
 « tuito da un importante solaio in cemento armato, atto a
 « sostenere anche il carico concentrato della campana per
 « eventuali necessità di manovra.

« La nuova cella campanaria sarà notevolmente più
 « elevata di quella preesistente per meglio facilitare la espan-
 « sione delle onde sonore della campana. Il coronamento di
 « gronda, in cemento armato, risulterà alla quota di metri
 « 44,10, ed il colmo del tetto sarà precisamente alla stessa
 « quota dell'antichissima torre, ossia a metri 49,60 dal
 « suolo : sopra il colmo sarà ricollocata la Croce ornata
 « con l'antica bandiera girevole, ricuperata nella demoli-
 « zione del tetto.

« Tali sono le più notevoli caratteristiche esecutive del
 « progetto di sopraelevazione, ed abbiamo grande fiducia
 « che la nostra buona volontà avrà saputo soddisfare la
 « giusta aspettativa della Cittadinanza.

« Ma il Consiglio Direttivo della « Campanassa » ha
 « voluto molto opportunamente che la soluzione del pro-
 « blema della torre fosse completata con quella della rifu-
 « sione della campana difettosa del 1919. Questa è già stata
 « smontata e discesa nell'atrio del palazzo degli Anziani e
 « fra tre mesi la rinomata Ditta Ing. Barigozzi di Milano
 « dovrà consegnare la nuova campana del peso di circa 24
 « quintali. Essa verrà montata su nuova incastellatura in
 « travi di ferro generosamente offerti (insieme ad una grande
 « quantità di ferro occorrente per i lavori di sopraeleva-
 « zione) dalla grande signorilità dei dirigenti della Società
 « *Ilva*, Signori On. Grand' Uff. Ardizzone e Cav. Ing. Belli,
 « che hanno anche in questa occasione voluto rendersi tanto
 « simpaticamente benemeriti della nostra Città.

« La parte estetica e storica della ricostruzione e so-
 « praelevazione sarà completata col ripristino sul prospetto
 « principale della Immagine della Celeste Protettrice della
 « Città, con l'antica invocazione « Sub umbra alarum tua-
 « rum protege nos », che saranno dipinte a fresco dal va-
 « lente pittore Eso Peluzzi, che onora la nostra Città : e
 « col ricollocamento sul prospetto stesso dei dodici stemmi

« dei signori di Savona (Del Carretto, Amedeo IV di Sa-
 « voia, Federico II, Enrico di Lussemburgo, Ludovico il
 « Bavaro, Visconti, Regno di Francia, Campofregoso, Re-
 « pubblica di Genova, Repubblica Democratica Ligure, Na-
 « poleone, Regno di Sardegna) che saranno eseguiti ed of-
 « ferti dalla « Casa dell'Arte », la grande Ditta di cerami-
 « che di Albisola.

« Il cordiale appoggio delle Autorità tutte ed il con-
 « senso vivissimo dell'intera Cittadinanza sono la più si-
 « cura garanzia per la buona riuscita di quest'opera, alla
 « quale la « Campanassa » si è accinta non per antiquato
 « campanilismo, ma per ridestare la Città, generosamente
 « ricostituita dal Duce nella sua Provincia, al ricordo delle
 « antiche glorie, elevando lo spirito cittadino alle più alte
 « finalità della grandezza d'Italia ».

Un fatto strano è che nessuno degli scrittori di me-
 morie savonesi accenni alle due sale del Brandale. Quella
 del primo piano, da tempo adibita a sede della locale Con-
 gregazione di Carità, chiusa sulla scala di accesso da una
 robusta cancellata, era certamente ignorata. Ed infatti nes-
 suno accenna alle lapidi ivi esistenti. Per lo stesso motivo è
 rimasto ignorato il prezioso Archivio che la Congregazione
 di Carità ha ereditato dall'Ospedale della Misericordia sul
 Priamar nel 1542, ed ora allogato in una sala adiacente
 alla torre del Brandale.

La sala del secondo piano, interessantissima, passò an-
 ch'essa ignorata per il gran abbandono in cui era lasciata
 sino a qualche tempo fa.

La sala del primo piano, dalla volta a doppia crociera,
 era stata suddivisa (come dalla planimetria annessa) in due
 ambienti disuguali per ampiezza. Una coloritura cilestrina
 ricopriva le pareti della sala A: l'impiantito era di comu-
 nissime piastrelle di cemento.

Ebbi subito la persuasione che sotto l'intonaco dovesse
 trovarsi qualche avanzo dell'antica decorazione. Assaggi
 fatti sull'esterno della Torre aveano dimostrato la esistenza
 degli archi ad ogiva sulle finestre rettangolari della facciata.

La demolizione di un semplice tramezzo che chiudeva un'apertura fatta in altre epoche, per mettere in comunicazione questa sala con

quella dell'Anziana, avea fatto rilevare che l'attuale pavimento del Brandate era stato sopraelevato di circa 60 centimetri.

Studi e ricerche fatte coll'ing. Damonte, progettista e direttore dei lavori di restauro e sopraelevazione, hanno portato alla conclusione che la vera planimetria originale della sala, prima ancora della costruzione dell'Anziana, era ben diversa.

Più precisamente sulla parete a mezzogiorno erano due finestre ogivali come quelle della facciata.

Colla costruzione successiva del Palazzo degli

Anziani (secolo XIV), le due finestre dovettero necessariamente essere murate. Successivamente, volendo aprire una comunicazione colla sala del Palazzo, venne asportato parte del riempimento fatto. Ancor oggi si possono vedere i resti della preesistente finestra. Dell'altra finestra gemella restano traccie sull'intonaco.

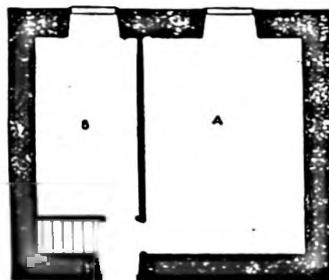
Nel gennaio 1931, nel procedere all'abbattimento del muro divisorio tra le due salette A e B e del soffitto in canniccio che limitava l'altezza della seconda saletta, si addivenne allo scoprimento di due affreschi in istato di forte deperimento ed appartenenti alla primitiva decorazione della sala.

Quello sulla parete a nord rappresenta la Madonna col Bambino, aventi entrambi l'aureola in leggero rilievo di

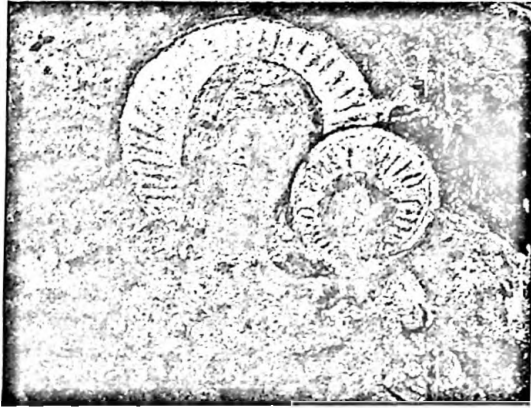
Sala del Brandate in origine (secolo XII e XIII).



Sala del Brandate in epoche successive.



stucco, che sembra porti ancora tracce di antica doratura. L'affresco rivela, a mio parere, l'influsso di scuola toscana.



Al disopra della Madonna, e più precisamente sulla voltina, in un tondo, campeggia l'Agnus Dei genovese, portante una banderuola nella quale, al posto della Croce ge-



novese, notiamo il palo savonese. E' noto che l'Agnus Dei veniva assunto ad emblema dal governo popolare in Genova nel 1285 e divenne caratteristica di tutti i paesi della riviera consorziati con Genova.

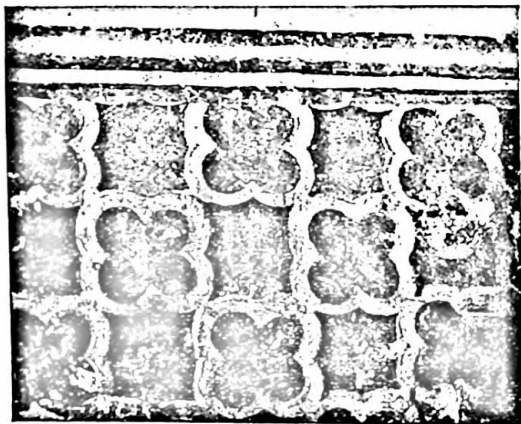
La decorazione del tratto della crociera in vicinanza degli affreschi, ed assai frammentaria, è semplicissima e quanto mai primitiva.

Questo è quanto rimane della antica decorazione della sala, che ci è pervenuta unicamente perchè nascosta dal voltino in canniccio.

A prima vista si sarebbe potuto credere che la divisione della sala ed il relativo riempimento ed innalzamento del pavimento fossero di data recente.

Invece dalla decorazione successiva, che abbiamo vista datare dal 1502, come da documento riportato, dobbiamo ammettere che tale divisione è anteriore a tale data.

Sin dal 1929, con leggere picchettature, ero riuscito a mettere allo scoperto la decorazione delle pareti a ponente, mezzogiorno e levante.



Si tratta di una decorazione a color rosso cupo, che arriva sino all'altezza di due metri circa e cioè all'altezza dei piedritti. La decorazione naturalmente manca nella parte che era stata riempita per innalzamento del pavimento.

Nel 1934 volli assaggiare le altre pareti per vedere se mi era possibile trovare qualche altra decorazione dei due pittori tanto decantati dall'Alizeri.

Le mie ricerche ebbero esito positivo.

Sulla parete a levante, quasi sotto alla voltina, compare in grandi dimensioni e tra ampi svolazzi lo stemma di Savona, quale lo descrisse e fissò Vittorio Poggi (1). La forma dello scudo è del tipo detto a testa di cavallo (come nei testoni savonesi di Luigi XII di Francia). L'aquila è rappresentata colle ali erette e spiegate in atto di spiccare il volo. Il capo (parte superiore dello stemma) occupa in senso orizzontale il terzo dell'altezza totale dello scudo.

Sulla parete a mezzogiorno, in alto, in un tondo circondato da grandi svolazzi, sembra potersi vedere i resti di due stemmi non identificabili. Probabilmente uno dei due, come di consuetudine, rappresentava l'arma del governatore in carica. In questo caso dovrebbe trattarsi dello stemma di Monsignore Ivo d'Allègre, che fu governatore di Savona per re Luigi XII dal 1500 al 1510. Morì costui alla battaglia di Ravenna nel 1512. Lo stemma dei De Allègre è di rosso alla torre quadrata d'argento accostata da sei gigli d'oro, tre per parte, disposti in palo (2).

Lungo la crociera è risultata una decorazione grigia a rami intrecciati, decorazione che prosegue sino alle mensole degli archi.

La parete a mezzanotte, nell'angolo della quale fu aperta nel 1597 (come da data incisa sul portale in ardesia) una porta, ha rivelato nella parte centrale un fregio a motivi floreali, avente in mezzo lo stemma di Savona collo scudo a forma di cuore. A sinistra del fregio si intravede una testa virile su fondo nero.

Questo è quanto mi è stato dato di trovare della decorazione dei due artisti sopra menzionati, Giovanni Rezio e Daniele Fiorentino. Da quanto ci è pervenuto non credo sia il caso di elogiare in sommo grado i due artisti, che possiamo ritenere più che valenti pittori di figura, buoni decoratori.

(1) VITTORIO POGGI - L'arma del Comune di Savona. - Giornale Araldico - Storico - Genealogico. Roma, 1912.

(2) VITTORIO POGGI - Illustrazione storica di un sigillo tombale di Savona. Torino, Off. « Opes », 1912.

La sala del secondo piano, mancante, come dicemmo, del soffitto a travata lignea, presenta lungo le pareti di levante e mezzogiorno, un alto zoccolo a decorazione vaiata. Al disopra un fregio porta alternati lo stemma antiquiore di Savona (interzato in palo, senza l'aquila imperiale) e lo stemma di Federico II di Svevia, che fu Signore di Savona dal 1238 al 1250. Altre figurazioni di Madonne e Santi compariscono malamente sulla parete di levante attorno alla finestra.

Come si presenta oggi la Torre del Brandale?

L'aspetto è più che decoroso e dà un senso speciale di forza e di potenza.

A completare il lavoro mirabile di ripristino converrebbe insistere per ottenere dapprima, per motivi artistici, igienici ed urbanistici, l'apertura completa degli archi coll'abolire il negozio di tessuti e soprastante mezzanino al pianterreno della Torre. Cosa non ardua. Sappiamo che questi due vani erano stati venduti dalla Comunità con diritto di riscatto per lire genovesi 250 nel 1332.

Secondo le Tavole del Desimoni la lira di Genova del secolo XIV valeva intrinsecamente lire 10,35 all'incirca delle nostre d'anteguerra: cosicchè le lire 250 di Genova corrispondono a lire 2637,50 d'anteguerra. Aggiungendo, seguendo gli studi del visconte G. D'AVENEL (1), il corrispettivo del loro potere d'acquisto più che triplicato dal 1300 alla fine dell'ottocento, si avrà che le lire 250 di Genova corrispondono a lire 9241,25 dell'anteguerra. E triplicando ancora tale valore si arriverà per questi due vani a circa lire 28.000 di valuta attuale.

Altro lavoro di minore entità sarebbe quello di riaprire le loggette laterali addossate alla Torre nel primo e secondo piano, come sono aperte quelle del terzo e quarto piano. Ciò servirebbe a snellire la Torre nella sua parte inferiore.

(1) VISCONTE G. D'AVENEL - La fortune privée a travers sept siècles. Paris, A. Colin, 1895.

E' stato da noi fatto levare l'intonaco che ricopriva gli archi in pietra nell'archivolto del Brandale.



Stemma del Comune di Savona, eseguito in ardesia dal Prof. Giuseppe Casapietra.

Incisione dello Stabilimento A. BERLOTTI E C.
Corso Mazzini, 34 — SAVONA.

Sulla facciata tra le due finestre è stato murato un grande stemma di Savona, scolpito in ardesia, sul tipo di quello ducentesco conservato in Pinacoteca. Il lavoro è ope-

ra graziosa dell'artista savonese Prof. Giuseppe Casapietra. Le tre finestre della facciata portano vetrate di stile antico collo stemma antiquiore della città, gentilmente offerte dalla Casa Sardi.

Sostenuto da un toro risalta a mattonelle colorate un fregio che riempie la larghezza della Torre, riprodotte gli stemmi dei dodici protettori e signori di Savona. Si incomincia collo stemma dei Del Carretto per proseguire con quello di Amedeo di Savoia, di Federico II di Svezia, di Enrico di Lussemburgo, di Ludovico il Bavaro, dei Visconti, dei re di Francia, dei Campofregoso, della Repubblica di Genova, della Repubblica Democratica Ligure, di Napoleone, del Regno di Sardegna. La Casa dell'Arte di Albisola Capo ha eseguito il lavoro con perizia e con spirito di signorilità.

Campeggia sulla facciata la mirabile Madonna della Misericordia, opera degnissima del pittore Edo Peluzzi, che con questo affresco ha voluto dare una prova evidente della sua abilità pittorica anche in questo difficilissimo campo artistico. Anche a lui va la riconoscenza della « Campanassa » per aver voluto ridurre al minimo le sue competenze.

Veniva diligentemente ristorato e rimesso alla sommità della Torre il vecchio stendardo in rame che porta tuttora, ricordi di tristi tempi sorpassati, i segni dei colpi di colubrina ricevuti dal prospiciente fortilizio di Priamar.

Il 23 aprile 1933 coll'adesione calorosa di S. E. Alessandro Lessona, alla presenza della Autorità al completo, avveniva la solenne consegna della Torre restaurata al Podestà in carica Marchese Paolo Assereto. La consegna avveniva a mezzo di una duplice pergamena. In quella occasione il Vescovo della Diocesi benediceva oltre che la Torre anche la campana e le due lapidi, delle quali l'una ricorda i maggiore sottoscrittori del « rinnovato Brandale » e l'altra « il disinteressato magistero dell'Ing. Giovanni Damonte e l'illuminata perizia del costruttore Francesco Prefumo ». Le due epigrafi erano dettate dal Prof. Filippo Noberasco.

I lavori di sopraelevazione della Torre, la fusione della campana, gli arredamenti avevano portato una spesa che si aggirava sulle lire 150.000. Mercè le sottoscrizioni dei

privati e degli Enti, mercè il forte contributo dell'Amministrazione Comunale si sono saldate tutte le pendenze.

Col Soprintendente alle Belle Arti Prof. Ugo Nebbia ci accordammo su quanto la Società « A Campanassa » deve fare per il ripristino della sala del Brandale mantenendogli il carattere piuttosto di sala d'armi che di salone elegante. Rimettere alla luce quanto ancora potesse risultare delle due decorazioni della sala. Coprire l'imbiancatura celestina con una tinta neutra che si accordi col colore della antichissima decorazione, previa intonacatura di parte della parete a mezzanotte danneggiata dalla umidità. Rifare il pavimento con lastre di ardesia come quello dello scalone. Come arredamento una semplice panca in legno che circondi le pareti con piccola spalliera. In mezzo un tavolo di stile trecentesco: alle pareti diverse torchiere rustiche in ferro battuto.

In tal modo la vecchia sala del Brandale, ove per secoli si sono svolte le diuturne lotte dei nostri consoli, dei nostri Podestà in difesa della autonomia cittadina sempre minacciata, ripristinata press'a poco qual'era ai tempi del suo massimo splendore, ricorderà ai Savonesi, in questi tempi fortunati di maggiore valorizzazione della nostra civiltà, della nostra potenza, qual'era Savona trecentesca, rivale delle maggiori repubbliche marinare, signora dei mari del Levante.

Riporto con brevi cenni descrittivi le opere d'arte o d'interesse storico, esistenti attualmente nell'Anziana e nelle sale del Brandale.

All'esterno del Palazzo degli Anziani:

Lapide per l'assunzione al Pontificato di Giulio II (1503). Trovata lungo via Folconi, ove serviva da paracarro.

Stemma marmoreo del Comune di Savona, sopra al portone.

Madonna in marmo nel centro del portale. Opera pregevole elencata dal Ministero.

A destra del portone, insegna in piastrelle maiolicate della Società « A l'ampanassa ». Offerta graziosa della Società « Spica » di Albisola Capo.

Artistico porta-bandiera in ferro battuto, opera dell'artista savonese Inzaghi. Dono dell'avv. Emanuele Tissoni.

Al centro dell'atrio:

Parte superiore della campana della « Vittoria », fusa nel 1669 e rimasta sul Brandale sino al 1919.

Alla porta sinistra dell'atrio:

Grande sovrapportale in marmo, del Rinascimento (d'ignota provenienza).

Erma in pietra nera. Venne all'aprigo, in occasione di lavori di sterro fatti nel 1934, dinnanzi al civico N. 1 di via Paleocapa.

Lapide del 1604, riguardante diritti di stallaggio di merci nei locali della Dogana. Era murata nella sala del Brandale. Presenta, come altre lapidi, numerose abrasioni, dovute ai tempi della Repubblica Democratica Ligure.



MADONNA DELLA MISERICORDIA - Affresco del pittore Edoardo Peluzzi.
Incisione gentilmente offerta dalla Tip. Ricci, via De Mari, 2 — SAVONA.

Quattro piccoli capitelli di epoche diverse, provenienti dagli scavi eseguiti per la sistemazione di via Paleocapa.

Urna funeraria in marmo proveniente dall'Oratorio della Natività (volgarmente dei Beghini) in via Malcantone. E' sostenuta da due mensole in pietra di Finale. Le mensole, come i due capitelli che sostengono la campana, provengono dalla demolizione del mulino Varaldo in via Montenotte.

Sigillo tombale della famiglia Campofregoso che fu Signora di Savona nel secolo XV. Giaceva spezzato da tempo nei locali della vecchia Dogana. Porta incisa a tergo una lunga epigrafe latina commemorante una presunta vittoria francese nelle acque di Spotorno durante il periodo Napoleonico (1808).

Sarcofago (parte centrale) fatto erigere dal Cardinale Raffaele Sansoni Riario, nipote di Sisto IV, alla memoria del padre Antonio Sansone. Opera dello scultore Giovanni d' Aria che costruì pure il mausoleo dei genitori di Sisto IV nella Cappella Sistina in Savona. Il sarcofago era in origine nell' antica chiesa di S. Domenico, che venne distrutta dai Genovesi nel 1545 per costruirvi l'attuale fortezza. Si trovava nel secolo scorso nella Cappella del Cimitero alla Foce, donde era stato trasportato nei cantieri del Cimitero di Zinola,

Titolo onorario con sovrastante busto in rilievo (il manto è dorato) di Domenico Gentil Ricci, Conte Palatino, Governatore d'Imola, Castellano di Spoleto, Consigliere di Ludovico il Moro. Sposò Violantina Riario vedova di Antonio Sansone e madre del Cardinale Sansone. « Donò per aumento del porto e per nettarlo come consta dal testamento rogato da Federico Castrodelfino » (Memorie del Verzellino). Gli stemmi e la parola *Equiti* sono abrasati. La lapide era murata nella soprastante sala degli Anziani.

Frammento marmoreo di fregio del Binascimento (d'ignota provenienza).

Altro fregio in pietra (frammento).

Grandioso portale del Binascimento in pietra nera di Promontorio. Proviene dalla demolizione di antico palazzo in via Guarda Superiore. Era depositato in un corridoio delle Scuole di via Mauzoni.

Sulla parete di fondo:

Due colossali capitelli in marmo che si presume appartengano all'antica cattedrale di Priamar.

Birproduzione esatta della lapide in onore di G. Chiabrera con epigrafe attribuita ad Urbano VIII. L'originale fu da qui tolta e murata in una sala del vecchio Municipio.

Due portafanali antichi in ferro (batuti) già esistenti nel demolito palazzo degli Scolopi (via Riario).

Busto in gesso di Cristoforo Colombo dell'artista savonese A. Rebagliati. La nicchia attende, come la sua uguale del lato opposto i busti già qui esistenti.

Lapide riprodotte l'epigrafe a C. Colombo scritta a fresco su questo stesso muro e corrosa o scancellata dall'umidità. Vi erano discrepanze tra l'epigrafe riportata dal Torteroli nei suoi « Monumenti » e l'incompleta trascrizione che il Municipio fece eseguire nel 1845. Il prof. Noberasco, riempiendo le lacune, suggerì questa che fu eternata sul marmo.

Grande gruppo marmoreo di due monche figure già sulla tomba della famiglia Santagata al Cimitero della Foce. Opera dell'artista savonese G. Frumento.

Sulla parete di destra :

Altro grandioso portale in pietra nera che fa il paio ed ha la stessa provenienza dell'altro precedentemente descritto.

Stemma in ardesia della famiglia savonese Cappello. Dono dell'ing. prof. Carlo Folco.

Lapide in marmo dedicata all'assunzione di Giulio II. Dono dell'ing. Alessandro Martinongo.

Titolo onorario del Governatore di Savona Cesare Lamba Doria (1793) con sovrastante fregio in marmo intarsiato a colori. L'iscrizione dettata dal Bellero riguarda norme di precedenza e speciali riti in occasione di uffici religiosi in Duomo.

Titolo onorario del Vescovo Domenico Gentile (1798) con sovrastante fregio in intarsio di marmi colorati. Come la precedente era murata nella Sala degli Anziani. I due fregi si trovavano sotto uno strato di calce.

Tomba che il Cardinale Agostino Spinola si fece costruire da vivo mentre era vescovo di Perugia. La tomba figurava nella chiesa di S. Domenico il vecchio. È identica a quella di Antonio Sansone. Porta al naturale l'intera figura del Vescovo in abito episcopale o mitria. Le altre parti mancanti del sarcofago sono attualmente nel Museo Civico. Il cardinale Spinola morì a Roma nel 1537 e la salma fu trasportata a Savona.

Identica provenienza del sarcofago di Antonio Sansone (1).

(1) Vedi : Poggio Poggi - Il Sarcofago del Cardinale Spinola, nel « Giornale di Genova », 8 marzo 1935.

Monogramma in ardesia del nome di Gesù.

Piccola lapide marmorea colla originale dicitura: « Qui si conservano il groppo della gola di S. Biagio V. e i diti dei S. S. Martino et Antonio della Carità ». Dono del dottor Poggio Poggi.

Sei piccoli capitelli in pietra nera provenienti dalla demolizione del Mulino Varaldo.

Pilastro di scala in marmo. Identica provenienza.

Vaso in marmo con mascherone e rubinetto.

Grande capitello in marmo, forse proveniente dall'antica cattedrale.

Palla in pietra per un antico cannone. Dono del cav. Emilio Astengo.

Sulle pareti della scala:

Lapide già esistente sulla demolita casa in via dei Mille ove nacque Pietro Giuria. Donata dagli impresari Biasetti e Murialdo.

Sigillo già sulla tomba in Genova dello scrittore Pietro Giuria. Giacque per molti anni dimenticato nei magazzini municipali.

Lapide in forma di scudo accartocciato del 1792 appartenente ad una congregazione di marinai. Proviene dalla vetusta Cappella detta « Casa di Dio » già situata nella darsena della Marinetta e demolita nel 1848.

Acquasantino in marmo con sottostante testa di Angelo. Si trovava nei cortili dell'Ospedale di S. Paolo proveniente dall'Oratorio dei Beghini.

Sulla porta esterna del salone:

Madonna col Bambino e sfondo d'angeli. Pregevolissimo bassorilievo in pietra nera sulla quale persistono tracce di doratura.

Sulle pareti della scala di sinistra:

Quattro lapidi già esistenti nei locali della « Fratellanza Operaia » dedicate a Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Maurizio Quadrio: l'ultima a tale Luciano Sibillia morto nel 1874, fervente demagogo nella vita savonese d'allora.

Nel Salone:

Camino in marmo del secolo XVII. Mattonelle maioliche offerte dalla Ditta Mazzotti di Albisola Mare e riproduttori antiche piastrelle di N. Signora di Castello in Genova.

Il Beato Gioacchino Piccolomini che cade in deliquo estatico nel servire messa. Tela di Girolamo Brusco savonese (1742 - 1820) già

nella Chiesa di S. Croco dei P. P. Serviti, oggi Oratorio della Trinità di poi nella Pinacoteca.



Madonna e S. Benedetto. Tela già in pessime condizioni di conservazione ed attribuita alla scuola del Piola. Un recente restauro del pittore Serafino Verazzi, ha messo allo scoperto la dicitura: « Petrus Antonius Cabutus pinxit. Loci S. Bened... 16.3 ». Tacciono gli storici dell' esistenza di un pittore Caboto evidentemente savonese (1).

S. Francesco d' Assisi. Tela donata dall' avv. Alessandro Cortese.
Papa Pio VII, sedente in cattedra, tra il cardinale Caselli dei

(1) Vedi: Poggio Poggi - Due pittori savonesi del 600, in « Cronache Savonesi », n. 6, 1935.

Serviti ed un altro prelado del suo seguito, benedice il p. Pellegrino Boselli di Savona, che gli presenta un memoriale di grazia a cui benignamente aderisce. Tela che fa il paio ed ha la stessa provenienza dell'altro quadro del Brusco.

Il Presepio, di ignoto, di scuola genovese. Grande tela in cattive condizioni di conservazione. Già esistente nel Palazzo di Monturbano e successivamente nella Pinacoteca.

Due quadri con cornice barocca, riproducenti opere di carità di un Santo Servita. In gentile deposito di Monsignore Alfonso Maria Frecceri.

Santa Cecilia, tela donata dall'avv. Alessandro Cortese.

Vergine col Bambino in braccio, entro un cordone circolare, Riproduzione in ceramica dall'originale che è una serravolta in pietra nera conservata al Museo e proveniente dal chiostro della chiesa della Consolazione. Eseguito ed offerto dalla « Casa dell'Arte » di Albisola Capo.

Due vasi di stile orientale in ceramica, offerti dalla casa « Fenice » di Albisola Capo.

Ritratto od olio del Cardinale Mistrangelo, opera del pittore Di Borio, offerta alla « Campanassa ».

Ritratto di S. E. Paolo Boselli. Tela del pittore Di Borio. Offerta dalle figlie Signorine Boselli alla « Campanassa ».

Busto in terracotta di Giuseppe Garibaldi, opera di Antonio Brilla.

Busto in terracotta di Giuseppe Mazzini, opera del Brilla. Provenienti entrambi dalla disciolta Società « Fratellanza Operaia ».

Busto in marmo del ministro Pietro Paleocapa, già esistente nel vecchio Municipio.

Nella sala della Torre:

Affresco originale della primitiva decorazione della Torre, rappresentante la Madonna col Bambino. Pessime condizioni di conservazione.

Affresco idem, rappresentante l'Agnus Dei, portante la banderuola nella quale, anzichè la consueta Croce genovese, campeggia il palo savonese. Col precedente fa parte della primitiva decorazione dell'ambiente.

Sottostante fregio con figura, appartenente alla decorazione del 1502.

Lapide in memoria di Fra Nicolò da Tenda, Vescovo di Famagosta, Consigliere ed Ambasciatore dell'Imperatore Sigismondo. Mori nel 1427. Questa lapide già nel vecchio S. Domenico, era stata murata di fianco alla porta centrale della chiesa di S. Giovanni. Nei re-

centi restauri era stata smurata e deposta in sacristia. Per gentile donazione della Fabbriceria è sfata depositata nel Brandale.

Decorazioni a fresco delle pareti a ponente e mezzogiorno. Grande stemma di Savona sul tipo di quello che figura sui testoni di Luigi XII. Fanno parte della decorazione del 1502.

Lapide in marmo del 1569, con sovrastante stemma della famiglia Cassinis, riguardante lasciti di detta famiglia, per il riscatto di donne ed uomini savonesi dalle mani degli infedeli.

Lapide in marmo del 1590, riguardante lasciti del signor Vincenzo Piana, all'Ospedale e per la redenzione di schiavi.

Lapide in marmo del 1518, riguardante lasciti all'Ospedale della Misericordia.

Nella sala del 2° piano :

Fregio della decorazione primitiva della Torre. Il fregio, assai deteriorato, corre per due pareti e porta alternanti lo stemma antiquore di Savona e lo stemma di Federico di Svevia, che fu protettore di Savona dal 1238 al 1250. Al di sotto del fregio, decorazione vaiata. Attorno alla finestra avanzi di pitture primitive.



GUIDO BUSTICO

FRA I CORRISPONDENTI

DI

STEFANO GROSSO

(Continuazione)

NICOLÒ TOMMASEO e STEFANO GROSSO

Fra gli ammiratori più sinceri del grande dalmata, fra i più ferventi suoi estimatori, fu Stefano Grosso.

Fino agli ultimi giorni di sua vita il Grosso lesse quanto si riferiva alla vita e all'opera del Tommaseo: poco prima di morire scriveva al dalmata Paolo Mazzoleni (1): « Ho ricevuto alcuni giorni dopo gli Estratti, La Rivista dalmata in due esemplari dove mi sono deliziato con la lettura degli scritti inediti del nostro Tommaseo..... Le cose del Tommaseo mi riuscirono pressochè tutte nuove e seriamente mi interessano. Io sono d'accordo con Lei quanto alla Dalmazia, come il grande benemeritissimo Tommaseo ».

E questa ammirazione il Tommaseo vivente contraccambiava: le molte lettere di lui al Grosso lo attestano e ci assicurano di una amicizia fondata sull'affetto e sulla stima, e ci dicono come il Tommaseo pregiasse gli studi di Stefano Grosso a cui fu largo di lodi incorandolo e anche aiutandolo — non richiesto — a salire in più alto grado di insegnamento.

Pochi mesi innanzi alla sua morte, e precisamente il 12 Gennaio 1874, il Tommaseo scriveva al Grosso: « Lo

(1) Lettera del 2 Agosto 1903, in « Il Dalmata », giornale politico economico, letterario XXXVII, 75, Zara, 19 Settembre 1903.

scritto di Lei intorno ai versi latini del Berni e altri del cinquecento ai quali poneva già mente il Morcelli, dotto, invero, e anche dagli esteri rispettato, mi conferma nel credere ch' Ella potrebbe rendere alla storia letteraria servizi degni di gratitudine ordinando a questo fine le osservazioni e le esperienze raccolte nell' operosa sua vita » (1).

In più luoghi il Grosso ci parla del Tommaseo: fin dal volume intorno a Guido Ferrari (2) già diceva del Tommaseo: « in mezzo ad una turba innumerabile di scrittori e manierati o incolti, o tedescamente tenebrosi ed incomprensibili, o trivialmente volgari od insulsi, alcuni in picciol numero sembrano mantenere la gloria dell' arte classica italiana: e fra questi mi farò lecito di nominare uno solo che per rarità di concetti e potenza di espressione non ha pari: ed è Nicolò Tommaseo ».

Se l'età e gli acciacchi glielo avessero concesso, avrebbe il Grosso scritto sul Tommaseo più pagine: già il Mazzoleni dalmata ebbe dal Grosso queste righe che ci affermano il suo culto pel Tommaseo: « Ingegno acuto, penetrativo, ampio, profondo, memoria incredibile; artista sovrano e giudice autorevolissimo delle tre classiche lingue e letterature; vero filosofo; insuperabile esempio di operosità, animo nobilmente altero, incontaminato.

Nessuno forse tra gli scrittori moderni senti meglio del Tommaseo i doveri, i diritti e la dignità dell' individuo umano » (3).

Quando a Sebenico si elevò il monumento al Tommaseo, il Grosso inviò il suo obolo e per l'opera, che il Mazzoleni aveva pubblicata per l'occasione, dettò un distico greco, da

(1) Riportate dal PELLINI, Per le onoranze di Stefano Grosso nel Liceo Parini di Milano, Novara, Miglio, 1907, a pag. 18, nota 24.

(2) STEFANO GROSSO, Delle opere di Guido Ferrari latinista, archeologo, storico novarese e di Gaspare Garatoni..... Ragionamenti due..... in Pisa, 1889, a pag. 33.

(3) « Il dalmata » giornale politico, economico, letterario (articolo di Paolo Mazzoleni) Zara, 19 Settembre 1903.

lui stesso tradotto in latino (1): esaltando il dalmata specialmente come autore dei libri dell' « Italia » e « Roma e il mondo » con i quali, nel secolo XIX, il Tommaseo fu quasi un altro Alighieri:

Gloria Dalmaticae terrae, stupor omnibus ingens,
Tu Romae Mundoque alter Alagerius.

Altri distici scrisse il Grosso nella ricorrenza centenaria (Ottobre 1902) della nascita dell'insigne educatore, distici che suonano così:

Haec tibi, Dalmatiae lumen, nunc Carmina mitto
Virtute es magnus, maximus ingenio es.
Italia haec plaudens, plaudens te mundus uterque
Ex animo laudans miror ego et sileo (2).

* * *

Il 6 Luglio 1902, Stefano Grosso così scriveva a chi presiedeva il comitato per le onoranze del Tommaseo, in Dalmazia:

« Chi risponde alla sua lettera delli 26 di Giugno 1902 è stato colpito da cecità fin dal quattro di Settembre del 1901 nè ha speranza di ricuperare pienamente il più prezioso dei doni del cielo: mi compatisca adunque e speriamo o lusinghiamoci. Il mio dolore di non poter cooperar a Lei, è tanto maggiore, quanto la speranza di rimedio è ben poca. Se vi fu al mondo chi ebbe in venerazione il Tommaseo, chi ne ammirò le virtù e l'ingegno mi glorio di essere io. Pazienza! Ella gradisca questa dichiarazione che

(1) Si trova anche pubblicato nel « Carmina Congeries » del Grosso (Milano, Hoepli, 1901) a pag. XX (XXIX componimento).

(2) Da una lettera del Grosso, pubblicata in « L'Amico delle famiglie », Genova, 12 Ottobre 1902. La brevissima lettera era rivolta al Padre Lugano degli Olivetani che la pubblicò nel suo articolo « Stefano Grosso e Nicolò Tommaseo » in « L'Unità Cattolica », XXXX, 292, 10 Ottobre 1902.

mi detta il cuore addolorato; la gradisca quantunque vorrebbe esser men breve » (1).

E già fin dal 1897 plaudiva alla pubblicazione di Paolo Mazzoleni, « Nicolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico », che volle legger sebbene con sforzo chè ormai « settantacinque anni di età, e trentotto di pubblico insegnamento » e di più la cruda stagione impedivano al venerando uomo di leggere e di scrivere (2).

Fra le carte manoscritte lasciate dal Grosso e che Giovanni Canna ha destinato alla Biblioteca Negroni di Novara si trovano alcuni fogli — fra gli altri — autografi che contengono giudizi e apprezzamenti del Grosso stesso sul Tommaseo, a cui segue un cenno sugli uomini di lettere (3), vanto della Dalmazia.

Il brano inedito ci dice quale fosse l'ammirazione per il grande dalmata :

« Ecco ciò che il cuore e la mente mi dettano intorno a Nicolò Tommaseo, gloria della Dalmazia che gli diede i natali, gloria d'Italia, e singolarmente della Toscana che gli furono quasi patria di adozione; benevolo fondatore ed estimatore degli studi miei di lettere classiche.

« Io nella giovinezza presi a svolgere avidamente i molteplici scritti; ognor li riteggo nella mia inoltrata vecchiaia. Io fui onorato della sua epistolare corrispondenza per non pochi anni: allorchè primamente lo visitai all'alma città di Firenze, divenuta capitale politica del regno d'Italia, si compiacque di trattenermi un'ora ogni giorno per una settimana in eruditi colloqui: e registrò più volte con lode il mio nome in più d'uno dei suoi libri immortali.

(1) Vedi « La Dalmazia », giornale politico, economico, letterario, Zara, 6 Settembre 1902.

(2) « Il Dalmata » cit., Zara, 18 Settembre 1897.

(3) Molti anni dopo, e precisamente nel 1922, Luigi Rava trattava lo stesso argomento nel suo discorso « La coltura Italiana in Dalmazia » pronunziato nel Teatro Reale Verdi di Zara in occasione del 27° Congresso della Società Nazionale Dante Alighieri.

« Spontaneamente, senza mia saputa, si adoperò perchè mi venisse dato di salire a più alto grado d'insegnamento, che non sia quello del Liceo Carlo Alberto di Novara e del Liceo Parini di Milano.

« Se la iniquità de' tempi e la malvagità di alcuni furono di ostacolo insuperabile al buon successo, ciò non deve punto menomare, anzi deve rendere maggiore e più viva la mia riconoscenza. Nè la affezione mia profonda e la brama di rendere grazia per grazia mi farà trascorrere ad iperboli; chè ciò sarebbe una grande offesa a quest'uomo veramente grande, il quale non ignorava che in alcuna materia, e più intorno ad alcuni scrittori io sentivo e avevo scritto diversamente da lui, nè perciò mi aveva men caro ».

E il brano prosegue inneggiando all'italianità della Dalmazia, esaltando i suoi uomini illustri.

« La Dalmazia sulla fine del secolo scorso e sul principio di questo aveva dato all'Italia, anzi al mondo civile, maestri sommi di latinità, modelli insuperabili di latina poesia, emulatori della eloquenza greca. Benedetto Stay espone in due poemi la filosofia di Cartesio e di Newton, ardito e sublime al pari di Lucrezio e di lui più eguale; Raimondo Cunich nella sua Iliade fece sentire Omero parlante col fraseggiar di Virgilio e le squisitissime bellezze dell'Antologia Greca fece latine catullianamente: lo Zamagna nella sua Odissea non si mostrò da meno del Cunich nell'Iliade: traducendo tutte le opere esiodee e quanto il Cunich aveva lasciato intatto de' poeti pastorali greci, che è il di più, si mostrò emulo del latino cantore de' georgici e de' bucolici carmi; Ruggero Boscovich (1) cantò delle eclissi solari e delle lunari, sommo nelle scienze non inferiore di eleganza nè facoltà poetica a Marco Malioni l'autore delle Astronomiche contemporaneo di Augusto.

(1) Gesuita di Ragusa in Dalmazia; matematico, fisico, astronomo, passò prima a Pavia, poi a Milano fino al 1768. Portatosi in Francia vi tornò colla ragione turbata. Morì a Milano nel 1787.

« E tu Faustino Gagliuffi (1), improvvisatore latino superiore a te stesso, scrittore di versi e prose latine meditate, tu che fosti già la delizia e lo stupore dei dotti in Roma e nelle maggiori città d'Italia e singolarmente nella capitale della mia Liguria, tu vivi ancora nella memoria dei miei coetanei, vivi nell'accolta de' tuoi amici e raccomandate alle stampe le parole tue alate e sonanti. Quante volte in Novi Ligure, dove ebbi stanza e cattedra, io visitai la chiesa campestre che racchiude le tue ossa, trafugate agli amici e sottratte al cimitero comune e da Giancarlo di Negro (2) decorate di monumento! Quante volte al tuo sepolcro io versai una lacrima, ripensando alle vicende della procellosa tua vita ».

*
* * *

Di lettere del Tommaseo al Grosso se ne hanno ormai parecchie a stampa: nel volume del Tommaseo « Degli studi elementari e dei superiori delle università e dei collegi » (3) ne troviamo una del 1871 (a pag. 193-195) che venne ripubblicata per nozze dal Grosso stesso nel 1897 (4) e quindi ristampata in una « Strenna milanese » del 1903.

Una seconda lettera, del 17 Agosto 1870, venne pure pubblicata dal Grosso per nozze Schiappapietra - Gervasio, con altre di altri autori, a Pisa nel 1889, in edizione di 104 esemplari, e quindi ripubblicata come quella sopra ci-

(1) Di Ragusa in Dalmazia n. nel 1775, m. nel 1834. Prete nelle Scuole Pie, fu buon poeta estemporaneo ed epigrafista latino. Dopo il 1800 professore di eloquenza, poi di legge a Genova.

(2) Gian Carlo di Negro, patrizio genovese, generoso mecenate e poeta gentile. Amava improvvisare: nella sua « Villetta » a Genova che si erge poco lungi da Piazza Corvetto nel cuore di Genova, accoglieva ingegni e amici. Fu caro al Manzoni, al Giordani, al Maffei. Fra le sale di quella villa non solo si coltivò la letteratura, ma si pensava anche alla redenzione della patria.

(3) Firenze, Tip. Cooperativa, 1872.

(4) Lettere inedite cit. Novara, 1897 a pag. 23-25.

tata nel 1897 per nozze Tornielli - Voli (Novara 1897), lettera nella quale il dolce della lode verso Stefano Grosso « è temperato con l'acerbo di alcuna benevola censura ».

Una terza nel « Nuovo Istitutore » (1) ed una quarta infine vide la luce sulla « Rivista Dalmatica » (2). A queste lettere alcune possono essere aggiunte: esse giacciono autografe nella Biblioteca Civica Negroni di Novara, nel fondo Grosso: sono cinque lettere del Tommaseo, dirette all'illustre latinista, che per più anni insegnò nel Liceo Carlo Alberto di Novara, che ci confermano non solo quanto già ci era noto rispetto alle relazioni tra i due illustri letterati, ma ancora ci danno notizia di Prospero Pollini, novarese, uomo di lettere, che fu per circa quarant'anni a Firenze, assiduo frequentatore del Gabinetto Vieusseux (3). La lettera che segue ci mostra il Tommaseo linguista e lessicografo; erudito ed acuto nel determinare e distinguere le ragioni e proprietà della lingua nostra.

* * *

P. S. P.

Si ha un po' di ragione, e io e Lei. Io tuttavia credo che « successo », assoluto, per buona riuscita, sia modo da scansare oggi perchè dal francese in Italia ripetesì, non dal latino. E i francesi fanno anche il negativo « insuccés », che non bene difenderebb « non succederat » aureo.

(1) Anno VI a pag. 114 - A del 1873.

(2) Anno III, Fasc. III, 1896, estr. in 8 di pag. 11.

(3) Vedi il mio contributo: *Un bibliofilo novarese amico di Nicolò Tommaseo* (con due lettere inedite, Novara, tip. Gaddi, 1917). E vedi anche: *In memoria di Prospero Bollini patrizio novarese..... Scritti vari*. In Novara, tip. Francesco Merati, 1872, in-4). In questo opuscolo si leggono le epigrafi dettate da Stefano Grosso « Pro funere et sepulcro et marmorea protome Prosperi Bollinii V. C. » e una lettera di Nicolò Tommaseo al professore Giovanni Martelli, che si chiude con la preghiera « dica al Sig. Prof. Stefano Grosso che detti per il Cav. Bollini una iscrizione dell'usata oleganza ».

Ma io non dovevo qui recare il latino, per non imbrogliare le carte. Badiamo, però, che negli antichi italiani sovente « successi » non vale se non il succedere de' fatti e de' casi; come nel Cavalca « continuo successo di prosperità », non è da intendere per « successi prosperi », ma una serie di prospere cose, e potrebb'essere successo di sventure altresì. Simile nel Fiorenzuola « aspettando con grande ansietà il successo della cosa », cioè quel che avrebbe a seguire, checchè si fosse. Ma è vero che i latini per « successo buono » avevano « successo », assoluto; e il Forcellini non cita quel di Virgilio che è forse dei più calzanti: « Hos successus alit, possunt quia posse videntur »; verso che, se non si leggesse nell'Eneide, direbbesi d'un'età più assolutamente ingegnosa.

E io credo che la profonda dottrina sua delle origini, la qual fa essere doppiamente medicabile in Virgilio la proprietà, l'abbia qui consigliato a usare il vocabolo appunto nel significato di « subcedere, venire accosto », per sottentrare alla vincita. Similmente in Plauto, per quell'istinto popolare che tien luogo di scienza, quando non sia più sicuro, « Lepide hoc succedit sub manu negotium », appare evidente l'immagine del « venire a tempo, venire alla mano », quel che i toscani dicono « a tiro ».

Che se, latineggiando, il Lasca, « avvertisci a quel che tu fai, che ti succeda », cioè succede in bene; non credo che questo e altri simili esempi rari debban farsi ragione e adoprare noi l'assoluto « succedere » come i latini. Nè solamente il Segneri « Può succedere che vi sia qualche disordine », ma quando in Toscana e fuori si dice « sentite quello che mi succede », senz'altro s'intende di cosa molesta.

E s'è visto in Plauto « lepidè succedere » per avvertirci che assoluto non sempre l'usavano gli stessi latini. Nel Casa « Il felice successo », in Livio « successus prosperos », in Nepote « Haec minus prospero succederent ».

E variamente graduato, in esso Livio, « Multo successu Fabii audaciam crescere »; in Plinio « quo procedat improbitas cordis humani parvulo aliquo invitata successu »; e in Terenzio « Parum succedit quod ago »; e nel Casa « con poco successo »; ma il Guicciardini « Nella quale guerra avendo cattivo successo ».

Non so se la memoria mi faccia inganno a credere che « Evenero », ellissi esclamante a esito lieto, sia d'aureo; ma leggo che il « Buon Evento » in Roma era Nume invocato, E il Davanzati; « Lo faceva cogli eventi risplendere la fortuna »; e il Manzoni nell'inno a Maria « D'ogni tuo contento - teco la terra si rallegra ancora ». Vero è che lo stesso Davanzati ne' due sensi contrari, « a ogni evento, se tristo,

se buono »; e che in Cicerone « ad omnem eventum paratus », lo suppone piuttosto men buono, come quando diciamo anche noi « in ogni evento »; e che in un'iscrizione, certo di tempi scadenti, « Nolite dolere, parentes, eventum meum »; ma d'esempio in esempio, non si sa dove possa finire il si può e il non si può.

Insomma io credo che « successo », al modo come franceseggiando in Italia l'adoprono, costi poco astenersene.

Accolga i ringraziamenti del suo

Dev. Tommaseo (1)

Firenze. Nel di d'Ezechiele Profeta 74 fr.

Riportiamo altre due lettere del Tommaseo che giacciono presso la Biblioteca Negrone, Fondo Grosso.

P. S. P.

La stima ch'io fo di Lei, dimostravo dianzi col proporre Lei spontaneamente a que' di Milano come professore di Lettere greche nel loro Istituto, importante quanto Università, e a senso de' Milanesi, anche più. Ma a Torino so che vorrebbe essere collocato il signor Canna, professore in Casale; e lo so da due amici di lui, onde non posso mostrar di ignorarlo, essendo io stesso in buoni termini seco (2). Nè io lo raccomanderò conoscendo il desiderio di Lei; nè egli la mia raccomandazione invoca; la quale, del resto, e il fatto di Milano e altri parecchi mi danno a divedere quanto sia poco valevole. Di Milano per vero; non so se sia fatta la scelta: e s'Ella vuole ch'io rinnovi l'istanza come di mio, lo farò. Dica a chi dovrei scrivere e creda al buon volere del suo

Dev. Tommaseo

Firenze, 5 ottobre 1873.

(1) Nel Dizionario dei Sinonimi il Tommaseo si era puro trattenuto sul vocabolo « successo » (a pag. 68 dell'edizione di Firenze del 1838).

(2) Giovanni Canna, ch'io ricordo di aver avuto maestro di lingua greca all'Università di Pavia, umanista insigne, accademico della Crusca, nato a Casale Monferrato nel 1832, morto a Pavia nel 1915. Su di lui rimando al volume dei suoi *Scritti letterari* (Casale, 1919) raccolti da Carlo Pascal, in cui si legge anche una lettera del Tommaseo al Canna.

P. S. P.

Scrivere io al sig. Comm. Brioschi, sarebbe più nuocerle che giovarle, non essend'io punto punto sul libro di lui. Potrei scrivere di bel nuovo al sig. Ferrari, che di quella cattedra primo mi mosse parola: potrei al sig. Giulio Carcano, ma neanche lui credo una Teti che possa muovere Giove olimpico: potrei al sig. Cesare Cantù; ma rammento quella nota severa: potrei al sig. prof. Farra De' Mutoii; ma non é schiericato: potrei al cognato del sig. Ascoli, Isacco Pesaro Maurogonato deputato. Vuol' Ella?

Suo Dev. Tommaseo

Firenze, 8 ottobre 1873.

P. S. P.

Ecco quello chi' io scrivo al sig. Maurogonato: e ne la fo avvertito a sua norma.

Dev. Tommaseo

Firenze, 12 ottobre 1873

Preg. Sig. Maurogonato,

Ardisco in piena coscienza raccomandarle l'ab. Stefano Grosso, professore di Lettere greche e latine nel Liceo di Novara, liceo che dall'annue prove apparisce tra' migliori d'Italia, per quel ch'è di latino e di greco. E, quanto al latino, posso anch'io asseverarlo, che lessi gli scritti mandati da quegli allievi al concorso aperto nel '66 dal sig. Berti Ministro. Interrogato mesi fa dal Sig. Paolo Ferrari, senza nè preghiera nè saputa dal Prof. Grosso, io lo proposi per l'Istituto Milanese alla Cattedra di letteratura latina, affermando lui ben più dotto del defunto a cui egli dovrebbe succedere; e da scritti dell'uno e dell'altro rilevava anche questo in piena evidenza. Altri sento essere proposto (se nominato non so) a quella cattedra; ma il sig. prof. Ascoli, eruditissimo e cognato di Lei farebbe, assentendo quel ch'io dico, sebbene poco autorevole per me stesso, cosa onorevole agli studi di lettere antiche e quindi delle odierne, che tutti confessano miseramente scaduti. Io, ignaro del come siano ordinate le scuole, non sapevo la parte che il sig. Ascoli poteva in ciò avere anche prima d'essere Preside: e però prima a Lei non ne scrissi. Ora scrivo con tutta fiducia; non tanto per l'indulgenza che so Lei avere verso di me, quanto perchè credo il cognato di Lei consenziente alla sua tolleranza e da buona testimonianza e da fatti conosco il letterato (genovese alieno da quegli impeti di zelo che offendono la carità.

Me Le dico di cuore.

Siano questi cenni e questi appunti un contributo alla memoria di due uomini che onorarono col magistero delle lettere mezzo secolo di storia italiana. Nicolò Tommaseo di Sebenico e Stefano Grosso di Albisola stanno bene insieme, chè entrambi fecero della vita una missione, promotori entrambi degli studi classici, cari ambedue alle Muse latine e italiche, entrambi di coscienza netta l'onore anteposero al lucro, entusiasti di studi umanissimi, filosofia e filologia accoppiando, interpreti entrambi di Dante, non mai adulatori condiscendenti, esempi non comuni entrambi di probità unita all'ingegno.

STEFANO GROSSO e GIOSUÈ CARDUCCI

Tre lettere inedite del Carducci giacciono fra le carte di Stefano Grosso, pervenute alla Biblioteca Negrone di Novara nel 1905: sono tre sole, scritte senza artificio, con bonarietà: le prime due indirizzate al Grosso, la terza ad un suo amico e collega Pietro Zambelli (1), albisolese il primo, bresciano il secondo, entrambi insegnanti al Liceo « Carlo Alberto » di Novara, entrambi letterati di fama, e lucatori celebrati ed esperti, che seppero far amare a due generazioni i classici greci, latini, italiani; della dottrina de' due modesti e valorosi insegnanti ne fa fede pure il Carducci, di solito parco lodatore, che in entrambi riconosceva grande cultura classica.

Da più anni insegnante al Liceo novarese, Stefano Grosso per un momento si cullò nella speranza di poter

(1) Pietro Zambelli, n. a Brescia nel 1799: dapprima professore a Brescia, poi a S. Remo, quindi a Novara, dove morì nel 1880. Scrittore perspicuo, coltivò l'eloquenza sacra e l'elegia accademica. Fu amico del Monti, del Tommaseo, del Viani, di altri. Rimando a quanto di lui è detto nel mio contributo: *Dantisti e Dantofili novaresi*, cit.

coprire la cattedra all'Università di Bologna, dove aveva amici carissimi: di qui l'interessamento del Gussalli (1) presso il Carducci a favore del dotto abate e la relativa risposta del Carducci al Grosso.

Il Carducci riteneva il Grosso « il più degno di sedere sulla cattedra di greco dell'Università di Bologna », ma non lo vollero per l'abito che portava (2).

Nel 1872 Stefano Grosso inviava in omaggio al Carducci le versioni greche delle poesie latine di Alessandro Manzoni e Amadio Ronchini (3), e subito il Carducci rispondeva ringraziando del dono:

s. d. (ma 1872).

Mio pregiato Signore,

Ricevei con indicibile piacere le versioni greche delle poesie latine del Manzoni e del Ronchini fatte da Lei con tanta felicità e dottrina, se pure è lecito giudicare a me di sì fatta erudizione: ma certo mi è lecito, anzi mi è debito, ringraziarLa, come fo, di tutto cuore, del preziosissimo dono.

Stamane ho ricevuto lettera del Gussalli, che mi domanda quasi da parte di Lei notizie sul possibile traslocamento del Gandino. Ecco quel ch'io ne so: certo a Gandino fu fatta la proposta di andare a

(1) Infatti una lettera del Gussalli al Carducci, fra le carte carducciane presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, si legge in data dell'11 luglio 1872: « Il prof. Grosso mi scrive pregandomi di domandare a voi tutto quello che sapete circa al poter essere il Gandino traslocato da Bologna a Milano o ad altra sede. Contentatelo se potete, sia scrivendo a lui direttamente, sia a me come più vi piace. Il povero Grosso non ne può più di quella tana, e certamente mutando, può star meglio. Ma il Regno d'Italia è come il paradiso, dove i primi sono gli ultimi ».

(2) Frammento di lettera di G. Pellini ad A. Fiammazzo; in A. Fiammazzo, *Note dantesche sparse*, Savona, 1913.

(3) Poesie latine di Alessandro Manzoni e Amadio Ronchini recate in versi greci da Stefano Grosso. In: *Il Baretto*, N. 26, Torino, 13 giugno 1872, e N. 27, Torino, 20 giugno 1872. Est., in-4, Torino, tip. Scolastica A. Vecco e C. di pp. 6, n. n.

Milano, anche con aumento di stipendio, e il Gandino, sebbene mi accennasse al dispiacere di lasciare la usanza e la conversazione di Bologna a cui era ormai fatto, in fondo mi parve disposto ad accettare, sebbene risoluto non fosse. E così parve ad altri. Se, quando altro ne sappia La informerò. Soltanto Ella, creda, farà bene a muovere le pratiche opportune.

La prego di partecipare i miei saluti al prof. Zambelli e di accogliere le profferte della mia servitù ed affettuosa stima.

Suo dev.mo obb.mo

Giosuè Carducci

Circa tre anni dopo il Grosso richiedeva, per mezzo di Prospero Viani, copia dell'opera carducciana « Delle poesie edite ed inedite di Ludovico Ariosto », pubblicata dallo Zanichelli di Bologna. Il Viani così scriveva al Grosso il 9 giugno 1875 (1):

. . . l'opera del Carducci l'ho letta; ed oggi lo Zanichelli ve ne spedisce una copia a questi patti: 1. non può donarvela, ma vi manderà in dono una copia dell'edizione in sesto più piccolo (ch'egli chiama 2^a) quasi compita, dove l'autore non ha aggiunto che una nota correggendosi di due errori additatigli da me: 2. lo Zanichelli desidera un articoletto bibliografico di voi sul libro stesso del quale tirò solo 100 copie, e voi dovraste dire che è desiderabile che ne faccia un'edizione economica (che è già fatta: vedete arte libraria, cioè ladronesca).

Quanto alla copia che vi manda, badate di non buttarla, e se voi non trovate di collocarla in questa biblioteca o presso alcun privato, la rimanderete al Zanichelli a sue spese. Non so se mi sia spiegato, perchè scrivo con gente intorno: comunque leggete intanto l'opera.

Addio.

Anche il Carducci rispose personalmente al Grosso per avvertirlo che non disponeva più copie di lusso di quella edizione, ma si riservava di inviargliene una copia in edizione economica.

(1) Questa lettera del Viani come le seguenti in Biblioteca Negrone di Novara, Fondo Grosso.

Ecco la lettera, che non porta data, ma che si può fissare fra l'8 e il 13 giugno 1875:

Mio riverito professore,

Il cav. Viani mi partecipa una lettera di Lei.

Io desidero anzitutto che Ella sappia ch'io, non avendo avuto dall'editore se non una copia dell'edizione di lusso (1), mi riservavo di mandare poi a Lei, giudice autorevolissimo, un esemplare dell'edizione economica. E se non mi fossi risolto a far quel libro da ultimo in venti giorni, mi sarei anche rivolto a Lei per consiglio. Son dolentissimo che non mi sovvenisse di ricercare la sua lettera al Camerini, che mi avrebbe fornito giudizi suoi e del Vannetti opportunissimi. Ma che vuole? Un uomo che viva in troppa solitudine, come faccio io, non può saper tutto. De' due epigrammi di Venere lacedemonia avevo indovinato anch'io la greccità: di altri no. Del resto, qualunque osservazione e nota ella vorrà favorirmi, sarà gradita e pregiata.

Io sono reo di molta villania verso di Lei, ma al solito, la colpa è solo di apparenza.

Del Falcani (2), nulla c'era all'Istituto. Ne domando ad Emiliani, Mi fa sentire che tutti i manoscritti li ha presi un certo professore. Mi rivolgo a questo professore, a cui aveva pur fatto dei piaceri e più tosto rilevanti: cotesto villan fottuto (perdoni). non risponde a due mie lettere.

Finisce che io gli fo una partaccia. Ma intanto io non risposi a Lei; e fui reo di villania almeno in apparenza. Potevo scriverLe e mandarLe se non altro, come segno della mia buona volontà, alcuni appunti che sul Falcani aveva preso dal Mazzetti. Ma ormai mi vergognavo dell'indugio. Son contento che le poesie latine dell'Ariosto mi abbian dato occasione di ricordarLe la mia veracissima stima.

Suo dev.mo e obb.mo

Giosuè Carducci.

(1) Delle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto. Studi e ricerche. Bologna, Zanichelli, 1875. La 2ª edizione uscì nello stesso anno 1875.

(2) Luigi Falcani nato a Bologna nel 1748, morto più che cinquantenne (1803) a Milano: fu professore di matematiche, scrittore latino e italiano lodatissimo.

Anche il Viani, che nutriva viva simpatia per il Grosso e a cui era legato da una salda amicizia, subito scriveva all'amico a Novara, per informarlo e trattenerlo su quanto aveva saputo dal Carducci: la lettera è del 13 giugno 1875:

Mio carissimo D. Stefano,

Avuta fermatina la vostra dell' 11, la mandai con due righe al Carducci, che avevo visto la sera antecedente e gli avevo ricordato lo scritto vostro sopra le poesie latine del Berni (che si dolse di non aver letto) e gli proposi l'ottimo dei partiti, che egli ha subito accettato.

Eccolo: voi dovete fare una specie di nota sopra le poesie latine ariostee, ed egli o la inserirà tale e quale o la trasformerà in un capitolo aggiunto in fine del suo libro; del quale appunto devono ancora tirarsi gli ultimi fogli della così detta 2. edizione. Ma fa duopo che ve ne spicciate sollecitamente, così con due errori correttigli da me e colla vostra nota il suo libro acquista, direbbe il p. Cesari, due cotanti. Lo rividi ier sera, quando mi restitui la vostra lettera, e mi disse che eragli piaciuta assai quella vostra lettera sul Berni, e parimenti il giudizio sul Vannetti; crede egli però che l'Ariosto non sapesse di greco, atteso quel che ne dice nella satira del Bembo.

Resta dunque che voi scriviate subito la predetta noterella, della quale si abbellirà o in un modo o nell'altro il Carducci; e la quale non vi si toglie che possiate ricordare anche nell'articoletto che siete per fare sulla prima edizione del libro, e che potete mandare alla *Critica* di Torino, avvisandola di spedirne una dozzina di copie allo Zanichelli che gliela pagherà Mercantilmente parlando sarà meglio che l'articolo non sia in forma di lettera. Anche il Carducci vi manderà poi copia della seconda edizione. Le satire ve le spedì lo Zanichelli senza mia saputa; a lui darò la copia ch'era per voi, appena ricevuta la legata, alla tedesca, dal Wenk. Delle dugento cinquanta copie ne hanno spacciate a quest'ora dugento.

Siamo intesi e addio.

il vostro
Viani.

Bologna, 18 giugno 1875.

Carissimo D. Stefano,

Intanto, per vostra quiete, vi accuso ricevuta della vostra lettera al Carducci sopra, dirò così, la greccità delle poesie latino dell'Ariosto;

la qual lettera mi pare dottissima e degna di voi; e fatta eziandio con tal furba e prudente maestria, ch'egli non potrà valersene se non lasciandola intera. Stamane poi anche lo Zanichelli ha ricevuto una cartolina postale dal Carducci, che gli dico che domani o posdomani sarà qui di ritorno. Voi ne avrete a suo tempo le bozze di stampa da Cesare Olivari, bravissimo direttore e proto della stamperia Zanichelli a Modena

Il Viani vostro

E gli riscriveva il 2 luglio 1875:

.
 Il Carducci è qui e lo vidi ancora ieri sera. Peccato che sia matto in poesia e in politica. La vostra è stampata, cioè composta e ne riceverete da Modena le bozze di stampa. Avete fatto bene a dirigere non a me cosa dove fosse un biasimo a un mio collega di Crusca. Vi sono obbligato e grato ngualmente.

Deh, se potete, fate l'articoletto sul libro del Carducci: lo Zanichelli si ha ancora una ventina di copie da vendere e non dà fuori la 2. edizione se non ha smaltita la prima. Se anche è breve non importa. Vi sarete accorto che in due o tre luoghi dei versi latini dell'Ariosto sono corsi alcuni errori che saranno corretti.

il vostrissimo
 Viani.

Al Carducci, nella fretta con la quale condusse, in poco più di otto giorni, la stampa delle poesie dell'Ariosto, era sfuggita, non ostante l'attenta revisione, qualche lacuna, fra cui una lettera del Grosso messa innanzi ai *Carmina* del Berni, riveduti per l'edizione edita dal Sonzogno (1). Fu allora che Stefano Grosso, per mezzo di Prospero Viani, aveva fatto chiedere al Carducci se non credesse che alcuni degli epigrammi ariostei fossero imitati e tradotti dal greco, e alla risposta del Carducci, il Grosso gli inviò una dot-

(1) Opere di Francesco Berni. Nuova edizione riveduta e corretta. Milano, Sonzogno, 1873, in-16.

tissima nota che il Carducci pubblicò nella seconda edizione del suo studio che seguì l'anno dopo (1).

* * *

Nel 1875 Stefano Grosso fu a Bologna per far ricerche e compiere studi su Luigi Palcani, scrittore latino e italiano lodatissimo; in quell'occasione fu ospite di Prospero Viani e si ebbe feste da amici e ammiratori. E' lecito pensare anche dal Carducci. In quei lieti conversari vi fu anche scambio di versi augurali. Il Viani gli rivolse il seguente epigramma (2):

AD STEFANUM GROSSVM V. C.
 APPRIME DOCTUM ET GRAECIS LITTERIS ET LATINIS
 BONONIAE HOSPITEM
 MAGNOS POSSE VIROS EQUIDEM SOL CREDO RENASCI,
 LINGUA ROMANOS INGENIOQUE VIROS.
 NONNE SCHIASSIUS ET GARATONUS? NONNE ZANOTTUS
 ET PALCANUS ADEST? LUMINA QUAE LATII!
 ILLAS GROSSE, REFERS ANIMAS: IO! QUOQUE TRIUMPHAT
 NOMINE QUOD REVOCES, QUOD PATRIAM DECORES.

Fu in questa occasione che Alessandro Catani, allora vice presidente del tribunale di Bologna, ad un pranzo in casa del Viani, in onore del Grosso, lesse un suo *Capitolo*, in cui scherzosamente rimprovera al Grosso di non essere giunto a Bologna il giorno annunciato, tanto che gli amici non sapevano più che pensare di lui. Giunse finalmente con

(1) Della grecità di alcuni epigrammi latini di Ludovico Ariosto. Lettera a Giosuè Carducci, in *G. Carducci, Studi e ricerche sulle poesie latine di Ludovico Ariosto*, 2ª edizione, Bologna, 1875, a pagine 285 - 290.

(2) Lett. inedita del Viani (20 agosto 1883), nel fondo Grosso. Biblioteca Negrone di Novara.

ritardo di parecchi giorni e gli amici, e il Viani in particolare, poterono con lunghi abbracci compensare l'attesa (1).

* * *

I due amici novaresi, lo Zambelli e il Grosso, si erano occupati intorno alla *Vita e all'opera di Francesco Ambrosoli*, di cui il Carducci aveva recensito fin dal 1863 il *Manuale della Letteratura Italiana* (2) con molte lodi per quest'opera, la migliore « fra i molti, anzi troppi libri usciti ultimamente in Italia, con i medesimi intenti e medesimi fini », giudizio esatto per il tempo, primo esempio per vero quella dell'Ambrosoli di una letteratura italiana stesa con intendimenti moderni.

Del Grosso al Carducci si conoscono altre due lettere che sono particolarmente interessanti per la biografia del Grosso e per i dantisti.

Il Grosso, ritiratosi dall'insegnamento, ridottosi nella sua Albisola, e pur dolorante come era per gli acciacchi della vecchiaia, mai si dimenticò del poeta di Bologna, e nel 1883 come seppe che il Carducci raccoglieva e ordinava in una edizione completa e riveduta le opere sue, volle avvertirlo di una rettificazione ad un luogo del suo « Discorso sulla varia fortuna di Dante ».

Il 19 dicembre infatti gli scriveva :

(1) Vedi la « Critica dell'istruzione pubblica e privata ». Torino, 27 ottobre 1875. Il Catani, durante la dimora bolognese del Grosso, gli aveva rivolto questo distico latino :

Felsina iam docuit, sed nunc erat ipsa docenda ;
Felsina te Grossum teneat, velut ante docebit.

A cui il Grosso rispose :

Felsina docta cluat, semper doctura cluebit :
Quid ni, si Musas . . . Themis ipsa colit ?

(2) In « Nazionale », 19 ottobre 1863.

Illustre Professore,

Per caso ier sera venni a sapere che si sta facendo una compiuta edizione degli scritti di V. S. ed io non voglio indugiare ad avvertirla di una rettificazione che Ella conoscerà e forse avrà già conosciuta necessaria ad un luogo degli stupendi suoi discorsi « Sulla varia fortuna di Dante ». Alla facc. 309 dell'edizione livornese sta scritto: « Ma il Dionisi per idolatria di Dante non credeva pure alla « personalità » di « Beatrice » ed era di quelli che scoprono tante belle cose sotto i veli della « donna gentile » e della « pargoletta », e di ciò come canonico faceva bene ».

Lasciamo stare che a travisar la verità fa male come tutti gli altri e forse fa peggio un canonico; mi pare che sarebbe più esatto il dire sotto i veli della « pargoletta », della « Gentucca », della « Montanina », della « Pietra ». Quanto poi a « Beatrice » (e questo è il punto importantissimo da rettificarsi) il Dionisi ne sostenne la personalità contro l'avviso contrario del Filelfo e del Biscioni. Voglio trascrivere le sue parole che ella potrà riscontrare in principio del Cap. XXXVII della sua « Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri » (1) il qual capo è intitolato: « Dell'amor di Dante per Bice o Beatrice de' Portinari ». Le femmine testè nominate la « Pargoletta », la « Gentucca », la « Montanina », la « Pietra », parmi d'averle mostrate abbastanza allegoriche o favolose, come quelle che non ebbero sussistenza se non se nello studio filosofico del nostro Poeta, o nell'equivoco o nell'abbaglio degli scrittori

« Or mi piace di dar la storia della passione amorosa ch'egli ebbe nella sua adolescenza per la « famosa » Beatrice, contro di chi opinò e scrisse lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè fiorentina, nè donna vera ma solo fantastica ed allegorica, e puramente intellettuale e scientifico l'amore di Dante. La storia sarà fiancheggiata da ragioni forti, perchè tolte dagli scritti dell'autore, le più delle quali sien nuove ».

« Che Bice o Beatrice sia stata femmina in carne e fiorentina ed amata dal poeta si prova » ecc., ecc. Del resto Ella ha fatto ottimamente a rivendicare un po' il troppo oltraggiato e vilipeso canonico di Verona, e a dirlo tutt'altro che degno del ridicolo onde lo perseguì Ugo Foscolo. E duolmi, e mi riesce inesplicabile che il

(1) Verona, dalla tipografia Gambarelli, 1806, t. 2., a pp. 43.

buon Antonio Cesari, giovandosi pure di alcune delle varianti trovate e propgnate dal suo concittadino, non lo abbia fatto interlocutore ne' suoi dialoghi sulle bellezze della Divina Commedia, anzi non l'abbia nominato mai; egli che pur nominò, anzi caricò di lodi, quanti veronesi morti e vivi studiarono Dante. Io ho molti materiali per comporre un discorso sulle benemerenze del Dionisi negli studi danteschi: ho articoli anonimi, stampati in fogli volanti e alla macchia contro di lui quand'era ancora vivente. Ma la mia salute è rovinata senza che vi sia più rimedio: e ciò per non aver mai potuto ottenere il passaggio ad un ufficio meno gravoso della pubblica istruzione, anzi per non aver neppur ottenuto due mesi di congedo (e il Sig. comm. Castelli lo sa) quando era ancora in tempo di cominciare una cura non senza speranza di buon successo.

Vero è che, dopo una malattia mortale di venti giorni, e dopo due mesi di convalescenza ricevetti dal Ministero, in seguito a mia dimanda e per altrui intercessione, un sussidio di trecento lire.

Ora sono in aspettativa con centoventotto lire e trenta centesimi al mese e ciò dopo aver insegnato (lasciamo da parte tutto il resto) ventiquattro anni in Licei Governativi e quattordici anni (innanzi il 1860) nelle scuole pubbliche e dagli antichi governi riconosciute legali, della congregazione Somasca, ora soppressa. Alla quale congregazione, per tornare là ove ho preso le mosse (cioè a cose dantesche), appartennero, più o meno benemeriti degli studi danteschi: Gaspare Leonarducci (1) Bernardo Laviosa (2) Marco Ponta (3) Giambattista Giu-

(1) Fu di Venezia buon letterato e dantista. Nato nel 1665 morì nel 1752.

(2) Palermitano, dantologo e poeta. Ci lasciò i « Canti melanconici ». Nato nel 1736, morì a Genova nel 1810.

(3) Di Arquata Scrivia, nato nel 1799, morto nel 1850. Dantista più noto dei due precedenti, ci lasciò: « Nuova interpretazione di un verso di Dante », Roma, 1843, in - 8; « Interpretazione di alcune parole del Petrarca e di Dante », Roma, 1845; « Tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti sulla Divina Commedia », (S. l. N. d.), in - 8; « Nuovo esperimento sull'allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri », Tortona, 1845, in - 8; « La Rosa celeste ossia il Paradiso di Dante » con appendice, Roma, 1848, in - 8; « Saggio di critica ai nuovi studi di Giuseppe Picci sopra Dante Alighieri », Roma, 1845, in - 8; « Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia » per cura di Carmine Gioia, Torino, 1891, in - 16.

liani (1) e chi è trascorso a fastidiarla col suo piagnisteo, cioè sono io, che domandandolo scusa mi dico a Lei, Illustre Professore, da Albisola Marina (mia terra natia e mia stanza) alli 19 di dicembre 1883 devotissimo servo

Stefano Grosso.

Studio di Dante, il Grosso intendeva, se morte non l'avesse strappato agli studi, occuparsi di un argomento per cui da tempo andava raccogliendo materiali, e cioè « sulle benemeritenze del Dionisi » e contro gli « antichi e nuovi detrattori » di questi. Fin dal 1876 vagheggiava questo lavoro e ne scriveva allo Scartazzini (2). Il Dionisi, veronese, nato nel 1734, morto nel 1808, fu assai benemerito degli studi danteschi, istauratore di una critica nuova sul poeta; tuttavia il Carducci attribui al Dionisi il concetto ch'egli non credesse alla personalità di Beatrice. Il che non era, e di qui la lettera del Grosso al poeta di Bologna, nella quale intende correggere l'affermazione del Carducci, mentre difende l'erudito dantista veronese.

Che il Carducci rispondesse al Grosso non ci è noto: è noto invece che il Carducci non tenne conto dell'avvertenza del Grosso, chè infatti, ripubblicando nel 1893 i suoi « Studi letterari e discorsi sulla fortuna di Dante » (3) non si incontra emendazione nel suo accenno al Dionisi.

(1) Di Canelli, insegnante presso il R. Istituto Superiore di Firenze, fu dantologo illustre. Vedi G. BUSTICO, « Un dantologo del Secolo XIX », Riva di Trento, 1904, in - 16, e il più recente BRUNO M. A., « La vita e gli scritti di G. B. Giuliani », Firenze, 1921, in-16. Per « i più o meno benemeriti degli studi danteschi » della Congregazione Somasca, vedi il bel contributo di P. LUIGI ZAMBARELLI, C. R. S., *Il culto di Dante tra i padri comaschi*, Roma (Tip. Pontificia nell'Istituto Pio IX) 1921, in - 8 di pp. 228.

(2) Vedi le « Lettere dantesche del Grosso », che sono a stampa, di Antonio Fiammazzo; « Raccolta di lettere inedite », 2ª serie, a pp. 32-34, dell'« Appenlice dantesca », Udine, 1898; id. « Note dantesche sparse », Savona, D. Bertolotto, 1913, a pp. 150 e segg.

(3) Questi discorsi il Carducci li pubblicò la prima volta in *Nuova Antologia*, ottobre 1866, marzo e maggio 1867, e poi in

* * *

E rapporti fra il Grosso ed il Carducci erano corsi nel frattempo anche per ottenere la sospirata cattedra di latino all' Accademia scientifica letteraria di Milano, oppure « ad una delle Università dove rimanga vacante la cattedra di letterature greche o di latino per la nomina de' professori di Milano e Roma ».

Ma le cose andarono a rovescio e il Grosso, seppure degnissimo, non ebbe nessuna cattedra. Tuttavia in queste speranze Stefano Grosso interessava direttamente il Carducci e al 14 di luglio 1872 così gli scriveva :

Pregiatissimo Professore,

Grazie di tutto cuore e senza fine per l' animo benevolo che Ella mi dimostra con la gentilissima sua ricevuta ieri; ciò che in altra occasione scrisse al Gussalli, e ciò che dopo il ritorno del Cristofori da Novara ha scritto al Zambelli (1), m' aveva già persuaso che all'uopo

« Studi letterari », Livorno, Vigo, 1874; e quindi in « Opere », vol. VIII, Bologna, Zanichelli, 1893.

(1) Come si legge nella seguente lettera del Carducci allo Zambelli: (Biblioteca Negroni, Fondo Grosso).

« Mio pregiato Signore,

« Al tanto che debbo all' adorabile Lina si aggiunge ora anche l' avermi rammemorato a Lei e procuratomi il dono preziosissimo del libro che commemora il benemerito Bollini con parole sì nobili, sì affettuose, sì eleganti sue e del prof. Grosso. Io già avrei dovuto ringraziarLa del gran bene e del gran piacere che Ella ha fatto a tutti gli studiosi delle lettere, a me certamente, provvedendo con tanta saviezza alla pubblicazione degli scritti letterari di l'r. Ambrosoli. Ho riletto e letto con tanto vantaggio, e sempre più ho ammirato quel nobilissimo e indipendente e temperato pensatore e scrittore, cui Ella mi ha fatto meglio conoscere, come uomo e cittadino, col giudizioso ragionamento che precede gli scritti. Voglia, ne la prego, significare al prof. Grosso i miei sentimenti di riconoscenza e di stima per quel che disse e stampò a Milano (con opportunissime note) in comme-

ella mi sarebbe di aiuto e sostegno. Io dunque me le raccomando che, oltre al tenermi informato, come Ella si proferisce di voler fare, voglia pure direttamente o indirettamente, in quei modi che giudicherà migliori, favorire la mia candidatura presso i potenti nelle cose della pubblica istruzione. Trattandosi di studi, la parola di Giosuè Carducci avrà sempre autorità ed efficacia presso tutti; se oso chiederle troppo, la colpa non è tutta mia; chè io non oserei tanto senza le precedenti dimostrazioni della sua benevolenza.

Sinora non ho fatto alcuna formale domanda al Ministero. Ho scritto però direttamente una lettera al Sella, che prima di essere ministro mi conobbe per caso a Novara, e volle da me alcune parole latine fatte da lui stesso scolpire sul monumento di Alberto La Marmora in Biella (1). Sinora nessuna risposta; se interpreto bene il consiglio che Ella mi dà circa il numero delle pratiche opportune, penso non esservi da indugiare più a mandare al Ministero la domanda formale

morazione dell'illustre critico lombardo e per quel che farà circa gli scritti di letteratura classica da lui lasciati. Felice il Liceo di Novara che ha due professori come Lei o il Grosso! Ahi, ahì, come scarseggiano oramai e come son lasciati da parte i valenti pieni di dottrina e d'arte integra e vera, e come signoreggiano gli asini presuntuosi ciarlatori. Ella, signor mio, mi fa troppo onere, tenendo conto di certi lavoretti fatti alla peggio. Amo e studio molto questa grande nostra letteratura nazionale, ma le passioni e gl'impeti della mia natura mi traggono spesso fuori di via e non mi lasciano far nulla di buono.

« Sarò molto felice di vederla in Bologna; qualche volta veggio il bravo Viani, e ci troviamo d'accordo, in letteratura, a più cose.

« Me lo profferisco, con vera stima, aff.mo obb.mo suo

Giosuè Carducci ».

Il Carducci in questa lettera allude alla pubblicazione fatta nel 1872 « In memoria di Prospero Bollini, patrizio novarese, mancato ai vivi il XIX di Marzo del MDCCCLXXII. Scritti vari ». In Novara, dalla Tipografia di Francesco Merati, 1872, in - 8, come ricorda gli *Scritti Letterari* di Francesco Ambrosoli, pubblicati a cura dello Zambelli (Firenze, 1872, in - 8, voll. 2).

(1) Le lettere di Q. Sella al Grosso vennero pubblicate da M. Monengo in *La Rivista Biellese* V, IX, Settembre 1925 « *Un' epigrafe di Stefano Grosso per Alberto Ferrero della Marmora* ».

di essere nominato professore all'Accademia di Milano (1) o ad una delle Università dove rimanga vacante la cattedra di letterature greche o di latino per la nomina de' professori di Milano e di Roma. So che un mio amico di Genova ha scritto in mio favore al Rezasco, che ora fa le veci di segretario generale (2). Mi scrive il nostro avv. Tribolati (3), a nome altresì di Michele Ferrucci, che possa rimanere vacante la cattedra di lettere greche a Pisa per essere chiamato il Comparotti a Firenze. Ma a tal caso che farebbero del Piccolomini che l'Annuario mi dà come incaricato dell'insegnamento di Firenze? E Pisa non sarà desiderio del Ferrari? (4).

Se io fossi certo che il Gandino ha accettato o accetterà la cattedra di Milano, domanderei espressamente, accettazione probabilissima, mi pare che la domanda, nei termini sopra segnati, potrà riuscire ad un medesimo (sic).

Certamente una cattedra di lettere greche sarebbe più di mio genio, e appunto per ciò fo voti che il Pellicioni consegua di essere trasferito a Roma siccome desiderava.

Per me l'aspirare a Roma sarebbe follia, chè io non sono nè senatore, nè deputato, nè deputabile, né cittadino romano. Sono un povero « homo novus ». Se la fortuna, che fin qui non mi fu mai propizia, mi concederà l'onore di essere collega di Lei (e collega unanime) e il vantaggio di profittare (sedendo pure fra i suoi uditori) dell'immensa erudizione della finissima critica e della sua singolare maestria nell'arte della parola « sublimes feriam sidera vertice ». « E questo è così ver com'io ti parlo ».

Mi riverisca il Pellicioni, mi saluti affettuosamente il Viani e mi abbia per suo obbligatissimo e devotissimo

Stefano Grosso.

E poco dopo gli tornava a scrivere, per avere infor-

(1) Il Grosso venne abilitato alla libera docenza in lettere alla Università di Pavia (decreto 4 dicembre 1883).

(2) Giulio Rezasco, ex deputato al Parlamento, occupò altissime cariche nel Ministero della Pubblica Istruzione. Era di Spezia (1813 - 1894).

(3) Felice Tribolati, nato a Pisa nel 1834, morto nel 1898, letterato e critico.

(4) A Pisa venne mandato Michele Ferrucci, latinista e archeologo, n. a Lugo di Romagna nel 1801, morto nell'anno 1881.

mazioni sul Palcani, stupendissima lettera, esempio magnifico dello stile epistolare di Stefano Grosso.

Di Novara, addì 21. dicembre 1872.

Illustre Professore,

Gli antichi Romani (com' Ella ha letto in Macrobio) sacrificavano nel primo mese dell' anno ad Anna Perenna « ut amare perennareque commode liceat », se pure ricordo bene la formula precisamente.

Io non aspetterò il primo dell' anno 1873 a pregare ed augurare altrettanto ad Enotrio Romano « in cui rivive la sementa santa ». Sono tanti i favori onde mi trovo obbligato a Lei, illustre professore, che ho rimorso di avere procrastinato fino alla fine di quest' anno 1872, a significarle, se non posso con altro, almeno con parole la viva mia gratitudine.

L' avermi così cortesemente mandato in dono, e Relazioni (accurate e con dignità eleganti) intorno ai lavori di Storia patria, e il nuovo saggio di versi omerico-foscoliani, e le sue poesie (elleniche di concetto e di frase quanto italiane di suono), non è il solo nè forse è il principale dei favori per cui devo dirle: gratos persolvere dignas nos opis est nostrae.

Gradisca, ne la prego, l' ufficio presente, e, perdonata la negligenza passata, voglia, per sua bontà, obbligarmi ad esserle ancor più obbligato di gratitudine in avvenire. Io devo scrivere alcuni cenni sopra Luigi Palcani Caccianemici, bolognese, morto in Milano nel 1803. Nelle note alla Mascheroniana ristampata da Lei coi tipi del Barbera, il Palcani è detto professore di eloquenza: ed io temo non fosse, sia error di memoria; mentre da un' orazione dello Schiassi ritraggo che fu professore di geografia e nautica nell' Istituto Marsigliano, e in un vecchio calendario bolognese rammento di averlo veduto professore di fisica nell' Archiginnasio. Appurare la cosa, e con due righe farmi sapere, che e per quanti anni insegnò il Palcani in Bologna e chi scrisse di lui, oltre allo Schiassi, e al Giordani, e a Michele Ferrucci nell' orazione sulla latinità dello Schiassi; e se negli atti delle Accademie bolognesi è stampata di lui una dissertazione latina sulla trasmissione del suono a traverso l' acqua, che incomincia Litteris a Franchinio redditis; è ciò ch' io oso dimandarle; e scusi se è poco. Intanto le dirò con Tullio: ad tua in me unum merita maximus hoc tuo facto cumulus accedet.

Ella rida di tanta pedanteria, e ne rido io pure; Dio voglia che

non si sdegni di tanta indiscrezione Con tutta serietà e sincerità mi professo a Lei illustre professore dev.mo e obb.mo

Stefano Grosso

* * *

Queste le relazioni fra i due insigni scrittori, diversi per abito mentale, ma uguali per verace amore a' classici studi, chiari entrambi nel contributo a quella coltura di cui il nostro paese ha avuto e ha tradizioni che il tempo non potrà spegnere mai.

UNA LETTERA DI AMADIO RONCHINI E UN EPIGRAMMA
LATINO INEDITO IN ONORE DI ADELAIDE RISTORI.

Nel 1858 Adelaide Ristori di ritorno da Londra, dove seppe con la sua arte riscuotere i maggiori trionfi, proprio alla vigilia di quel fatidico 1859 in cui l'Italia sotto il pugno di ferro di Cavour maturava la guerra di redenzione, la mirabile attrice si accingeva ad una *tournee* sui teatri d'Italia!

Fra i teatri su cui si attirò applausi e ammirazione vi furono quelli di Parma e di Reggio nell'Emilia: qui aveva recitato il dramma *Il poeta e la ballerina* con parecchi spunti patriottici: il dramma era di Franco Mistrali, barone parmense, già ufficiale della marina austriaca e più tardi scrittore di assai discutibili volumi di storia del risorgimento.

Con questo dramma rappresentava pure la *Giuditta* de Giacometti, in cui, non piegandosi ai capricci della censura politica, al termine del dramma declamava integro e da pari sua il canto della liberazione di Betulia, nel quale era ben facile scorgere tutta una allusione alle più alte e nobili aspirazioni per la libertà d'Italia.

La cosa suscitò un vivo fermento tanto a Parma come a Reggio: la Ristori aveva palesemente mostrato di essere patriottica non meno che artista, in quella magnifica pri-

mavera italica che ancor oggi perpetua una fiamma che non dovrà spegnersi mai.

I poeti si commossero: i giornalisti non tralasciarono elogi, ma nel volume di *Ricordi e studi artistici*, che la Ristori ci ha lasciato (Torino, L. Roux e C., 1887) mentre l'illustre attrice ricorda in appendice articoli critici, giudizi, poesie a Lei dedicate, non viene ricordato un epigramma che un illustre latinista le dedicava per l'occasione, certo perchè non le venne comunicato, nè mai venne fatto conoscere al pubblico e neppure nel testo dei *Ricordi* vengono ricordati i trionfi dei teatri di Parma e di Reggio.

Ma una lettera di A. Ronchini a Stefano Grosso ci fa conoscere l'episodio.

Da Marano, a' 5 nov. del '58.

Amico carissimo,

Forse anch'ella, mio padre Grosso, benchè distaccato dalle cose del secolo, avrà udito parlare di un' Adelaide Ristori, famosissima attrice, che recitando tragedie sui principali teatri di Europa riscuote applausi strepitosissimi.

Questa miracolo dell'arte istrionica è stata in Parma ne' di passati a cogliere nuovi allori. Non le so descrivere l'entusiasmo che essa ha eccitato fra noi.

L'ellenista prof. Marengi, che scrive il giornale intitolato *La Villeggiatura*, attesta plaudentemente ex animo che i parmigiani hanno, udendola, ululato continuamente.

Tutti quelli, a cui natura non fu avara di qualche ingegno, hanno scritto e stampato in onore della Ristori; ed anche a me alienissimo dalle cose teatrali, è venuto il ticchio di buttar giù un Epigramma, che ho deliberato di comunicare confidenzialmente a V. S. Anzi, giacchè io era in sullo scrivere di cose istrioniche, mi è venuto talento di comporre un altro epigramma riguardante (indovini mo' chi?) una ballerina pur essa famosissima, che, anni fa, si produsse sulle scene di Parma.

Vegga dunque se le piace, l'uno e l'altro epigramma nella pagina che segue.

La Ristori passa sotto il nome di Roscia, quasi discendesse dal celebre attore commendato da Tullio: Lesbia è il nome della ballerina.

DE ROSCIA AD PONTICUM

Roscia dum clamat tragicis innixa cothurnis,
 Plausibus innumeris spissa theatra premunt.
 Nec tibi sat plausus; gentis quoque, Pontice, ferre
 Ditia promeritis munera digna suis.
 Jure quidem: varios humano Roscia corde
 Commovet affectus, elicit et gemitus.
 Quot lacrimas hodie fudisti, Pontice! Quisnam
 Roscia si ploret, temperet a lacrimis?
 Crastina lux aderit: majoris femina fletus
 (Usque adeo potis est) caussa erit illa tibi.
 Namque his dilectam videas non amplius oris
 Atque simul oculos heu videas vacuos.

AD LESBIAM

Saltibus exhilaras agilis dum, Lesbia, scenas,
 Aestuat et plausu maxima turba strepit.
 Carmina dum vates recitat sudata theatro,
 Rarus adest populus frigidulusque silet.
 O levitas hominum! Saeculum insanire videmus,
 Virtutisque pedum cedere mentis opus.

Questi epigrammi ho composti in Marano, ove m'è fioccata addosso inaspettata la neve. Siamo all'inverno, che fa guerra ai versi e intorpidisce in me insieme colla mano l'ingegno.....

A. Ronchini (1)

(1) Amadio Ronchini, amicissimo del Grosso, fu cultore insigne della classica latinità: fu poeta latino di sapore catulliano: di lui, fra le molte cose pubblicate, è da ricordare l'opera pubblicata nel 1839: *Fasti rerum gestarum a Maria Ludovica Augusta*. Il Grosso tradusse in greco alcuni suoi versi latini. Vedi: *Poesie latine di Alessandro Manzoni e Amadio Ronchini, recate in versi greci da Stefano Grosso*. Torino, 1872. (Estr. dal giornale *Il Baretli*, n. 26 e 27, 1872).

LETTERE DI LORENZO COSTA (1) A STEFANO GROSSO

I

Dolcissimo amico

M'avete fatto sperare che verreste a Genova, e l'ultima vostra lettera mi conferma questa speranza, sì che fra poco io potrò rivedervi e parlar con voi de rebus omnibus et de quibusdam aliis.

Io non so proprio di che intrattenervi, poiché non leggo, non iscrivo, non m'occupo affatto di cose letterarie, e la mia vita si ragguaglia a quella della pianta, o dei polipi, non alla vita dell'uomo intellettuale. Che volete, io risento l'infusso dell'aria che qui si respira, aria saturata di particelle eterogenee, ch'emanano dalle cambiali, dai fondi pubblici, dalle speculazioni commerciali d'ogni maniera, e perdo l'amore agli studi specialmente latini.

Caro amico, se un poeta anche in lingua italiana non arriva a farsi intendere dai moderni, non che a piacer loro, immaginate in lingua latina. Egli è veramente un cinese in mezzo agli europei, in ciò solo diverso, che le moltitudini trarrebbero dietro un cinese se non per altro, per qualche curiosità, mentre un poeta latino va solitario e niuno degna pure « guardar sì basso colla mente altera ». Due o tre latinisti a Napoli, a Roma, in Lombardia, in Toscana, in Piemonte, forse una ventina di malinconici, ch'amano di ruzzolare nel vecchiume del classicismo; e per sì poca gente, e così diversa e lontana, vorreste voi intisichire sui vocaboli e sulle forme di quell'antico idioma? Ma bisogna protestare contro la barbarie, direte voi, e protestiamo dunque, ma badate che questo del protestare è del partito dei deboli, partito inutile, o di poca utilità tanto in letteratura che in politica. Ad ogni modo procurerò d'ultimare la mezza dozzina d'epistole al Vitrioli, per non fare come colui dell'Evangelio « qui coepit aedificare, et non potuit consummare », e quando non fosse letto che dal Vitrioli e da voi, entrambi mi scuserete la noncuranza dei domestici e degli strani. In-

(1) Lorenzo Costa, letterato e poeta, nato alla Spezia nel 1798, morto a Genova nel 1861. Oltre al *Canzoniere*, uscito postumo trent'anni dopo la sua morte, il Costa scrisse l'epopea del *Colombo*, il *Cosmos*, poema in terza rima, e le epistole latine ad imitazione di quelle di Aulo Persio Flacco. Sarebbe interessante che il carteggio col Grosso vedesse la luce.

somma venite ch'è mi girano in capo, come vedete, molto fantasio, ed ho bisogno ch'è mi facciate coraggio, e che mi purghiate un tantino l'atmosfera che mi circonda, in mezzo alla quale dirò con Seneca « invicti esse possumus, inconcussi non possumus ». State sano in tutte le lingue dello cinque parti del mondo, e credetemi sempre più il vostro

aff. amico
L. Costa.

Li 8 marzo 1857.

II

Carissimo amico

E' un gran pezzo che non ricevo lettere da voi, e ciò mi turba assaissimo. Siete ammalato? o avete per avventura a dolervi dei fatti miei? Ad ogni modo scrivetemi, o levatemi da mille dubbiezze, ch'è non so veramente che cosa credere o immaginare.

Io vivo nè lieto nè tristo, ma più tristo che lieto, e dove mi mancasse conforto delle lettere amicali ne sarei dolentissimo.

Vado ricopiando, o piuttosto facendo ricopiare da persona idonea, le mie canzoni. Il Pomba ristampa questa primavera il « Colombo » e mi richiede le liriche. Quest'ultime non so risolvermi a pubblicarle per molti rispetti, ciò non ostante le correggo, e le pongo in assetto, e brucio quelle che non mi garbano o per la forma o per la l'argomento. Ho scritto una canzone sulle donne de' 4 poeti scolpite dal Varni. La stamparono sulla *Gazzetta di Genova*, e la riportò anche la *Staffetta di Torino* con lode. Ve ne manderei una copia se l'avessi, ve la leggerò se ci vedremo in Genova cessato quest'inverno acutissimo.

E la Vallauriana? Bisognerebbe pure stamparla coi vostri epigrammi, ditemi come pensate di far ciò etc., etc., etc. Il Vallauri mi manda spesso a salutare, segno che ne ha odorato qualche cosa, e che l'aspetta. Insomma scrivetemi de rebus omnibus et quibusdam aliis, state sano, e credetemi il vostro

aff. amico
L. Costa.

Li 16 febbraio 1858.

III

Carissimo amico

Ho incaricato il canonico Grasso di distribuire i soliti esemplari ai soliti latinisti di Genova, ma tranne il Campanella, che me ne ringrazia, degli altri « no verbum quidem », sì che mi sovvennero i lib-

brosti dell' Evangelio. Ora, vedete, niuno potrà persuadermi che la valauriana sia tal robaccia, ed anco i vostri epigrammi greci, e i latini che la circondano, da non meritare o qualche lode o qualche biasimo: dunque? Tiratela voi la conseguenza ch'io l'ho tirata da un pezzo. Quanto allo scrivere al Vallauri non mi parrebbe opportuno; l'Epistola in versi non basta ella da sè? Al Tommaseo poi non iscrivo. Egli ed io « distamus toto caelo » nella maniera di pensare, ed io non voglio mendicare un articolo, se vuol parlarne il faccia, se no, m'è tutt'uno, ch'io non metto importanza a queste bagatelle, come ho detto altra volta. Ciò non ostante se alcuno fuori di Genova, dove non sono profeta, parlasse dell'epistola in bene o in male che non importa, fattemelo sapere per mera curiosità. Ho mandato al Vitrioli 4 esemplari; se piacerà a quel valente, mi passerò dell'altrui giudizio assai di leggieri. State sano, amatemi come fate; ditemi se debbo soddisfarvi quando verrete a Genova, o spedirvi il denaro a Valenza e come.

Addio di nuovo, credetemi il vostro

aff. amico

Genova, li 15 marzo 1858.

L. Costa.

FELICE BELLOTTI a STEFANO GROSSO

« Stim.mo Sig. Prof..

« Ella perfidia nel volermi credere un valente ellenista, e a me la propria coscienza impone di protestarlo di nuovo che tale non sono, e tale non amo perciò di esser tenuto. Di qui nasco che se io per una parte lo sono grato dell'onore ch'Ella intende farmi, per l'altra poi mi è grave l'esercitar le funzioni di censore, e (dove occorresse) di riformatore pur anche dello sue greche composizioni.

« La prego pertanto di non più mettere a questo cimento la mia insufficienza, e poichè Ella sa di greco più di me, e sa comporre in codesta lingua di buoni e bei versi, stia contenta del Suo proprio giudizio, o consulti, se così le pare, quello di altri che più del mio le potrà essere utile al bisogno, e soddisfacente. Questa volta però le dirò ancora schiettamente ciò che mi pare del suo distico su l'epistola del bravo sig. Costa (1) e quel che lo dico è in lode del concetto o

(1) Del Costa nelle *Inscriptiones* non vi hanno che due distici tradotti in greco dal Grosso a pag. 151. Su Lorenzo Costa di Spezia (1798 - 1861) si veda G. B. Mazzini, in *Spezia Nuova*, III, 9, 16 e 23 Aprile 1882. Sue lettere raccolse anche il Grosso, *Lettere inedite di scrittori liguri del secolo XIX*, Pisa, 1897.

della dizione. Solo nel pentametro non mi piace troppe quell' ἦρε, più proprio di poeta epico o lirico, che di un satirico e delle tempore di Persio, nello cui satire ben poco cantò, si sente, cioè, ben poca musica o vena di poesia. Aggiunga la incertezza di quale fra le parole λόγος, μέλος e μέτροι, sia più conveniente allo scritto del Costa, che io chiamerei piuttosto col nome di γράμμα se veramente è una epistola.

Sicchè Ella veda, se mai le paresse che potesse cambiarsi quel verso così: Κόστης, γράμμ' εγραφεν Πέρσιος ἦρε έρα.

Se il Vitrioli scrisse quel che Virgilio cantò, potrà anche dirsi che Persio guidò la mano del Costa quando questi scriveva l'epistola. Ma Ella giudicherà meglio ciò che più convenga all'espressione del suo pensiero.

« E di ciò basti. Nell' antecedente sua lettera Ella mi chiedeva notizie letterarie e biografiche del Biamonti (1). Io non l'ho conosciuto di persona, nè posso perciò darle quel conto particolare che Ella desidera. Ho però procurato di avere un' esatta nota de' suoi lavori e manoscritti che stanno nella libreria di questa casa della Somaglia, nella quale il Biamonti visse alcuni anni, come precettore ed educatore del giovine padrone, e vi studiò e compose alcune opere delle quali vi rimasero gli autografi. Per le notizie biografiche ho fatto trascrivere un articolo necrologico stampato nel giornale di Milano al tempo della sua morte, a questo e quella nota delle opere le mando in alcuni fogli, ch' Ella farà cercare a Lei diretti presso al libraio Grondona in Genova, dove fra pochi giorni arriveranno. Di più non ho potuto fare per appagare il Suo desiderio. Si acqueti alla mia buona volontà di farle servizio, e mi serbi la Sua pregiata benevolenza.

Dev. e Suo

F. Bellotti » (2).

(1) Il Grosso nel 1880 pubblicò infatti a Bologna dal Romagnoli un notevole ragionamento sul Biamonti, considerandolo come poeta, professore di eloquenza, prosatore. Si veda: Guido Bustrico in *Melanges Hauvette*, cit.

(2) Del Bellotti il Grosso aveva pubblicata una lettera (6 Giugno 1855) nell'opuscolo per nozze Tornielli-Voli (Novara, Miglio 1897). Sul Bellotti si rimanda alla Bibliografia pubblicata dal Vismara a Milano nel 1899.

CARLO NEGRONI a STEFANO GROSSO

Carissimo Amico,

Tutt'altro che dimenticare il Gelli: ne ho mandato un volume al prof. Del Lungo, il quale è uno degli azionisti della società dei Successori Le Monnier, e mi ha assicurato che negli ultimi giorni del Gennaio o nei primi del Febbraio si porrà mano alla stampa, e se ne faranno tre o quattro volumi della Biblioteca Nazionale.

Al prof. Del Lungo ho pure scritto per la ristampa de' suoi opuscoli danteschi e di quelli del Fornaciari. Mi rispose pieno di calore per la nostra collezione; e mi domanda perchè non l'abbiamo proposta al Le Monnier, e se si sarebbe ancora in tempo per intendersi con loro. Prima di riscrivere, amerei di sapere come Ella pensi. Col Miglio (1), noi abbiamo un impegno e lo dobbiamo mantenere. Questo però è certissimo che se l'impresa fosse nelle mani del Le Monnier o almeno vi fossero questi associati, le sorti ne sarebbero d'assai migliorate, sia dal lato letterario e sia dall'economico.

Perchè non ha profittato Ella del bel tempo e della temperatura quasi primaverile per passare uno di questi giovedì a Novara? Faccia quello che non ha fatto, e gradisca coi saluti di Maddalena i saluti del suo aff.mo Carlo Negroni.

Da Novara, 11 di febbraio 1882.

Carissimo amico.

Quando si scrive in fretta, si va facilmente in oca; ed io ci sono andato, non pensando più a ciò che più volte avevo io stesso veduto, cioè che sino dal secolo XV, e forse anche nel secolo XIV, vi erano colombe nei codici danteschi, le quali *volavano* colle *ali aperte*. L'antichità del codice Poggiali è assai controversa. Ad ogni modo va bene quel che le scrisse il Viani, che anche in esso codice le colombe non hanno le ali *aperte* ma *alzate*, e non *volano*, ma *vengono*.

(1) Editore - tipografo di Novara. Su questa famiglia novarese di benemeriti stampatori, rimando al contributo: *Brevi notizie storiche intorno all'arte della stampa in Novara raccolte per cura della sede Tipografica Novarese* (Novara, stamp. Fratelli Miglio, 1886 in 16).

Oggi lo spedisco le bozze, ma non le posso mandare il suo autografo, perchè lo lasciai a Novara, e come vede mi trovo a Gozzano. ...

Carlo Negroni.

Gozzano, 1886, 28 Luglio.

Carissimo amico,

Le mando, tal quale mi fu rimesso questa mattina dalla posta, lo esemplare delle *Varianti*

Al Rigutini io non ho mandato il nostro opuscolo, nè so chi glielo abbia mandato. Fatto è che egli a me (non so se anche a Lei), mandò, accompagnato con una lettera nè cortese nè scortese, il seguente epigramma :

IL TIRO AL PICCIONE

Volavan disiose al dolce nido,
Più che dall'ale dal voler portate,
Quando da dotto piombo impallinate
Caddero al suolo mettendo uno strido.

Io feci, dal canto mio, quest'altro :

VOLAN PER L'ARIA

Sottil critico dice
E ripete alla scuola e per le case
Che volare per l'aere è sciocca frase.
Sciocco dunque fu Dante a dir di Serse
E del padre infelice
Che « volando per l'aere il figlio perse ».

Ma fin'ora non lo mandai al Rigutini, o neppure lo mandai nè lo mostrai ad altri : che cosa ne dice ? A me sembra, che se il mio val poco, quell'altro valga anche meno. L'ho dunque da mandare al critico, e l'ho da buttare al fuoco ?

Mi scriva o mi creda sempre tutto suo

Carlo Negroni.

Novara, 1886, 19 Ottobre.

STEFANO GROSSO a CARLO NEGRONI

Carissimo amico,

Scendo da letto per rispondere alla sua del 19. Se le duole assai ciò che le scrivo della mia salute, mi lasci quieto (ne la prego caldamente) sinchè io sia ristabilito e abbia sistemato la mia casa e i miei libri in Albisola. Così mi prescrive di fare il medico, al quale io credo ed ubbidisco. Finchè dura questo caldo eccessivo, mi bisogna riposo e letto e lettuccio: poi svago, ricreazione, tranquillità in casa mia propria.

Intanto Ella ha tutto l'agio di scrivere, se già non ha scritto, la sua lettera e mandarmela in originale e in equivalente, come io ho fatto della mia. In caso diverso non m'è possibile, anzi mi è assolutamente impossibile fare categorica risposta. Io poi non dispero di riuscire ad avere in qualche modo il Soranzo e il Marzartelli: cosa che io stimo necessaria per fare una risposta anche brevissima che possa appagare me e Lei. S'intende che la trattazione ampia sugli illustratori e traduttori di Persio italiani, la riservo al volume mio. Su questo punto mi lusingavo di essermi già spiegato abbastanza.

Ella mi espone brevemente il concetto principale della sua lettera scritta o da scriversi e mi dimanda « se mi dispiace ». Se la sua idea di « mettere in buoni o cattivi versi italiani » ciò che il Ronchini ha creduto che fosse il vero senso e il concetto « vero de' più o meno oscuri e difficili versi latini del suo e nostro autore »: se ama che io conchiuda che una traduzione « verseggiata sulle rime del Ronchini (!!!!) non è carta e inchiostro del tutto sprecata »: se il proposito suo è di far « ciò che il Ronchini avrebbe fatto per avere voluto mettere Persio in versi italiani »: se queste e simili cose dicessero in lettera « indirizzate a me », la mia coscienza letteraria, mi imporrebbe di, e prestamente, significare la mia disapprovazione.

Mi permetta di farle una proposta. Noi, quanto al merito del Persio ronchiniano, ci troviamo « ora » quasi agli antipodi. Ella ha premura di pubblicare il suo libro: io ho bisogno di riposare. Non sarebbe una bella cosa, conforme anche al desiderio manifestato già dal Ronchini, che Ella pubblicasse il suo Persio ronchiniano, lasciando fuori le scritture mie e il mio nome? Non sarebbe una bella cosa che quanto scrisse, o intende scrivere a me lo scrivesse ai lettori in generale, o a qualche letterato consenziente a Lei? Che due amici in uno stesso volume si uniscano a parlare di un comune amico quasi contraddicendosi, non mi par bello. Ella in un volume suo scriva

francamente ciò che la coscienza le detta; io in un volume mio altrettanto. E tanto più volentieri il farò, se mi darà, come accenna, la sua traduzione emendata e corretta nel modo che il mio libro critico avrà dimostrato migliore. Torno a letto perchè sono assalito da un forte dolor di capo; e le dichiaro che accettando la mia proposta, mi farà il maggior favore possibile dopo quello della continuazione della sua preziosissima amicizia.

Aff.mo Stefano Grosso

Di Siena addì 24 di agosto.

Pregiatissimo Amico,

Giustissima la prima o giusta la seconda delle sue osservazioni. E le correzioni mi vennero pronte entrambi: *itemque* invece di *idemque*, e *praestas* invece di *posses*.

Per poter inserire nel mio volume i due distici sui quali posa il divieto di Massarani, bisognerebbe che qualche mio amico li pubblicasse con un po' di preambolo su qualche giornale, e protestasse di pubblicarli *in scio auctore*, interpretando largamente i diritti che dà l'amicizia, ed esprimendo la speranza che la modestia del lodato non se ne offenda. Senza di ciò le confesso che non oserei contravvenire al divieto; poichè conosco bene l'animo del Massarani, e so quanto sia alieno dalle caricature e dalle affettazioni (1).

(1) Il Massarani scriveva al Grosso in data del 17 febbraio 1886:

« ... proprio di cuore aperto e senza falsa modestia la prego di volerlo tralasciare. Non creda già che io non tenga a una lode che da lei viene, in altissimo pregio; ma se, data qual si sia mia fatica, mi conforta, per converso mi turba se data alla persona. Di qui è che io farò guari il viso dell'arme se per caso fosse scivolato in mezzo a quegli altri quel distico suo indulgentissimo sulla Canzone a Raffaello; neppure resterei dal sentirmi quasi titillato da blandizia soave se Ella mi dicesse latinamente a quattr'occhi che Tullio — poichè il pronome suona più familiare e meno barbarico — procuri di addentrarsi con intelletto d'amore negli intendimenti e nei sentimenti del proprio cittadino Virgilio, ma per carità non dica al pubblico da quello che già fosse irreparabile e il distico ultimo *vox commissa* avventuratamente non é.

E nella lettera del 22 febbraio di quello stesso anno:

« ... glielo dico proprio di cuore aperto, mio illustre e caro professore..., il vederli pubblicati [i distici] in qualunque modo e forma

Il Poletto mi scrisse una gentilissima lettera, e mi donò gli opuscoli melesini che a Lei. Mi avvisa altresì che nel suo Dizionario (1) farà menzione del nostro opuscolo dantesco sull' avverbio « parte ».

Ho trovato la copia manoscritta della lettera indirizzata da Lei al Tortoli sulla similitudine dantesca delle colombe; e non saprei che cosa aggiungere, o ben poco, a confermare la punteggiatura propugnata da noi. Gli articoli del Clerici (2) non mi sembrano meritevoli di seria confutazione. Per questi due motivi lasciai da parte il lavoro incominciato.

Stefano Grosso

Di Albisola Marina alli 11 di maggio 1886.

Ch.mo e Carissimo Amico,

Eccò 12 facc. della lettera promessa; la facc. 7 è duplicata.

Ne mancano 3 facc. che manderò domani o dopo domani, ma non più tardi.

Ho adoperato il voi perchè non vi sia disparità con le due lettere sull' avverbio « parte », alle quali forse un giorno dovrà far compagnia.

Se non mi trovassi legato, da promessa, avrei tenuto tutta questa carta presso di me: e credo che ricopiando a tutto mio agio avrei corretto e migliorato. Quanto desidero che Ella trovi non stampabile per ora la mia lettera! (3).

si fosse, mi dorrebbe; se Ella, che mi usa in tutto il resto gran cortesia, non vorrà mica cancellarla, resistendo su questo punto alla mia espressa volontà. Se è ubbia, la tolleri colla sua indulgenza consueta ».

(1) Allude al *Dizionario dantesco* che il Poletto pubblicò a Siena nel 1885 - 87.

(2) Graziano Paolo Clerici aveva infatti radunati in un volumetto vari contributi danteschi, col titolo: Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della « Divina Commedia » di Dante Alighieri, in Parma, Ferrari e Pellegrini, 1883, in - 8, di pag. 93.

(3) La lettera uscì poi nell' opuscolo « Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell' epistolario dantesco della Francesca da Rimini, esposte da C. Negroni, da G. Tortoli e da S. Grosso », Novara, dalla tip. Miglio, 1886, in - 8, di pag. 39 (Nozze Prelli - Rochis).

Dove parlo del Lombardi vorrei aggiungere le parole del Foscolo intorno a lui: « Temprato... a non poter esprimere quanto li sentiva? Scrive duro e inolegante, per non dire plebeo e non giurereste che fosse dotto ». Vedremo nelle bozze. « Siati raccomandato il mio tesoro » diceva Brunetto Latini a Dante: io dico altrettanto a Lei. Se alcune delle mie carte che le mando si perdesse, sarebbe perduto irreparabilmente il mio lavoro. Ne' fogli che tengo, che sono il primo getto, mancano moltissime cose.

Il suo Stefano Grosso

Di Albisola Marina alli 21 luglio 1886.

Pregiatissimo Amico,

Le rendo vive grazie delle notizie che mi ha comunicate di edizioni e di codici preziosi, e singolarmente dell'aver fatto copiare i fogli della mia lettera. E la prego che nel mandarmi le bozze (ben marginate lateralmente) mi mandi insieme, non la copia ma l'originale dei fogli. Quantunque Ella nol dica espressamente nè in lettera nè in cartolina, io credo che le siano pervenute le ultime tre facc. della mia lettera. Il ricopiarle mi sarebbe troppa fatica, perchè mi sento veramente esausto di forze.

Vengo a cose di importanza storica. Ella mi manifesta il dubbio che le *ali aperte* e il *volan* sia roba del secolo XVI e che il merito sia tutto del Sansovino. Quanto all'*ali aperte* il merito è tutto del Nferrino, cioè della Crusca; il *volan* è delle Aldine, cioè del codice Vaticano attribuito da alcuni a Boccaccio.

E se pure si può credere al Poggiali, cioè ad un libraio che la faceva da letterato e dantista, il codice che i Fiorentini pretendono sia l'antichissimo (più antico, secondo essi, del Landiano e Trivulziano) avrebbe « vegnon », come i più sicuramente antichi, escluso il supposto Boccaccio. Ma dal Poggiali ignorante e impasticciatore non si può apprendere quale epiteto dia alle ali il suo codice. Il quale sta nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Oggi stesso scrivo al Viani perchè lo consulti per me. Ma sarebbe più sicuro che anche Ella scrivesse (non però al Tortoli) a qualche amico di quelli che sogliono fare le cose con prontezza.

La prego di ringraziare per me il marchese Ferraioli pel dono nuziale letterario.

Il codice Poggiali, che i fiorentini dicono antichissimo e che sta nella Biblioteca Nazionale di Firenze, parrebbe anteriore al 1333, mentre il Landino è del 1336 o il Trivulziano è del 1337.

Ma o sia del 1333 o non sia, ha « vegnon » per testimonianza del Poggiali: se poi abbia aperte o alzate, non lo so indovinare.

Mi rincrescerebbe che l'aperte della Crusca, cui manca persino l'appoggio del sopposto Boccaccio vaticano, avesse un appoggio nel preteso antichissimo. Ecco il punto.

Il suo Stefano Grosso

Di Albisola Marina alli di luglio 25 1886.

Amico Pregiatissimo,

Ho ricevuto or ora il volume foscoliano e ne la ringrazio.

Ricevetti anche, giorni sono, l'auctarium. Ella sul bel principio lasciò nella penna una parola. Anche a me piace il « vengon » ma a chi? Il vengon piace allo stesso Massarani, che pur dissente da noi in tutto il resto e ci combatte con argomenti dedotti dall'arte e dalla scienza. Ma vuol ridere? Io e il Tortoli abbiamo difeso il vengon con la tacita approvazione del Boccaccio e del Buti: io ho aggiunto il veniemus di Virgilio per ibimus; e nessuno di noi due, che pure è probabile sappiamo a memoria tutto il canto I dell'inferno, ci siam ricordati, nè abbiám fatta riflessione a' due esempi, dove Dante usa il verbo venire, e i moderni userebbero andare: 1° Perchè speran di venire quando che sia alle beate genti; 2° Non vuol dire che in una città per me si vegna.

Questi due esempi ho già comunicati a più di un amico, e segnati nel margine nell'esemplare riservato a me.

Chi disse ridicola la frase volan per l'aere è il Rigutini, accademico della Crusca ed anzi uno dei compilatori stipendiati del vocabolario e lo stampò nel Fanfulla (1). Io l'ho difesa col « Io mi saprei levar per l'aere a volo »; duolmi di non aver avuto presente il verso suggeritomi da lei nell'auctarium, cioè che volando per l'aere, il figlio perse. Supplirò nel mio esemplare che servirà per la raccolta (così potessi trovare un editore) de' miei scritti danteschi. Ed Ella non pensa a fare un volume dei suoi?

Io mi rivolgerei all'Hoepli ma bisognerebbe ch'egli non rimanesse troppo in disimborso di ciò che dovette spendere per la stampa dei miei scritti latini e greci.

A promuovere lo spaccio uscirà nella Nuova Antologia un arti-

(1) Le colombe di Dante, in *Fanfulla della Domenica*, 14 novembre 1880.

colo del Prof. Fornaciari. Terzo fra tanto senno sorgesse a parlare Carlo Negrone, con un articolo da inserire p. es. nella *Perseveranza* da riprodursi in uno dei fogli novaresi; l'Hoeppli potrebbe andare lieto e sperare bene. Nè l'autore piangerebbe; poichè non di solo pane vivit homo. Ma io sono uscito fuori d'argomento.

Mi è caro sapere da Lei che il Littré si attiene anch'esso alla punteggiatura nostra. E di ricambio lo dico che vi si attiene anche il Della Piazza nella sua traduzione latina (il quale però mantiene aperte le ali delle colombe).

Ha Ella il volume intitolato: L. Venturi - Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate? Fa parte della biblioteca Le Monnier. Lo veda; e mi dica se vi è nulla d'importante sulla similitudine delle colombe. Ha Ella un fascicolo intitolato: F. Ronchetti - Venticinque appunti e alcuni recenti commentatori della Divina Commedia? Fu stampato a Roma nel 1878.

Questo e il Talice bisogna che io li ricerchi per terra e per mare, se pur ho da mandare in effetto ciò che divisai.

Per illustrare e difendere la lezione del Talice e il « mondo ancor m'offende », io la prego che abbia la pazienza di trascrivermi esattamente la nota che nel Vindeliano Spira è posta a tutta quanta la terzina « amor che a cor gentil ratto s'apprende » e di trascrivermi anche la terzina stessa.

Spiegando tutte e tre le terzine che incominciano *Amor* non devo passarli del verso Caina offende chi vita ci spense, dove io propugnerò la lezione Cain attende chi vita ci spense. Ed anche intorno a questo verso della lezione e dell'analogo nota vindelliniana. Egli è certo che Jacopo della Lana leggeva Cain: lo dice la nota « colui che li uccise si è atteso da Cain, lo qual uccise Abello suo fratello ». E quel mostro di superbia e asinaggine che era lo Scarabelli (1), diede

(1) Certo Luciano Scarabelli, autore di molti contributi danteschi, che anche lo Scartazzini dice « pieni zeppi di strafalcioni, lezioni errate e falsificazioni, che ad ogni lezione ci vediamo costretti a dubitare se la sia veramente la lezione del relativo codice o non piuttosto uno strafalcione o una falsificazione di un editore ignorante, sventato e senza coscienza » e altrove: « ... le pubblicazioni di Luciano Scarabelli sono assolutamente prive di valore, e, dimenticate subito dopo il loro venire alla luce... ».

nel testo « Caina attende chi vita ci spense ». I vecchi codici devono avere Cain attende, onde l' errore :

Il suo Stefano Grosso

Di Albisola Marina alli 28 di settembre 1886.

Ottimo Amico,

In questo momento ho finito di leggere ciò che Ella mi scrisse (1) sul mio volume latino. Vincenzina Gambetta fu mia zia; mia madre fu Angela Scotto, il cui epitaffio sta a pag. 62. Entrambe ebbero un figliuolo che fu battezzato col nome Stefano; nome dell' Avo paterno; e ciò trasse Lei in errore. Eccetto questo errore non letterario, e il soverchio delle ledi, errore da imputarsi e da perdonarsi all' amicizia; tutto è seriamente pensato ed evidentemente espresso. Credo che Ella di questo suo scritto avrà mandato copia allo Hoeppli, o la manderà; non omettendo di tagliare il folio del I fascicolo dove si trova; e ciò per evitare il pericolo che rimanga inosservato. Leggerò ciò che Ella scrisse sul codice Dantesco di Giovanni Zacchi (2), dal quale spero che trarrà le varianti e le pubblicherà. In questi ultimi giorni io ho letto un bel volume intitolato: Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' inferno di Dante Alighieri di Marcaurelio Zani De Ferrandi, Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1885. Se l' avessi letto prima avrei potuto citarlo con lode nella lettera sulla similitudine delle colombe dantesche. La lettura del De Ferrandi mi fa più vivamente dispiacere di non possedere un Landino del quattrocento, cioè non falsificato nel testo com' è nelle edizioni del cinquecento. Scrivo qualche cosa; ma poco: prendo note e ben s' intende sopra il testo di Dante. Quando sarò meno inebetito dal freddo, allora stenderò; or mi è impossibile...

.....
Mi sovviene in questo momento una domanda da farle. Nel canto primo dell' Inferno V. 116, i più leggono: « Vedrai gli antichi spiriti dolenti » (3). Le quattro prime edizioni: la Vindeliana, la Nidobea-

(1) Carlo Negroni (recensione all' opera) Stephani Grosso inscriptiones Carmina commentationes, Mediolani Pisis Neapolis, Ulricus Hoepplius edidit an. Christ. MDCCCLXXXV servato Jure proprietatis. in Propugnatore, Vol. XIX, p. 11, Bologna, Romagnoli, 1886.

(2) Carlo Negroni, *Un buon codice Dantesco scritto nel 1465*, in Propugnatore, vol. XIX, p. 11, Bologna, Romagnoli, 1887.

(3) Il codice Landi: Di quelli spiriti ; nelle prime quattro edizioni, nella Vindeliana e nel Landi: Vedrai gli antichi ; nel Cassinese: Vederai li antichi spirti dolenti

tina, la Landiniana, la Cassinese, il Landiano, come leggono? Io credo si debba leggere come il Boccacci) nel suo commento « e vedrai gli spiriti dolenti ». Il perchè l'ho esposto in mio scritto da ultimarsi.

Tant'è: io non vorrei lasciare fuggire il 1887 senza stampare in un volume i miei scritti danteschi.

Stefano Grosso

Di Albisola Marina alli 16 gennaio 1887.

Carissimo amico,

Ha Ella un volume del Barlow (Londra 1875) intitolato Seicento lezioni della Divina Commedia? Piacciace di vederle e di scrivere subito se vi fosse la lezione « del nostro amor perverso ». Questa è la lezione unicamente vera, o pure per mal perverso deve intendersi amore. Vedrà a suo tempo i testi dei SS. Padri che non lasciano dubbio, e vedrà altro. Così mi reggo la salute. Domenica scorsa tra le nove e le undici antimeridiane credevo di andarmene a vedere non dirò Paolo e Francesca all'Inferno, ma Dante e Beatrice in Paradiso. Ora mangio, bevo, dormo, vesto panni; ma non posso digerire: ma non posso andare senza bastone, non posso star fermo in piedi senza appoggiarmi al muro: insomma siamo sempre a vecchi e irrimediabili incomodi che mi fanno travagliata e noiosa la vita; costringendomi ad un ozio ingrattissimo.

Lei sa che il marchese Matteo Ricci (traduttore della Etica di Aristotele e della Istorie di Erodoto) tenne al circolo filologico di Firenze un discorso confutativo della nostra lezione e interpretazione della similitudine dantesca delle colombe? Fu stampato nell'*Elettrico* di Firenze; e presto lo stamperà per nozze l'autore stesso (1), aggiungendovi altro suo discorso. Il Ricci è come Matteo Corvino: *prae se fert in dicendo nobilitatem suam*.

Il can. Carmine Galanti desidera di avere per mezzo di lei una copia del Dante Reale. Ella veda se può contentarlo. Io non so perchè non scriva a lei direttamente. Del resto egli è ostinato nella sua interpretazione del « fue »; io penso che abbia preso un granciporro, e che debba leggersi « fu », e lo farò toccare con mano a suo tempo. A questo proposito lo Scartazzini, difensore e autore di una nuova interpretazione del « fue », dice « Volendo distinguere due personaggi che altri confondevano l'uno con l'altro, Dante avrebbe scritto senza

(1) Ricci M., op. cit.

dubbio *ma Pietro peccator?* non già *e Pietro peccator* ». Saprebbe ella indicarmi esempi, o di Dante o di altri scrittori, per dimostrare che l'osservazione dello Scartazzini non sta? Ella oltrechè di molti buoni vocabolari, ha fatto molte letture di ottimi scrittori; e potrà facilmente darmi esempi di *e* in senso discretivo o avversativo.. Non posso più scrivere: comincia a confondersi la mia testa.

Stefano Grosso.

Di Albisola Marina alli 16 di febbraio 1887.

STEFANO GROSSO e la storia di un' Epigrafe.

Fin dal 1883 in Novara si costituiva un comitato per erigere un busto al poeta Regaldi sullo scalone del Palazzo del Mercato, sede allora della Biblioteca Civica; quattro anni dopo, il 14 febbraio 1887, venne stabilito di farne la inaugurazione, in quanto in quel giorno cadeva la ricorrenza della data della morte del poeta.

A commemorare il Regaldi fu invitato Carlo Negroni giureconsulto e letterato, membro della commissione, incaricato anche di dettare la iscrizione da scolpirsi a piè del monumento, e per rendere ancor più solenne la cerimonia, il Municipio di Novara aveva accolto un Canto musicato dal maestro Marc' Antonio De Marchi, direttore dell'Istituto Civico musicale Brera.

Che la scelta dell'oratore ufficiale dovesse cadere sul Negroni è subito compreso, quando si pensi che non solo egli era stato intimo amico dell'illustre commemorato, ma ancora come egli fosse forbitissimo oratore oltre al fatto che si era occupato in modo particolare dell'opera del Regaldi, chè in quell'anno stesso aveva atteso per l'occasione alla pubblicazione delle *Lezioni inedite* che il Regaldi « aveva lasciate manoscritte, ma ricopiate da lui medesimo con gran diligenza, e pronte per essere pubblicate ». Ad esse il Negroni premise un elegantissimo discorso diviso in

tre parti, in cui il Regaldi veniva studiato come improvvisatore, viaggiatore, poeta e prosatore (1).

Si deve aggiungere come il Negroni fin dal marzo 1883 si andava occupando dei manoscritti del Regaldi; aveva sin da quell'anno avanzato una concreta proposta al Municipio di Novara d'arricchire la Biblioteca Civica « dei preziosi manoscritti, e delle opere dell'illustre Poeta ».

Il Regaldi aveva lasciato tutti quanti i suoi manoscritti in mano del Signor Giorgio Fabbri, erede di quanto il poeta possedeva; le pratiche fra il Negroni e il Fabbri intercorsero a mezzo del Carducci.

Infatti l'ing. Giorgio Fabbri, il 20 giugno 1883, così scriveva al Negroni:

Ill.mo Commendatore,

Il Prof. Carducci mi fece tenere una proposta della Città di Novara per la cessione dei manoscritti del compianto Comm. Regaldi alla stessa, sotto alcune condizioni che Ella, egregio commendatore, abbastanza deve conoscere, avendole Ella stessa forse formulate, certo poi spedite al Carducci.

Prima che mi giungessero per mezzo del Carducci le proposte di Novara, io avevo di già corse trattative col professore Orlando di Firenze, amico intimo del Regaldi, come quegli che sempre lo ha assistito e coadiuvato nella pubblicazione de' suoi libri, per coordinare i manoscritti inediti e scovare quelli che fossero pubblicati, da quelli che

(1) « Lezioni inedite » di Giuseppe Regaldi premessovi il discorso inaugurale di Carlo Negroni. In Novara, dalla premiata tipografia dei Fratelli Miglio, (1887), in - 8.

Il « discorso inaugurale » venne anche pubblicato a parte in quello stesso anno, in tiratura non venale di CCL esemplari dedicato al dantista Giuseppe Carbone. Per la fortuna del Regaldi rimando al mio contributo « Saggio di una bibliografia di Giuseppe Regaldi ». Novara, La Tipografica, 1922, in - 8, di pag. 52, a cui oggi avrei molto da aggiungere.

non furono, avendo di già, per accrescere maggiormente, se è possibile, la fama e la gloria del Regaldi, intenzione di mettere alle stampe questi, tanto più vigendo con editori fiorentini contratti di già accettati dall'illustre Estinto.

Attendo a giorni il sullodato professore per la visita dei manoscritti, non potendone essere io giudice competente, dopo di che mi farò un dovere di avvisar Lei per la cessione di quegli che il detto professore crederà meritevoli.

Attribuisca il ritardo a cose di mia professione, preoccupazioni, ecc. e non a l'indolenza, e accolga i sensi della mia distinta considerazione credendomi

Giorgio Fabbri.

Certo qualche giorno prima che al Negroni fosse recapitata la lettera del Fabbri, Giosuè Carducci scriveva direttamente al Negroni la lettera che è senza data ma che è indubbiamente del giugno di quello stesso anno:

Signor Negroni pregiatissimo,

Il Signor Ing. Giorgio Fabbri, impiegato del Genio Civile, cavaliere, da Brescia, ove è di ufficio, mi scrive ciò che le trascrivo:

« Vorrei, potendo, aderire al desiderio del Sig. Comm. Negroni e suo, poichè io pure vivamente desidero di onorare vieppiù il nome del compianto nostro Regaldi. Ma nel di lui testamento havvi che lascia i manoscritti a mio figlio Giovanni, suo figlioccio ora minorene; ed io che debbo tutelare tali preziose memorie come posso privarvelo a sua insaputa? Lei... mi potrebbe essere maestro anche in ciò, col dirmi come comportarmi per non ledere i diritti del figlio, e per accontentare, se fosse possibile, la Città di Novara ».

Io, caro Comm. Negroni, di ben poche cose posso essere maestro, forse di nulla e tanto meno della tutela dei diritti con gli accontentamenti dei terzi. Ella che è giureperito solenne, trovi l'accomodamento e lo proponga al signor Fabbri, che del resto è un'egregia persona e credo davvero che farà di tutto per la memoria del Regaldi.

Mio caro signore ed amico, mi permetto ora di ringraziarlo troppo tardi (ma come fare? tanto è la faccenda che mi preme e i doveri d'ufficio che mi impediscono il tempo, che poco tempo ormai, con mio dolore, mi avanza a leggere) del preziosissimo dono della Sua Bibbia (1). Sicurissimo il metodo critico con perfetta conoscenza della materia proposta e fermata nella prefazione. Fedele, e con effetto di gran vantaggio alla lettura, l'opera dell'esecuzione.

Bellissimo testo, lingua ricchissima e con snellezza e magnificenza di poesia maneggiata, magnifico dono da Lei fatto agli intelligenti che ormai restano pochi della grande letteratura del tempo di Dante. E dire che i molti credono si scriva meglio oggi! E' la lingua parlata e la lingua dell'uso dei manzoniani che han finito di rovinare la prosa italiana! Ahimè!

Suo dev. aff. obb. Giosuè Carducci.

La convenzione per la cessione dei manoscritti del Regaldi fra l'ing. Fabbri e il Comune di Novara, venne dettata dal Negroni, e in succinto era di questo tenore: le carte e i manoscritti del Regaldi dovevano essere rimessi alla Città di Novara, che li avrebbe tenuti a semplice titolo di deposito e custodia, previa la loro descrizione in un elenco di cui si avrebbero dovuti fare due inventari originali firmati dal Sindaco di Novara e dall'ing. Giorgio Fab-

(1) Il Carducci accenna all'edizione della « Bibbia volgare, secondo la rara edizione del 1° ottobre 1471, ristampata per cura di C. Negroni, Bologna, Romagnoli, 1882 ». Come è noto il Negroni pubblicò il volgarizzamento della Bibbia senza nome di traduttore e con la sola data del 1° ottobre 1471, ma che si sa stampato in Venezia dal celebre Niccolò Jenson, ottimo testo di lingua, giudicato scrittura del buon secolo e citato dalla Crusca, divenuto ormai così raro, da contarsi sulle dita le Biblioteche pubbliche o private in Italia che ne abbiano copia. La Biblioteca Negroni di Novara possiede una copia della rara e preziosa edizione in due volumi mutila nelle prime pagine.

bri, che avrebbe potuto sempre disporre in tutto o in parte a suo piacimento delle dette carte e manoscritti (1).

Di questa cessione si occupò anche Filippo Orlando che del Regaldi fu amico e che servì a sua volta da intermediario fra il Fabbri e il Negroni. Non si trattava nè di comperare da parte del Municipio di Novara, nè di vendere da parte dell'erede « ma di accrescere fama e onore al nostro compianto amico ». L'Orlando era venuto appositamente a Novara e si era all'uopo abboccato col Negroni, che si impegnava — come fece — di pubblicare le *Lezioni inedite* del Regaldi in occasione dell'inaugurazione del busto, opera dello scultore Cassano di Trecate, autore del monumento a Pietro Micca a Torino.

Nella seduta del 3 gennaio 1884 il Consiglio Comunale di Novara accettava l'offerta dei manoscritti del poeta comm. Giuseppe Regaldi « autorizzando la Giunta Municipale a rimborsare allo stesso erede le spese di riordinamento e relative nella somma approssimativa di L. 500 ». E inoltre deliberava di « concorrere nella spesa della stampa di due volumi di testo di Le Monnier, contenente la biografia e una serie di lavori inediti del Regaldi, acquistando cento copie dei detti due volumi pel complessivo prezzo di lire seicento ».

Il busto del Regaldi doveva sorgere per iniziativa del Municipio ma col concorso di pubblica sottoscrizione, e doveva esser collocato, come fu, nei locali della Biblioteca Civica di quel tempo.

(1) Benvenuta Treves, « Regaldiana », Novara, tip. C. Cattaneo, 1922, in - 16, di pagg. 16, in cui vi ha la descrizione delle Carte Regaldiane conservate al Museo Civico di Novara. Vedi pure il mio contributo *Scampoli regaldiani*, in *L'Archiginnasio* XVIII, 4-6, Bologna, 1923.

Carlo Negroni aveva anche stilizzata l'epigrafe da collocarsi sotto il busto del Regaldi, che nella prima stesura suonava così :

A GIUSEPPE REGALDI
 POETA DELL'UMANITÀ E DELLA SCIENZA
 SCRITTORE E LETTERATO ILLUSTRE
 VIAGGIATORE DEL REMOTO ORIENTE
 PROFESSORE DI STORIA
 NELL'ARCHIGINNASIO BOLOGNESE
 LA PATRIA, GLI AMICI
 DEDICARONO QUESTO MONUMENTO

Ma il Negroni, stesa che l'ebbe, volle comunicarla al suo grande amico Stefano Grosso, che di epigrafia si latina che italiana se ne intendeva, e il 3 agosto gli scriveva ;

Carissimo amico,

Vorrebbe Ella avere la bontà di leggere questa iscrizione da porsi sotto il busto del Regaldi, e dirmene con libertà di amico il suo parere? Più saranno le correzioni e i mutamenti, e più le sarò grato.

Io tiro innanzi, ecc.

Novara, 3 agosto 1885.

Il Grosso gli moveva alcune osservazioni, e in data 11 agosto così rispondeva :

Carissimo amico,

Il concetto della Sua iscrizione per Regaldi nel tutto insieme è giusto e bello; ma nei particolari la espressione non mi appaga; per esempio, la parola *scrittore* mi pare superflua dopo quella di *poeta*, e innanzi a quella di *letterato illustre*. Viaggiatore del remoto oriente mi pare che così senza aggiunte sia troppo poco, io direi; percorse e studiò l'Oriente. L'epitelo *remoto* mi par meno importante,

e certamente non è necessario. Ella sa al pari di me, che umanità può significare letteratura, civiltà e genere umano. E io credo che chiunque non avrà letto delle poesie del Regaldi la frase *poeta dell'umanità e della scienza* non la intenderà bene. A' Parmigiani e a' Cagliariitani non piacerà che Ella faccia il Regaldi professore di storia soltanto in Bologna. Io poi depennerei le parole *questo monumento*, tanto più che si tratta di un semplice busto. Nè avrei taciuto che il Regaldi era (cioè era creduto) improvvisatore.

Questa mia e propria libertà di amico quale Ella vuole sta me nella Sua lettera, e poichè mi dice che più saranno le correzioni e i mutamenti più mi sarà grato, io ardisco scrivere dietro il suo autografo la iscrizione quale io la ridurrei; se pure il mio non sarà un peggioramento o un guasto, invece di correzione e mutamento.

Il Grosso suggeriva la seguente redazione :

A GIUSEPPE REGALDI
LETTERATO ILLUSTRE
CHE PERCORSE E STUDIÒ L' ORIENTE
E IN VERSI IMPROVVISI E MEDITATI
CANTÒ I DESTINI DELL' UMANITÀ E I TROVATI DELLE SCIENZE
(O DESCRISSE LE VICENDE) (O PROGRESSI)
INSEGNÒ STORIA
(O FU PROFESSORE DI STORIA)
IN PARMA, IN CAGLIARI, IN BOLOGNA
LA PATRIA E GLI AMICI
DEDICARONO

E il Negroni subito a rispondergli:

Carissimo amico,

Mentre Ella faceva il panegirico dell' Assunta, io mi stillavo qui il cervello sopra la iscrizione Regaldiana. Ma Ella ebbe certamente un gran successo: io forse *in vanum laboravi*.

Comunque sia, le sono riconoscentissimo per le buone e veramente amichevoli sue correzioni. Dell'improvvisatore io avevo deliberatamente taciuto, avendo degli improvvisatori il concetto che ne aveva Pietro Giordani. Ma credo che Ella ha ragione, e che bisogna parlarne, perchè questo dello improvvisatore fu una parte importante della vita del Regaldi. Per la medesima ragione converrà pur dire qualche cosa de' suoi viaggi.

L'epiteto di remoto buttato là per l'oriente, anche a me non piaceva; ma al momento non me n'era venuto un altro. Forse potrebbe dirsi o mitico o mistico o più italianamente misterioso.

Io poi avrò probabilmente torto, ma nelle iscrizioni mi paiono da evitarsi non dirò *cane peius et angue*, ma pur da evitarsi gli incisi governati dal che. Avrei dunque accomodata la iscrizione nel modo che vedrà qui appresso; a Lei ora il correggerla nuovamente, e lo adoperare se occorre non solamente il ferro, ma anche il fuoco.

Novara, 1885, 15 agosto.

E in calce alla lettera il Negroni riportava l'epigrafe corretta:

A GIUSEPPE REGALDI
RINOMATO NELL' ETÀ SUA PRIMA
PER RARA FELICITÀ DI VERSI IMPROVVISI
VENUTO QUINDI IN PIÙ DUREVOLE FAMA
PER ALTE POESIE E NOBILI PROSE
VIAGGIATORE DI GRECIA DI PALESTINA DI EGITTO
PROFESSORE DI STORIA NEL LICEO DI PARMA
E NEGLI ARCHIGINNASI CAGLIARITANO E BOLOGNESE
LA PATRIA E GLI AMICI DEDICARONO

Da Somasca (Vercurago) dove si trovava, sollecitamente rispondeva ancora il Grosso in data del 21 agosto 1885.

Carissimo amico,

. la Sua nuova iscrizione pel Regaldi è di stile propriamente epigrafico e bella assai assai. Credo che la loderebbe anche il Giordani. Se non che bellezze senza qualche neo forse non se ne trovano; e, se non travedo, il neo sta nella riga quarta, la men bella di tutte; dove la frase « venuto in più durevole fama » non fa la più esatta antitesi con « rinomato » della riga seconda, e « quindi in » ha suono per me spiacevole. Ella non badi a queste mie sofisticaggini, e poi si faccia scudo dell'*ubi plura nitent* di Orazio. Io sono un pò troppo eccessivo: per esempio amerei « nel Liceo Parmense » poichè segue « negli archiginnasi Cagliaritano e Bolognese ». Se non avessi letta l'opera di Jacopo Luigi Strebeo « De electione et collocatione verborum » non penserei tampoco a siffatta concinnità. La conclusione di questo punto si è che io mi congratulo sinceramente con lei.

Il Negroni corresse, emendò di nuovo e nuovamente sottopose all'amico le apportate modificazioni, e il 28 agosto così gli scriveva:

Carissimo amico,

Veramente ho posto anch'io sempre una cura specialissima nella scelta e nella collocazione delle parole, ma capisco che le cure non sono mai troppe, e le sono gratissimo dei buoni suoi avvertimenti. Io emenderei dunque così e mi dica se lo emendamento non ha ancora bisogno di emendazione:

A GIUSEPPE REGALDI
 LODATO NELLA ETÀ SUA PRIMA
 PER RARA FELICITÀ DI VERSI IMPROVVISI
 VENUTO POSCIA A MAGGIOR NOMINANZA
 PER ALTE POESIE ECC.

nel quale *eccetera* è pur compresa la sostituzione del Parmense al Liceo di Parma, sebbene, essendo questo un liceo, gli altri due archiginnasi, vale a dire una cosa diversa, mi sembra che potrebbe anche correre il genitivo per il primo, l'aggettivo per gli altri.

Novara, 1885, 28 agosto.

Il Grosso lesse, ma ancora non parve soddisfatto. Vi era ancora da correggere e da emendare. Voleva termini più appropriati, e il 31 agosto ancora a scrivergli:

Carissimo amico,

L'emendamento non ha bisogno di emendazione; ma che vuole? non mi contento del tutto in tutte le sue parti. « Lodato nell'età sua prima per rara felicità di versi improvvisi » a me piacerebbe *ammirato*. La *rara felicità* mi sembra piuttosto dote naturale che merito: quindi non può non eccitare l'ammirazione, ma non dà propriamente diritto alla lode. Forse, assottigliando troppo, io scavezzo, ma lei stesso mi stuzzica a farlo, ed io vo innanzi.

Quel comparativo « maggiore » non essendosi parlato né di grande né di piccola nominanza, mi pare che dovrebbe cedere il luogo al suo positivo così: « venuto poscia a grande nominanza ». Ma poichè le piacque togliere al nostro Dante il sostantivo « nominanza » perchè non togliergli anche l'epiteto? « venuto poscia a onorata nominanza ». « L'onorata nominanza — che di lor suona su nella tua vita ». Certo le si aggiravano per la mente questi versi quando Ella scrisse « nominanza » che altrimenti forse avrebbe scritto « celebrità ». Consideri bene le mie osservazioni, e, se le trova sofisticazioni, non ne tenga verun conto. Fatto è che i lavori letterari, quanto sono più brevi, tanto sono più difficili a perfezionarsi ».

Il Negroni accettò ed accolse alcuni degli emendamenti suggeritigli dal Grosso, per modo che stese la nuova redazione, che è poi quella che oggi si legge sia di fronte al volume commemorativo dettato dal Negroni per il Regaldi,

sia sotto la lapide che ricorda il caro poeta novarese, e il 4 settembre così scriveva a Stefano Grosso:

Carissimo amico,

Ci voleva dunque anche la emendazione dello emendamento; e ci sta bene, ed io l'ho adottata, e così ho mandata la iscrizione al mio Signor Sindaco; e a Lei mando nuovi e cordiali ringraziamenti.

Novara, 1885, 4 settembre.

Così finalmente comparve l'epigrafe sotto l'erma, nella sua redazione definitiva che è la seguente:

A GIUSEPPE REGALDI
 AMMIRATO NELL'ETÀ SUA PRIMA
 PER RARA FELICITÀ DI VERSI IMPROVVISI
 VENUTO POSCIA AD ONORATA NOMINANZA
 PER ALTE POESIE E NOBILI PROSE
 VIAGGIATORE DI GRECIA DI PALESTINA DI EGITTO
 PROFESSORE DI STORIA NEL LICEO PARMENSE
 E NEGLI ARCHIGINNASI CAGLIARITANO E BOLOGNESE
 LA PATRIA E GLI AMICI DEDICARONO.

Ed ebbe anche fine il carteggio fra i due valentuomini, carteggio gustoso che ci afferma quanto sapore linguistico e stilistico ponessero gli uomini della vecchia generazione ne' loro scritti, come meditassero il significato e il valore di ogni frase. Amabili lettere che si leggono oggi forse con un certo sorriso, perchè ci trasportano in un mondo letterario molto diverso dal nostro, ma che ci insegnava forse di più.

Lettere di LUIGI VENTURI (1) a STEFANO GROSSO

Firenze, Via Ghibellina 88, addì 20 Febbraio dell'89.

Illustre Signore,

Alcune brighe urgenti mi hanno impedito di annunziarle più sollecitamente il ricevimento della sua Dissertazione intorno a tre varianti del Codice Udinese della « Divina Commedia » (2) ed ora io La prego a scusarmi della involontaria mancanza.

Nell' inviarmi per sua squisita bontà questo bel lavoro, Ella mi ha attribuito due parole, delle quali mi riconosco immeritevole. Ho studiato, è vero, con amore il Poema sacro, ho anche scritto un libro « Delle similitudini dantesche » che Ella forse non ignora; ma dall'aver fatto ciò all'essere un *insigne dantista* ci corre un gran tratto. Ad ogni modo la ringrazio di tanta sua cortesia, e insieme del dono che tengo e serberò preziosissimo.

Io già conosceva Lei, egregio Signore, qual letterato d'illustre nome; ma ora son lieto di aver avuto un saggio del suo profondo sapere, leggendo queste pagine, nelle quali le tre varianti sono magistralmente difese, e confortate da eletta erudizione, dottrina sicura, raro acume d'ingegno, geometrico ordine d'idee e perspicuità elegante di forma, singolarissima.

(1) Luigi Venturi, dantista e manzoniano, autore di un volume di *Versi e Prose* (Firenze, 1871) che oltre a contenere un elogio a F. Ozanam, comprende anche due poemetti di argomento dantesco. E' anche autore dell'opera *Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate: Saggi di studi* (Firenze 1874, 2ª ediz. emendata e accresciuta, Firenze, 1889). Ma la sua fama è particolarmente affidata ai *Canti Biblici: l' Uomo*. Il Venturi nacque a Pavia nel 1812: morì a Firenze nel 1890: Per tutti si veda il bell'articolo che A. Zardo scrisse sulla *Rassegna Nazionale*, 1890, LIV, 39.

(2) E' l'opuscolo dantesco già citato; « Su tre varianti di un codice antico della Comedia di Dante recentemente scoperto in Udine . . . ». In Udine, G. B. Doretto, 1888, opuscolo dedicato ad Antonio Fiammazzo. Il Codice « recentemente scoperto » è quello dovuto a Vincenzo Joppi.

Quanto a me (se Ella volesse concedermi la libertà d' esporle candidamente il mio povero parere) starei un poco in forse nell'accettare senza esitazione la prima variante, perchè l'idea significata dalla voce *specchio* m'apparisce in alcun modo virtualmente accolta nella parola *lume*; laddove *onore* ha un senso spiccato, tutto suo, familiarissimo al Poeta, e che rende armonia col seguente: « Lo bello stile che m'ha fatto onore ».

La seconda variante è tanto bella, quanto giusta. Forse a difendere la volgata, potrebbe alcuno soggiungere che Dante disse: « Non eran salvati », intendendo sottintesa facilmente l'idea: *Non eran, in quanto Dio aveva decretato che non fossero*; e così si salverebbe la minore esattezza della frase. Ma certo è che la variante *non fur mai* riesce chiara, determinata, evidente e preferibile all'altra, anche perchè avvalorata dall'esempio « Dinanzi a me non fur cose create » che Ella con molto avvedimento riporta.

E come nella seconda, così nella terza pienamente concordo, essendo le ragioni recate da Lei nello stupendo commento della medesima ricche di così grave dottrina e di tali sapienti considerazioni che forse non lasciano campo a risposta, e riportano compiuta vittoria. E qui aggiungo che la lezione del 'odice Udinese (*al mondo è*) parmi da preferirsi a quella del Cortonese (*il mondo ha*), dacchè trova opportuno riscontro nell'altra dantesca (II Inf°) « al mondo non fur mai persone ratte ».

E senza più torno a ringraziarla rispettosamente dell'onore che si è degnata di farmi; del quale altamente « mi coronò e mitriò ».

Suo devotissimo per servirla

Luigi Venturi.

Firenze, Via Ghibellina 88 - addì 6 Aprile 89.

Illustre Signore

La lettera ch'Ella si è compiaciuta di scrivermi è fiore di gentilezza e bontà; e io lo ne rendo grazie rispettose, e la serbo fra i miei più cari ricordi.

Son lietissimo che il mio libro le sia giunto gradito, e lo sia andato a sangue; e più poi le sono obbligato per le osservazioni che in vari punti mi ha fatte, pur restando in me il desiderio che col proceder della lettura Ella m'onori d'altri suoi avvertimenti.

Intanto ad alcune cose mi prendo la libertà di rispondere:

Quanto al *taciti e soli* del XXIII dell'*Inferno* ho riletto il commento del Biagioli, e parmi d'esser con lui d'accordo in ciò che più

rileva, vo' dire nel modo che i due poeti tenevano andando per via; cioè *a capo basso*, siccome i frati minori.

Rispetto al *lascivo* nel V del Paradiso le chiedo il permesso che parli per me il Monti, il quale nella *Proposta* censurando giustamente la Crusca per la spiegazione data a quella voce, cita la 3^a satira del 1^o libro d'Orazio: *Vellunt tibi barbam lascivi pueri*, e traduce: « I petulanti fanciulli strappan la barba »: e il Bindi nel suo dottissimo commento Oraziano spiega: *lascivi*, petulanti.

Intorno all'attribuire *amara a paura*, io, dopo aver letto la bella Dissertazione di Lei, credo che questa interpretazione offra maggiori motivi per esser preferita, ma spero che Ella non disconverrà che l'autorevolezza di antichi codici, e quella di moderni e valenti commentatori, e molte buone ragioni non mancano ad avvalorare la lezione che appropriata a *selva* l'epiteto *amara*.

Ma dove mi pare di non aver errato, è nella interpretazione della famosa similitudine delle colombe; e le ragioni da me esposte parmi che siano valide a confortarla. Quante volte ne ho discorso al Giuliani! e siamo restati concordi nell'anteporre la vulgata alla lezione recente. Ciò ch' Ella abbia scritto in proposito, ignoro; ma credo che sarebbe molto difficile a vincere la mia persuasione. — E lei mi perdoni!

Venendo poi al Manzoni, ardirò dire alla bella libera ch'io sono d'avviso discorde dal suo, e tengo per fermo che le cose dette di lui dal Ranalli sono in parte false, in parte esagerate. Il Ranalli, non c'è dubbio, è un valentuomo, che ha arrecato coi suoi *Ammaestramenti* gran pro ai buoni studi; ma i suoi giudizi sono alcune volte macchiati di pedanteria talchè si rendono o mal sicuri, o addirittura ingiusti.

Io del Manzoni ho illustrato e dichiarato con copiose note la *Morale Cattolica*, il *Fiore dei Promessi Sposi*, gl' *Inni Sacri*, e il *5 Maggio*, e le altre *liriche coi sermoni* di lui. Ella favorisca dirmi che cosa potrei offrirle in dono, chè sarà per me piacere e onore il servirla. Anzi mi prendo la libertà d'inviarle oggi stesso una copia degli *Inni Sacri*, dov' Ella troverà appunto confutati nella strofa IV dell' inno la *Risurrezione* tre granciporri (tali almeno appariscono a me) presi dal Ranalli, ed esposti in modo assai irriverente alla memoria del gran Lombardo.

Io spero che leggendo questo volumetto, ove sono bellezze di pensiero e d'immagini che nessun poeta, da Dante in poi, ha trovate, Ella modificherà o (quod Deus faxit) muterà del tutto le sue opinioni rispetto a lui.

Dopo ciò chiudo questa lunga tiritera, e stringendole la mano, mi pregio di offrirmele

Dev.mo per servirla
Luigi Venturi.

Firenze, Via Ghibellina 88, il 1° Ottobre dell' 89.

Illustre Sig. Professore,

Mi è giunto il suo libretto nuziale (1), di che già Ella mi aveva fatto cenno, e l'ho letto subito con gran desiderio e col massimo piacere.

Bella, e scritta da par suo, la dedica alla Signora Gervasio, e belle tutte, e tutte importanti le lettere indirizzate a Lei da egregi letterati, fra i quali ho avuto caro di trovare il Tommaseo e il P. Perez, che furono a me dilettissimi, e mi onorarono della loro benevolenza.

Fra le cose più notevoli dell'elegante fascicolo ho letto l'esortazione che il Correnti Le fece di scrivere la storia degli studi classici in Italia dopo il rinnovamento. Arduo tema, ma tale da render tutti desiderosi di vederlo trattato da Lei con quell'autorevolezza di cui la fa degno la vasta erudizione, la copia della dottrina, l'acume dei giudizi e l'efficace perspicuità della forma.

Grazie pertanto, ottimo Professore, del caro e graditissimo dono, e in pari tempo saluti riverenti e affettuosi

dal suo deditissimo
Luigi Venturi.

(1) Per le nozze di Giuseppina Schiappapietra con Bernardino Gervasio XI di Febrajo dell'anno MDCCCLXXXIX. In Pisa, coi tipi di F. Mariotti, MDCCCLXXXIX, in-8, di p. VI, 20. Edizione di soli CIV esemplari.

Elenco dei corrispondenti con STEFANO GROSSO

(Carteggio nel Fondo Stefano Grosso - Biblioteca Negroni
- Novara).

Alizieri Federico (4); Adorni Giovanni; Ambrosoli Francesco 7 + 1 dell'Ambrosoli in copia a Francesco Venturi di pugno del Grosso; Ambrosoli Filippo (15); Angelini Antonio (3).

Bazzano Luigi (34); Bellotti Felice (2); Bernardi Jacopo; Bertoldi Quintino (32); Betti Salvatore; Bianchini Domenico; Bissolati Stefano (2); Bollini Prospero (4); Bonghi Ruggero (2 di cui 1 con la sola firma autografa); Brignolo Sale Antonio (3); Brunetti Geremia (5); Bruzza Luigi (3).

Cadorna Carlo; Campo Buscaino Alberto; Cantoni Carlo (scultore) (3); Callegari Carlo (4); Calza Giuseppe (6); Camerini Eugenio (33); Campanella Antonio (9); Carducci Giosuè (3); Castellani Carlo (7); Catelani Bernardino (una dissertazione sull'avverbio *Loquaciter* in Orazio); Cavazzoni Pederzini Fortunato (2); Cavedoni Celestino (2); Cibrario Luigi; Ciofi Luigi; Conti Augusto; Correnti Cesare (3); Costa Lorenzo (102) più si aggiunge una lettera di A. Ronchini al Costa; 1 lettera di Paolo Liverani con un epigramma sulla morte del Costa, 2 giugno 1838, e versi latini di Cristoforo Ferrucci pur sullo stesso argomento; più 1 lettera in copia con versi per la morte del Costa di Nicolò Nervini e un articolo, in copia, di Luigi d'Insegard sul Canzoniere di Lorenzo Costa; Cozza Luzi Giuseppe (2); Crescentino Giovanni; Crocco Antonio (11).

De Benedotti Salvatore (8 con allegate 4 lettere del Comparetti e una risposta di Stefano Grosso); Despuches Giuseppe (27); De Vit Vincenzo (10); Egger Emilio (2).

Fanfani Pietro (16); Ferraioli Gaetano (7); Ferrari Paolo; Ferrari Jacopo; Ferrucci Luigi (16); Fracaschetti Giuseppe; Franchi Antonio; Frascotti Gaudenzio (33).

Gargioli Corrado; Gelli Agenore (4); Gentili Iginio; Giegadi Alessandro (13); Giuliani Giov. Batt.; Goracci Luigi (2); Guasti Cesare (2); Guanciali Quintino (2); Gussalli Antonio (9).

Heuzen Guglielmo (3); Hoepli Ulrico (7).

Lanza Giovanni; Liveriero Emilio (5); Lupetti Antonio (43).

Marchesi Vincenzo (2); Mazzi Giuseppe (4); Mariotti Alessandro (6); Marengli Carlo; Massarani Tullo (149); Molla Edoardo;

Mestica Giovanni (2); Michele Everardo; Mommsen Teodoro; Mordani Filippo (6); Morichini.

Nay Carlo Maria (37); Negroni Carlo (119); Nervini Nicolò.
Ocella Pio (16).

Paganini Carlo Pagano (11 del nipote Paolo Paganini); Paoli Francesco (3); Patrocchi Policarpo (4); Peyron Amedeo (2); Podestà Ferdinando (5); Poggi Filippo (23); Polvica (Mauro di) (23).

Ramellini E. M.; Rebuffo Carlo (10); Ricci Matteo (4); Ricci Mauro (5); Rigutini Giuseppe; Ronchini Amadio (94) (a cui sono unite 17 lettere del Grosso al Ronchini); Rossi Giuseppe (164); Rossi Filippo (16); Rota Giuseppe (2); Roux Amedeo (2).

Sacchi Jacopo (11); Sanguineti Angelo (48); Sani Luigi (2); Scarabelli Luciano (6); Selopis Federico (2); Sella Quintino (2); Ser-nagiotto Luigi (7); Severini Antelmo (9); Spezzi Giuseppe (9).

Tommaso Nicolò (6) con due del nipote Eugenio Vieusseaux, 5 di Vincenzo Miagostovich al Grosso e 4 di Paolo Mazzoleni.

Vallauri Tommaso (40); Venturi Luigi (6); Veratti Bartolomeo (6); Viani Prospero (156); † in copia 3 lettere del Grosso al Viani; Vitrioli Diego (3).

Zambelli Pietro (4); Zanella Giacomo (6) in copia, 3 delle quali di mano di Giovanni Canna. Gli originali furono probabilmente donati dal Grosso a qualche amico.

*
* * *

Sul principio di questo nostro contributo, abbiamo riportato il ritratto che del Grosso ci ha lasciato, sotto il nome di Anacleto Latini, Tullio Massarani in quell'opera di confidenze postume di un onesto borghese, intitolata *Come la pensava il dottor Lorenzi*. Ci piace ora chiudere con un altro ritratto in versi, steso da Carlo Alfonso Benati dei PP. Somaschi, stampato in un foglio volante, in data 26 dicembre 1887, per l'onomastico « del Professore Cavaliere Sac. D. Stefano Grosso ».

Alta persona, dignitoso incesso
Facile sempre, assennato l'eloquio,
Dell'umano saper cultore insigne;
Ma più ch'altro degli Itali il primato

Ei tien del Greco idioma e del Latino.
 Sublime il genio traspare da fronte
 Ampia, serena, maestosa, e tale,
 Quale a cranio conviensi ampio, capace,
 Di ben disposto cerebro custode.
 Ritta la testa sulle larghe spalle
 Dignitosa s'innalza e bella e grave,
 Benchè talor col muscoloso collo
 Sul largo petto le ripieghi alquanto
 Quando tra noi ei suole, per certo vezzo,
 In celiando, dei pensier più gravi
 Disgombrare le nebbie e trastullarsi
 Nosco si piace tra facezie e riso.
 Bigi i capei, ma spessi ancora, il capo
 Ricopron convenendo al denso ciglio,
 E tra neri e cilestri ridenti occhi.
 Occhi benigni, specchio di bell'alma
 E chiari e vivi e scintillanti, fede
 Fan di un tenero cor, di un cor capace,
 D'illibata amistà, de' più soavi
 Affetti dilicati, aperta fede
 Fan di quella grand'anima, che pura
 Il buono il vero e il bello ognor vagheggia.
 Dall' eccelso suo trono Iddio conceda
 Che dell' inferno corpo il vigor pari
 Al vigore dell'alma in lui s'avvivi.

Non belli i versi, ma bello il pensiero e l'augurio che
 li pervade, che ci affermano di quanto affetto fosse circon-
 dato il dotto abate di Albisola Marina.

GUIDO BUSTICO

G. B. PARODI - I. SCOVAZZI

IL SANTUARIO DI SAVONA
NEL IV CENTENARIO DELL' APPARIZIONE
(1536 - 1936)

Il presente studio fu edito per le feste del marzo da Silvio Sabatelli (Istituto di Propaganda per la Liguria - Stamperia Officina d'Arte - Savona) in un fascicolo illustrato dal pittore Eso Peluzzi e recante come introduzione una mirabile lirica del poeta Angelo Barile, " Processione al Santuario ,, che ci rincresce di non poter ristampare in questi Atti storici.

Alle nostre Madri che nella loro
vita terrena ersero sempre di divino
amore.

SE anche l'antichità classica ebbe i suoi santuari, questi differiscono dai moderni quanto l'intuizione pagana della vita differisce dalla cristiana. Lasciamo pur stare gli oracoli e i responsi, che rappresentavano sovente l'interesse di caste sacerdotali, e l'iniziazione, in cui era spiccata la tendenza ad una selezione aristocratica; non lasciamoci sviare dalle tavole votive: le somiglianze sono solamente esteriori. Il santuario propriamente cattolico si collega all'antichità tutt'al più nell'epifania divina quale appare spesso nella Scrittura; ha i suoi più remoti antecedenti nel Sinai e nell'Orebbo. Si riattacca alla tradizione per cui Samuele balza di notte al richiamo di una voce, Elia si ritira sul monte ad invocare la pioggia. Risponde nella collettività a quello che nell'economia spirituale del singolo è la vocazione. Giacché è caratteristica del santuario la sua frequente origine da un messaggio da una rivelazione. E' un appello che squilla nelle solitudini, ma pur così potente che grotte e valli remote diventano in breve meta di peregrinazioni:

La voce si rivolge per lo più agli umili - anche qui si noti l'analogia coi richiami divini della Scrittura : Samuele, Davide, gli Apostoli, quasi riconferma della cristiana elezione degli umili ad operare cose grandi - ; la voce risuona a contadini, pastorelle, uomini del volgo, ma attraverso questi ha un eco, è accolta, vibra in molte anime, prolunga il suo segreto faacino di generazione in generazione. Non basta la preghiera intima, occorre la manifestazione esteriore: bisogna camminare, smarrirsi nella folla ; così lo spirito religioso traduce in uno dei più belli e profondi simboli l'intero corso della vita : il pellegrinaggio. Un cammino, una meta, ma una meta diversa da tutte le mete quotidiane, una meta che fiorisce come un'oasi improvvisamente sopra il quotidiano travaglio.

Di rado vediamo un santuario sorgere in luoghi popolosi : sembra che nella sua stessa postura naturale esiga la solitudine, uno stacco dalla vita consueta, quasi voglia simbolicamente suggerire quello che dovrà poi operare nel regno dello spirito. Pianure solitarie, margini silenziosi di bosco, valli rupestri, culmini di colli, vette eccelse di montagne : l'ambiente stesso si presta già alla rivelazione del numinoso, lo ricinge in un'atmosfera di magica aspettazione.

A quelle solitudini accorrono trepidanti le turbe. Il santuario ha eminentemente una fisionomia popolare: si rivolge al popolo nella sua significazione globale, o diremmo meglio cristiana, al popolo cioè che raccoglie tutti gli individui nell'umiltà, nella coscienza di una comune miseria, onde anche un Ignazio di Loiola fa la sua veglia d'armi dinanzi alla Vergine di Montserat, o un Renato Descartes-scioglie

il suo voto alla Madonna di Loreto. Questa fisonomia popolare è ciò che lo distingue dall'eremo, dal convento, i quali presuppongono nel loro formarsi una distinzione e una selezione che potremmo dire aristocratiche. Non è la chiamata di singole anime, bensì un appello a tutta la società. È una moltitudine che si muove, si scote, cammina, giunge, sosta, depone un istante il proprio doloroso fardello, ascolta. Nessuno si muoverebbe se non credesse in cuore che quella voce è una voce divina.

Tra i due momenti dell'Evangelio, quando Gesù chiama a sé i discepoli più dilette e ad essi rivela il mistero del regno di Dio ed effonde loro i carismi e dà loro i consigli i precetti per il lungo cammino nella predicazione e confermazione del Regno, e quando le turbe accorrono spinte dal segreto fascino, traendo seco l'infinito strascico di miserie, il Santuario è ancora nel mondo moderno la vivente, immediata, rinnovellata espressione del secondo. Chi in nome di chissà quale Cristianesimo adattato ai lumi del secolo parlò di superstizione a riguardo dei santuari, mostrò di ignorare la profonda penetrazione del Cristianesimo, che dell'umanità non si nasconde non trascura alcuna miseria, anzi fa di questa miseria stessa il fulcro per la ricostruzione di una speranza, per un'ascensione ai regni dello spirito e della fede. Ed è per tale intima persuasione del fallimento dei motivi umani che nelle folle moderne, come già nelle folle antiche, sorge l'esigenza del miracolo, della rivelazione del Dio vivente. La Chiesa stessa, vigile depositaria e interprete della rivelazione e della tradizione, non può negarne né limitarne le manifestazioni. In questo il

Cattolicesimo presenta più ampio respiro del Protestantismo che, racchiusa e circoscritta in un dato tempo la manifestazione del divino, non ne sente più la presenza attorno: ha perduto la sensazione del Dio vivente, del miracolo che urge alle porte.

Rivelazione, miracolo. Il santuario s'erge in questo ambito numinoso. Se Gesù andava oltre la significazione esterna del miracolo e ne toccava il profondo quando disse al paralitico guarito: *la tua fede ti ha salvato*, richiamandosi così a quella intima palingenesi che fa del redento un *miracolo* vivente, nelle folle che il santuario aduna potremmo anche vedere l'avveramento di un miracolo più profondo, di una società che, solidale nel dolore e nella speranza, si ricompone in vincoli di carità.

* * *

In genere le anime pie si senton più attratte, nella storia di un santuario, dal meraviglioso del suo sorgere, dall'accumularsi de' suoi privilegi, dal palesarsi delle sue virtù miracolose, dal propagarsi del suo culto e della sua fortuna nello spazio e nel tempo. Hanno invece una strana incuriosità non solo dei riflessi economici, che son qualcosa di profano, ma, ciò che più stupisce, della stessa forza spirituale che in quel dato momento storico lo fa nascere e prosperare; poichè un santuario vive e si propaga per lo slancio mistico degli inizi ed è depositario di una verità di cui i miracoli non sono che la più stupenda espressione. E come la storia, che potremmo dire esteriore, del nostro Santuario fu narrata egregiamen-

te (1), ci piace indagarne le profonde scaturigini e svelarne l'intima eterna verità.

E' un altro aspetto del Rinascimento, il meno noto, quello religioso, che il Pastor mise in luce con mirabile diligenza nella vita familiare, nella pedagogia, nelle confraternite, nelle corporazioni, nei terziari massime francescani, negli istituti di beneficenza, nelle feste ecclesiastiche, nel culto di Maria, nelle opere dell'arte (2). Se infatti è esatto il fosco quadro che traccia di quell'età il padre Pietro Tacchi Venturi (3) in un suo eruditissimo e imparziale esame: « lo stato della religione in Italia a mezzo il secolo XVI era soprammodo infelice. La milizia ecclesiastica, nei vari suoi gradi, travagliata, dove più dove meno, da piaghe inveterate di assai difficile curazione; il popolo lasciato in braccio a due domestici suoi nemici, l'ignoranza e la licenza; perciò illanguidito e come spento il fiore del cristianesimo, che olezza purissimo dov'è sana cultura ed illibato costume », è vero tuttavia, com'egli stesso riconosce con rara sincerità, che la restaurazione e l'immensa emendazione dei costumi, quali il Pallavicino nell'introduzione alla storia del Concilio di Trento attribuiva al Concilio, non provennero da tale causa solamente; ma ci fu l'opera di grandi santi, da Gaetano Tiene a Girolamo Miani,

(1) Oltre la recente opera di F. NOBERASCO (*La Madonna di Savona, Savona, Brizio, 1936*), sono degne di menzione le storie dell'Apparizione e del Santuario di G. PICCONE, di C. QUEIROLO, di A. ASTENGO.

(2) L. PASTOR. *Storia dei Papi*, Vol. III, p. 3 sgg., Roma, 1912.

(3) *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù*, Roma, 1910, p. 398.

da Caterina Fieschi - Adorno a Filippo Neri e Giuseppe Calasanzio, e di molti altri che pur non ebbero gli onori degli altari; e soprattutto c'era nella società traviata il segreto incorruttibile rivolo della fede cristiana, la potente favilla di Colui che disse: *Io sono la Risurrezione e la vita*. Della corrente riformatrice, rampollata dal profondo della coscienza cristiana, un vigoroso ramo rianimava la Chiesa prima della Controriforma vera e propria, mentre un altro grande ramo sconfinava nell'eresia. Una vena mistica, offuscata da altri splendori ma non meno vivace che nel Medio Evo, continuava nel Rinascimento, in contrasto alla cultura pagana e alla morale estetico-sensuale, in contrasto al fariseismo e alla corruttela di gran parte del clero: mirabile vena, che per vie misteriose formava in certo modo riscontro e contrappeso all'eroico furore umanistico, all'anelito che apriva nuovi orizzonti alla sete di conoscenza, di dominio e di ricchezza ma chiudeva spesso l'infinito alle aspirazioni del cuore.

Crisi di spiriti che nelle grandi età rivoluzionarie accompagna sempre la crisi politica-economica: l'una e l'altra aspetti diversi d'un medesimo turbamento, giacché ogni problema umano ha uno sfondo religioso e si risolve in religione.

In un'aura di portenti s'apre nella Sabazia, sul finire del secolo XV, l'età dei santuari: 1482 - 1536.

Da quattro anni duravan le contese tra Albisola e Stella per questioni di confine, e s'era già versato sangue da una parte e dall'altra, e invano s'erano intromessi i podestà di Savona e Varazze, il Senato di Genova e il vescovo di Savona, quando il 18 ottobre 1482 gli uomini dei due luoghi si sfidarono a

combattimento nel piano chiamato più tardi *della Pace*. Dopo le prime avvisaglie - si legge in antiche memorie - « circa ad un'ora pomeridiana, dalla parte orientale una nuvoletta candidissima apparve all'istante, di tanta luce e splendore quasi in essa fatto avessero riflesso i raggi tutti del sole. E levossi tosto e venne a fissarsi sovrasso il luogo del confitto. Abbagliati, i combattenti sospesero la zuffa e chiaramente intesero una celeste dolcissima voce, che per ben tre volte replicò la parola *pace!* Dopo di che la nuvoletta dileguossi e scomparve ». I combattenti rimasero alcuni istanti con gli sguardi rivolti al cielo; poi « chi divotamente stese verso quello le mani, chi riverente prostrossi a terra, chi si percosse il petto in segno di pentimento, gridando tutti: *pace! pace!* Altri gettano a terra le armi, altri le infrangono. Ed ecco traversare il campo e percorrere la fronte delle rispettive schiere i sindaci e i caporioni delle due parti, esclamando: - sia pace fra noi; ognuno dia segno di riconciliazione! - i quali si vanno incontro a braccia aperte, stringendosi cordialmente al petto. Tutti seguono il loro esempio, e quel luogo, da campo di vendetta e di strage, si cambiò tosto in altro di pace e di amicizia » (1).

A memoria della riconciliazione le due comunità fecero erigere sul luogo una cappella dedicata a N. S. della Pace, che, nella seconda metà del cinque-

(1) G. B. SPOTORNO, Storia del Santuario di N. S. della Pace in Albisola Superiore, 2ª ediz. Genova, Tip. Arcivescovile, 1881; V. POGGI, Il Santuario della Pace in Albisola Superiore, Genova, Tip. Sordomuti, 1893 (Giornale Ligustico).

cento, si ampliò in una chiesa a tre navate con un edificio a lato per abitazione dei cappellani. Era sorto un piccolo santuario: il primo della diocesi di Savona.

E siano pur le fonti del miracolo incerte, comunque si annunzia anche nella Sabazia, per la fondazione dei Santuari, un nuovo stile (ci si passi la parola), che certo risponde a un'oscura sensazione, a un mutamento della vita sociale e della cultura. Il santuario nel Medio Evo sorge in un luogo già consacrato da memorie e tradizioni, come reliquie, corpi di santi. Nel mondo moderno, invece, nasce quasi improvviso da un'apparizione, da una chiamata, da un messaggio, da una voce che squilla e consacra un luogo con un monito divino. Il meraviglioso si accresce diventando attuale piuttosto che rimanendo legato ad una tradizione. S'inalza per lo più solitario, per rivelazione a un uomo ingenuo semplice, con parole chiare, antiche e pur sempre nuove: slancio dell'anima popolare alla trascendenza come ad un rifugio.

Era anche del tempo un estendersi del culto della Vergine. In questo si fondevano il culto della forma estetica e il sentimento religioso. Al Rinascimento e al barocco debbono origine e forma la maggior parte delle chiese italiane dedicate a Maria. Lei rappresentavano gli artisti in opere innumerevoli. A Lei ricorrevasi dappertutto nelle pubbliche e private disgrazie. Intere città a Lei si consacravano. Numerosi santuari sorgevano allora in onor suo, come quello del santo monte di Varallo, Nostra Signora del Pilastro presso Mondovì, la Beata Vergine del

Boschetto di Camogli (1). Miracolose immagini della Madonna si moltiplicavano in ogni regione, mentre scemava a poco a poco la venerazione delle reliquie dei santi.

Nel 1489 le nostre terre, dalla Sabazia al Piemonte alla Lombardia, furon percosse da grandi portenti. Ne dà ragguaglio una cronaca acquese del tempo, che riferiamo in ristretto. « Dal 20 maggio crebbe fama per 15 giorui che ad Alessandria in una casa il dipinto della Vergine Maria, intitolata *de spasso*, lacrimasse. Poc' anzi tale dipinto per la sua vetustà era stato rinfrescato. Tanto fu lo stupore e lo sgomento di tutti, che dalle terre di Lombardia, di Piemonte, di Liguria e di Monferrato la gente traeva in processione con le autorità e con i bambini ignudi, flagellandosi e cantando litanie, per ammirare l'immagine, e tanti doni recarono che nel breve termine di un mese si raccolsero più di tremila ducati. E molti miracoli si operarono su infermi. Simili portenti dell'immagine della Vergine avvennero nello stesso tempo in diversi luoghi: a Casale, a Fubine, a Ponzone, a Stella, a Voltri. Non so se siano preannunzio di bene

(1) Vedasi in proposito « Kirchenlexikon oder Encyclopädie der Kathol. Theologie und ihrer Hilfswissenschaften, herausg. von H. I. Wetzler und B. Wolfo. Freiburg i. Br., 1847-1856, 12 voll. Zweite Auflage, begonnen von Card. HERGENROETHER, fortgesetzt von F. Kaulen 9 voll., Freiburg, 1882 sgg., VIII² 848 sgg. — BURCKHARDT, La civiltà del Rinascimento in Italia, Vol. II, Firenze, MCMXI, pag. 260 sgg. — MASSARA, Il pellegrino ai Santuari di Maria Santissima, Milano, 1892 — RICCARDI, Storia dei Santuari più celebri di Maria SS. sparsi nel mondo cristiano, Milano, 1840 — PITTO, Liguria Mariana - Riviera Occidentale, Genova, 1877.

o di qualche divina vendetta: *Avertat Deus ab Italia omne malum!* » (1).

Oscuro presentimento, che stupisce in quell'anno, giacchè, per dirla col Guicciardini (2), l'Italia « non aveva giammai sentito tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti ».

* * *

Infatti l'Italia era al colmo della sua prosperità. Tuttavia si manifestavano già segni di grave crisi. E con tali segni si moltiplicavano stranamente, fin da quello scorcio di secolo, i flagelli, come straordinari fenomeni meteorici, carestie, pestilenze (3). Pestilenze, spesso accompagnate da carestie, si lamentarono a Savona negli anni 1450, 1501, 1504, 1522-24, 1539. In quella tremenda che desolò la Sabazia dal marzo all'agosto 1504 perirono oltre 6000 persone. Alla peste s'aggiunse, sul finire del quattrocento, la

(1) MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino, 1789-1790, Vol. II, 256 sgg. E' una cronaca scritta da parecchi membri della famiglia acquese dei Chiabrera. Il Moriondo ne pubblicò la prima parte dal 1476 al 1706; il marchese Scati pubblicò la seconda parte nella *Rivista di St., Arte, Archcol., per la Prov. di Alessandria*, 1897, fasc. 20. E' del 1490 l'Apparizione di Maria a un umile contadino, Benedetto Pareto, sul monte Figogna in Val Polcevera (Santuario di N. S. della Guardia).

(2) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Bari, 1929, Vol. I, pag. 2.

(3) CURRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino all'anno 1850*, 8 voll., Bologna, 1865-1894.

sifilide, diffusa tosto enormemente dalle milizie straniere e dalla scostumatezza (1).

In mezzo a tante calamità si ravvivava il sentimento religioso. Al Beato Ottaviano, all' Assunta, a S. Rocco, a S. Sebastiano, a S. Cristoforo rivolgeva il popolo le sue implorazioni e i suoi voti; nel 1504 la città si votò a S. Martino, che l' accesa e tormentata fantasia vide apparire sopra il campanile di S. Domenico e benedire l' aria e a purgarla dall' infezione (2). Allora, e precisamente sotto Luigi XII, re di Francia e Signore di Savona, il culto dei Savonesi per la Vergine si espresse ufficialmente anche sulle monete. « Savona - nota il Cortese - ormai esausta dalle discordie, oppressa da crisi morali e materiali, cerca aiuto e forza soltanto nella Fede; epperò implora protezione alla sua celeste patrona. Ecco la preghiera ufficiale della Comunità sulle monete: *Civitatem Savonae - Virgo Maria protege* » (3).

Ma soprattutto, pietra di paragone del sincero e profondo sentimento religioso, si ravvivava il fuoco divino della carità. Poiché il Rinascimento, che pur glorificò la forza vittoriosa, la frode consapevole del fine, lo slancio degli impulsi, e intese l' individualismo anche come sfrenamento di istinti, non solo mantenne

(1) Per la sifilide basta la bibliografia indicata dal PASTOR, o. c., p. 339, nota 6.

(2) I. SCOVAZZI - F. NONERASCO, Storia di Savona, Vol. III, Savona 1928, p. 17 sgg. o 338 sgg.

(3) A. CORTESE, Tipologia monetaria savonese, in *Atti della R. Deput. di St. patr. per la Liguria, Sez. di Savona*, Vol. XVII, Savona 1935, p. 11.

la maggior parte delle antiche fondazioni di beneficenza, ma altre moltissime creò. La cultura aveva affinato la sensibilità, mentre si manifestavano allora, tra il quattro e il cinquecento, nuovi bisogni da soddisfare, nuovi problemi da risolvere. Era l'età, in Liguria, del sinistro arcivescovo Paolo Fregoso, ma anche della grande santa Caterina Fieschi Adorno.

Nella società governata da istinti e da abitudini, nella società formicaia, come la chiama Bergson (1), sorge di quando in quando l'uomo d'eccezione, il santo, il profeta, che per un istante riafferra in Dio quell'unità che è continuo slancio di creazione. E ne esce transumanato. E attinto il sacro fuoco da questa improvvisa intuizione rivelazione, lo propaga agli altri esseri, che forse nella loro esistenza d'insetti non saprebbero redimersi da sé.

La storia delle religioni è essenzialmente storia delle esperienze dei grandi mistici. Da queste sublimi anime emana sempre un ardore di creazione, che invece la disciplina soffoca talora in un fariseismo nuovo. La loro rivelazione è sempre rivelazione d'amore, giacché l'amore è la vita spirituale nella sua unità, dove il nostro spirito si fonde con lo spirito degli altri, lo spirito umano con lo spirito divino. Amore che fa dire a San Paolo: *desiderium hobeo dissolvi et esse cum Christo*; e a Jacopone da Todi: *annichilarse bene non è potere umano - , anzi è virtù divina*; amore che è sempre negazione della volontà egoistica e dell'or-

(1) « Les deux sources de la morale et de la religion », Paris, 1932.

goglio, poichè l'orgoglio pone limiti, erige barriere, impedisce il formarsi della vera personalità, la quale non è possesso attuale, bensì termine di elaborazione e di conquista attraverso l'ansia dell'uomo che si cerca e si riconosce e si potenzia nell'unità dello spirito, attraverso l'anelito al regno di Dio, il dramma di redenzione, che ciascuno a modo suo più o meno soffre e vive, attraverso il particolare svolgimento del germe divino che ciascuno reca in sé. Onde una personalità fortemente sviluppata, come osserva Dostoevsky nel Diario di uno scrittore, non può fare nulla per se stessa, cioè non può servire nessun altro scopo che quello di sacrificarsi per gli altri.

Fusione necessaria dell'amore e dell'umiltà (s'accenna già parecchi secoli prima di Cristo nella Regola Celeste di Lao-Tse), giacché nel Cristianesimo la distruzione dell'istinto egoistico, dei limiti individuali - onde si crea la solidarietà spirituale, la fraternità di tutti gli esseri - è la manifestazione suprema di Dio.

Amore e umiltà trasformarono Caterina Fieschi-Adorno, appartenente a due delle più orgogliose casate di Liguria e d'Italia, a Genova, fervida di passioni, di contrasti e di lotte, in Madonna Caterinetta dell'Ospedale di Pammatone e del Ridotto degli incurabili. Amore e umiltà eroici maturati nel tormento di una conversione e alla luce di un alto ingegno speculativo, che intuiva la realtà più profonda così come, secondo i suoi primi biografì, intuiva lo stato delle anime del purgatorio, cioè *nel specchio de la sua humanità*. Teologa del divino amore, fu giustamente chiamata. A volte par quasi tentata a risolvere ogni umana miseria in una redenzione totale, a estendere

il principio della redenzione non solo agli eletti dalla grazia, ma a tutto il creato, persino all'inferno. Dei due grandi filoni della carità e della giustizia, che trascorrono, si mescolano, si urtano, si fondono in tutta la vita e la storia cristiana, Madonna Caterinetta tiene con tutta l'anima per la carità. Pur senza cader nel fatalismo che annulla in un assoluto di carità ogni distinzione morale, ogni gerarchia dello spirito e ignora la forza sceveratrice e trionfante dell'insegnamento evangelico, è lecito affermare che la giustizia è sempre un'ospite sul limitare della vita interiore e che l'anima veramente amante non ha bisogno di ricambio ma finisce nell'amore l'ardore di ogni desiderio. Per la Santa la misericordia divina irradia tutto il gran dramma dell'anima umana. Dio mostra la sua bontà anche verso i dannati; egli spande il raggio della sua misericordia anche nell'inferno: « perché l'uomo, morto in peccato mortale, merita pena infinita e tempo infinito; ma la misericordia di Dio ha fatto solo il tempo infinito, e la pena terminata in qualità: imperocché giustamente avrebbe potuto dar loro molto maggior pena, che non ha dato » (1). L'anima in peccato, in quell'istante che è separata dal corpo, « va all'ordinato luogo suo senz'altra guida, eccetto quella che ha la natura del peccato E se l'anima non trovasse in quel punto quella ordinazione (precedente della giustizia di Dio) rimarrebbe in maggior inferno che non è quello; per ritrovarsi fuori di essa ordina-

(1) S. CATERINA DA GENOVA, Trattato del purgatorio, « Vita Francescana » Genova, 1929, p. 14, 1-2. Seguiamo questa bella edizione curata dal Padre F. Valeriano da Finalmarina.

zione, la quale partecipa della divina misericordia, perchè non le dà tanta pena quanto merita. Perciò non trovando luogo più conveniente, nè di minor male per lei, per l'ordinazione di Dio, vi si getta dentro, come nel suo proprio luogo » (1).

Il peccato è per la Santa uno schermo opposto da noi all'azione dell'amore di Dio; e « se possibil fosse che Dio patisse pena, la patirebbe grandissima e molto più che l'anima: perchè chi più ama più patisce per la separazione dell'amato » (2). E sia pure che il peccato dipenda assai spesso da limitatezza di visione, da un errore del cuore e dell'intelligenza, che ignorano il vero oggetto del loro amore e recano confuse impurità e aspirazioni a quel divino che prega e geme in noi, onde sbagliamo a porre la mano, ma il cuore vuole Lui, « poichè se uno dice di cercare qualche cosa all'infuori di Cristo, non sa quello che dice » (3), certo è che, quando cessa la vita nella grazia, compare un amor scemo, compare la giustizia, quell'amore e quella giustizia che, come disse un grande poeta filosofo cinese, Ciuang-T'se, se « fossero acciuffati e scaraventati via, la vita degli uomini comincerebbe a mostrare il suo accordo col cielo » (4).

« Carità e non giustizia! Misericordia e non giu-

(1) Id. p. 19, 2-3.

(2) « La vita mirabile o dottrina santa della B. Caterina da Genova. . . », Genova 1681, p. 108.

(3) Parole di S. Filippo Neri, che togliamo dal profondo libro di PRIMO MAZZOLARI, *La più bella avventura*, Brescia, 1934, p. 218.

(4) « *Acque d'autunno* » con prefazione a cura di Mario Novaro; Carabba, Lanciano, 1922, p. 73.

stizia! » è il grido che erompe da tutta la vita, da tutta l'opera, da tutto l'insegnamento di S. Caterina.

Il grido, già da secoli diffuso con un significato propriamente penitenziale - anche il poeta Pieraccio Tibaldi (1285? - 1350?) finisce un sonetto alla Vergine col verso *Misericordia chieggo, e non ragione*, e chiude un altro sonetto con questa coda: *E che non guardi alla nostra malizia: - Per Dio, misericordia, e non giustizia!* - assume ora un valore assai più ampio e profondo. Il tema era già risuonato nell'Antico Testamento per bocca del profeta Osea: « Misericordiam volo et non sacrificium ». La parola del profeta toccava l'economia giudaica, che credeva risolvere tutti i rapporti con Dio nel puro rito sacrificale. Era il principio di quel processo d'interiorizzazione che Gesù approfondirà ancora, trasformando i rapporti legali in rapporti di carità. In quell'età di orgoglio, di vendette, di sofferenze, la Santa par dire, e certo disse, ai suoi fratelli dolenti: « Amatevi tutti in Dio. Nell'affogato amore troverete sin quaggiù la giustizia. Il vostro male è spesso frutto di colpe; ma noi dobbiamo essere i portatori della misericordia, non della giustizia! ». E in mezzo ai lutti, alle atrocità, alle miserie infinite di quei primi anni del nuovo secolo, il messaggio del divino amore, recato attorno da mirabili apostoli, si propagava per tutta la riviera, per tutta l'Italia. Messaggio che risuonerà ancora, dopo qualche decennio, nel miracolo del Santuario.

Pure a Savona s'era formata un'atmosfera propizia per accoglierlo. E' l'atmosfera delle sofferenze ineffabili, in fondo alle quali s'innesta ogni avventura di redenzione.

Già forti predicatori dei due ordini riformati di S. Francesco e S. Domenico - fra essi anche Gerolamo Savonarola - avean bandito a Genova una rinnovata coscienza cristiana; ma Santa Caterina sopra tutti precorse e animò, con l'esempio e con la parola, il moto che ebbe nome del *Divino Amore* (1). La compagnia dello stesso nome, sorta in Genova il 26 dicembre 1497, sebbene non fosse la prima in Italia, ci lasciò un ordinamento completo, tutto suo (2), che servi poi di modello ad altre che si fondarono altrove e contò uomini di ardente carità e di alta condizione sociale, che vegliavano i condannati a morte, soccorrevano i poveri vergognosi a domicilio, si davan cura delle fanciulle derelitte e delle convertite, creavano un lazzaretto per gli appestati e, opera mirabile, un ridotto ad ospedaletto per gli incurabili, cioè per i sifilitici, che tali eran ritenuti dalla medicina d'allora e, respinti dai comuni ospedali e persino dai famigliari, offrivan per le vie miserando e schifoso spettacolo. Fra tutti i membri della Compagnia, eroica tempra di ligure rivelò Ettore Vernazza, che non solo a Genova, ma a Roma e a Napoli spiegò attività mirabile per diffondere col *Divino Amore* l'assistenza agli incurabili.

(1) A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, Città di Castello, ed. S. Lapi, 1914; P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento*, Roma, 1925.

(2) Lo statuto fu pubblicato dal P. Tacchi Venturi, *op. cit.*, p. 423 sgg.

* * *

Tale segreta corrente mistica riconciliava le due città nemiche in un nuovo ardore di carità.

I riflessi del Divino Amore a Savona, che pur allora combatteva con Genova una lotta mortale, non furono ancora indagati. Tuttavia gli indizi sono eloquenti. Nei primi lustri del secolo XVI si riforma la *Consorteria di S. Maria*, sodalizio mariano, già fiorente nel 1463, con uno statuto che, pur recando clausole antiche, proprie a simili associazioni, risona di nuovi accenti. Gli iscritti partecipavano alle processioni « procedendo ordinate bini vel bine ad notandum caritatem que inter ipsas vel ipsos semper videlicet debet permanere ». Dovevan comunicarsi tre volte l'anno, condur vita onesta, osservar il giusto matrimonio, astenersi dal gioco, dai vani giuramenti, dalle taverne, dai luoghi infami. Ma sovrasta il precetto della carità. Così i priori dovean « rogare et inducere quemlibet intransentem devotionem predictam quod ob reverentiam Dei et Beate Virginis Marie et pro bono civitatis se absteineat et cessare debeat vel a parzialità et divisione parzialità et dictam parzialità omnino expellere de corde suo » (1).

Ma soprattutto nello statuto della compagnia dell'ospedale di S. Paolo (2) è evidente l'influsso ge-

(1) F. NOBERASCO, *Le compagnie mariano di Savona antica*, Genova, 1917.

(2) A. BRUNO, *L'Ospedale di S. Paolo e l'Ospizio dei Poveri del Santuario*, in *Bullett. Soc. Stor. Sav.*, Savona, 1898; F. NOBERASCO, *Gli ospedali savonesi*, Bologna, Mareggiani, 1914. Il N. pubblica pure i primi capitoli dell'Ospedale di S. Paolo.

novese sia per una più intensa vita cristiana che per uno speciale zelo a pro dei bisognosi. In un'assemblea di custodi e consiglieri dell'arcispedale di S. Giacomo, tenuta a Roma il 3 aprile 1520 nel monastero di S. Maria della Pace dei canonici regolari di S. Agostino, Ettore Vernazza annunciò che s'era eretto testè a Bologna un ospedale col titolo di San Giobbe e un altro a Savona col titolo di S. Paolo « pro hospitandis alendis et curandis pauperibus infirmis morbo incurabili etiam gallico laborantibus ». Essi furono aggregati all'arcispedale di S. Giacomo e dichiarati partecipi di tutti i suoi privilegi, dietro sodisfazione di certi obblighi finanziari in segno di dipendenza (1).

Poichè anche l'Ospedale savonese è un prodotto del Divino Amore di Genova. E lo statuto della compagnia, che precede di alcuni anni la apertura dell'Ospedale e risale ai primordi del sec. XVI, risente nella sua redazione dei Capitoli della Confraternita del Divino Amore. Dopo il preambolo, ch'è un soave episodio evangelico, si tratta l'elezione del padre priore e del consiglio. A Genova essa avveniva ogni sei mesi, il 1° gennaio e il 29 giugno; a Savona una volta l'anno, il giorno di Pentecoste. A parte ciò, la forma è identica. Il cap. III di S. Paolo con le parole « et che statim se canti el veni creator spiritus, qual fornito dicto priore se

(1) BIANCONI, o. c., p. 128 sgg.

metterà da parte cum uno se ellegerà in sua compagnia. Et poi che scrivano la voce de tutti li fratelli, et quello qual haverà più voce se intendera essere padre, et immediate che sarà pubblicato se canterà *Te deum laudamus* » non fa che compendiare l'analogo capitolo del Divino Amore. Quanto al numero dei fratelli il Divino Amore reca 36 laici e 4 sacerdoti; San Paolo 60. La ragione è espressa in entrambi quasi colle stesse parole: « perchè dove è moltitudine ivi è confusione » (D. A.), « perchè raro è che dove è gran moltitudine non li sia grande confusione » (S. P.). Per tal numero S. P. s' accosta di più all' oratorio del Divino Amore di S. Dorotea in Transtevere, dove i fratelli giunsero sino a 60. Troviamo in entrambi gli statuti, con identiche funzioni, i massari, il sindaco, i visitatori degli infermi. Qualche piccola differenza dipende dalla specifica funzione ospitaliera di S. P. Così i visitatori, che nel D. A. esercitano l' ufficio tra i fratelli, qui l' estendono anche ai prigionieri, agli indigenti malati, ai condannati a morte, che dovevano essere accompagnati « al loco della iustitia per opera di misericordia »; così altri ufficiali troviamo in S. P., quali un provveditore di grano, uno di vino, uno di olio, formaggio, sale, legna, due portatori d' infermi, i questuanti, che mancano nel D. A.

Le medesime cautele s' incontrano nei due statuti per l' ammissione dei fratelli, le medesime norme per la loro conferma annuale. E la medesima disciplina del segreto. Quella del D. A., di cui ci ragguaglia anche la figlia di Ettore Vernazza nella vita del padre, era più rigida e dovuta a rispetto umano

(« Et per essere questa fraternita de laici, li quali alle volte si spaventano dalle bone opere per il dir d'altri, sia obbligato ogni uno delli fratelli tenere secreto li fratelli, l'opere et modi della fraternita »); quella di S. P. era dovuta specialmente a umiltà (« a ciò che le operationi nostre da li altri non siano sapute, ne si perdi il merito per la vanagloria admonendo per questo ognuno de dicta compagnia che non presuma andar dicendo quello se fara ne tractera in epsa ne avantarsi che sia de dicta compagnia, per essere reputato e tenuto bono. . . »): nel che si rileva bene la diversità dei due ambienti, genovese e savonese (1).

Che poi la confraternita del D. A., come i suoi oratori, fosse sotto la protezione di S. Gerolamo, e la compagnia di Savona sotto quella di San Paolo, è differenza che non conta (2).

Il Divino Amore, che s'era acceso tra il quattro e il cinquecento, in mezzo a una delle più grandi crisi della storia universale, e aveva unito tanti uomini buoni nella santa opera di carità, s'era dunque trovato ad affrontare il nuovo morbo celtico che, mentre escludeva dalla pietà umana i disgraziati, formava oggetto di riso e di scherno ai poeti. Nel tempo stesso però la carità cristiana si manifestava,

(1) Tale disciplina del segreto era anche una necessità dei tempi, chè i governi, spesso sospettosissimi, temevano una congiura in ogni associazione benefica. Essa si ritrova anche in altre istituzioni, come in quella dei *Buonomini di San Martino* in Firenze.

(2) Il Tacchi Venturi cerca la ragione della protezione di S. Gerolamo in o. c., p. 408, n. 1.

come s'è detto, in altre opere, piene di gentilezza, quali il soccorso ai poveri vergognosi, cioè agli infelici nati in buono stato e caduti in miseria, la beneficenza elemosiniera alle carceri, il ricovero e l'educazione dei fanciulli derelitti.

Ma altra piaga sociale di estrema gravità si allargava e si inaspriva nel terzo e quarto decennio del cinquecento: la mendicizia. Invero quell'immensa rivoluzione, che fu la Rinascenza, agitò e sconvolse pur il campo economico, dove innumerevoli furono le vittime. Crisi europea, ma particolarmente italiana. Crisi della repubblica di Genova, dove con la decadenza coloniale, commerciale, industriale il pauperismo cresceva in mezzo alle fierissime lotte di predominio tra Francia e Spagna, aggravate in Liguria dalla cronica guerriglia civile. L'imperante plutocrazia, creditrice dello stato e saldamente organizzata nella casa di S. Giorgio, riducendo di continuo le imposte dirette e aumentando quelle indirette, scaricava sulle spalle della plebe il peso delle pubbliche gravezze e d'altra parte non poteva più darle lavoro con la sua ardita intrapprendenza (1).

Crisi savonese. La povera città, dopo aver lottato secoli e secoli con Genova per mantenere un filo dell'antica autonomia, per resistere alla volontà accentratrice e monopolizzatrice della Metropoli, era caduta esausta.

(1) H. SIEVEKING, Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio. In « Atti Soc. Lig. S. P. », Vol. XXXV, Parte seconda, p. 210.

Nei primi decenni del sec. XVI feroce era stato l'accanimento. Quando finalmente Genova nel 1528 ebbe domata per sempre la ribelle, ci fu nel senato genovese chi propose di toglier di mezzo Savona, dopo averne snidati e trapiantati altrove gli abitanti. La crudele proposta non fu accolta, ma la misera città fu per anni angariata e smunta. « In breve Savona mutò aspetto e vita. Le corporazioni, già si floride, intristirono rapidamente: la ricchezza scemò tanto che il Monte di Credito si trovò presto nell'impossibilità di corrispondere regolarmente gli interessi; il commercio fu quasi distrutto; il meschino cabotaggio di piccoli navigli mantenne un filo di vita. La sventurata città si andava spopolando: nobili, armatori, artigiani emigravano anche nel Napoletano e in Sicilia, recandovi l'operosità della gente ligure. Nelle vie della città, un dì piene di vita, prese a crescere l'erba. I posti lasciati vuoti venivano a poco a poco e in piccola parte occupati da ordini religiosi, pullulanti nell'aura propizia della Controriforma (1) ». Durante la terza guerra tra Francesco I e Carlo V, nel 1536, Savona visse mesi spaventosi: le lotte infurianti in Piemonte si ripercotevano sinistramente sulla città; rovina completa dei commerci, continue imposizioni di contributi da parte della Repubblica impegnata a favore dell'imperatore, passaggi e alloggiamenti di truppe, miseria squallida, turbe di mendicanti pur nelle campagne, mentre di quando in

(1) I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, Storia di Savona, Vol. III, pagg. 133 - 134.

quando si spandeva per le Riviere il terrore delle armate turchesche. A tanti mali s'aggiungeva la carestia. Terribile quella dell'anno 1528, che travagliò un pò tutta l'Italia. « Li poveri contadini - scrive il contemporaneo Abate - pativano la fame e ne la faccia erano trasfigurati che scontrandoli in camino tu non li cognosevi » (1). Sì numerosi i poveri in città che il comune creò un ufficio speciale per provvedere il vitto ai cittadini e ai forestieri. Continua l'Abate: « la cauza de questa grande carestia si fu perche de secilia non osava venire grano sopra la geoneze per che tuto lo genoeze e lo pemonti e parte de lo milanese erano governati da Re di Fransa e tra lo Imperatore e lo re de Fransa era guerra qual guerra fu cauza che da lano de 1525 fino alano de 1535 semper le vitoalie stetenò in grandi precii... ».

Nè può dirsi che le autorità non si accorassero di tale stato di cose; certo le misure non eran sufficienti, chè il male allora forse era superiore ad ogni umano rimedio. A Genova s'erano istituiti due uffici per i poveri, l'*Officium misericordie* (1463) e l'*Officio dei poveri* (1509). Questo distribuiva regolarmente pane e danaro a più di duemila persone. Inoltre i plutocrati sapevan essere regalmente generosi coi miseri, massime pel tramite delle opere pie, e non solo spinti da vanità, o da bisogno di far tacere il rimorso della coscienza, o da timore di tumulti popolari (2).

(1) A. ABATE, Cronache savonosi dal 1500 al 1570, Savona, 1897, pp. 93 - 95.

(2) I. SCOVAZZI, Attività pratica e religiosa dei Liguri, in *Rassegna Industria e Commercio*, N. 3, dic. 1932, Savona.

La cura dei poveri durante le epidemie era, anche a Savona, organizzata a meraviglia, come pure eran già sorti i monti di pietà. Durante la peste del 1524 il Comune fece *acabunare* tutti i poveri in Pistarè, presso la chiesa di Loreto, e provvide a sue spese vettovaglie, medici, barbieri, confessori, inservienti, medicine. Un inserviente, colpevole di frode, fu condannato dai pubblici ufficiali a esser legato a un castano e lapidato dai poveri. Come tardava a morire, un altro inserviente gli scaricò addosso una balestrata (1).

Del resto, a frenare almeno il flagello concorrevano allora un pò tutte le città e tutti gli stati, dall'Italia alle Fiandre, dalla Spagna alla Germania, con provvidi ordinamenti politici. « Questo salutare movimento contro la mendicizia - scrive il Tacchi Venturi (2) - che va allargandosi notevolmente nel secolo XVI, doveva condurre ad una delle forme più efficaci per sopprimerla, quali sono i ricoveri od ospizi di mendicanti, nuova forma di beneficenza, che comincia ad apparire nelle nostre grandi città nel secolo XVI, piuttosto verso la fine che nei suoi primi decenni ».

Savona doveva trovarsi all'avanguardia.

* * *

In tale atmosfera di dolori l'anima del suo popolo ebbe uno di quei mirabili slanci verso Dio, una

(1) ABATE, o. c. p. 59 - 60.

(2) Op. cit., p. 392.

di quelle rivelazioni numinose, che solo l'urto tragico della vita può mettere d'improvviso in luce. L'anima si liberava. Liberazione che avviene solo all'apparire di Dio. Del vero Dio. Poiché ci sono visioni di Dio unilaterali, veri processi antropomorfici. Così c'è un Dio intellettuale, un Dio oggetto di speculazione filosofica, povero Dio, incerto, smorto, impersonale, incapace di muovere un ragno dal buco. C'è un Dio che pare aver per compito la salvaguardia sociale. C'è il Dio giuridico, legislatore, l'universale solone, che ha registrato i suoi decreti e li presenta a tutte le sottili interpretazioni. C'è il Dio dogmatico, che offre formule e apoftegmi a cui dobbiamo inchinarci. Ma c'è anche il Dio che ci si rivela nello spavento che sentiamo improvviso di noi e del mondo intorno, che ci si rivela in una tragica esperienza di vita, attraverso dolori inenarrabili, attraverso la coscienza di una colpa, di un peccato, di una giustizia offesa conculcata nell'intimo del cuore; quel Dio che si rivela quando, spogliandoci di ogni egoismo, affermiamo qualcosa che va oltre il nostro particolare, oltre la vita stessa: il Dio di Gesù, che è sacrificio abnegazione, ma anche libertà, Golgota e Croce, ma anche risurrezione e trasfigurazione. Quel Dio che entra allora dentro noi quale spirito e potenza e noi realizziamo nell'azione; nell'azione libera, il cui controllo e la cui giustificazione non si ritrovano più nella società intorno, ma in un principio in un'idea che ci trascende e ci fa operare come non avremmo mai operato; in un'azione che attinge il suo momento nell'eternità, in uno spirito, in una potenza che è oltre il mondo e attraverso noi fluisce

nel mondo, tende a rifarlo, a scuoterlo, a liberarlo, a continuare in lui la creazione divina.

Siamo entrati, anche solo per un istante, in un'atmosfera nuova, che già Platone col suo genio aveva intravvisto in quello che egli chiama *deuteros plóos*, la seconda navigazione dell'anima, che Aristotele aveva additato nella sua dottrina della catarsi operata dal sentimento tragico, e il Cristianesimo chiama rinascita.

Slancio e rivelazione d'amore; purificazione e liberazione per opera d'amore. Il Divino Amore, irradiato da Santa Caterina, s'era propagato anche a Savona, e suo primo frutto visibile era stato l'Ospedale di S. Paolo; il Divino Amore nel quarto decennio del secolo, con l'acuirsi e con l'estendersi delle sofferenze, non si accendeva più soltanto in una stretta cerchia di santi uomini di elevata condizione sociale, ma per misteriosa via folgorava e conquistava un intero popolo. Maria comparve a un umile villico e gli recò il messaggio *Miserericordia e non giustizia!*; quel messaggio che risonò sempre nell'animo di Madonna Caterinetta ed è cuore del cuore della Santa ed è l'intima essenza del Divino Amore.

Sorse così il Santuario, che fin dalla sua origine e nella sua ispirazione non è tanto cappella del miracolo quanto ospizio dei poveri, uno dei primi d'Italia: miracolo di carità.

Or ecco il miracolo, come ce lo narra il cronista contemporaneo Agostino Abate con la sua popolana schiettezza (1).

(1) O. c., p. 308 sgg.

« Lano del 1536 ali 18 de marzo in jorno de sabato la matina a bona ora esendo un homo di bona fama nominato Antonio Bota de la villa de santo Bernardo villa de la cita di Saona partito de casa sua per andare a una sua posezione per volere basare (*legare i tralci già potati*) la sua vigna e jonto che fu in la posezione vide la vigna avere butato fora li broti (*germogli*) e subito ge vene in memoria come la vigna de uno suo parente non era ancora podata e lui ge avia promiso de podala subito lo dito Antonio manco de basare la sua vigna e se parti per andare a poare la vigna di quello suo parente e passando da luna vigna a latra paso per uno riano dove era de laqua e lui andava desendo la sua coroneta e jonto in lo riano se inchino per volerse lavare le mane e la faccia e stando cosi chinato per lavarse ge vene la Vergine Maria la quale lo domando e lo dito Antonio resto tuto spaventato che apena podia parlare e dise che la dita Vergine risplendeva più che il sole e che tuti li monti ge parevano de oro e ge veniva grande odore e subito la Vergine parlando ge dise che lui dovesse jaiunare trei sabati e che dovesse confesare e cominicare e che poi dovesse tornare da lui e più che lui dovesse dire a lo suo parochiano che dovesse dire al populo de la villa de santo Bernardo che ogni uno dovesse jaunare trei sabati per amore de la Vergine Maria a ciò che se mitigase lira del suo figolo quale era monto corosato (*cruc-ciuto*) contra de noi e cosi lo dito Antonio Bota fece tuto quello che la Vergine ge avia comandato e subito ando la voce per la cita de Saona e per la villa de la dita aparicione e ali homini grandi e po-

tenti de la cita de Saona ge parse esere una fabula pero il populo la teneva veraze e subito badasale Doria podesta de Saona in seme con lo vicario de lo vesco nominato Chabrera mandono de note la corte a prende lo dito Antonio Bota come se fosse stato uno ladro o mal fattore e cosi de note fo menato denanci ali sopra diti e da loro fu esaminato diligentementi e cognobeno como era verace che la Vergine ge era apparsa e quella note che lo dito Antonio Bota fu menato in Saona aparsero tre fochi sopra lo castelo e domo de Saona che furono visti da più persone e tra li altri da lo dito Antonio Bota e da molti pescatori che pescavano dove che la marina lo podesta fece avisare tuti li predicatori chi predicavano in Saona che doveseno fare intendere al populo che voleseno jaiunare trei sabati in pane e aqua per amore de la Vergine Maria e pregala che lui prege al suo figolo per questa cita de Saona e cosi quella matina tuti li predicatori lo anonciono al populo e ge lo tractorno con grande lacrime che ogni uno volese esere contento de jaiunare trei sabati in pane ed aqua e lo predicatore de santo Dominico dise sopra lo bergamo che quella note sopra dita che fu visto li trei fochi sopra lo domo e da credere che lo predicatore li vedese lui medemo dove che le parole di questi predicatori ebero tanta efficacia e obediencia che sel fosse venuto dal cielo tanti angeli non sariano stati obediti como furono li diti predicatori dico che tuta la cita di Saona e tute le ville poveri e richi omeni e done juveni e vegi grandi e picoli tuti iaiunorno questi trei sabati con grande contrecione che mai a tempi nostri fu vista tanta obe-

diencia ne con bandi ne con comandi che mai foseno fati quanto e stato obedito la semplice parola de questi predicatori dove che la voce e fama se divulgo per tuta la riviera e per tuta la lombardia e quasi per tuta la Italia se fece queste iauni e havendo lo dito m. Antonio Bota fato tuto quello che la Vergine ge avie comandato soe iaunato trei sabati confesato e cominigato lui ritorno in quello loco dove la Vergine ge era aparsa per obedire a quello ge avia comandato che fu ali 8 de aprile lo sabato de ramolina e ionto che fu lo dito m. Antonio Bota in quello loco con la sua coroneta in mano ingenogiato in in terra eccote la Vergine Maria ge aparse con maggiore splendore che la prima volta che tuti li monti pariano de oro con uno grandissimo odore soave e avia una corona de oro in testa e subito la Vergine comensa a parlare con lo dito m. Antonio Bota dove ge dise cose asai tra le altre ge dise lo podesta tea mandato a prende de note ma per questo non te dubitare poi ge dise che dovesse dire a quelli chi regono la cita de Saona che doveseno fare tre prosecione a laude de la Vergine Maria e che lo jorno de lo venardi santo doveseno fare grande disciplina e che gli dovesse laudare lo officio de la casase de li batuti quale officio piaque molto al suo figolo e che se non fuse dite casase da batuti che lo mondo saria ruinato e ge dise molte altre cose le quali lui non ha voluto palesare e cosi parlo con lui uno grande spacio e quando la Vergine se parti ge dise che dovesse dire tutte queste cose sopradite e lui dise a la Vergine non mi vorano credere e la Vergine gli dise va che faro te crederanno *e subito*

la Vergine disparve cridando tre volte misericordia e lo dito m. antonio bota lui odiva che la Vergine cridava misericordia figolo e non justitia e a questo modo la Vergine disparse.

Partita la Vergine lo dito m. Antonio Bota venne ali signori de la cita de Saona e ge fece intendere quello che la Vergine ge avia comandato e lo dito m. Antonio in faccia pareva spaventato e andava con li occhi inclinati quasi sempre lacrimando e annunciato il tuto ali anciani gli deteno piena fede de tuto quello che gli dise e subito gli anciani fecero fare trei jorni prosesione in la cita de Saona quale furno fate divotamente ne mai a mei jorni abio visto tante gente a la prosesione e fate con grande timore e reverencia poi lo jorno de lo Venere santo se fece la visita de li batuti de jorno con tante desipline como mai ai nostri jorni se sia veduto ».

Così nacquero il Santuario e l'ospizio di N. S. di Misericordia.

Si volle vedere nel novello tempio un provvidenziale risarcimento del danno che Savona avrebbe sofferto qualche anno dopo, quando Genova distrusse l'antichissimo duomo del Priamar, dedicato all'Assunta. Si volle vedere nella larga protezione concessa ben tosto dalla Repubblica al pio luogo e nel particolar culto che dimostrarono i Doria alla Vergine del Santuario una prova del rimorso dei Genovesi pei molti dolori e danni recati alla nostra città. E si volle credere che per ispirazione della Vergine del Santuario Paolo III indicasse il Concilio di Trento.

Certo accorrevano a migliaia i pellegrini di Liguria, di Piemonte, di Lombardia, e si moltiplicavano

i miracoli della divina misericordia. Ne cresceva la fama per tutta Italia: la Madonna di Savona riscoteva a poco a poco venerazione e culto non solo nelle regioni finitime, ma anche in Toscana, nel Lazio, in Campania, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e, fuori d'Italia, in Francia, in Spagna, nel Portogallo, sulle coste africane, nelle terre di Levante, nelle terre di America: dovunque, insomma, i Liguri portavan la loro operosità. Di N. S. di Misericordia fu divotissima la Casa Savoia, da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto. E se qualche valentuomo scrisse con ironia: « A confortare i Savonesi della perduta libertà e della povertà in cui erano caduti, giunse in buon punto in quegli anni l'Apparizione della Vergine di Misericordia, che apportò copiose ricchezze a Savona perché i miracoli attiravan molto popolo da ogni parte d'Italia » e si spassò a certi pretesi miracoli, come quello della nascita di Carlo Emanuele I alla matura principessa (1), sta il fatto che per secoli umili e potenti, contadini, artefici, marinai, soldati, principi e papi si rivolsero alla Vergine di Misericordia e in lei trovaron sempre quel che avevano cercato. *Tu non mi avresti cercato se non mi avessi già trovato.*

Nel luogo dell'apparizione, sin dal 1536, cominciarono a sorgere il Santuario e l'Ospizio dei poveri. Il gruppo edilizio si ampliò, si arricchì, subì qualche

(1) Alludiamo ai « Bozzetti Liguri » di ALBERTO LIBRI, Sanremo, 1877, p. 72. Alberto Libri era lo pseudonimo col quale velava la sua attività letteraria il famoso economista Jacopo Virgilio (1834-1891), direttore della R. Scuola Superiore di applicazione per gli studi commerciali in Genova.

mutamento nei secoli ; ma conservò sino a ieri una sua intima agreste poesia (oh quella piazza con ciuffi d'erba tra le selci, e la fontanella che gorgoglia, e le rane che cantano nei fossati, e le suore di S. Vincenzo curve, come azzurre farfalle, sull'aiola smeraldina a irrorar la fiorita iniziale del nome di Maria, e torno torno declivi molli di ginestre, d'ulivi, di castani, e sopra una fonda macchia di cielo!) che tutti abbiamo nel cuore, che rimarrà per secoli, oltre ogni vicenda, nelle tele di Eso Peluzzi.

Così l'età mistica della Sabazia, apertasi nel 1482 con un triplice celeste grido di pace, si conchiudeva nel 1536 con una triplice divina affermazione di carità : nella quale solamente sta la vera pace.

* * *

Misericordia e non giustizia !

Giustizia : parola che l'umanità esprime da sé a prezzo di quante lotte, di quante lacrime, di quanto sangue ! parola che pare racchiudere in sé tutto ciò che di meglio fu conquistato e di più bello fu sperato.

La sua origine è oscura. Partita da una posizione della più realistica immanenza, sembra inalzarsi man mano in una sfera trascendentale. Partita dal diritto, approda a qualcosa che è sopra il diritto. Ma il diritto stesso presuppone una base ancora più oscura, che si confonde con l'egoismo e con l'istinto primigenio. Sta alla base la società naturalistica, quella di Hobbes, il cui patto più che alla vittoria sugli istinti mira al loro equilibrio, alla loro armonia.

Il diritto in fondo è la stabilizzazione di quanto

fu conquistato colla forza; è una difesa della violenza di ieri contro quella di oggi. Il diritto consolida la proprietà: a ciascuno il suo; ma quel *suo* diritto non è ancora giustizia. La giustizia si affaccia quando l'origine di quel *suo* è dimenticata. Il legislatore ha già dinanzi a sé un ordine tradizionale.

Tuttavia l'umanità senti bisogno di un concetto più ampio della giustizia; i rapporti giuridici, di cui lo stato è garante, le sembrarono insufficienti. E sognò di un diritto non più storicamente condizionato, ma proprietà eterna dell'anima: una società stretta in un'*aequitas* connaturata all'uomo. Giustizia c'è quando si verifichi quest'*aequitas*. Chi può segnare i limiti di quest'*aequitas*? Così il concetto di giustizia si è ormai impegnato in uno slancio che sale fino all'utopia, fino all'uguaglianza - Abbracciatevi, o milioni, canta ebro di gioia il moderno poeta, e Beethoven lancia l'inno ai cieli. La situazione è già qui religiosa, o piena di aspettazione religiosa; onde le tendenze che si disegnano in un senso più materialistico si spiritualizzano quasi al suono della grande parola che le redime: giustizia. Siamo fuori del cerchio giuridico e statale. Sottentrano le sette, i partiti, le scuole filosofiche. E' l'anelito romano che si rifugia nello stoicismo, è l'anelito del mondo moderno che si affissa nei filosofi dell'Enciclopedia. Quell'anelito sembra posarsi sulle soglie di un mondo rifatto o da rifarsi.

Ma è qui dove a quell'anelito pare manchi un segreto principio ond'egli indige. Il mondo è opaco, il mondo non si rifà. L'idea dell'uguaglianza trova dinanzi a sé le barriere naturali, gli istinti egoistici

inerenti alla natura umana. E se d'altra parte l'uomo voleva ricacciare e attuare l'idea di giustizia, già salita a tanta altezza, nell'ambito politico - giuridico, ne recideva la parte migliore, la privava del suo afflato divino, la gettava nelle contraddizioni più mostruose. Il momento coattivo del giure era insufficiente a risolvere tale aspirazione, che presupponeva un libero spontaneo determinarsi e un impeto intrinseco. Credere di poter riformare il mondo riformando i soli rapporti esterni sociali e politici era trovarsi sempre davanti, *mutato nomine*, le stesse incongruenze, gli stessi ostacoli. La giustizia sognata nel suo realizzarsi si riduceva sempre più ad una trama di rapporti che in fondo riconsacravano il nostro egoismo. Il fariseismo legale, lo stoicismo apatico stavano a termine della giustizia non indiana né liberata nella carità. Solo con la carità poteva cementarsi la fratellanza umana, che non era possibile ricondurre nel cerchio del diritto senza rinnegarne l'anelito più profondo. Osserva Pascal che da tutti i corpi e da tutte le menti insieme non si potrebbe trarre un solo moto di carità, perché questa è di altro ordine.

Così tutte le nostre concezioni più belle, che ci paion sorte dalla più pura e ardente sete di giustizia, si dissolvono non appena vogliamo stringere in termini coattivi, in rapporti giuridici quello che non può essere se non prodotto della carità. Questa stessa giustizia la vediamo allora stillar lacrime, sangue e ingiustizie. Sognavamo l'uguaglianza, e ce la troviamo costretta in compagini sociali che distruggono la personalità umana; sognavamo la fraternità e sorgono barriere sempre più alte tra nazione e nazione,

tra razza e razza; l'aspirazione alla pace, conchiusa tra gli elaborati articoli di un patto, genera diffidenze, sospetti, inquietudine, e prospetta ai popoli la minaccia di guerre ancora più vaste e orrende.

La carità, annunciata dal Cristianesimo al mondo, esige che tutti i più alti ideali per attuarsi dovessero sfuggire al cerchio dell'istinto e del diritto, e trasportare il loro slancio dalle zone esterne all'interiorità più profonda. Solo così poteva operarsi la grande mutazione e l'egoismo esser vinto alle radici: quell'egoismo per cui gli uomini non avrebbero mai raggiunto l'intima vera unità.

L'unità è Dio. Dio - Carità: sola tale equazione fa comprendere l'immenso rivolgimento portato dal Cristianesimo. Perché Dio era concepito non come termine astratto ma come potenza operante, la quale sola valeva spiegare quell'effondersi, quel donare che non si sarebbe mai potuto richiedere alla pura cerchia egoistica individuale e sociale. Aderire a Dio era ricongiungersi all'eterno fondo della creazione e della vita: diventar partecipi della sua potenza trasfigurante. Rinnegare il proprio io finito perché vi entrasse l'infinito era abbattere tutte le impalcature egoistiche erette dal peccato: rinuncia e insieme affermazione e concreazione. Rinuncia che nel Cristianesimo non suona come puro termine ascetico, ma come suprema attività e coincide con la carità. Donare, perdersi che è insieme accrescersi e trovarsi; dare che non si esaurisce mai, anzi si arricchisce in ragione diretta del suo dilatarsi. Solo qui potevan risuonare le immense parole: *chi perderà la sua anima la troverà.*

E l'amore come potenza operante non può ri-

solversi nella legge. Il Cristianesimo sa che la legge come tale non è capace di redimere il mondo. Della giustizia salva il sospiro che sale come un anelito. . . . *qui esuriunt iustitiam*. . . ., ma deride e condanna la giustizia dei Farisei, la giustizia del fratello maggiore nella parabola del figliol prodigo, e distingue nettamente con un taglio di spada, che vale per secoli, la giustizia legale: *date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio*; quella giustizia legale con le cui forme Gesù volle essere ucciso.

La carità presuppone tutta la redenzione, e la parola *miser cordia* suonava significativa pur dal lato teologico, in un'epoca in cui nel cuore stesso del concetto di redenzione si verificava una miscomprensione grave di conseguenze. L'eresia di Lutero veniva a disconoscere l'efficacia completa della redenzione colla dottrina teologica della giustizia imputata, per cui, pur giustificandoci Dio in vista di Cristo vittima espiatoria, non si ammetteva che avvenisse parallelamente in noi quel processo di santificazione, quella trasformazione della creatura, che è il termine della redenzione. Pur rimanendo empì eravamo dichiarati giusti. Per tale giustificazione apparente operata in una finzione giuridica, la redenzione si arrestava sulla soglia della sua divina palingenesi. L'effusione dei divini carismi, la circolazione della grazia eran interrotte; falliva la redenzione ch  la nuova creatura non nasceva e sussisteva ancora il vecchio Adamo. La fede si separava dalla carit : l'uomo non avrebbe pi  sentito davvero rivivere Cristo nella sua carne mortale. Si dimenticava che la redenzione era

stata soprattutto opera d'amore: si distruggeva il Dio-Carità.

Le parole della Vergine nel miracolo del nostro santuario corrispondevan dunque anche a questo momento della crisi religiosa dell'epoca. Accentuando la carità, la misericordia sopra la giustizia, preludevano al pensiero della Chiesa, la quale, in contrasto a Lutero, avrebbe rigorosamente affermato che la redenzione è opera non soltanto di giustizia ma soprattutto d'amore. Non per nulla il senso della carità operante parve a molti contrassegno vivissimo del cattolicesimo. Mentre infatti molta parte del protestantesimo acquistava e serbava alcunché di freddo, di rigido, di riservato e si chiudeva in lotte teologiche, rattivavasi proprio allora nella Chiesa Cattolica il fuoco della carità.

* * *

Che cosa rappresenta un santuario nella società di oggi?

Oggi assistiamo, forse per la prima volta nel mondo cristiano, al tentativo di risolvere praticamente la società nella pura immanenza. Si può dire, infatti, che tutto lo sforzo della filosofia moderna sia stato di celebrare nell'immanentismo la pienezza dello spirito umano, la sua suprema elevazione, conquista e libertà. Da questo punto di vista è stata considerata non solo l'evoluzione del nostro pensiero, ma di tutta la cultura e anche dell'organizzazione sociale e politica. Si sono ripetuti sino a ieri i noti motivi, già passati ormai stilizzati ai banchi di scuola: si possono ripetere anche ora da chi del momento non ha sen-

tito la pregnante tragicità. Fin dal Rinascimento, dicono gli storici della filosofia, il problema è questo: dare all'uomo coscienza piena delle sue forze e della sua capacità; far coincidere queste forze nell'ambito dell'individuo e della società, affinché l'uomo rompa i cerchi di costrizioni, si liberi dei residui di trascendenza che l'impacciano, e proceda all'attuazione di quel divino che è in lui e non si deve cercare se non in lui (1). Aspirazione che dal Rinascimento sale alla Riforma, all'illuminismo, alla rivoluzione francese, alle lotte sociali e politiche del secolo XIX, sino a posarsi sulle soglie della guerra mondiale.

Ma in realtà certe costruzioni sociali, comparse fuori d'Italia dopo la guerra, sembrano male rispondere a tanta aspettazione: si accentua la tendenza ad una concezione naturalistica meccanica della vita; la tendenza alla concentrazione di grandi forze collettive, in cui l'individuo si risolve, si anneghi senza margine e residuo.

Nel bolscevismo appunto si elabora una società che, mentre cerca di sperdere le ultime vibrazioni

(1) Bisogna distinguere due sorta di immanentismo. Nel panteismo, quale possiam vedere negli antichi Indiani, negli Eleati, in Parmenide, negli Stoici, sotto un certo punto di vista nei Neoplatonici, e poi in Bruno e in Spinoza, c'è ancora un senso di trascendenza rispetto all'uomo, perchè lo spirito dell'uomo non è ancora tutto Dio, non è ancora tutto Dio, non è ancora tutto l'essere. E' un modo di questa divina sostanza, nella quale egli si trova come una parte rispetto a un tutto che trascende sempre la misera e determinata individualità. Dopo Kant l'immanentismo detto idealistico prende una fisionomia tutta nuova. La immanenza si traduce nel concetto di spirito. Tutto il mondo coincide col nostro spirito. L'uomo diventa Dio. E' un perfetto monismo.

della trascendenza, si irrigidisce, si meccanizza in una mostruosa architettura, dove i singoli rimettono o tendono a rimettere la loro personale significazione. Si stagliano dallo sfondo, come fantasmi, le immani costruzioni orientali con la schiavitù alla base e in vetta il dispotismo, quasi l'umanità sia continua rapina di ricorsi inesorabili. Pare che l'uomo abbia obliterato una parte di se stesso, e la più pura, quella che maturò l'ultima nostra civiltà, e sia tornato ad una stratificazione istintiva, elementare. Tutto ciò che tende ad adeguare questa base naturalistica è accettato e promosso: al contrario tutte le forze che tendono a sfuggire e ad ampliarsi in un impeto ideale sono compresse e ricacciate nel cerchio.

Il pensiero, che della concezione immanente della vita si era fatto cavallo di battaglia per esprimere dall'uomo tutti i suoi valori, si trova contro tutto ciò che pareva maturato per suo stesso impulso. Se un rapporto di figliuolanza c'è (e c'è quantunque si voglia da taluno negarlo), qual'era il suo difetto a paragone della reale traduzione, qual'era il suo valore a paragone del sogno illusorio?

Il fatto stesso che tali stratificazioni sociali odierne tendano a tacciar di utopia i motivi essenziali di quel pensiero per cui impulso parvero maturarsi, ci rivela che quel pensiero celava in se stesso un senso religioso trascendentale. Per tanti secoli la società europea ebbe dal Cristianesimo il suo lievito. Tutti gli ideali di cui si nutrono le nazioni occidentali portavano in sé l'impeto della trascendenza. Invero la personalità, cioè l'individuo colto ne' suoi valori eterni e non negli effimeri ed empirici, sorge sol quando

l'anima è conscia di non potersi risolvere totalmente nell'ambito dell'egoismo individuale e sociale. Senza un Dio trascendente la personalità non si libera (1).

Lo stesso può dirsi della libertà. La società nella sua forma naturalistica la esclude naturalmente da sé. Bergson ci parla di una società chiusa e di una società aperta: l'una racchiudendosi in cerchio, si riduce a girare su se stessa, illusa di una veramente illusoria libertà; l'altra attinge in uno slancio alla libera creazione. Ma nulla ha potuto operare il trapasso dall'una all'altra se non un salto, una vibrazione trascendente, di quel trascendente platonico che ondeggiò innanzi all'antichità classica e il Cristianesimo liberò dalla staticità e spinse all'infinito nella rivelazione del Dio-carità.

Il grande errore, di cui ora ci accorgiamo, fu d'aver presupposto nel cerchio naturalistico immanente

(1) F. BURZIO trova nella difesa della personalità il compito specifico del genio occidentale nell'ora presente, una difesa demiurgica, attraverso le opere personali, attraverso la pratica della vita interiore, che dovrebbe essere una sintesi di immanenza e di trascendenza. Vedasi del BURZIO « Il Demiurgo e la crisi occidentale » Milano, Bompiani, 1932; « La crisi e il bolscevismo » su la *Stampa* del 20 luglio 1932, articolo che suscitò interessanti discussioni. Si legga, per es., il calendarietto di Stella Nera « Il compito dell'occidente » su *Il Lavoro* del 22 ottobre 1932, e ancora del Burzio « Attila [al bivio] » su *La Stampa* del 17 nov. 1932 e « *Avvenire della personalità* » nella rivista *Circoli*, A. V, N. 7-8, ottobre XIII.

N. BERDIAEFF (*Christianisme et réalité sociale*, Paris, 1934) assegna al cristianesimo la difesa della personalità nell'odierna realtà sociale. Secondo lui il sistema sociale più conforme alla coscienza cristiana è quello che egli chiama socialismo personalista o personalismo socialista e che oppone al marxismo, il quale disumanizza progressivamente la società, la cultura, l'economia.

tutte quelle tendenze che derivano invece da una vibrazione religiosa trascendentale. Celebrare il divino nell'umano senza il divino, che antecedentemente abbiamo eliminato; quale contraddizione!

Guardiamo Rousseau, che concentra nel momento più immanente della natura stessa le più alte aspirazioni, colte da un ambito religioso le cui radici fondavano nel protestantesimo e nel cattolicesimo. E alimentava nel campo storico quella rivoluzione che ci si presenta così ambigua precisamente per la dualità e contraddizione de' suoi presupposti ideologici.

Lo stesso romanticismo segna forse il momento più puro e più tragico di questa contraddizione. Tormentato in fondo da una aspirazione trascendente, è condotto a esprimersi in una visione naturalistica immanente del mondo. Onde le sue manchevolezze, il suo squilibrio, l'intimo scontento; ma anche quel brivido per cui tende ad una consacrazione, che pare religiosa, dell'arte, della passione, del pensiero, della politica stessa: quel grande sospiro che soltanto la musica libera interamente e posa sulla soglia di Dio. Anche nel socialismo, nella democrazia, nel liberalismo potevasi a tratti risentire un lontanissimo tremito di vibrazioni religiose. Nel socialismo si percepiva un'ultima deformata eco dell'escatologia e del profetismo ebraici; palpitava nella democrazia un sentimento universale di fratellanza e nel liberalismo il sentimento della personalità liberata dal Cristianesimo. La lenta eliminazione di uno slancio trascendente inaridiva tali moti (1). Non mai come nel socialismo

(1) Accenniamo anche all'attivismo energetico, che sembra essere l'ultimo e disperato atteggiamento religioso, onde l'attività, conside-

doveva apparire lo slancio di un'idea pervasa da soffio religioso all'origine e precipitata e dissolta in un cerchio naturalistico immanente. La democrazia senza un'aspirazione trascendente poteva ben covare in sé l'assolutismo, che lo stesso *Contratto sociale* di Rousseau teorizzava. Il liberalismo doveva tralignare in disgregazione atomica o anche in egoismo di classe. Priva dello slancio trascendente la società naturalistica scopriva il suo volto sinistro.

rata per se stessa, è rimasta l'unica formula giustificatrice di chi ha perduto ogni senso di trascendenza. Celebrazione dell'atto per l'atto, avente in sé la sua consacrazione beatifica; qualche cosa che, nel campo della volontà, corrisponde alla formola dell'arte per l'arte nel campo dell'estetica. Agire a vuoto, che è residuo dell'antico impeto di trascendenza, insito alla nostra natura occidentale in cui tanta parte aveva avuto, come forza generatrice, il Cristianesimo. Agire a vuoto, perchè l'atteggiamento persiste senza quel profondo anelito alla rinnovazione, alla trasfigurazione, di cui si nutrivà l'esperienza cristiana, da noi ancora ingenuamente creduta quietista e ascetica. L'ottimismo idealistico se n'è fatto un cavallo di battaglia, senza pensare alla desolata visione del mondo che in quell'attivismo si nasconde. Attivismo-stordimento, che esprime bene tutti gli aspetti negativi della nostra civiltà, apparentemente ricca, impetuosa, dinamica, ma nell'essenza incerta, vacua, squallida. Il che si rivela a meraviglia nell'arte e nella poesia, che talora sono la notazione ingenua del nostro stato d'animo più profondo. Il così detto cerebralismo razionalizza e dissecca intellettualisticamente nel nascere ciò che un giorno si chiamava ispirazione, afflato divino, e ripete a vuoto i grandi motivi romantici. Per questo nella più viva letteratura di oggi troviamo raramente riflesso tale beatificante e squillante dinamismo, mentre incontriamo più spesso perplessità e relativismo gelido e scottico nella sostanza. Abisso profondo scavato tra i nostri propositi e la nostra espressione: i posteri avranno molti argomenti di riflessione.



Saremmo ingenui a voler risaggiare con criteri romantico l'alone che ricinge certe formazioni sociali estraitaliane che del romanticismo hanno depresso il tormento e l'impeto essenziale. Nessun ideale è pronto a levare le ali; tutto è dato per definito e raggiunto. Nonostante il dinamismo apparente, queste società sono statiche, e le loro rivoluzioni involuzioni; sotto movenze eroiche l'anima non sente un fulcro ad affermazioni che trascendano il cerchio in cui è chiusa; la visione della vita non è ottimistica né pessimistica: è atona, è adeguazione che accoglie, constata, registra indifferente, e più non valuta in vista di un termine fisso, di un archetipo ideale; l'arte stessa è cerebralità, razionalità, sistemazione, nulla di più distante dell'ampio soffio, dell'alto volo romantico.

C'è dunque una caduta. Nel Don Carlos di Schiller il marchese di Posa mirabilmente s'aderge, proteso nel sogno, nella visione della futura umanità, egli cittadino delle età che verranno. Dubitiamo che il marchese di Posa, affacciandosi ai tempi moderni, possa dirsi soddisfatto. Vorremmo anzi proporci una questione: perchè il marchese di Posa ha fallito? Già forse il poeta l'aveva intravvisto in una breve frase di Filippo: voi non conoscete bene gli uomini.

L'immanentismo, accentuando il senso sconfinatamente ottimistico della vita, si precludeva una visione realistica del mondo. Nella tendenza a divinizzare l'uomo ne aveva in gran parte obliato la terrestrità. Onde quell'illusorio ottimismo che già Voltaire

berteggiava in Leibnitz. Ma la visione di una società concepita in un senso di perfetta immanenza c'era già stata nel Rinascimento. Era quella di Machiavelli. Qui appunto sta il suo genio: aver colto le movenze, i rapporti sociali dell'uomo determinati nel puro cerchio di una società naturalistica. Non era pessimismo (che del resto potea trovarvi buon gioco, e se ne ricordò Schopenhauer), poiché il pessimismo presume già un anelito religioso, morale, e niente è più falso della concezione romantica d'un Machiavelli pessimista di proposito (1).

Era la delineazione perfetta della realtà umana dal punto di vista immanente. Realtà dinanzi alla quale può dirsi che più o meno l'umanità abbia

(1) Dall'immanentismo idealistico, soprattutto da Hegel, derivò un'altra specie di ottimismo, un ottimismo feroce, orrenda confusione di valori, *olla podrida* di tutte le porcherie umane santificate, che dava tanto ai nervi di Schopenhauer. Tutta la storia è giustificabile, tutta è buona in fondo: quello stesso che parrebbe male è un momento inscindibile del bene. « La storia non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice », scrisse un hegeliano d'Italia. E' naturale: coll'immanenza a quale principio superiore possiamo appellarci? Ecco lo storicismo: tutto è perpetuo fluire, trasformarsi, superare, che non ha altra giustificazione che in se stesso. Diviene perchè diviene, ed è bene solo in quanto si attua, diviene. Non nasce un dissolvimento del criterio morale o anche lo sgretolamento di ogni base teorica. Non c'è una verità assoluta: la verità è sempre relativa, proporzionata al momento storico. Si aspetta l'evento per poi giustificarlo, dichiararlo razionale, qualunque esso sia. Inutile e ridicolo ribollarci al fatto, che è sempre fiore del nostro spirito. Tale filosofia è la negazione del tragico e dell'eroico. Certe figure gigantesche del mito e della poesia non sarebbero mai uscite da questa pacchiana visione del mondo.

Intorno allo storicismo si veda A. TILGER, *Critica dello storicismo*, Guanda editore, Modena, 1935.

preso tre atteggiamenti: di adeguazione (non pessimismo ma neppur ottimismo), di negazione (pessimismo totale), di trasfigurazione redenzione (pessimismo iniziale). Il primo atteggiamento, con la schiavitù concepita come base insopprimibile, si riscontra in gran parte nell'antichità classica; il secondo ha la sua più sorprendente rivelazione nell'India; il terzo, che pone l'intuizione di un male (male, cioè peccato insito nella volontà stessa) come momento essenziale di una trasformazione, è frutto del Cristianesimo e segna l'inizio delle nostre civiltà occidentali.

Giacché proprio è presupposto della redenzione un'iniziale intuizione pessimistica della vita. Non si entra mai veramente nel Cristianesimo senza un'amara constatazione del male del mondo, del peccato: solo così è possibile quella metanoia, quella conversione che forma il nucleo del Cristianesimo; solo così è possibile quel divino capovolgimento di valori onde vibra il discorso della montagna. La concezione del Cristianesimo è realistica prima che trascendente. Per questo il grande Pascal aveva potuto dire che solo il Cristianesimo conosce la grandezza e la bassezza dell'uomo, la coesistenza in lui della creatura sopra tutte eccellente e della più miserabile, e che l'abisso scavato tra l'una e l'altra non può essere riempito che da un oggetto infinito, immutabile. E faceva risaltare l'illusione di coloro che conoscono l'eccellenza dell'uomo ma ne ignorano la corruzione. Invece tutti i filosofi dall'illuminismo in poi si son dati attorno, con uno zelo degno di miglior causa, per abbattere l'idea del peccato originale, credendo di procurare

all'umanità chissà quali benefici (1). Ma il pasticcio dell'ottimismo immanente, abbandonata questa realistica intuizione dell'uomo, che il Cristianesimo aveva sempre tenuta presente, si preparava la più amara delle delusioni. Si trovava infine dinanzi una adeguazione naturalistica che ignorava i suoi slanci e li rinnegava.

Machiavelli aveva ragione; il marchese di Posà era sconfitto. Non altrimenti l'uomo così detto intellettuale, il filosofo, l'agitatore, il politico si trovano contro la creatura educata con tanto amore, fiducia e speranza. E tale creatura si mette contro a loro nei motivi che essi ebbero più cari e grida che hanno sbagliato e li rinnega, li rigetta da sé, e spavaldamente sale loro sopra e li squadra con occhio di commiserazione, se non di incompiensione. Ed ha ragione essa dal suo punto di vista, come han ragione quelli per loro parte. Poiché l'errore non fu nell'idea, fu nel metodo.

Onde in un piano squisitamente religioso si pone il problema, l'urto tragico contemporaneo (2). Mai come ora furon separate le forze che chiameremmo

(1) Da ciò possiamo riconoscere quale profondo significato abbiano avuto nei secoli XVI - XVIII le questioni della grazia, agitatosi tra molinisti, giansenisti, ecc., questioni che a noi parvero esclusivamente di interesse teologico, mentre aderivano ad uno spostarsi di essenziali atteggiamenti di fronte alla vita, che avrebbero maturato la crisi di cui siamo noi spettatori e compartecipi.

(2) Ci piace vedere che MARIO MISSIROLI considera l'ideologia pacifista e l'atteggiamento italiano nel conflitto italo-etiopico alla luce del grande problema dell'immanenza e della trascendenza. (Cfr. « La pace di Satana » in *L'Italia Letteraria*, Roma 2 febbraio XIV).

spirituali e l'altre che chiameremmo istintive. Aver del tutto confuse, oblitrate le prime fu il più grande peccato: aver dimenticato quel lievito che forse, operando silenziosamente nella storia, ha impedito per molto tempo che la macchina ci afferrasse in un ritmo di ricorsi eterni.

La tristezza del mondo moderno sta in ciò che l'uomo non sente più sopra la sua opera altare il Divino. Vede la sua opera corrompersi tra le sue mani, ridursi ad altro da quello che aveva pensato. Siamo forse in un'età storica che ha profonda analogia con quella aperta dall'impero romano, o meglio dalla decadenza di questo, quando il Cristianesimo mise in opera i suoi valori per salvare la società.

Anche ora in Europa cova nascosto il presentimento di una restaurazione di fronte ad una più sentita vibrazione del trascendente. Sullo sfondo della storia risorge più viva che mai l'avventura cristiana. Nel raccoglimento spaurito e perplesso udiamo di nuovo echeggiare lo squillo. Nel momento della crisi accentuandosi l'un polo, l'altro risorge più puro, più ingenuo, più nascosto, ma nello stesso tempo forse più potente, evitando, per lo stesso urto e contrasto, il patteggiamento ch'era stato causa della dissoluzione.

Se il tipo di società immanentistica par avverarsi, con la forma più cruda e brutta, nella Russia sovietica - in cui pur non negandosi appieno gli ideali cristiani, se ne aspetta l'attuazione su questa terra dalla dialettica operosa della storia - e nella Germania hitleriana, dove naufragano anche gli ideali cristiani nel razzismo che è la più netta antitesi del Cristia-

nesimo (1), se in altri stati, democratici, il benessere materiale dissimula ancora la crisi degli spiriti, il fascismo invece non ha deflesso da una tradizione che è insieme cristiana e latina, ed ha riconosciuto in pieno il suo valore ad una società come la Chiesa, in cui è fondamentale la concezione trascendente della vita; ond'ha pieno diritto di proclamarsi non solo resuscitatore dei valori statali ma anche difensore dell'umana personalità. Poiché in Mussolini c'è qualcosa di più del politico puro. Un politico puro è espressione di una società naturale ed istintiva, di cui attua le tendenze conservatrici, adeguando ad esse tutta la sua opera senza residui né aloni. Ma in Mussolini c'è soprattutto il mistico, che lancia idee non nate solamente da un cerchio d'istinti e destinate a consumarsi in un cerchio d'istinti, idee che tendono a rompere la barriera del circolo chiuso, a scuotere e a sollevare la società dalle sue basi statiche ed a salvarla dagli eterni ritorni. Un profondo senso del divino, ch'Egli ha comune con Mazzini, fa di Lui, campione della idea romana - italiana, l'uomo più negato a qualsiasi concezione razziale, l'uomo più aperto al sogno di un'Europa, di un'umanità fraterna (2).

(1) Cfr. N. BERDIAEFF, *Das Schicksal der Menschen unserer Zeit*, Lucerna, Vita Nova Verlag, 1935; *Wahrheit und Lüge des Kommunismus*. Id. id., 1935. Secondo il Berdiaeff, la nostra età è determinata dagli eventi successi in Russia e in Germania: dalle vicende politiche di queste nazioni egli giunge a conclusioni spirituali e cristiane. Due opere veramente rivelatrici della crisi odierna.

(2) A Mussolini si deve pure una concezione realistica e cristiana della libertà nella vita sociale; concezione che vediamo espressa con la solita chiarezza da BERDIAEFF (*Christianisme et réalité sociale*, p.

Certamente nel profondo della coscienza contemporanea covano già i germi di una rifioritura cristiana. Molte anime sentono in se stesse questo tragico dissidio, che si accentua forse parallelamente a un declinare verso un aspro Medio Evo, in cui esperienze terribili saranno tentate. Ma rinasce anche un sentimento, un'esigenza profonda di ciò che può dar rimedio e salvezza. L'odierna crisi politica - economica è in fondo una crisi religiosa. E la parte più sana e vergine del mondo occidentale, l'Italia anzitutto, ripugna ad una risoluzione nei puri termini di una società naturistica.

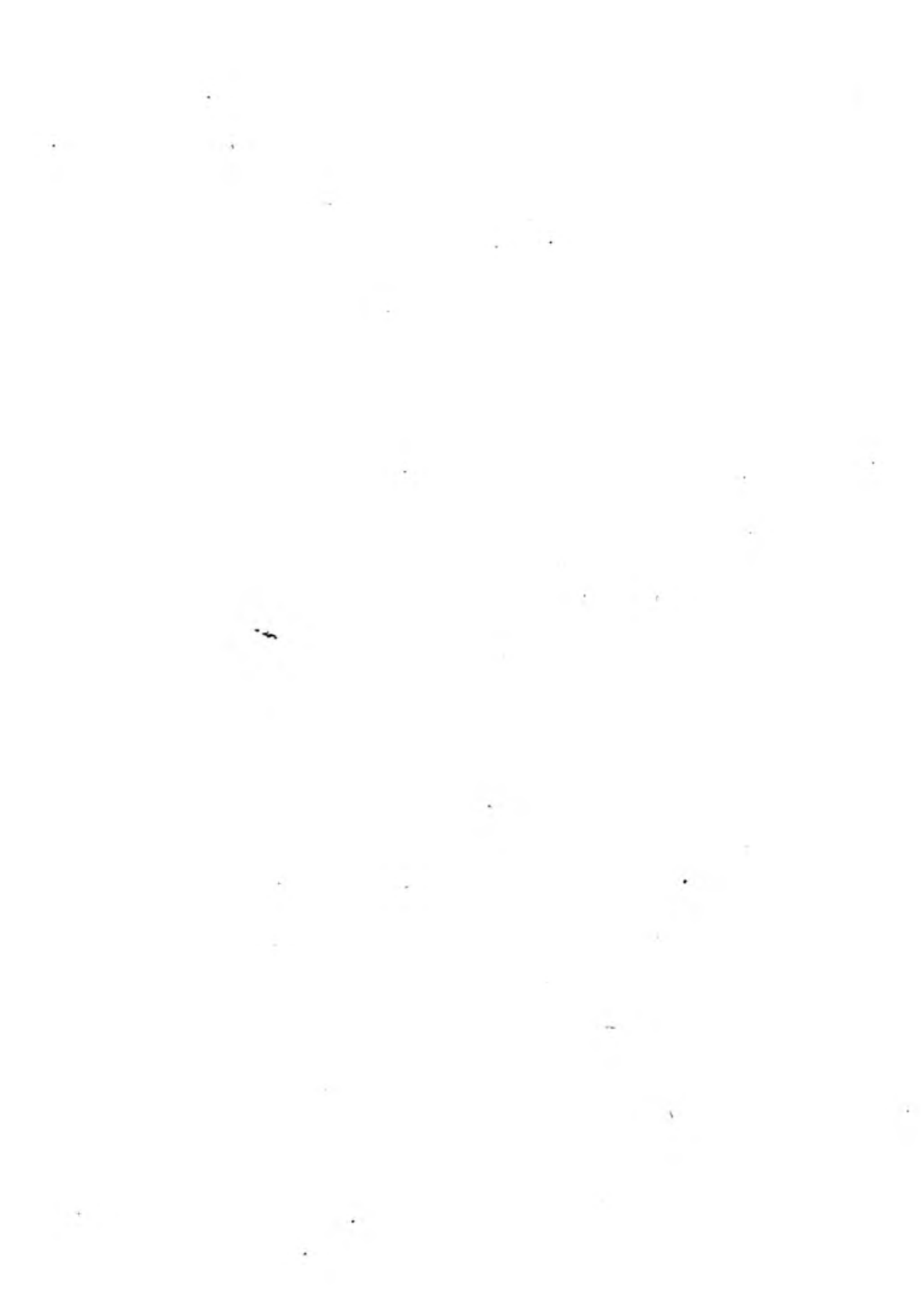
Nel Santuario e nel culto che lo circonda abbiamo ancora sentito la traduzione più visibile e spontanea del bisogno di trascendenza.

Un filosofo francese, ricco della vibrazione pascaliana, rivela con grande acume che l'azione uma-

128 sgg.): « La liberté dans la vie sociale doit donner à tout homme la possibilité effective non seulement de subvenir aux besoins de son existence, mais aussi de manifester son énergie créatrice, de réaliser sa vocation. En d'autres termes, la conception réelle de la liberté exige de la société une organisation garantissant à chaque homme la possibilité matérielle du travail et de la création. Ceci suppose à la fois la suppression des ordres sociaux et celle des classes qui doivent être remplacées par les professions ». E' il nuovo tipo di corporazioni che formano le « cellules fondamentales » della nuova società, la quale « ayant rejeté les ordres sociaux et les classes, se trouvera affranchie des fictions et des impostures »; società dove « la convoitise pécheresse du pouvoir, engendrant le vampirisme, le fantasmagorisme et la supercherie de la politique, se trouvera réduite au minimum » e l'aristocrazia della nascita e della fortuna faran posto a quella del lavoro, della creazione, della vocazione, « c'est-à-dire à une aristocratie effectivement humaine. Dans une société semblable *la liberté se trouvera désormais unie à l'amour* ».

na non si risolve in una meta, in un limite fisso, ma c'è sempre tra il fine raggiunto e l'atto una sproporzione che richiede un termine infinito di adeguazione, Dio. Un che di simile possiamo dire della collettività. Nulla più che questa manifestazione, ridotta talora a un breve ambito di spazio e di tempo, della pia pietà di un popolo pellegrinante al suo Santuario, ci ha potuto dimostrare che la società non si coglie nel suo ultimo nucleo, non si riforma, non si redime se non nei termini di una suprema trascendenza.

Così, mentre per il mondo rugge la tempesta intorno alle vecchie torri delle cattedrali, noi ci mescoliamo con la folla che trae divotamente al nostro bel Santuario, sicuri di attingere alle sorgenti più vive, più fresche, più profonde della vita cristiana.



FILIPPO NOBERASCO

SAVONA NEL DECENNIO

1840 - 1850

NOTERELLE

SAVONA, appresso il giogo snervante, ruinoso, fatale, impostole da Genova nel 1528, discese, in secoli infelicissimi, tutti i gradi del suo decadimento economico - sociale, fatta larva di quello ch'era stata nel M. Evo, additata fra i comuni più fiorenti d'Italia.

Spettò alla dominazione Napoleonica, instaurata nel 1805 e principalmente impersonata dall'illustre Prefetto del Dipartimento di Montenotte, conte Gilberto Giuseppe Chabrol de Volvic, ridestare, sotto l'azione delle ideologie francesi, nell'applicazione di nuovi principi, maturati in un dinamismo possente, acuito indi da impellenti necessità politiche, le energie sopite, mai dome, di Savona, usa al travaglio creatore. La: « Société d'Agriculture, Commerce, Sciences et Arts du Département de Montenotte » ebbe la direzione di questa bella palingenesi, manifestatasi in tutti i rami dell'umana attività e sopra tutto in un promettente fervore, in una fruttuosa confidenza di tutte le classi sociali (1).

Caduta nel 1814 la potenza Napoleonica, risorto in Genova un effimero regime repubblicano autonomo, fra il plauso e le cupidigie dei ceti aristocratici e mercanteschi

(1) Cfr. BRUNO: « I Francesi nell'antico Dipartimento di Montenotte », Savona, 1897, pag. 15 sgg. e NOBERASCO: « Un grande Prefetto napoleonico o il conte G. G. Chabrol de Volvic », Savona, 1928, pag. 7 sgg.

della Dominante e sotto le fallaci promesse di lord Bentinck (1), scarsi entusiasmi seguirono nella Riviera di Ponente, memore del mal governo Genovese e peculiarmente in Savona, prima vittima dell'espansionismo organico della Superba (2). D'altro lato presso il fattore sentimentale molto poteva quello economico, chè la Riviera fiorita e Savona anzi tutti aveano col Piemonte secolari interessi, in costante aumento per le nuove condizioni economico-sociali. E perciò, quando il Congresso di Vienna univa le Riviere ai domini Sabaudi, Savona molto se ne allietava, aprendosi a luminose speranze.

Il nuovo regime, però, concedendo parti primarie all'elemento piemontese, lasciava in non cale Genova e la Liguria, che pure moltissimo rappresentavano sotto i rispetti commerciale, industriale, civile. Ne fu che una profonda delusione prese tutti e anche i pochi, i quali, con Mazzini, eransi rallegrati per quell'unione, come primo passo all'unificazione Italiana. Il disappunto creò critiche acerbe e giustificate (3).

Seguirono anni monotoni, accidiosi, così ben ritratti dal Brofferio (4), dal Predari (5), finchè si giunse all'epica ventata del 1821. I patrioti savonesi, capitanati dal not. Paolo Boselli, tolsero Santorre di Santarosa, fuggito al litorale per

(1) V. MARTINI: « Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815 », Asti, 1858, pag. 31 sgg. e SPINOLA: « La restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814 », Genova, 1863, pag. 14 sgg.

(2) V. cit. MARTINI, pag. 35, SPINOLA, pag. 35, NOBERASCO: « L'unione del Genovesato al Piemonte — Manifestazioni Savonesi », ne « Il Letimbro », Savona, 1931, N. 29. Esse furono sottolineate da pubblici manifesti, deputazioni a Torino, luminarie, spettacoli vari.

(3) Cfr. CODIGNOLA: « La giovinezza di G. Mazzini », Firenze, 1926, pag. 18 sgg.

(4) « Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri », Torino, 1849, Vol. I, pag. 37 sgg.

(5) « I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte », Milano, 1861, pag. 19 sgg.

trovare uno scampo alla sua gloriosa sventura, assieme: « a varii altri capi congiurati di diverse nazioni » ai Carabinieri e, munitili di regolari passaporti, li avviarono ai fulgidi sentieri di libertà e di supremi sacrifici (1). Poi si ricadde nell'usato torpore e pontificò ancora la vecchia « Colonia Arcadica » (2), mentre era sufficiente un Comandante di piazza mutilato, sostenuto da un messo lercio e spilungone, certo Casella, per tenere in soggezione tutta la città, sempre in ansie ad ogni tirar di vento (3). Giungevasi persino a censurare gl'innocentissimi Calendari diocesani! (4).

La trista parentesi non valse a spegnere i carboni accesi, celati sotto le ceneri e, come, nello squallore invernale, i vegetali sono in attesa dei rigogli di primavera, così, in quegli anni, apparentemente scialbi, maturarono nuovi spiriti e salde fedi, che, a metà del secolo, doveano riconsegnarci a desiderati destini. Tanto fu per Savona, in cui vivevano, coscienti e pronti, i liberali del 1821 (5). Non sarà, perciò, inutile riandare il magnifico periodo, che va dal 1840 al 1850 e, come altri lo considerò sopra tutto nel riguardo politico-religioso (6), converrà vederlo sotto quello

(1) V. TORTA: « La Rivoluzione Piemontese nel 1821 », Roma, 1908, pag. 190 e LUZIO: « La madre di G. Mazzini — Carteggio inedito del 1834 - 1839 », Torino, 1919, pag. VII sgg. Cfr. pure: MINGHETTI: « Miei ricordi », Torino, 1888, Vol. I, pag. 114 sgg.

(2) Cfr. BRUNO: « Memoria sull'antica colonia degli Arcadi Sabazi », Savona, 1900.

(3) V. « La strenna savonese per l'anno 1895 » di POGGI, Savona, 1895, pag. 37 sgg.

(4) Cfr. MANNO: « Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione », Torino, 1906, pag. 89.

(5) V. NONERASCO: « Savona nella gloria del Risorgimento Italiano », Savona, 1916, pag. 2 sgg.

(6) Cfr. specialmente l'informatissimo lavoro dello SCOVAZZI: « V. Gioberti e il Cattolicesimo liberale a Savona », in: « Atti della R. Deputazione di Stor. Patria per la Liguria — Sezione di Savona », Vol. XVII, 1935. V. pure BRUNO: « Savona nel 1848-49 », Savona, 1898 e SBARBARO: « Il Promesso Sposo — Storia Savonese del Sec. XIX », Appendice della « Libera Parola », 1892, N. 7.

economico - sociale, preso nella sua più larga accezione e per cui Savona foggì la sua rinnovazione.

Distesa sul cacume e sui due pioventi della punta arenata, che dal colle di Monticello mena alla rocca di Priamar, strapiombante sul mare, giacevasi tutta a sud-est di una linea ideale, oggi rappresentata da Corso « Amedeo » (1). In quel circuito angusto, ancora limitato da fossi, « lizie », resti di mura, porte, così voluto dagli avi per impellenti motivi di difesa, rincorrevasi tutto un dedalo di piazze, « chiassuoli », stradette, vicoli, tra' quali la « Fossavaria », oggi Via « Pia », rappresentava un'arteria, degna di una metropoli (2). La luce era scarsa là entro e l'altezza degli edifici facevala più fioca. Molte vie, che pur erano costellate di torri possenti, di superbi palazzi, dai portali sorrisi da tutte le magnificenze della Rinascenza (3), davano un senso di malinconia, che, nella stagione invernale, dovea incombere come una piovra (4).

Non è a meravigliare se lo spirito genovese, pronto sempre a mordere i provinciali di Riviera, tra' quali i Savonesi avevano, per motivi antagonistici, il primo posto, per bocca del tradizionale « Sciö Regina », appuntasse:

Permettèi che ne-a primaria
Vostra stradda, Fossavaria,
Reste e mùäge semenae,
Da miggaea, miggaea d' agùì,

(1) V. GARONI: « Guida storica, economica o artistica della città di Savona », Savona, 1874, pag. 12.

(2) Cfr. NOBERASCO: « Le strade savonesi nella storia e nell'arte », Savona, 1921, pag. 49 sg.

(3) V. TORTEROLI: « Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona », Savona, 1847, pag. 155 sgg. e ROSSI: « Savona e Provincia », Torino, 1931, pag. 45 sgg.

(4) V. BERTOLOTTI: « Viaggio nella Liguria Marittima », Torino, 1834, T. I, pag. 374 e BAFFICO: « Savona — Cenni geografici, statistici, storici e commerciali ». Estratto dal Fasc. 84 dell' « Enciclopedia Geografica », Venezia, 1853, pag. 9.

Larghi in mëzo spalanchae
 Di portóin che pân tambûi,
 E in fèua esposti dappertùtto
 Siassi, paegua, bastonetti,
 Piaxentin, lardo, prezùtto,
 E mille atri pastissetti,
 Che li in giò ve fan paradda
 E ve guastan tùtta a stradla (1).

Savona, ch'ebbe anch'essa una serie di Lunari interesantissimi, se, per passion di campanile, tentò svalutare la critica genovese:

. o sciö Reginn-a
 (Parlo solo de l'antigo,
 Perchè dixan che o presente
 O no é manco so parente) . . . (2),

non sottacque le manchevolezze cittadine e il bardo locale, che non risparmiava alcuno, quando igiene e decoro fossero in palio, discorrendo, per esempio, dell'altra arteria, quella dei « Cassari » (3), usciva in questi appunti:

Se porrieiva arvî de stradde
 Perchè a spussa a se ne vadde:
 Dà do sfèugo ai caruggietti
 Perché l'aja a circolasse.....
 Ma taxei..... gh'è za i progetti!!
 Póvei noi! quanto pappè!!
 L'è a rovin-na da città (4).

(1) V. « Lunario Genovese compilato dal Sig. Regina e C. per l'anno 1854 », Genova, 1854, pag. 63.

(2) V. Prefazione a « O Canociale de Savon-na — Almanacco pe l'anno bisestile 1848 », Savona, 1848, pag. 6.

(3) Così denominata, in antichi tempi, dai « cassari » o falegnami.

(4) (fr. « O Canociale de Savon-na — Almanacco pe-o 1842 », Savona, 1842, pag. 29. Questi Almanacchi s'ispirano al: « Giornale sopra l'anno del Signore MDCCC e III della Repubblica Ligure », Savona, Stamp. Sabazia. Era opera di G. T. Belloro ed è oggi introvabile.

Quel « mugugno », così uso all'indole dei Liguri, si ripeteva e, ad esempio, postulandosi una sistemazione del paesaggio, fiorente torno torno la veneranda torre del « Brandale », inchiodavasi alla gogna uno dei sottostanti « caruggi »:

Perchè commodo a-e vidöette,
 A-e maiae, a-e fantinette,
 Che se toccan co-i galanti
 (E pe forza in mëzo a tanti)
 E se dan di sponcionnetti,
 E se caccian di baxetti
 E se strenzan pe-i magnin (1).

Questi esempi canori di giusta autocritica potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Il Comune molto curava la pubblica viabilità, sia dal lato igienico, che da quello estetico, accuratamente pavimentando le vie a lastre e a mattonate a spina di pesce. Il Lunario, sempre vigile, appuntava (2):

Questa chi l'è Fossavoëa?
 A no pà miga ciù quella!
 Oh miae comme l'è bella,
 Astregà de sta mannea!

Assicurato dai Savoia un regime sicuro e tranquillo, allargate le visuali a nuove conquiste civili ed economico-sociali, s'intese ad abbattere i resti copiosi e possenti delle mura medievali, delle porte, che sbarravano il passo alla piana opima del torrente Letimbro. Là dovea slanciarsi la città nuova della salute, degli spazi, della luce.

Nell'adunanza consigliere del 29 gennaio 1815 (3), al-

(1) V. « Microscopio e telescopio de Savona pe-o 1850 », Savona, 1850, pag. 96.

(2) V. « O Canociale de Savon-na — Almanacco pe-o 1843 », Savona, 1843, pag. 37.

(3) Cfr. « Ordinati originali del Consiglio del I Semestre 1815 », pag. 83. Questo e i registri, che si citeranno in appresso, son conservati nell'Archivio del Comune.

tendevasi a sistemare la zona circostante la condannata porta « S. Giovanni », una delle più cospicue e munite. Queste provvidenze erano, in seduta del 18 settembre, allargate (1) al « Pratino » dei De Mari, oggi piazza « Diaz » e ai primi tronchi della vecchia via « Tagliata », che dava accesso agli ameni colli della « Villetta », oggi tutti costellati di casine e giardini.

Abbattuta questa barriera, che tarpava l'ali verso i paesi monferrini, era logico cadesse quella, che inceppava le comunicazioni colla Riviera di ponente. Ciò fu per la tornata del 6 novembre 1846 (2), allorchè si decise demolire le mura e le casucce, appisolate presso porta « Bellaria », caduta da poco. Savona s'avviava a respirare a pieni polmoni e coronava opere imponenti, che duravano dal 1839 (3). E naturalmente il Lunario paesano incoraggiava :

. Son doî anni
 Che se deve buttà in tera
 Porte e muagge che no servan
 Nè pe-a paxe, nè pe-a guera (4).

Andava, così, tramontando la funzione de' due borghi medievali, quello superiore di « S. Giovanni » e quello inferiore, centro di speciali, periodici mercati. Essi, in modo particolare quello superiore, contavano sontuosi palazzi patrizi e deliziosi giardini, ma v'eran pure case indecorose, bettolacce e copiosi stallaggi. Non avea perciò torto il Sig. Regina rinfacciandoci :

. o Borgo Superiore
 Che ho trovòu molto indecente,
 Pàtanoso e spùzzolente,

(1) V. « Ordinati originali del Consiglio del II Semestre 1845 », pag. 161 sgg.

(2) Cfr. « Ordinati originali di questo Civico Consiglio per l'anno 1846 », pag. 488 sgg.

(3) V. cit. « O Canociale » del 1842, pag. 27.

(4) V. « O Canociale de Savonna - Almanacco per l'anno bisestile 1844 », Savona, 1844, pag. 79.

e l' inferiore :

Veddo poi dā man mancinn-a
Orti, ortetti e casottin,
Taggae tūtti a indriti e inversci,
Che d' ammiāli vegnī guersci (1).

E' però pur vero che distendevasi qui una coltissima piana d' orti, d' agrumeti, di pomari, come ancora si dirà in appresso (2).

Anche qui giungevano le provvidenze del Comune e vi si disegnavano canali collettori e una carraia di ben connessi ciottoli (3). Nè trascuravasi il pubblico passeggio delle « lizie » — eran qui resti d' antiche difese esterne, a palizzate e terrapieni, con acqua corrente ne' fossi —, lungo ed ameno, che lo Sbarbaro chiamava : « delizie » (4). E curati erano i viali del Castello, occupati oggi, in parte, dai grandiosi stabilimenti dell' « Ilva » e la piazza del « Molo », che cingeva il porto e i cantieri navali (5).

Il Comune amorosamente provvedeva a quest' ultima, rammentata in moltissime sedute consigliari: essa era tutta a viali, aiuole, siepi, acque e distendevasi per 53.000 m² e vi seguivano tutte le più grandi manifestazioni cittadine (6).

I Savonesi n' andavano orgogliosi e l' Almanacco cittadino cantava :

Veddo d'erboi missi in fla
Con perfetta scimmetriā :
O terren, che o ghé d' intorno,

(1) Op. cit., pag. 56 sgg.

(2) Cfr. cit. « O Canociale » del 1842, pag. 24 e NOBERASCO : « Savona allo spirare del Sec. XII », Savona, 1932, pag. 12 sgg.

(3) V., per es., allegati, in « Ordinati del II Semestre 1845 », pag. 335 sgg.

(4) Cit. Appendice, in « Libera Parola », 1892, N. 6.

(5) Cfr., ad es., « Ordinati originali del Consiglio di città dal 1° ottobre del 1848 al 21 marzo 1849 », pag. 226 sgg.

(6) V. NOBERASCO : « La vecchia piazza del Molo », ne « Il Lettimbro », Savona, 1931, N. 33 e cit. BAFFICO, pag. 9.

D' aerba fresca ò veddo adorno :
L' é un-na cosa bella assaé,
Vero pregio da Cittàé (1).

Il bardo cittadino, sull' ali dell' aspettazione, antivedeva un Corso a mare :

E un-na statua verso o fondo
E in to mezo un-na fontan-na (2),

aspirazione, ch' è oggi bella realtà.

E perchè i cittadini potessero deliziarsi mercè la veduta del vecchio porto, il Comune, cedendo alla « Commissione degli Ospizi » ampie aree per edificarvi magazzini, utili al commercio, concorreva nelle spese per costruire su di essi un ampio terrazzo (3), che non sfuggiva agli occhi aguzzi del Sig. Regina :

Un terrasso ?..... Paisen, scialla :
A cittae a vèu fàse onò :
Gh' éi chi ùn scito in tùtta galla
Pe seccàghe e fighe a-o sò ;
Anche a Zena, aviéi sentio,
Da quarche anno han faeto o stesso,
E pe quanto hàn riferio,
Son contenti do successo (4).

Queste opere e, più, lo spirito, che le voleva, provocheranno il R. Decreto del 23 novembre 1856, che darà il via alla città novella, distesa per oltre 55.000 m² (5).

(1) Cfr. « O Canoccialin - Supplemento a-o Canocciale de Savon-na - Almanacco pe-o 1849 », Savona, 1849, pag. 20.

(2) In cit. « O Canocciale » del 1845, pag. 24.

(3) V. « Ordinati originali del Consiglio per l' anno 1847 affogliati dal N. 1 al N. 340 », pag. 118 sgg.

(4) Op. cit., pag. 58.

(5) V. cit. GARONI, pag. 12, « Guida illustrata di Savona e delle sue adiacenze », Savona, 1880, pag. 66, BRUNO : « Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni », Savona, 1901, pag. 208 sgg.

E, se piacevole era la zona immediatamente suburbana, ben più deliziosa era quella de' borghi di Lavagnola, Fornaci, Legino e quella, che, dalla riva destra del Letimbro, dolcemente risaliva i colli, coronanti la città. Era tutta una plaga intensamente coltivata, che grado a grado si elevava alla « cananea », cioè ad aiuole, sostenute da muri a secco, con terra trasportata sovente da luoghi lontani (1). Frutteti d'ogni maniera e glauchi oliveti si davano la mano e casolari e casine e palazzi marchionali, come tanti n'eran nel Leginese e a Lavagnola, rendevano i luoghi veramente meravigliosi. E in essi, ch'erano apparsi tanto belli al Petrarca, all'Amelio, all'Astesano, al Grassetto (2), amarono attardarsi o per salute o per diporto illustri personaggi, prima tra tutti i Savoia (3). Per questi tempi va particolarmente ricordata la Regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, la quale veniva in Savona, il 13 novembre 1848, per passarvi l'invernata e proponendosi di tornare negli anni avvenire. Alloggiò nel magnifico palazzo dei De Mari, nel borgo « Superiore » e molto amava l'indole de' Savonesi, l'amenità del paesaggio e la mitezza del clima. Colpita da male insidioso, fu ripresa nel 1849 e in Savona spirava il 14 marzo, tra la commozione dei cittadini, che ne ammiravano l'augusta bontà (4).

Nella diligentissima: « Descrizione di Genova e del Genovesato » (5), questo tripudiare di colli opimi e solatii è avvicinato a quello di Pegli, del genovese Albaro, di Camo-

(1) Cfr. CASALIS: « Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna », Torino, 1849, Volume XIX, pag. 672.

(2) V. NOBERASCO: « Savona ammirata nei secoli », ne « La proprietà edilizia della Provincia di Savona », 1930, N. 2.

(3) Cfr. NOBERASCO - BRUNO: « Casa Savoia e Savona », Savona, 1923, pag. 8 sgg.

(4) V. Cantone M. S. dell'epoca dell'avv. NERVI o BRUNENGO: « Sulla città di Savona - Dissertazione storica cosparsa di amenità letterarie », Savona, 1868, Vol. I, pag. 214 sgg.

(5) Genova, 1846, Vol. II, pag. 85.

gli, di Sestri Levante, di Rapallo. E il visto Bertolotti partivasi di qui piena l'anima di maliose impressioni e scrivea che: « in primavera, stagion de' fiori, tutto ride, ed olezza intorno a Savona », i dintorni della quale erano, in bellezza, superati appena da quelli della Dominante (1).

Prima di attardarci in questo regno di Flora e di Pomona, sarà bene osservar subito come tanto fervore si dovesse alla: « Società d'incoraggiamento all'agricoltura, alle arti, alle manifatture, al commercio », sorta fra noi nel 1834 e cui molto si tornerà in appresso. Nel discorso, che l'Intendente di Savona, Emanuele Gonzales, teneva, alla prima Esposizione, il 9 settembre di quell'anno, dicevasi a proposito dell'agricoltura: « Anch'essa, benchè in florido stato, richiede la vostra sollecitudine, comechè di non lievi miglioramenti capace. Ardua cosa, lo so, è il vincere la ritrosia dei coloni, e nuoce sovente il voler troppo presto cangiare le antiche abitudini, ma coi ripetuti esperimenti, colla perseveranza, coll'esempio si vince alla fine ogni ostacolo » (2). Gli sforzi di questo magistero eran già visibili nel 1838 e, in quell'anno, l'avv. Nervi, parlando alla Società (3), poteva constatare il florido stato dell'orticoltura e delle coltivazioni più disparate sui colli e nelle alte valli. Nel 1839 l'avv. Bonelli, antivedendo moderne conquiste, incitava alla bonifica di molti terreni gerbidi e, deplorando lo sminuzzamento della proprietà terriera (4), auspicava la costituzione

(1) Op. cit., pag. 374. Cfr. BOSELLI: « L'Esposizione Savonese del 1897 - Cenni », in: CAPPA: « L'Esposizione Savonese - 1897 », Savona, 1898, pag. 172 sgg.

(2) « Nella prima Esposizione delle manifatture patrie per la Società d'incoraggiamento a Savona », Savona, 1834, pag. 8.

(3) « Discorso letto nella pubblica adunanza tenuta in Savona dalla Società d'incoraggiamento all'industria li 10 settembre 1838 in occasione dell'annua Esposizione dei lavori e solenne distribuzione dei premj », Savona, 1838, pag. 14.

(4) Cfr. PIRERO: « La Liguria Occidentale interna e le condizioni della sua agricoltura », in: « Rassegna della Provincia di Savona », 1934, N. 1 e 2.

di associazioni agrarie per averne rapido, diffuso progresso, francantoci dallo straniero, chiariva i nuovi metodi scientifici, invitava alla intensificazione, alla miglìoria della frutticoltura, postulando tipi di vino fissi e perfezionati (1).

Con questi lieti auspici si apriva il decennio, da noi considerato e che, per le sorti agricole, fu veramente fecondo e felice. La « Società d'incoraggiamento », validamente fiancheggiata dal Comune, seguiva passo passo quanto maturavasi in Toscana per opera illuminata di Raffaello Lambruschini, del cenacolo del Vieusseux (2) e dell'Accademia dei « Georgofili », la quale molto si adoperava per l'istruzione agraria e per il credito fondiario (3). Quando, poi, il Regno Sardo vedeva, nel 1842, approvata l': « Associazione Agraria Subalpina », con largo ed organico programma d'incrementi agricoli e d'arti e industrie connesse (4), la città di Savona figurò subito fra i soci per il triennio 1843-45 (5). Gli associati, fra enti e privati, giunsero ben tosto al numero di 27, onde, tolta Genova con 55, Savona fu in testa per tutta la Liguria (6). E, come localmente, quando i consociati raggiungevano il numero di 12, s'istituiva un « Comizio Agrario », così esso nacque ben

(1) « Discorso detto nanti la Società d'incoraggiamento esistente in Savona in occasione dell'annua Esposizione dei prodotti e solenne distribuzione dei premj nel dì 16 agosto 1839 », Savona, 1839, pagina 4 sgg.

(2) V. LAMBRUSCHINI: « Della istruzione: dialoghi, con la giunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze », Firenze, 1923, Pr., pag. XXXV sgg.

(3) Cfr. TABARRINI: « Degli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili nel I Secolo di sua esistenza », Firenze, 1856, pag. 21 sgg.

(4) V. PRATO: « Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848 - L'Associazione Agraria Subalpina e C. Cavour », Torino, 1920, pag. 22 sg. e cit. PREDARI, pag. 39 sgg.

(5) V. « Ordinati consolari approvati per gli anni 1844 e 1845, compresi alcuni dell'anno 1842 e 1843 », pag. 223.

(6) Cfr. cit. PRATO, pag. 26 sgg.

presto e, sui primi del 1847, era già florido ed operoso (1).

Si dovette a questo fervore savonese se l' « Associazione Agraria Subalpina », in sua seduta del 13 febbraio di quest'anno, dette affidamento che il suo Congresso generale del prossimo 1848 avrebbe avuto in Savona il suo svolgimento. Il Consiglio civico molto si sentì onorato della preferenza e, perchè la manifestazione seguisse con signorile decoro, in seduta del 1° dicembre, stanziava un fondo speciale di L. 8000 (2). Gli storici avvenimenti del 1848 impedirono che si tenesse l'adunata, onde parte dello stanziamento era nobilmente destinato alle famiglie povere dei soldati provinciali, chiamati alle armi (3). E molte furono le intese fra la Società savonese e l' « Associazione Agraria », sorta in Genova nel 1843 (4).

Gli ortaggi, che ancor oggi han grande fama e larga esportazione, erano prodotti da orti modello, diligentemente concimati e annaffiati con acqua, tratta da pozzi a « ciconna » e a « noria » (5). Col tempo si ebbe una parziale trasformazione di colture (6) e i cardi, che oggi non hanno una posizione peculiare nel quadro generale, erano allora conosciutissimi per la bellezza e grossezza loro, non raramente raggiungendo il peso di 25 libbre (7). I mercati lom-

(1) V. « Ordinati » del 1847, pag. 81. Caduto questo Comizio, risorgerà subito per R. Decreto del 23 dicembre 1866 e sarà riconosciuto come Ente morale per altro del 26 gennaio 1868.

(2) V. gli « Ordinati » precitati, pag. 427 sgg.

(3) Cfr. seduta dell' 8 marzo, in: « Ordinati consolari originali dal 1° gennaio al 30 settembre 1848 », pag. 79 sg.

(4) Cfr. cit. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 134.

(5) Id., pag. 100 sg.

(6) V. per es. la divulgazione dell' asparago. Cfr. BIONDI: « Curiosità dell' orticoltura forzata della Riviera - L' asparago invernale », in: « Rassegna della Provincia di Savona », 1903, N. 12.

(7) Cfr. CHABROL DE VOLVIC: « Statistique des provinces de Savone, d' Onçillo, d' Acqui et de partie de la Province de Mondovi formant l' ancien Département de Montenotte ». Parigi, 1824, Vol. II, pag. 167.

bardi e principalmente piemontesi largamente assorbivano questa magnifica produzione, tanto più accetta perchè primaticcia (1). Il Piemonte traveva annualmente Tonn. 100 di pomodori, altrettante di cavoli, 32 di cipolline, 35 di cipolle secche, 28 di fave, piselli, patate primaticce, oltre minori quantità d'altri prodotti (2).

Largamente esportata era la frutta. Bel nome avevano le albicocche e le mele « carle », che dividevano la fama con quelle del Finale, oggi in molta decadenza (3). Le pesche eran notate come grosse, delicate, succose (4). Il Bertolotti le proclamava superiori a quelle veronesi (5). Erano molto introdotte in tutta la Liguria, specialmente a Genova e moltissimo in Piemonte, segnatamente nei mercati di Alessandria e Torino (6).

Le arance non raggiungevano la bellezza di quelle del Finale, ma eran pur sempre assai pregiate e ottimi erano i limoni. In tempo alquanto più recente, un produttore, Folco Antonio, avrà, all'Esposizione savonese del 1858, onorata menzione per i suoi agrumi belli, grossi, sodi, saporiti (7). Ancora per il 1864 l'Henzé annoterà: « C'est à Savone qu'est situé le centre de la production des oranges » (8). Da questo momento s'inizierà la parabola discen-

(1) V. cit. CASALIS, pag. 669.

(2) Cfr. « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto della ferrovia da Savona a Fossano compilate e pubblicate per cura della Commissione della città di Savona », Savona, 1853, Tab. II-XXI.

(3) V. cit. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 84 sg.

(4) Cfr. cit. CHABROL, pag. 167 sg. Gli alberi erano innestati su mandorlo.

(5) Op. cit., pag. 374.

(6) V. cit. CASALIS, pag. 669.

(7) Ufr. « Relazioni dei giurati e giudizio della R. Camera di Agricoltura e Commercio sulla Esposizione Nazionale di prodotti della industria seguita nel 1858 in Torino », Torino, 1860, pag. 10.

(8) V. « L'agriculture de l'Italie septentrionale », Parigi, 1864, pag. 40.

dente della produzione agrumaria savonese, comune d'altra parte a quasi tutta la Liguria (1). La produzione globale di questo tempo toccava ogni anno 100.000 arance e 40.000 limoni (2). Scarsa importanza aveva la coltura dei mandarini, mentre accennava ad estendersi quella dei chinotti, disposti a campi o lunghesso i viali dei giardini e dei poderi (3). Questa coltivazione si moltiplicherà di poi, per il sorgere di grandi industrie dolciarie, come la: « Silvestre-Allemand », iniziata nel 1877 (4). In questo periodo di tempo i chinotti savonesi, che sono tra i migliori del mondo, erano molto introdotti in Francia, trattati in « salamoia » e se ne esportava ogni anno una media di Kilogrammi 144.000 (5). Connessa agli agrumi era una florida industria familiare, quella dell'acqua di: « fior d'arancio », usata come condimento vario e per usi medicinali, specie il: « mâ de moaé », complesso di fenomeni nervosi della donna. Questa fragrante produzione era assai ricercata dal Piemonte e dalla Lombardia (6).

Non mancavano buone colture di ciliege, specialmente primaticce, di mandorle, allora ben più diffuse che al presente, di pomigranati, giuggiole, lazzeruoli. Molto copiosi i fichi, i quali, specialmente per quelli fiore, eran assai ricercati oltre Giogo. I fichi secchi, che ancor oggi potrebbero nutrire una discreta industria, erano anche allora assai trascurati (7). Più diffuse d'oggi erano nespole e

(1) Cfr. GRANDE: « Liguria », Torino, 1929, pag. 165.

(2) V. « Descrizione di Genova o del Genovesato », pag. 84.

(3) Cfr. COUGNET: « Descrizione cosmografica, climaterica, fluviale ed agricola del Circondario di Savona nell'anno 1879 », Savona, 1880, pag. 35.

(4) V. cit. « Guida illustrata di Savona e delle suo adiacenze », pag. 89 sgg.

(5) Cfr. « Descrizione di Genova o del Genovesato », pag. 84 o ASTENGO: « I chinotti di Savona », in: « Rassegna industria commercio », Savona, 1933, N. 6.

(6) V. cit. CHABROL, pag. 179.

(7) Cfr. CASALIS, pag. 669.

prugne e frequenti allora, come al presente, le pere così dette di « S. Giovanni », che appaiono prime.

Buona parte di questa frutta se n'andava in Piemonte e avevasi questa media annuale: arance Tonn. 390, limoni 80, albicocche 140, pesche primaticce 70, tardive 55, pere di « S. Giovanni » 65, ciliege 15 (1).

I vini savonesi avevano goduto una certa notorietà nei tempi antichi. Il Paschetti, nel suo: « Del conservare la sanità et del vivere dei Genovesi » (2), divideva i vini liguri in piccoli, mediocri e grandi e assegnava quelli del Savonesato ai mediocri o ritondi, non aspri, non acerbi, simili a quelli di Cervo, Ventimiglia, Chiavari, Moneglia, Lerici, Cinque Terre. E, come di essi ne fossero altri opportuni per l'invernata, altri per la state, Savona possedevane dei due tipi e, ben figurando nel novero, la cedeva soltanto a Moneglia e a Lerici, ove il chiaro liquore è più alcoolico e delicato (3).

Sarebbe un luogo comune volere insistere su quante lodi ai vini della sua terra elevasse Gabriello Chiabrera nelle sue lettere e nelle sue rime. Sarà sufficiente ricordare come ne poetasse ne: « Le Vendemmie di Parnaso » (4):

Né di quel, che sì dolce Ischia matura,
 In questa coppa d'or, vo' che tu spanda,
 Né di quel, che sì bravo Iberia manda,
 Un botticello. O Gelozea, pon cura:
 Ha dipinta di lauro una corona,
 Ed ivi dentro leggerai Savona;
 Di questo unqua il pensier non m'abbandona,
 Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
 Soave sulla lingua imprime un morso.

(1) Cfr. cit.: « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto..... ecc. », T. II - XXI.

(2) Genova, 1602.

(3) Pag. 337 sgg. Cfr. GIUSTINIANI: « Annali della Repubblica di Genova », Genova, 1834, Vol. I, pag. 99.

(4) « Opere », Venezia, 1805, T. II, pag. 194.

In questi anni la fama dei vini savonesi era assai calata e ad essi assegnavasi soltanto una posizione di secondo piano (1). Le viti, coltivate a filari alti e a spessi pergolati, difese, al piano, dalle offese del polverio marino, suscitato dai venti libecciali e sciroccali, da siepi, da staccionate di canne, non erano di qualità pregiate, poche erano le uve da tavola e disordinata la libertà delle vendemmie (2). Molto prodotto consumavasi alle mense e la produzione del vino aggiravasi su una media annuale di 4000 ettolitri (3).

La « Società d'incoraggiamento » non si stancava d'incitare a miglierie di colture, di sistemi, di tipi e la diana costante, oculata darà i suoi frutti. Sperimenti di nuove specie di vitigni si diffondevano e taluni produttori applicavano i moderni sistemi di vinificazione: alcuni giungevano ad imitare il « Bordeaux » e il « Porto » (4). Le Esposizioni sottolineavano quegli sforzi illuminati. In quella di Genova del 1846, Lorenzo Albenga avea la menzione onorevole per i suoi vini, imitanti il « belletto » di Nizza, il « moscato » di Lunel e di Fontignano, il « Borgogna » e il « St. Perré » (5). Nell'Esposizione di Torino del 1850, G. B. Carniglia conseguiva la medaglia di bronzo per vini alcolici e di buona conservazione (6).

Savona vantava, in quest'epoca, una peculiarità, poi quasi completamente perduta, a vantaggio di altre plaghe della Riviera di ponente, quella della coltura dei fiori usuali

(1) V. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 94 e CASALIS, pag. 669.

(2) V. cit. COUGNET, pag. 63 sgg.

(3) Id., pag. 70 e « Quadro statistico della Communa di Savona », M. S. del 1807 presso di me.

(4) V. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 94.

(5) Cfr. CANALE: « Storia dell'Esposizione dei prodotti e dello manifatture nazionali fatta in Genova nel settembre 1846 », Genova, 1847, pag. 229.

(6) V. « Giudizio della Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino sulla Esposizione del 1850 », Torino, 1851, pag. 77.

e di quelli a bulbo. In più antichi anni questi ultimi eran largamente esportati in Svizzera, Germania, Francia, Spagna (1). Nel decennio considerato questa coltivazione andava declinando, mentre ottimamente si reggeva quella dei fiori comuni, spediti in Lombardia e specialmente in Piemonte (2).

Gli olivi erano coltivati poco al piano, mentre largamente costellavano i colli. Eran qualche volta singoli, ma più spesso promiscuamente si associavano ad altre colture. Per questo l'alberatura era spinta a grande altezza, assumendo la forma d'una piramide rovesciata (3). Discrete erano le concimazioni, non sempre razionale la potatura. Le qualità coltivate non figuravano tra le più pregiate e, mentre la « Taggiasca » era lasciata di preferenza alla Riviera di ponente, in Savona erano diffuse la « colombara », la « mortegna », la « pignola » e qualche altra specie (4). L'olio, ricavato da una ventina di frantoi (5), era puro, contava tra quelli fini e concorreva all'esportazione delle Riviere verso la Svizzera, l'Austria, l'Olanda e l'Italia settentrionale (6). Il Piemonte entrava per annue Tonn. 600 (7), ivi considerando parecchia produzione del contado. Essa ebbe anche pubblici riconoscimenti, come all'Esposizione del 1816, in cui Nicola Pescetto otteneva la menzione onorevole pe' suoi tipi fini (8).

La « Società d'incoraggiamento » vigilava, insegnava,

(1) Cfr. CHABROL, pag. 169.

(2) V. CASALIS, pag. 669.

(3) V. COUGNET, pag. 73 sg.

(4) Cfr. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 86 : COUGNET, pag. 74 e NOBERASCO : « Oliveti ed olio nella Riviera Ligure di Ponente durante l'era Napoleonica », in : « Rassegna industria commercio », 1933, N. 7.

(5) V. cit. « Quadro statistico ».

(6) Cfr. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 90.

(7) V. « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto .. ecc. », T. II - XXI.

(8) V. cit. CANALE, pag. 231.

incitava. Il dott. Carlo Gaetano Baffico, già visto, avrà presto dall': « Associazione Agraria Subalpina » una medaglia d'argento per una bella memoria sulla coltivazione dell'albero prezioso (1). L'avv. Giuseppe Becchi rinnovava tutti i suoi poderi con frutteti, viti, olivi selezionati e divulgava i moderni trovati in tutto l'agro savonese (2). E, come la mosca olearia recava danni gravissimi, la Società, prima ancora degli studi del Robaudi e del Cauvin (3), procedeva a inchieste ed esperienze. Un opuscolo di G. R. Musso: « Sul verme delle olive » (4) fu largamente diffuso e si operò di concerto colla: « Società d'industria e beneficenza » d'Oneglia, che, sin dal 1840, istituiva un premio di L. 10.000 per trovare un rimedio al terribile nemico (5).

Questo fervore agronomico trovava eco in altri benemeriti Savonesi. Van notati il Sac. Cristoforo Astengo, distinto zoologo e naturalista (6) e il conte Gerolamo Zerbini, che esperì larghe provvidenze nelle sue tenute di Savona e di Millesimo (7).

Per quanto non molto diffusa, per la natura del terreno, non era pur trascurata la gelsicoltura, rappresentata da magnifici esemplari (8). Il Comune dava pratici esempi, piantando l'utile albero nelle pubbliche aree (9). Nè pago, nel 1844, faceva, colla: « Società d'incoraggiamento », pratiche presso la: « Associazione Agraria Subalpina » per isti-

(1) V. « Il Cittadino » di Savona, 1879, NN. 4 - 5 - 6 - 7.

(2) Cfr. cit. BRUNENGO, Vol. III, pag. 247.

(3) V. COUGNET, pag. 75.

(4) Savona, 1849.

(5) V. cit. PRATO, pag. 49.

(6) V. cit. BRUNENGO, Vol. I, pag. 245 sgg.

(7) Id., Vol. III, pag. 533 sg.

(8) V. cit. CHABROL, pag. 188.

(9) V. a es. la seduta del 7 gennaio, in: « Ordinati » del 1847, pag. 15 sg.

tuire in Savona uno Stabilimento Agronomico modello per divulgare i nuovi principi e le migliori colture (1).

Il Comune, molto esteso, era circuito a monte da un'ampia zona boschiva, ricca di pini, abeti, olmi, carpini, castagni, cerri, querce, frassini, acace, pioppi, ginepri, elci, salici, aceri, faggi e d'altre essenze (2). Spesso procedevansi a parziali opere di rimboschimento, principalmente appresso il 1835, quando la questione ebbe dalla: « Società d'incoraggiamento » ampia trattazione (3).

Da questi boschi traevansi una grande quantità di castagne, per cui Savona aveva un primato assoluto in Liguria (4). Molte erano consumate in città, principalmente lesate e, a differenza di quanto costumavasi nella Riviera di levante, non si usavano sotto forma di farina (5). Esse erano di ottima qualità (6) e, unite a quelle, ch'erano inviate dal Piemonte (7), nutrivano una larga esportazione, principalmente in Francia (8).

Molto rinomati erano i funghi, i quali, nelle annate propizie, davano un raccolto copiosissimo (9). Freschi, erano riportati in Liguria e specialmente a Genova, secchi, andavano in Spagna (10).

Dai boschi cittadini, ove alcuna volta lamentavansi tagli

(1) Cfr. CAPPA: « La Società Economica di Savona d'incoraggiamento all'industria, all'agricoltura ed al commercio - 1834 - 1884 », Savona, 1884, pag. 35.

(2) V. cit. COUGNET, pag. 41 sgg.

(3) V. cit. CAPPA, pag. 13.

(4) Cfr. GRANDE, pag. 163 e « Condizioni economiche dell'Agricoltura Ligure », Genova, 1861, pag. 57.

(5) V. « Il Saggiatore », Savona, 1855, N. 129.

(6) Cfr. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 92 o CASALIS, pag. 670.

(7) V. « Considerazioni commerciali ed economiche del progetto .. ecc. », T. II - XXI.

(8) Cfr. CHABROL, pag. 185.

(9) V. cit. BAFFICO, pag. 7.

(10) Cfr. CASALIS, pag. 670.

non sempre regolari (1), traevansi legnami da costruzione, da cantiere, travi, pali, materiale da ardere e principalmente cerchi da botti e assi per barili. Questi ultimi con quelli importati dal Piemonte, Tonn. 5.900 (2), erano largamente sfruttati dalle industrie locali (3) ed esportati particolarmente in Francia, ove ogni anno andavano 187.000 fasci e circa 5.300 fra botti e barili (4).

L'apicoltura, che pur avendo mirabili possibilità, non ebbe mai importanza in Liguria, se nella provincia di Savona contava, in questo decennio, 800 arnie, con un prodotto annuo di Kg. 62.000 di miele (5), in città era poco praticata e gli scarsi allevatori appartenevano alle borgate di Legino e S. Bernardo (6).

Si venga ora alle industrie. Il posto d'onore spettava a quelle della figulina, che si divideva in tre branche: mattoni, stoviglie ordinarie, maioliche fini. Erano tramontati i tempi d'oro in cui i Guidobono, i Brusco, il Chiodo, il Levantino, il Boselli, il Robatto aveano largamente sparsi i loro elettissimi lavori in Italia e all'estero, conciliandosi larga nominanza e autorevoli lodi dal Redi, dal Fantoni, al De Brosses (7). Le celebrate officine avevano avuto poi un ristagno, già ben visibile nel 1827 (8). Si chiariva ora una

(1) Cfr. CASALIS, pag. 670.

(2) V. « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto . . . ecc. », T. II - XX.

(3) V. QUAGLIA: « Prospetto dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese », Torino, 1846. ps.

(4) Cfr. BRUNO: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », Savona, 1894, pag. 57.

(5) V. « Descrizione di Genova e del Genovesato », pag. 105.

(6) V. cit. CHABROL, pag. 233.

(7) V. NOBERASCO: « La ceramica savonese », Savona. 1925, pag. 8 sgg.; TORTEROLI: « Intorno alla maiolica savonese - Ragionamento storico », Torino, 1856, pag. 16 sgg.; LABÒ: « La ceramica di Savona », in: « Dedalo », 1923, Fasc. VII, pag. 427 sgg.

(8) Cfr. NAVONE: « Passeggiata per la Liguria Occidentale fatta nell'anno 1827 », Torino, 1831, pag. 90.

promettente ripresa. Le fabbriche di maioliche artistiche, a metà di questo decennio, erano 7, con 104 operai e le terre impiegate raggiungevano 4200 quintali metrici. La bella produzione, per cui andavano distinte le officine Marce-naro, Folco, Bartoli, Palmarino (1), era molto introdotta in Sardegna, Corsica, Toscana, Provenza, Spagna, Levante alimentando così un nutrito commercio. Le fornaci di vasella-mi usuali erano 36, con 241 lavoranti (2) e i loro prodotti, assieme a quelli della vicinissima Albisola, si diffondevano in tutte le regioni d'Italia, in Grecia, in America (3). Le fornaci da mattoni raggiungevano la trentina e se n'esporta-va per 7 od 8 milioni annui. Se ne produceva di grossi, pagati L. 35 il mille e di piccoli, pagati 18 (4). Erano pure assai apprezzate le conche, i vasi da olio, le brocche, le pentole, perfettamente lavorati e di lunga durata (5). E quanto è delle arti popolari, non sarà discaro far partico-lare menzione delle vaghe figurine da presepio, per cui avrà gran fama un chiaro artista, che si vedrà in appresso, Antonio Brilla (6).

Questi nostri fabbricanti, benchè per natural ritrosia, poco fossero propensi a partecipare a pubbliche mostre (7), avevano tuttavia sovente, coi vicini albisolesi, meritati rico-noscimenti della loro perizia. Nell'Esposizione genovese del

(1) Cfr. NOBERASCO: « La ceramica savonese », pag. 14 sg e : « Artisti savonesi », Savona, 1931, pag. 26 sg.

(2) Cfr. GIULIO: « IV Esposizione d'Industria e di B. Arti al R. Valentino - Giudizio della R. Camera di agricoltura e di commercio di Torino e notizie sulla patria industria », Torino, 1844, pag. 99 sgg.

(3) V. cit. CASALIS, pag. 680.

(4) Cfr. cit. QUAGLIA o MATTIAUDA: « Il nome di Savona e i nomi topografici di origine ligure », Savona, 1916, pag. 19 sg.

(5) V. cit. MATTIAUDA, loc. c.

(6) Cfr. GUASTAVINO: « Un artista eccezionale - Antonio Brilla », Savona, 1934, pag. 21 sgg.

(7) Lo lamenterà il FINCATI, in: « Nella solenne distribuzione delle onorificenze conseguite dai produttori savonesi alla VI Esposi-zione Nazionale - Discorso », Savona, 1859, pag. X.

1846 Antonio Musso aveva la medaglia di rame (1). In quella di Torino del 1850, Ambrogio Scarrone conseguiva la stessa distinzione (2).

Altra industria in piena ascesa era quella navale, sulla quale, purtroppo, c'è gran difetto di notizie. Non è intanto vero quanto afferma il Fazio che, cioè, prima del 1818, fosse in Liguria un sol grande cantiere: quello di Varazze e venissero poi gli altri delle Riviere (3). Dal Piemonte si traeva, pe' cantieri savonesi, una media annua di legnami per 13.696 quintali, cui è mestieri aggiungere quelli, che si traevano dai boschi del Savonesato. Ancora dal Piemonte s'importavano pe' cantieri di Varazze quintali 26.254 di materiale, cui si conviene aggiungere un congruo quantitativo tolto dai boschi vicini (4). Si può con ciò dedurre rappresentassero i cantieri savonesi, a un di presso, la metà di quelli varazzesi, i quali, nel decennio considerato, lanciarono in mare oltre 200 navi al di sopra di Tonn. 200 e 100 al di sotto (5). D'altra parte il prelodato Nervi, che ci è ricco di tante notizie, accenna (6), con molto onore, ai cantieri cittadini. Il Comune, il quale, con spiriti illuminati e vigili, presiedeva al ritmo della pubblica attività, nel programma, tracciato nella seduta del 27 settembre 1845, divisava (7) uno stanziamento di L. 100.000 per un cantiere modello. Inoltre, in altra tornata del 13 ottobre 1849, stabiliva (8) conferire un premio, pari a L. 1 a Tonn., per ogni

(1) V. cit. CANALE, pag. 193.

(2) Cfr. « Pubblica Esposizione di prodotti dell'industria nazionale apertasi il 20 maggio 1850 nel R. Castello del Valentino per cura della Camera d'Agricoltura e Commercio - Scritti vari », Torino, 1851, pag. 125.

(3) « Le costruzioni navali liguri », Firenze, 1872, pag. 6.

(4) V. « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto ... ecc. », T. II - XXI.

(5) V. cit. FAZIO, pag. 7.

(6) Pag. 14.

(7) V. « Ordinati del II Semestre 1845 », pag. 205 sgg.

(8) Cfr. « Ordinati consolari originali dal 1 ottobre al 17 novembre 1849 », pag. 135.

bastimento, costruito in uno dei cantieri locali e che avesse una stazza oltre le 10 Tonn. Savia provvidenza, che darà ben tosto frutti magnifici sotto il rispetto del tonnello e del lavoro perfetto (1). Ma il Comune guardava oltre e, considerando intendesse il Governo Sardo « fondare un cantiere o bacino pel racconcio delle R. Navi », faceva, prima, passi verso S. M. il Re e il Capo della R. Marina e, poi, inviava ampio memoriale perchè fosse costruito in Savona. La città metteva a disposizione il terreno occorrente e, in più, offriva un contributo di L. 200.000, cifra alta per i tempi, altissima, se posta di fronte all'affaticato bilancio cittadino (2). In vista di questo, il civico Consiglio aveva sospesa la vendita di terreni propri, nei pressi del porto e che avrebbe potuto recargli vistosi profitti (3).

Non s'hanno dati precisi per le ditte armatoriali cittadine di questo periodo. Molti passi eransi fatti dalle 21 navi del Sec. XVIII (4) o dalle 80 dell'era Napoleonica, la quale aveva segnato un'ascesa promettentissima (5). Navi si aggiunsero a navi e crebbe il tonnello singolo (6). Molte di esse erano dei veri transatlantici e facevano la spola tra Savona, Genova e le vergini terre del Plata, recando quei mirabili pionieri liguri, che fondarono le colonie: « che possono rivaleggiare, riguardo ai traffici, colle antiche che

(1) Nel 1856, nella Direzione Marittima di Savona, si vareranno 30 navi. Cfr. « Il Saggiatore », 1857, N. 82. V. pure: MICHELINI: « Savona e gli operai savonesi », Savona, 1869, pag. 12 sg.

(2) V. seduta del 14 aprile 1845, in: « Ordinati » del 1° semestre, pag. 309 sgg.

(3) V. ad es. seduta del 6 dicembre 1844, in « Ordinati consolari approvati per gli anni 1844 e 1845 . . . ecc. », pag. 251 sg.

(4) V. NOBERASCO: « La marineria savonese a metà del secolo XVIII », ne: « Il Letimbro », Savona, N. 11 febbraio 1915.

(5) V. BRUNO: « I Francesi nell'antico Dipartimento di Montenegro », pag. 55 sgg.

(6) Nel visto 1856 la Direzione Marittima di Savona conterà ben 335 navi.

avevano nel Mar Nero e nel Mar di Marmara » (1). I Savonesi davano un largo contributo a quelle emigrazioni e i tempi nuovi ne rendevano più largo e possente il ritmo. Bene scrive Pietro Sbarbaro: « Eravamo all'indomani del 1849, potente scossa dell'anima, impulso vigoroso, impulso ed eccitamento a tutte le energie del pensiero, della volontà, dell'avidità di godere, di operare, di conquistare il mondo, che in fondo alla natura del popolo savonese giacevano latenti, ma in copia, e al soffio delle nuove istituzioni, davanti allo spettacolo del mare, supremo educatore di uomini non vili, nè fiacchi, e in faccia alla novità degli ultimi casi politici, si schiudevano e si sprigionavano, come scintilla da percossa selce » (2).

Il bardo cittadino, con un tono d'accorato affetto, cantava:

Arrivôu presto in coverta,
 Veddo un gran muggio de gente,
 Chi dormiva all'aia averta
 Li in sciê tõe politamente.
 Ciù de çento o l'ëan davvéi:
 Gh'ëa di ommi e di gardetti,
 O ghe n'ëa do primmo pei,
 Ghe n'ëa asci di zà buscietti,
 Aggruppaè li, meschinetti,
 Comme e biscie in t'un cannèi (3).

E l'armamento savonese, appena dieci anni appresso da che Raffaele Rubattino iniziava, col « Dante », la sua flotta a vapore (4), disponeva del primo piroscifo, il « Giu-

(1) Cfr. CARPI: « Dell'emigrazione Italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio », Firenze, 1871, pag. 59.

(2) V. cit. Appendice, N. citato.

(3) In: « O Canociale » del 1843, pag. 28 sg.

(4) Cfr. VOCINO: « La prima nave a vapore nel Mediterraneo », Milano, pag. 21 e RAINERI: « Storia tecnica e aneddotica della navigazione a vapore - Epoca prima », Roma, 1888, pag. 105 sgg.

lio II », posto ai servizi del Governo, in quel fortunoso 1849, allorchè dovette spegnere colle armi l'infausta ribellione della Dominante (1).

Non si posseggono notizie esatte sugli addetti alle arti del mare. Da statistiche, che si posseggono pel 1853, si può stabilire, con molta approssimazione, fossero circa 1300 (2). Ponendo in raffronto questa cifra col totale della popolazione cittadina, 19.051 anime, si può ancora una volta affermare il fiore dei nostri scali e del nostro armamento. Troppo lungo trarrebbe il voler considerare l'ardire dei marinai savonesi. Giuseppe Cesare Abba, nell'intrepidezza dei Bozzano, dei Minuto, degli Zino, tutti li comprese e in essi vide palpitare (3) l'epopea gloriosa di quell'invitta abnegazione, ch'è l'intima virtù della stirpe ligure.

Fiancheggiavano queste industrie fabbriche di ottimo ancore (4), di vele (5), di cordami robusti, pregiatissimi fra la copiosa produzione ligure (6) e che il Comune cercava favorire. Difatti, in seduta del 10 ottobre 1849 (7), poneva a loro disposizione siti arenili, sotto il pubblico passeggio del Molo. Queste fabbriche traevano canape dal Finale, da Albenga e principalmente dal Piemonte, donde ne giungeva, tra gregge e lavorate, una media annuale di 5.500 quintali (8). Le fabbriche di vele od « olone » ebbero premi vari. I fratelli Noberasco, all'Esposizione genovese del 1846,

(1) V. citato Centone NERVI.

(2) Cfr. cit. « Dell'antica e moderna popolazione di Savona » del BRUNO, pag. 50.

(3) V. art. ne: « La Patria degli Italiani », Buenos Aires, 1910, N. del 2 febbraio.

(4) Erano ben noto fin da tempi antichi. V. LEVATI: « I Dogi di Genova e vita Genovese dal 1771 al 1777 », Genova, 1917, pag. 160.

(5) Cfr. CASALIS, pag. 695.

(6) V. COGNETTI DE MARTIIS: « Cenno storico sulla industria italiana », Torino, 1885, pag. 37 sgg.

(7) V. « Ordinati dal 1° ottobre al 17 novembre », pag. 95 sg.

(8) Cfr. cit. QUAGLIA e: « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto della ferrovia..... ecc. », T. II - XXI.

conséguivano la medaglia di rame (1), che guadagnavano ancora a quella di Torino del 1850 (2), ove Francesco Sbarbaro aveva menzione onorevole (3). Moltissime furono le onorificenze toccate nelle Esposizioni locali.

Se Chiavari, mercè l'ingegno e la intraprendenza di G. G. Descalzi, riuscì, perfezionando il tipo francese, a moltiplicare fabbriche di seggiole fini, largamente esportandole in Europa e in America (1), Savona s'ebbe grande notorietà per le sue produzioni usuali, di pino. Presso questo tipo, sul finire del decennio, ne sorse altro, assai meno diffuso, ispirato al « Campanino », cui era sotto per bellezza e anche per costo (5). Quant'è del tipo corrente, Antonio Galleano e Cristoforo Garassini, all'Esposizione di Torino, ebbero, il primo, medaglia d'argento, di rame il secondo (6). Vincenzo Sguerso, che introdusse la lavorazione alla chiavarese, non poté porsi in molta luce in questo decennio, ma, all'Esposizione savonese del 1853, conseguirà la medaglia di rame (7) e più tardi, in quella di Firenze del 1861, assieme ad altro concittadino, Lorenzo Delle Piane, avrà ambite distinzioni (8). Queste sedie erano largamente esportate in tutto lo Stato Sardo e, per mare, ne andavano 25.000 all'anno (9). Per la loro lavorazione, oltre il copioso mate-

(1) Cfr. CANALE, pag. 90.

(2) V. « Giudizio della Camera d'Agricoltura..... ecc. », pag. 147.

(3) Id., pag. 149.

(4) V. BRIGNARDELLO: « G. G. Descalzi dotto Campanino e l'arte delle sedie in Chiavari », Firenze, 1870, pag. 16 sgg.

(5) Id., pag. 31 sg. e « Cenni » del BOSELLI, pag. 164.

(6) V. « Giudizio della Camera d'Agricoltura..... ecc. », pagina 171 sgg.

(7) V. ASSERETO: « Discorso letto nella pubblica adunanza delli 3 ottobre 1853 in occasione dell'annua Esposizione e della solenne distribuzione dei premi per le arti e l'industria patria della Società Società Economica di Savona », Savona, 1853, Ag.

(8) V. BRIGNARDELLO, pag. 31 sgg.

(9) V. « Giudizio della Camera di Agricoltura ecc. », loc. cit., BRUNO: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », pag. 57 e QUAGLIA, che dà indicazioni inesatte.

riale tratto dalla Liguria, se ne importava dal Piemonte per 227 quintali (1).

Ma Savona molto si distinse, in questo tempo, per l'ebanisteria, per l'intaglio e, più, per l'intarsio, iniziando quegli anni gloriosi, che le dettero chiaro nome nell'arte Italiana. Venne in Savona dalla vicina Albisola Luigi Tortarolo, allievo del famoso Enrico Peter e, incorato dalla « Società d'incoraggiamento », produsse cose elette, che alle Esposizioni savonese e torinese del 1870, ebbero la medaglia d'argento e acquisti da parte della Casa Reale (2). Iniziarono in questo periodo la loro magnifica parabola Vincenzo e Tomaso Garassini, che avrà il suo trionfo alla Mostra di New York del 1853-54 e Giuseppe Bertolotto, che nel 1851 otterrà a Nizza e a Savona belle distinzioni (3). I fratelli Scotto molto si distinguevano per la mobiglia artistica e non mancheranno alti riconoscimenti all'Esposizione savonese del 1853 (4). E non sarà discaro accennare a Gerolamo Trucco, il quale, nella Mostra di Genova del 1846, aveva, per i suoi pregiati violini e chitarre dei tipi italiano e francese, ambite onorificenze (5).

L'Arte della lana toccò in Savona grande importanza nel M. Evo (6) e più quella affine delle berrette, ch'ebbero

(1) Cfr. « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto . . . », T. II - XXI.

(2) Cfr. « Giudizio della Camera d'Agricoltura . . . ecc. », pag. 170 sg. e BRUNENGO, Vol. II, pag. 244.

(3) Cfr. BERTOLOTTO: « La Tarsia in Savona », Savona, 1875, pag. 6 sgg.; FINOCCHIETTI: « Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi a oggi », Firenze, 1873, pag. 225 sgg.; NOBERASCO: « Artigiani e artisti savonesi », Savona, 1920, pag. 21 sgg.; BOSELLI: « Cenni », pag. 164 sgg.

(4) V. cit. ASSERETO e « L'Italia economica nel 1867 », Firenze, 1867, pag. 183.

(5) V. CANALE, pag. 272.

(6) Cfr. FILIPPI: « Dell'arte della lana in Savona nel Sec. XIV e XV », Roma, 1897.

uno smercio imponente in tutti i settori del Mediterraneo (1). Esse, nella secolare pressione della mala signoria genovese, non sparvero del tutto e rimasero a far testimonianza della bella tradizione. Nella ripresa, che, per queste industrie, si notò nello Stato Sardo, a far tempo dal 1848 (2), Savona ebbe, con Genova, un ottimo posto. La lavorazione delle berrette crebbe largamente. Giuseppe Botta, già nell'Esposizione torinese del 1844, avea avuto la medaglia di rame per le sue creazioni di lane rosse, uso Francia e brune, tipo Napoli, semplici e doppie, ottime e a buon prezzo (3). Altri onori conseguiva nella Mostra di Genova del 1846 (4). S'affermava Nicola Minuto, che presto avrà ricompense all'Esposizione locale del 1853 (5). I fratelli Campanella producevano, in larga scala, un tipo usuale di lane nere, dette: « fratesche », che all'Esposizione del 1846 ebbero onorevole menzione (6), la quale, nel 1853, diventerà medaglia d'argento, anche per una nuova manifattura di eccellenti fazzoletti alla « Tartans » (7).

Le concerie, che, già nel M. Evo, ebbero grandissima importanza, mercè la fiorente e abilissima corporazione degli: « untori » (8), erano scadute anch'esse e molto si risollestavano ora, in quella notevole rifioritura, che si notava in Liguria (9). Gli auspici, che il Bonelli avea fatto nel 1839 (10), stavano lietamente avverandosi. Benedetto Lannaro conseguiva, nel 1846, la medaglia di rame (11) e sarà

(1) V. NOBERASCO: « Statuti dell'Arte dei berettieri in Savona del 1473 », Bologna, 1913.

(2) V. COGNETTI DE MARTIIS, pag. 47 sg.

(3) Cfr. GIULIO, pag. 330.

(4) V. CANALE, pag. 67.

(5) V. cit. ASSERETO.

(6) Cfr. CANALE, pag. 67.

(7) V. cit. Assereto.

(8) Cfr. SCOVAZZI - NOBERASCO: « Storia di Savona », Savona, 1928, Vol. III, pag. 191.

(9) V. COGNETTI DE MARTIIS, pag. 49.

(10) Discorso cit., pag. 54.

(11) V. CANALE, pag. 119.

questa la radiosa aurora d'una parabola, che non ebbe più arresto.

Sulle conchiere gravitava una questione scottante. Esse erano, in buona parte, dislocate nel quartiere, così detto dei: « Chiapuzzi », in piena città ed emanavano fetidi odori, particolarmente sgradevoli nella stagione calda e coi tempi sciroccali. Il fatto, che contravveniva a decenza e igiene, era spesso denunciato dai Lunari cittadini:

Puh! Che roba! Che fetō!

O gh' é tanto da oscuà o sō..... (1).

Il Comune, mercè la persuasione, s'industriò di mandare fuori città queste industrie e, nella vista seduta del 27 settembre 1845, preventivava L. 50.000 per il loro trasloco (2). Queste sollecitudini avranno presto il loro compimento, il lavoro si farà sempre più attivo e « Il Saggiatore » del 1854 (3) ricorderà ad onore: « le conchiere, la lavorazione delle quali da non molti anni si triplicò ».

Attivissime erano le 4 fabbriche di sapone, che dagli oli rivieraschi traevano il loro nutrimento. I saponi savonesi eran posti vicino a quelli ben noti di Sampierdarena (4) e la palma andava alla ditta Ferdinando Acquarone, premiata in tutte le Mostre e che manipolava, ogni anno, almeno 700 « caratelli » d'olio, con sode naturali sarda e spagnole o artificiali di Marsiglia. Erano sua specialità i tipi marmoreo rosso e quello schizzato di verde, specialmente segnalati dalla giuria dell'Esposizione torinese del 1850 (5).

In questo decennio s'inizia il passaggio dalle secolari

(1) V. « O Canociale » del 1844, pag. 83.

(2) V. « Ordinati » del II semestre, pag. 206 sgg.

(3) N. 19.

(4) V. COGNETTI DE MARTIIS, pag. 49.

(5) V. « Giudizio della Camera di Agricoltura . . . ecc. », pag. 73 e BRUNO: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », pagina 58.

ferriere alle moderne fonderie, servite dal carbon fossile. Ancora nel 1852 partirà dal porto di Savona per quasi 170.000 lire di ferro, lavorato nelle vicine fucine di Osilia, Pallare, Mallare, Ferrania, Quiliano, Bormida, Millesimo, Roccavignale, Montenotte. Urbe, Sassello, Cogoleto (1). E' però vero che, già dal 1839, la « Società d'incoraggiamento », per bocca del Bonelli (2), incitava ad adottare il combustibile fossile nelle ferriere e nelle vetrerie, dando di cozzo contro larghi interessi e inveterati pregiudizi. Aveva, d'altra parte, Savona a portata di mano la miniera lignitica di Cadibona, scoperta nel 1786, potenziata dai Prefetti francesi e additata alle industrie da G. Maria Cambiaso, il quale, in un rapporto all' « Istituto Ligure » (3) sopra la purificazione del carbon fossile di Cadibona, ponevalo a mezzo tra la 1^a e la 2^a qualità e ne caldeggiava l'adozione per officine di filtili, vetri, filatura, raffinerie, saponi.

L'escavazione di questa lignite, che, all'analisi, dà questi elementi :

Carbonio	48.3
Materie volatili	44.1
Ceneri	7.6
	100 (4),

fu poi molto rallentata, per riprendere in questo periodo. Vi erano addetti 20 operai e il minerale prodotto saliva ad annui Quintali 15.000 (5). Nero, lucente, compatto, d'ottima combustione, dalla fiamma ampia e sviluppante molto calore, costava, alla bocca della miniera, L. 14 a Tonn. e 19

(1) V. BRUNO : « Dell' antica e moderna popolazione di Savona », pag. 57 : CASALIS, pag. 679 e BOSELLI : « Cenni », pag. 151.

(2) Discorso cit., pag. 19 sg.

(3) Genova, 1806, pag. 186 sgg.

(4) Cfr. DEL MORO : « Sui giacimenti carboniferi del Savonese », Genova, 1890, pag. 9 sgg. o ISSEL : « Liguria geologica e preistorica », Genova, 1892, Vol. II, pag. 41.

(5) V. GIULIO, pag. 89 sgg.

sulle banchine del porto (1). Adottato da molte officine liguri e della Provincia di Cuneo (2), avrà, all'Esposizione genovese del 1853, la medaglia d'argento (3) e potrà inviare a Torino, nel 1858, per l'Esposizione, un blocco del peso di 44 Quintali (4).

Si dovette a questo spirito illuminato e a questa feconda realtà se Savona iniziava la sua grande industria. Il Comune, in seduta del 2 ottobre 1843, esprimeva parere favorevole a Francesco Bourniquez, che da Sampierdarena offrivasi d'impiantare una fabbrica « per la formazione di vasellami con ferro purgato o ghisa », usando:..... « carbone di pietra, » e alloggiandosi in un grande « ancorerio », ch'era a levante del porto. Come però il Bourniquez non poté intendersi coi proprietari del locale, il Comune, in seduta del 16 dicembre, consentivagli di occupare il vecchio Convento di S. Francesco di Paola nel borgo di « S. Giovanni » (5). Questo veterano degli stabilimenti savonesi dura ancora al presente.

Da Savona principiavano i quasi 150 pastifici, che si prolungavano ininterrottamente sin oltre Nervi (6). Le fabbriche savonesi, che importavano i grani dai porti del Mar Nero, impiegavano un centinaio di operai (7) e alimentavano una buona esportazione in Riviera e discreta in Piemonte (8). La ditta più nota era l'antica Cristoforo Astengo, che aveva premi all'Esposizione genovese del 1846 (9). An-

(1) V. « Il Saggiatore », 1855, N. 67.

(2) V. « Giudizio della Camera d'Agricoltura... ecc. », pag. 56.

(3) V. « Il Saggiatore », 1854, N. 4.

(4) V. « Diario Savonese »; 1858, N. 3.

(5) Cfr. « Ordinati originali del Consiglio del II semestre 1843 », pag. 227 sgg e BOSELLI: « Cenni », pag. 155.

(6) V. « L'Italia economica nel 1867 », pag. 130 sg.

(7) V. BRUNO: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », pag. 50.

(8) Cfr. « Considerazioni commerciali ed economiche sul progetto ecc. », T. II - XXI.

(9) V. CANALE, pag. 225 sgg.

dava però affermandosi quella Matteo Astengo, che avrà ambiti onori all'Esposizione di New - York del 1854 (1).

Assunsero grande importanza due fabbriche di biacche e quella di cremor di tartaro di Gerolamo Astengo, premiato alla Mostra del 1846 (2). E, come nel primo mezzo del secolo andavano diffondendosi in Piemonte le fabbriche di zolfanelli fosforici (3), così vediamo avvenire in Savona. Nicolò Cerisola avevane onorata menzione nel 1846 (4) e Matteo Bussetti la medaglia di rame all'Esposizione del 1850 (5) per le sue ottime imitazioni dei prodotti francesi e che costavano poco. Se maggiore fosse stato lo spirito associativo, queste industrie avrebbero potuto fortificarsi, recando un notevole contributo all'economia savonese (6).

Sul finire del decennio si nota una ripresa nelle cartiere, che un tempo avevano contato ben 60 fabbriche nel distretto (7). Non sarà, però, cosa cospicua, perchè molte delle nostre fabbriche, ligie ai vecchi sistemi, non vollero introdurre le macchine Fourdrinier (8). Savona produrrà soltanto buone qualità da imballaggio e Matteo Astengo avrà, nel 1853, la medaglia di rame (9).

Lavoravano attivamente due cererie (10) e i Galeotti, segnalati alla Mostra del 1853 (11), imprendeivano quell'artistica lavorazione dei marmi, che fiorisce ancora al presente.

Polmone, orgoglio della vita savonese fu sempre il

(1) Cfr. « L'Indicatore Savonese », 1854, N. 66.

(2) V. Cit. CANALE, pag. 231.

(3) V. COGNETTI DE MARTIIS, pag. 38 sgg.

(4) Cfr. CANALE, pag. 231.

(5) V. « Giudizio della Camera d'Agricoltura ecc. », pag. 75.

(6) Cfr. un forte articolo ne: « Il Saggiatore », 1855, N. 70.

(7) Cfr. cit. QUAGLIA.

(8) V. COGNETTI DE MARTIIS, pag. 49.

(9) V. cit. ASSERETO.

(10) Cfr. CASALIS, pag. 695.

(11) In cit. ASSERETO.

porto, che, nel 1197, fatto capace e ciclopicamente sicuro, diventò il fulcro di scambi meravigliosi e la ragione delle floride industrie cittadine (1). Ben s'appose Genova, piegata per sempre, nel 1528, la forte rivale, che, a renderla inoffensiva, più che la ruina delle mura e delle castella, meglio valesse distruggerne il porto. Così fu fatto (2) e, se per Savona ebbe principio un calvario tre volte secolare, cominciò ancora un penoso lavoro di conservazione di quanto era avanzato e di lotta senza quartiere contro il mare e le ridondanti arene (3). Il Comune si esaurì e pure ci furono dei momenti in cui si poteva percorrere l'imboccatura di quanto era rimasto del porto a piedi asciutti!

La risurrezione cominciò coll'avvento di Napoleone, il quale, sotto l'impero di considerazioni militari e commerciali, partendo dalle necessità, nel 1771 denunciate dal famoso P. Ruggiero Boscovich (4), escogitava grandiosi progetti e il congiungimento col Piemonte, mercè un canale navigabile a sistema di conche (5). Tutto doveva, però, svanire colla caduta dell'« Uom fatale ».

L'opportunità dello scalo savonese era da secoli presente ai Savoia. Carlo Botta al conte Balbo, che, nel 1797, Carlo Emanuele inviava a Parigi per tentare approcci salvatori, poneva in bocca queste considerazioni (6): « Sa-

(1) V. BRUNO: « Le Convenzioni commerciali e la marina savonese dai tempi più antichi fino alla fine del Sec. XIV », Savona, 1924, pag. 5 sgg. Cfr. pure NOBERASCO: « Il porto di Savona nella storia », Savona, 1920, pag. 7 sgg. e « I commerci savonesi del Sec. XV », Savona, 1924, pag. 24 sgg.

(2) V. SCOVAZZI-NOBERASCO: « Storia di Savona », Vol. III, pag. 126 sgg.

(3) V. NOBERASCO: « Il porto di Savona », pag. 12 sgg.

(4) V. sua Relazione, ed. G. A. Rocca, Savona, 1892, pag. 7 sgg.

(5) V. « Il porto di Savona » di NOBERASCO, pag. 23 sgg. e del BRUNO: « I Francesi nell'antico Dipartimento di Montenotte », pag. 46 sgg.

(6) « Storia d'Italia continuata da quella del GUICCIARDINI dal 1789 al 1814 », Torino, 1868, T. II, pag. 190 sg.

nona essere il porto naturale del Piemonte, male aver pensato, e contro natura, i Genovesi nell'aver colmato questo porto: con ciò aver essi fatto pregiudizio al commercio di tutte le nazioni, massimamente a quel della Francia: se quel porto si concedesse al Piemonte, potrebbero facilmente il riso, le canape e principalmente le sete piemontesi arrivare per mare a Marsiglia e quindi pel Rodano con pochissima spesa a Lione..... ». Era la verità, che il tempo avrebbe confermato e che sopravvenute carestie e la soppressione del porto - franco di Nizza avrebbero messo in primo piano (1). Arrogò che le tariffe vigenti sullo scalo erano modeste. Le merci si sbarcavano pagando cent. 25 a quintale metrico e gl'imbattatori percepivano paghe ridottissime (2).

Vittorio Emanuele I, dopo il Regolamento del 1816 per la vita dei porti dello Stato Sardo, affidava, nel 1817, quello di Savona al Comune (3). Gl'inadeguati sussidi governativi cessavano col 1830 e riducevansi ad un annuo contributo di L. 4000. Ciò non ostante il Genio marittimo, nel 1836, disegnava tutto un piano di lavori per L. 180.000, cui una Legge del 1838 irrisoriamente sopperiva mercè altro sussidio di L. 4000 annue e per la durata di 15 anni. Al manco del Governo provvedeva il Comune, effondendo in poco tempo quasi L. 260.000 (4). Altre 330.477 erano profuse tra il 1838 e il 1844, cifra enorme se posta di fronte alla consistenza dei bilanci municipali (5). E non ci meravigli questo sforzo generoso, ove si pensi ch'erano in palio le scogliere foranee, moli nuovi, ristori antichi e lavori di

(1) Cfr. « Bollettino dell'Istmo di Suez », 1856, N. 2 o SAONINO SABAZIO: « Pro Savona - Del nuovo valico ferroviario Savona - Sassello - Acqui - Asti - Alessandria - Considerazioni », Savona, 1894, pag. 21.

(2) Cfr. GARELLI: « Trattato generale di commercio », 1844, pa.

(3) Cfr. « Giustizia e necessità che provveda lo Stato al pronto ristoro del porto di Savona », Savona, 1849, pag. 3 sgg.

(4) Id., pag. 7 sg.

(5) Id., pag. 8 sg.

fnimento e di manutenzione (1). In seduta del 27 settembre 1845, il Comune prospettava un volume d'opere per lire 344.000 (2), che relazioni del Genio marittimo e della R. Marina, stese nel 1846, portavano al mezzo milione (3).

Con tutto questo, l'opera inesorabile delle arene minacciava sempre gravi danni, mentre i crescenti commerci postulavano banchine ed attrezzamenti. Ne fu che il Consiglio comunale, in seduta del 2 maggio 1846 (4), decideva inviare a S. M. il Re una delegazione per invocare necessarie provvidenze. I delegati andarono soltanto nell'agosto del 1847 e fecero presenti al Sovrano i grandi sacrifici compiuti, un debito acceso di L. 146.000 e quanto dovessero aggravarsi le preesistenti condizioni, poichè i legni esteri erano stati pareggiati a quelli nazionali, onde i diritti d'ancoraggio, stalla, rilascio, erano considerevolmente calati (5). Fu però cosa vana per quanto il Vescovo cittadino molto si interponesse presso il Re e i dicasteri competenti (6).

Il Comune, appoggiato sulle nuove perizie, fatte dal Genio marittimo (7), stabiliva valersi dell'arma possente, che gli era fornita dai nuovi ordinamenti liberali e si rivolgeva al Consiglio dei Ministri e al Parlamento, mercè l'opera del primo Deputato per Savona, il protomedico Francesco Zunini (8). Le pratiche erano, nel 1849, felicemente avviate e, in seduta del 22 giugno, stabilivasi rimettere alla Camera dei deputati una relazione suppletiva sulle necessità dello scalo (9). Col 1850 i negoziati laboriosi, delicati,

(1) Cfr. ad es. seduta dell'11 febbraio, in « Ordinati del I semestre 1845 », pag. 127 sgg.

(2) V. « Ordinati del II semestre », pag. 205 sgg.

(3) Cfr. « Giustizia e necessità . . . ecc. », pag. 9 sg.

(4) V. « Ordinati », pag. 187 sgg.

(5) V. « Ordinati per l'anno 1847 », pag. 265 sgg.

(6) Id., pag. 364.

(7) V. « Giustizia e necessità . . . ecc. », pag. 11.

(8) V. « Ordinati dal 1° gennaio al 30 settembre 1848 », pag. 215 sgg.

(9) V. « Ordinati dal 27 marzo 1849 al 30 giugno detto anno », pag. 311.

i lunghi, accorati desideri maturavano nella realtà per gli uffici del famoso Pietro Paleocapa, Ministro dei LL. PP., fiancheggiato dall'opera dei savonesi Deputati Zunini e marchese Luigi Corsi e dei Senatori Agostino Chiodo, savonese, Alessandro Di Saluzzo, Mosca, Conti, Federico Colla. La Camera dei Deputati, relatore il marchese Del Carretto di Balestrino e il Senato, relatore l'on. Mosca, approvavano tutto il piano delle opere occorrenti. Il 25 aprile S. M. il Re firmava il relativo Decreto, che, già per l'annata in corso, comportava L. 120.000 di lavori ed escavazioni (1). Queste provvidenze avranno il loro coronamento per la Legge 21 giugno 1852, mercè cui il porto savonese verrà dichiarato di prima classe (2).

Lo spirito pubblico incoraggiò sempre, con fede e consensi totalitari, questa azione ferma, oculata, instancabile dei civici reggitori. N'è bella prova ne' Lunari cittadini, palpito dell'anima savonese.

Ora si appuntava l'imboccatura del porto, resa pericolosa dalle arene insidianti:

Me souven ch' ho visto asci
 (Quando, no ve ö so ciù di)
 Intrà in porto un bastimento,
 Chi ëa spunciöu ben ben da o vento:
 Tutt'asemme o s' é fermöu
 Cose gh' èlo ? o l' é arenöu (3),

ora si faceva del sarcasmo:

Cose serve avèi un porto,
 Chi é següo da tutti i venti,
 Se non gh' intra un - na fellù ? (4),

(1) Cfr. « Deliberazioni comunali in originale di marzo e aprile », pag. 95 sgg.

(2) V. « Il Diario Savonese », 1858, NN. 46 e 47.

(3) V. « O Canociale » del 1842, pag. 22.

(4) Cfr. « O Canociale » del 1848, pag. 89.

ora si chiedeva un fanale potente, che, la notte, individuassè esattamente l'entrata :

E possibile? beseùgna
 Dunque vedde sta verghèugna,
 Che un sciabecco, ùna goletta
 Ch' intra in porto all' aia scùà,
 A non trèuve imboccatùà
 Se a no aççende a lanternetta ? (1).

Non si lesinavano, però, le lodi per opere opportune. Ecco ad esempio :

Punto primmo : ho dunque visto
 In to porto un-na gran càscia,
 Bella, grossa e ben scituâ,
 Comme un morscio in bocca a o mà (2).

Vediamo ora brevemente il ritmo complesso di questo porto, onde Pietro Sbarbaro, con apparente dissonanza, poteva scrivere : « Il porto, colle sue navi e le sue relazioni di commercio coll' America e con tutte le altre parti del mondo, e due Collegi Convitti, Scuole Pie e Preti èella Missione « fecerunt nos » (3). Esso, con uno specchio d' acqua di 106.000 m² e con calate che presto raggiungeranno 1340 m., abbondava di ricoveri, magazzini, scali d'alaggio e gli fiorivano d'attorno magnifici cantieri. Presto potranno attraccarsi ai moli 35 navi, mentre più del doppio potevano sicuramente indugiarsi alla fonda (4). Il movimento complessivo, che, nel 1851, era di Tonn. 69.046, toccherà, nel 1852, le 86.674, con oltre 1000 navi arrivate, cui vanno aggiunti quasi 200 pescherecci (5).

(1) V. « O Canociale » del 1848, pag. 48.

(2) V. « O Canociale » del 1842, pag. 21.

(3) V. cit. Appendice, in « Libera Parola », 1892, N. 7.

(4) Cfr. « Il Diario Savonese », 1858, NN. 46 e 47.

(5) V. BRUNO : « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », pag. 51 sgg.

Erano oggetto d'importazione: vini, oli, alcool, zuccheri di Francia, d'Olanda, del Belgio, d'America, coloniali, caffè, terre, minerali di ferro, cristallerie, vasellami fini, legumi secchi, cereali, pesci salati e secchi, pelli, canape, lino, cotone, lane, crine, bestiame, sale, legnami, legni lavorati, chincaglierie, libri e altri articoli di varia natura. Molte di queste mercanzie erano riesportate in Riviera, nelle Langhe, in Piemonte. Si vide già quanto s'esportasse di manufatti, di prodotti locali e del vicinato. Vanno aggiunti: ferri lavorati, paste, riso, legumi, patate, uova, pollame, pece, marmi lavorati, ardesie, colori, terre, filati, tessuti, biacche, potasse, carubbe, ecc. (1).

Come si accennò, il miglior cliente del porto savonese era il Piemonte. E' pregio dell'opera fare aggiunte e precisazioni. Noi gli si inviava Tonn. 5000 di vena minerale, 8000 di sale comune, 2000 di stracci, 400 di ferraccio, 400 di fave, 500 di grani, 500 di mais, 650 di carubbe, 60 di farine, 100 di pesci salati o conservati, 400 di scorza di cerro, 400 di guano, 4000 di carbone fossile, 300 di terre, 300 di campeccio, 5000 di zucchero, 150 di pelli, 440 di marmi, 100 di ferro estero, 30 di formaggi, 300 di vetro rotto, 500 di cristalleria estera, 550 di caffè, 80 di spezie e altre voci minori (2). Il Piemonte ci contraccambiava Tonn. 400 di carbone vegetale, 600 di ferri lavorati, 520 di pollame e di altre produzioni agricole, 700 di castagne, 250 di bovini, 80 di cuoi, 40 di pomi, 80 di telerie, 80 di acido solforico, 8 di tabacco, 7 di pelli e altri minori prodotti (3). Tutti questi dati dimostrano ancora una volta quanto il nostro scalo si avvantaggiasse dell'entro terra piemontese e quanto la regione pedemontana da esso traesse per la propria sussistenza, per gli scambi, per le industrie.

(1) V. BRUNO: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », pag. 55 sgg.

(2) V. « Considerazioni commerciali ed economico sul progetto... ecc. », T. II - XXI.

(3) Id., id.

Dinanzi a tanta vita, che per le presenti cure, per le venture, disegnvasi sempre più larga e complessa, non poteva tacersi il Lunario paesano, che cantava :

De battelli o porto èa pin,
 Veuggio di de bastimenti,
 Atri groschi, àtri piccin,
 Vegnù li dai quattro venti,
 Ma fra i àtri ghe n'èa dòi
 Longhi, stiggi e ben taggiae,
 Che doveivan in veitae
 Camminà comme vapòi (1).

Quando, nel 1853, principierà il porto a sentire il benessere delle nuove provvidenze, sarebbe istruttivo seguirne il ritmo rinnovato. Si veda, per esempio, il suo movimento per i giorni 23 - 24 - 26 novembre. Son 33 navi arrivate, più due di rilascio e 26 partite. Si trafficava con Genova, Lavagna, Porto Maurizio, Voltri, Arma, S. Margherita, Spezia, Sestri Ponente, Ceriale, Finale, Sestri Levante, Oneglia, Varazze, Livorno, Rio d'Elba, Civitavecchia, Porto Torres, Marsiglia, Tolone, Golfo Joan, Cette, Nizza Marittima (2). E fu scelto ad arte un bilancio modesto, cui mancano gli spessi rapporti col bacino orientale del Mediterraneo e i viaggi non infrequenti per l'America.

Col 1856, queste comunicazioni si faranno più regolari, mediante piroscafi. Tra Savona e Genova farà settimanalmente la spola il « Ferruccio » (3) e, nel seguente 1857, si aggiungerà una linea inglese, col « Therese », e si accetteranno merci e passeggeri (4). La loro posizione non era certo ideale e, quando pioveva, era mestieri :

(1) V. « O Canociale » del 1843, pag. 28.

(2) V. « L' Indicatore Savonese », 1853, N. 42 e « Considerazioni tecnico - economiche sulla ferrovia di Torino e Savona », Torino, 1858, pag. 79 sgg.

(3) V. « Il Saggiatore », 1856, N. 54.

(4) Id., 1857, N. 69.

..... o paegua arvî,
O andà a cuccio zù a rostî.....

Anche così :

No se sa ciù dove stà.....
Dappertutto inondazion!
Centi, sbraggi, despezioin!.....
Se veddeiva a-o natùrale
O Dilùvio ùniversale.

Quando, la Dio mercè, le furie degli elementi rallentavano, il piroscavo offriva lo spettacolo di un campo di battaglia la dimane dell' azione :

Da ogni canto ghe veddeivi
Di rissetti gallezzanti.....
De perrùcche naufraganti.....
De olim belle cappellinn-e
Diventae leitùghe pinn-e!.....
Saccanó, guanti, berette
Pestissae comme e porpette!.....

Così cantò Martin Piaggio e la sua : « Gita a Savonn-a cò Vapò » (1) é la fotografia di un piccolo dramma, che rappresentava la normalità di molte traversate.

Non è dato sapere quante fossero le ditte operanti sul porto. Si conoscono soltanto quelle trattanti granaglie ch'erano ben 28 (2). Le maestranze portuali erano raggruppate nella « Compagnia di S. Venanzio », erede delle antiche Corporazioni artigiane (3). Questi organismi, per R. Decreto del 2 maggio 1840, furono aboliti in tutta la Riviera e altro del 28 gennaio 1841 li sopprimeva definitivamente. Il Comune, a malincuore, prese atto di queste disposizioni::

(1) « Poesie in dialetto Genovese », Genova, 1914, pag. 165 sgg.

(2) V. « Ordinati » del 1846, Allegato, pag. 85.

(3) Governata da consoli, dividevasi in quattro categorio: da carbone, da vino, da olio, da merci vario.

« considerando che questa abolizione si riferisce a stabilimenti antichissimi per questa città » (1). I portuali cercarono ricostituire le società loro, ma fu contro di essi la legge del 14 agosto 1844, che sopprimeva ogni relitto di: « Università d'arti e mestieri » e fu proprio il 11 aprile 1848 che il Governatore Generale della Divisione di Genova emetteva l'ultimo parere, contrario alla loro sopravvivenza, confermato dal cittadino Tribunale di Commercio (2).

E' però destino che le grandi idee, espressione di grandi bisogni, non debbano morire. Questi anni sono coloriti dal liberalismo cattolico del Gioberti, che intensamente influi sul popolo ligure in genere (3) e su quello savonese in specie (4). Le utopie evangelico-sentimentali di Owen, Saint-Simon, Enfantin, Fourier (5) non erano ignorate da noi e le opere del Lamennais avevano cittadinanza in molte case (6). Severità di Vangelo e magistero di libertà accendevano gli animi a nuovi affetti, a nuove aspettative e si affrettava una civiltà rinnovata. Illustri personaggi: Lambruschini, Capponi, Ricasoli preparavano l'ordine nuovo e anche in Piemonte le classi più elevate, auspici Cavour, Carutti, Mamiani si orienteranno verso i postulati di una legislazione sociale (7). Non mancava in Liguria, più tenue in Savona, l'opera intensa del mazzinianismo, capeggiato in città dal dott. Baffico, del quale si dirà meglio in appresso.

(1) V. seduta del 1° febbraio 1841, in « Ordinali del 1° semestre », pag. 75.

(2) V. seduta del 2 maggio 1849, in: « Ordinali dal 27 marzo 1849 al 30 giugno detto anno », pag. 115.

(3) Cfr. LANDOGNA: « Saggio sul cattolicesimo liberale in Italia nel Sec. XIX », Livorno, 1926, pag. 22 sgg.

(4) V. dello SCOVAZZI, cit.: « V. Gioberti e il cattolicesimo liberale a Savona », ps

(5) Cfr. VEGGIAN: « Storia del movimento socialista contemporaneo », Roma, 1902, pag. 5 sgg.

(6) V. ZADEI: « L'ab. Lamennais e gli Italiani del suo tempo », Torino, 1925, pag. 30 sgg.

(7) V. cit. PRATO, pag. 215 sgg.

La coscienza corporativa operaia, diretta da chiari professionisti: avv. Domenico Bonelli, dott. Paolo Bracale, dott. Filippo De Stephanis, che si vedrà ancora, Carlo Blengini, Emilio Borzino, non si affievoli, ma si adattò a nuove organizzazioni, che la legge non vietava. Parecchi esuli, come il napoletano, avv. Manaresi e il veneto, Luigi Fincati, poi contrammiraglio della flotta del nuovo Regno, aiutavano il maturare di questo spirito e, proprio nel 1850, sorgeva la: « Società progressista tra artisti e operai », che sarà il punto di partenza del movimento operaio savonese (1).

Le provvidenze, adottate per il porto, le industrie, i traffici accresciuti, lo spirito pubblico inteso a quanto fosse conquista d'attività, di lavoro, di benessere, avevano, come sempre, un possente riflesso sul Comune, che a quell'ascesi studiavasi offrire nuovi obiettivi e più grandi sviluppi.

Si imponeva, così, il problema di nuove arterie, sustrato di più cospicui commerci e suscitatrici di altre industrie. Nella Riviera di ponente si pensava a migliori comunicazioni col Piemonte e, per esempio, a Loano si parlava di una carrozzabile per Bardinetto e le Langhe (2). Alle spalle di Savona era un'ampia e ricca plaga, che la mancanza di strade straniava dall'intensità della vita moderna. Si trattava di Sassello e delle valli, che vi confluiscono. Già i Prefetti francesi avevano divise degne comunicazioni tra l'importante zona e il Savonesato e nuovi progetti s'erano fatti nel 1827, nel 1844, nel 1846. I primi due miravano ad uno sbocco su Albisola, il terzo a un punto conveniente fra Celle e Varazze. Il: « Congresso permanente d'acque e strade » pose gli occhi sui primi e l'Intendente Generale della Divisione fu autorizzato a preparare un tracciato definitivo, ch'era approvato il 30 marzo 1850 (3). Si dovette

(1) V. « Il Cittadino », 1898, N. 205.

(2) Cfr. SILVA: « Sulla strada carrettiera da Loano per il Piemonte - Albenga - Maggio 1852 », Albenga, 1855.

(3) Gfr. ASTENGO e BRIGNONI: « La deputazione del Consorzio per la strada da Sassello al mare convenuta nanti il R. Consiglio d'In-

molto alla Provincia di Savona, che stanziava L. 30.000 e al Comune che ne deliberava altrettante (1), se l'importantissima arteria potè compiersi con immenso vantaggio del commercio savonese e di un ampio retroterra.

Carlo Alberto, inteso a più alte conquiste civili, validamente fiancheggiato dall': « Associazione Agraria Subalpina », mirò ben tosto a coordinare, a incoraggiare iniziative, tendenti a creare indispensabili comunicazioni, fatte per secondare le nuove attività, che andavano spiegandosi e per rispondere a più ampi bisogni, che l'accrescimento del Regno Sardo avea creato (2). La volgarizzazione delle ferrovie giunse opportuna per secondare quel movimento. La Francia, con leggi del 1841, 1843, 1845, apriva la via ad ampie e coraggiose realizzazioni (3). Ugualmente s'adopravano la Germania e specialmente gli Stati Uniti d'America.

In Italia, in un primo tempo, se poco si fece, molto si discusse e disegnò in ogni parte (4). Genova recò subito un preciso apporto d'idee e di obiettivi, ma lo Stato, con leggi del 18 luglio 1844 e del 13 febbraio 1845, decideva quella Genova-Torino, con diramazione per Alessandria-Novara-Lago Maggiore, che dovea iniziare un'era nuova (5). Il movimento giobertiano si fece paladino di queste iniziative

tendenza di Savona dai Comuni di Varazze e di Albisola Marina », Savona, 1852 e BIGLIATI: « Vantaggi economici di una strada carreggiabile fra Acqui e Savona », Savona, 1859.

(1) V. seduta del 14 novembre, in: « Ordinati dal 1° ottobre al 17 novembre 1849 », pag. 354 sgg.

(2) V. cit. PRATO.

(3) Cfr. LEVASSEUR: « Histoire du commerce de la France », Parigi, 1912, T. II, pag. 203 sgg.

(4) V. SANFERMO: « Cenni sulle strade ferrate più convenienti all'Alta Italia ed all'Italia Centrale », Padova, 1845, pag. 8 sgg. e SAPETO: « L'Italia e il Canale di Suez », Genova, 1865, pagina 171 sgg.

(5) V. PETITTI DI ROBERTO: « Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse », Capolago, 1845, pag. 260 sgg.

e fortemente le perseguì Cavour, anche per un preciso fine politico (1).

Savona, quando tutte le apparenze parevano contrarie e gl' interessi divergenti di Albenga e specialmente di Oneglia e di Genova (2) si davano la mano per opporsi, con inesorabile tenacia e larga propaganda, alle sue aspirazioni, meditò una seconda linea per il Piemonte, che facesse capo al suo scalo (3). Se ne discusse molto, in sede tecnica e giornalistica, negli ultimi anni di questo decennio e giungeranno i primi del 1851 che l'ing. A. Peyron avrà incarico di stendere un progetto preciso e completo. Nel seguente 1852 il Governo autorizzerà la prosecuzione degli studi, che saranno finiti nel 1854 (4). Spetterà ancora all'opera potente del Paleocapa (5) se Savona riuscirà a superare enormi contrasti, che spesso apparvero insormontabili e se, nel 1865, il piccone aprirà un nuovo cammino all'umano progresso (6).

La città ebbe anche uno splendido miraggio, che risa-

(1) V. PRATO, pag. 98 sg., PREDARI, pag. 74 sgg., « Annuario statistico Italiano », Torino, 1858, pag. 515 sgg.

(2) I giornali, con a capo il « Corriere Mercantile », battevano in broccia le aspirazioni savonesi e il grave Gerolamo Boccardo, oltre altre sedi, le oppugnava anche più tardi nello scritto: « La Liguria occidentale e le ferrovie », Genova, 1858. Cfr. pure: « Considerazioni tecnico-economiche sulla ferrovia da Torino a Savona », pag. 13 sgg.

(3) V. discorso dell'on. G. ASTENOO alla Camera dei deputati, ne: « Il Saggiatore », 1857, NN. 42 e 43 o ASSERETO: « Esposizione sommaria delle pratiche attivate e dei risultati ottenuti dalla Città di Savona tra il 1851 e il 1858 per promuovere l'attuazione d'una seconda ferrovia dall'interno dello Stato al Mediterraneo », ne: « Il Saggiatore », 1858, N. 12 sgg.

(4) V. « Storia di Savona » del BRUNO, pag. 199 sgg.

(5) V. di lui: « Considerazioni tecnico-economiche sulla ferrovia da Torino a Savona », Torino, 1858.

(6) Cfr. BERTELOTTO - PESSANO: « Dal mare al Piemonte-Savona - Acqui-Torino - Viaggio in Ferrovia », Roma, 1874, pag. 1 sgg.

liva ai disegni grandiosi, tracciati dai Prefetti napoleonici (1). Si cercò di richiamare a Vado il porto militare dello Stato, combattendo le opportunità della rada de La Spezia e l'azione di quelli, che ne prospettavano gl'indiscutibili pregi. A ciò, il colonnello del Genio, Damiano Saoli, stendeva (2) un elaborato progetto tecnico - finanziario, reso più interessante da spunti polemici. I desideri dei Savonesi dovevano, però, infrangersi dinanzi all'evidenza delle cose, se pure uomini insigni, come Alberto della Marmora, li sostenessero poi validamente (3).

Fulcro di questo rinnovarsi, di questo operare in ogni settore dell'umana attività era la tanto spesso ricordata: « Società d'incoraggiamento all'industria nella città di Savona », sorta nel 1834 (4).

Essa era nata ad imitazione delle consorelle di Genova e di Chiavari, che, già nel 1789 e nel 1793, tenevano le prime Esposizioni artigiane, antivenendo quanto, giunto di poi dall'estero, parve cosa nuova (5). Essa era figlia del riformismo economico - sociale, cui sopra fu accennato, che, inteso a realizzazioni concrete, lungi da miraggi utopistici,

(1) V. NOBERASCO: « Savona durante il dominio napoleonico », Savona, 1919, pag. 17 sgg.

(2) « Di un nuovo porto militare che si propone di costruire nella rada di Vado presso Savona onde collocarvi la Marina da guerra giusta l'autorizzazione avuta con R. D. 8 luglio 1852 ed in confronto a quello che si vorrebbe stabilire al Varignano nel golfo della Spezia », Genova, s. d.

(3) Cfr. di lui: « La ferrovia di Savona e la rada di Vado per far seguito all'opuscolo intitolato: « Il forte di Barraux e la Spezia » ossia il concetto del prossimo traslocamento di tutti gli Stabilimenti Marittimi alla Spezia chiamato a più maturo esame », Torino, 1857.

(4) V. CAPPÀ: « La Società Economica di Savona ecc. », pag. 10 sgg.

(5) V. « La Società Patria e le Esposizioni », pag. 8 sg. e CASARETTO: « Discorso letto nella pubblica adunanza del 3 luglio 1874 in occasione dell'annua Esposizione e della solenne distribuzione dei premi per le arti e per l'industria patria », Chiavari, 1874, pag. 23.

preparò la base di quelle civili conquiste, che sono la gloria dei nostri tempi.

La « Società d'incoraggiamento » od « Economica », come fu detta di poi, nacque per impulso d'Emanuele Gonzales, Intendente della Provincia di Savona, la bella figura del quale giacque sempre nell'ombra. Nato a Chiavari nel 1789, studente di medicina, lasciò il genovese Ateneo per darsi alle discipline economiche, cui sentivasi irresistibilmente attratto, non disdegnando i conforti delle lettere Italiane e latine. Assunto negli uffici della Prefettura degli « Apennini », entrava indi nel Ministero delle Finanze. Segretario, prima, Vice-Intendente poi a Bobbio, Thonon, Albenga, lasciò ovunque belle orme di feconda modernità. Promosso Intendente a Savona, volle la: « Società economica », convocandovi i migliori dei Savonesi. Passò poscia ad Asti, a Chamberi, per ritornare da ultimo alle Finanze, come primo Ufficiale. Minato da male implacabile, dovette rinunciare a un brillante avvenire e ritirarsi in patria, dove moriva immaturo, lasciando alla: « Società economica » della città sua pegni munificentissimi del suo nobilissimo cuore (1).

Il Gonzales trovò il suo miglior collaboratore nella persona dell'illustre Vescovo cittadino, mons. Agostino Maria De Mari, anima squisitamente moderna, vero interprete del Vangelo di Cristo (2), che il famoso P. Ugo Bassi, in una lettera del 18 aprile 1839, proclamava: « angelo di sapienza e di evangelico amore » (3). Tutti i cittadini istituiti

(2) Cfr. MONGIARDINI: « Discorso per l'inaugurazione nella sala della Società di un busto dell'Intendente Generale cav. E. Gonzales », in: « Atti della Società Economica di Chiavari », Chiavari, 1878, pag. 19 sgg.

(2) V. suo elogio funebre di P. G. Solari, Savona, 1840, il discorso di G. Nervi, Savona, 1843, cit. SCOVAZZI, pag. 236 sgg., GRILLO: « A. M. De Mari », in: « Giornale degli studiosi », Genova, 1870.

(3) Cfr. di OXILIA: « Una relazione letteraria di U. Bassi » Roma, 1905, pag. 10.

di beneficenza, di patronato, d'istruzione, di credito, dal Conservatorio delle « Figlie della Misericordia » alla « Cassa di risparmio », l'ebbero o creatore o patrono. Nelle opere della carità fu inesauribile e l'elevazione sociale del popolo fu suo costante ideale. Nella Pastorale del 1839 diceva (1): « Non la nobiltà dei natali, non la copia delle ricchezze, non la elevatezza delle cariche e degli onori vi inducano mai a disprezzare i vostri fratelli, che nati d'inferior condizione hanno forse maggiori meriti al cospetto di Dio... ». In un discorso del 1840 propugnava (2), con intuito precorritore, un popolo sobrio, forte, avviato al risparmio, il diritto a giuste comodità, straniate da lussi, inutili o colpevoli, un'industria cristallina, lungi da monopoli, coraggiosa, lungimirante e intesa a emancipare la Nazione dal tributo straniero.

Torno torno il Gonzales e il De Mari furono i migliori sponenti dell'aristocrazia locale: De Mari, Assereto, Corsi, Javarino, Becchi, Camerana, Cassinis, Durazzo, De Veri, Gavotti, Gropallo, Lamberti, Multedo, Montesisto, Monleone, Naselli, Pico, Pallavicini, Ponzone, Piccone, Rocca, Ricci, Sansoni, Zerbini. Vi furon pure i più eletti rappresentanti del professionismo, del commercio, dell'industria, del clero. specialmente regolare della Missione e degli Scolopi, che a Chiavari, a Genova, a Oneglia furono a capo di tutte le iniziative sociali e culturali più nobili e ardite (3).

La « Società Economica », la quale, come si disse, agì sempre d'intesa coll'Amministrazione comunale, che, nel 1845, poneva a sua disposizione una sede (4), mirava d'in-

(1) Savona, 1839,

(2) V.: « Discorso letto nella pubblica adunanza del 17 agosto 1840 in occasione dell'annua Esposizione o della solenne distribuzione dei premi per le Arti e l'Industria patria », Savona.

(3) V. CADEMARTORI: « Discorso letto in occasione della solenne distribuzione dei premi per l'arte o per l'industria patria chiudendosi la Esposizione straordinaria per il I Centenario dalla fondazione della Società Economica di Chiavari », Chiavari, 1891, pag. 11 sgg.

(4) V.: « Ordinati del I semestre 1845 », pag. 79.

coraggiare l'agricoltura, le manifatture, il commercio. A ciò, e già vi fu accennato, aveva intese con enti e personalità, che per la competenza loro, la posizione, potessero giovare ai suoi nobili fini e forniva consigli e aiuti a coltivatori, ad artigiani, a dirigenti d'officine (1). Evidentemente ispirata alla: « Société d'Agriculture, Commerce, Sciences et Arts du Département de Montenotte », istituita in Savona nel 1809 e che, nella sua non lunga esistenza, esperì un'azione efficacissima (2), si divideva in cinque Comitati. Il primo occupavasi dell'agricoltura: il secondo delle manifatture in metallo, pietre, legno, avorio, ecc.: il terzo dei filati, dei tessuti, pelli, pizzi, ecc.: il quarto dei cristalli, delle maioliche, delle ceramiche: il quinto di architettura, ornato, disegno (3). Tutte queste branche, opportunamente coordinate, gareggiarono d'attività e pienamente raggiunsero gli scopi statutari.

L'« Economica » mirò subito ad inalzare il livello intellettuale e tecnico dell'artigianato cittadino. Fin dal primo anno, ispirandosi alla consorella di Chiavari, che, dal 1820, aveva promosso una: « Scuola d'architettura e ornato » (4), istituiva una: « Scuola di disegno e architettura », cui, fra i tanti, dettero tutte le loro cure Francesco De Amicis, banchiere de' sali, padre del famoso autore del « Cuore » e il noto architetto Giuseppe Cortese (5). Dagli inizi al 1851 passarono per la Scuola 330 alunni e se ne videro i frutti

(1) Cfr.: « Regolamento » della Società, Savona, 1834, pag. 3 sgg.

(2) V. NOBERASCO: « Savona durante il dominio napoleonico », pag. 21 sgg.

(3) Cfr.: « La Società Economica » del CAPPA, pag. 12.

(4) V. CASARETTO: « Discorso letto nella pubblica adunanza del 4 luglio 1875 della Società Economica di Chiavari in occasione dell'annua Esposizione e della solenne distribuzione dei premi per le arti e per l'industria patria », Chiavari, 1875, pag. 39.

(5) V. cit.: « La Società Economica » del CAPPA, pag. 12 e « Discorso » del NERVI, pag. 5 sg.

nel ritmo rinnovato delle arti cittadine (1). Si ebbe intanto cura di porre a disposizione degli studiosi opere d'indole artistica, tecnica e commerciale, che furono uno dei nuclei iniziali della civica Biblioteca, che si vedrà più tardi (2).

Come l'accresciuta coscienza e attività consigliavano ulteriori progressi nella diffusione dell'istruzione tecnica elementare e superiore degli artigiani e degli operai (3), così la Società, nel 1844, dava inizio alla « Scuola di fisica e chimica applicata alle arti e mestieri » (4), della quale c'era stato un preludio nel 1838, che non aveva, però, potuto maturare in un istituto continuativo, poichè gli Scolopi non avevano potuto assumerne la cura (5). Il Comune fiancheggiò subito la provvida iniziativa, dando un primo contributo di L. 300 (6). Nel 1845 concorrevano per comprare macchine e utensili per il gabinetto delle esperienze (7). Nel bilancio per il 1846 veniva stanziato altro sussidio per la vita generale della Scuola e uno particolare per il gabinetto (8). Ugualmente avverrà per gli anni seguenti. Nel 1847 la fama della Scuola avea valicati i confini della città e meritava l'augusto riconoscimento di Carlo Alberto, che elargivale L. 1000 della sua cassetta privata (9).

E' doveroso osservare che, se la Scuola fiorì, ciò fu particolarmente dovuto all'opera fattiva e disinteressata di due figli della Missione dello Studio locale, i sigg. Luigi Bottaro e Luigi Sbuttoni. Molta notorietà ebbe il primo.

(1) Cfr. RAFFICO: « Ragionamento letto all'Esposizione d'industria e solenne distribuzione de' premi della Società d'incoraggiamento in Savona del giorno 11 settembre 1851 », Savona, 1851. pag. 9.

(2) V. « La Società Economica » del CAPPÀ, pag. 12.

(3) V. PRATO, pag. 161.

(4) Cfr. « La Società Economica » del CAPPÀ, pag. 19.

(5) V. « Discorso » del NERVI, pag. 6 sgg.

(6) V. « Ordinati del 1844 e 1845 », pag. 81 sgg.

(7) Cfr. « Ordinati del I semestre 1845 », pag. 297 sg.

(8) V. « Ordinati del II semestre 1845 », pag. 317 sgg.

(9) V. seduta del 23 luglio, in: « Ordinati » del 1847, pag. 259.

Egli professò a lungo matematiche a Savona, poi passò a Genova, dove, prima, tenne la cattedra di filosofia razionale al civico Ginnasio, presiedendo poi quello Nazionale. Per i suoi meriti complessi fu ascritto fra i dottori di filosofia e lettere dell'Ateneo genovese (1). Sono importanti, per la soggetta materia, due suoi discorsi, detto il primo (2) nella solenne inaugurazione della Scuola, il secondo per l'apertura del terzo anno scolastico della stessa (3). In essi il Bottaro dimostrava la necessità di questa Scuola e nel rispetto morale e in quello tecnico e perchè era dovere elevare gl'Italiani al livello dei popoli più evoluti. La cultura era sustrato di benessere, di fiducia, di forza, era l'arma dell'avvenire. Il Bottaro, che si risentì delle dottrine giobertiane, giustamente vantava questa scuola savonese essere stata la prima del genere istituita negli Stati Sardi e una delle prime in Italia. Insieme ad opuscoli d'indole divulgativa (4), diede pubblico conto di un: « Sunto delle lezioni di Fisica applicata all'industria ed economia », edito dal Miralta. Esso principiò a pubblicarsi al finire del 1846 e costituì una novità per Savona, chè usciva in dispense di 16 pagine, del costo di 15 centesimi ognuna (5).

Il Bottaro passò da ultimo a Parigi, dove fondò e diresse: « La femme et la famille », rivista morale, letteraria e di varietà, ch'ebbe larga diffusione, poichè seppe mantenersi estranea ad ogni idea partigiana. Essa ebbe edizioni in altri paesi e, fra esse, una Italiana, edita in Genova e che si rivedrà in appresso (6).

L'attività di questo eletto ingegno largamente spaziò in campi disparati. In quello filosofico-pedagogico ci diede:

(1) V. « Gazzetta di Savona », 1870, pag. 69.

(2) Savona, 1844.

(3) Savona, 1845.

(4) V. ad es.: « Del sistema metrico: breve compendio », Savona, 1849.

(5) V. « Manifesto » del MIRALTA, addì 25 novembre.

(6) V. cit. BRUNENGO, Vol. II, pag. 453 sg.

« Letture di filosofia morale tratte dai più illustri contemporanei italiani » (1), « Luce e amore: insegnamenti paterni » (2), « Misteri umani: note di un osservatore » (3), « Pensieri e consigli; varietà morali » (4), per non dire che delle opere principali. Le vecchie idee giobertiane fruttificarono in molte altre pubblicazioni d'indole sociale, come: « Carità dei fratelli: discorsi » (5), « Dalla prigione alla chiesa » (6), « Principi sociali dimostrati al popolo » (7), « Per essere amati » (8). Altri lavori furono maggiormente di sapore letterario, qual: « Fede e patria » (9), « Voli dell'anima » (10), « Conversazioni e letture » (11). Moltissima fu la sua attività nel campo narrativo: si ricorderà: « Un orfanello » (12), « Cuor di madre: racconto » (13), « Il maestro del villaggio: racconto » (14), « La spada e la croce: episodio dei primi secoli cristiani » (15), « Le mie vacanze in Val Vigezzo: racconto » (16), « Vicende: racconto » (17) e molti altri. Parecchi furono anche i suoi scritti di natura completamente religiosa, ad esempio: « Bellezze e gioie cristiane » (18), « Carità di Dio: di-

(1) Genova, 1862.

(2) Sampierdarena, 1886.

(3) Torino, 1885.

(4) Torino, 1885.

(5) Sampierdarena, 1885.

(6) Sampierdarena, 1893.

(7) Genova, 1862.

(8) Genova, 1885 e Sampierdarena, 1889.

(9) Sampierdarena, 1886, Voll. 3.

(10) Sampierdarena, 1885.

(11) Torino, 1883, Voll. 4.

(12) Sampierdarena, 1896.

(13) Sampierdarena, 1895.

(14) Sampierdarena, 1888.

(15) Sampierdarena, 1886.

(16) Sampierdarena, 1887.

(17) Sampierdarena, 1894.

(18) Genova, 1885, Voll. 2 e Sampierdarena, 1885 - 86, Voll. 3

scorsi » (1), « Dell'educazione cristiana: pensieri e consigli » (2), per non dire che dei principali (3).

Dello Sbuttoni il Miralta curò le dispense del: « Sunto delle lezioni di Chimica applicata all'industria ed economia » collo stesso piano, che già vedemmo pel Bottaro.

L'art. 50 del regolamento della « Società Economica » diceva (4): « Nei giorni 7-8-9 settembre d'ogni anno si farà un'esposizione delle migliori produzioni d'industria nella Provincia, d'una parte della quale si formerà una lotteria per la più facile vendita ». La lodevole usanza ebbe nuovi incrementi mercè l'esempio dell'« Associazione Agraria Subalpina », che, nella Mostra del 1844, lasciava larghe impronte (5). Queste Esposizioni erano un bilancio consuntivo della svolta attività e preventivo di nuove conquiste, specialmente appresso il 1837, quando fu posto in palio un premio: « a quel produttore di un oggetto di manifattura, il quale si distinguesse per nuovi e più acconci procedimenti introdotti..... e porgesse la certezza di un reale ed utile progredimento nelle industrie ». L'« Economica », non paga di queste annuali assise interne, incitava i produttori cittadini a partecipare alle varie Mostre, che si seguivano negli Stati Sardi e più si adoperò per quella genovese del 1846, in occasione del: « Congresso scientifico Italiano ». La Società, che avea avuto particolari inviti pel 1815, fu sollecitata a partecipare all'alto consesso del 1846, ove fu rappresentata dall'Intendente Generale Mathieu e dai due illustri cittadini, P. Isnardi, Scolopio e dal Generale del Genio marittimo, G. B. Chiodo (6). Questo segno d'alta considerazione si ripeterà nel 1847 (7).

(1) Sampierdarena, 1885.

(2) Sampierdarena, 1887.

(3) Cfr. LANUSOL: « Flora Ligustica - Puntata prima », Albenga, 1914, pag. 5.

(4) Pag. 16.

(5) V. PRATO, pag. 105 sgg.

(6) V.: « La Società Economica » del CAPPÀ, pag. 24 sgg.

(7) Id., pag. 37.

Alla « Società Economica » non poteva sfuggire una profonda lacuna: la mancanza di un piccolo credito, il quale, esercitando una funzione squisitamente moralizzatrice tra il popolo, ne sovvenisse a bisogni e disagi nell'ora della sventura, tanto più dolorosa in quanto allora nulla esisteva di provvidenze sociali. Vero è che a Savona funzionava uno dei più antichi Monti di pietà d'Italia (1), ma la sua funzione era ben limitata e manchevole, come può evincersi, per esempio, dal bilancio del 1847, che dava un attivo di L. 6012 contro un passivo di 5380 (2). Perciò, ai primi del 1838, si cominciò a discutere sui mezzi per istituire una: « Cassa di risparmio », avendo presenti i provvidi esempi di Venezia, Milano, Torino, Firenze. Assai confortavano gli Scolopi e non tarderà molto che il P. A. Crestadoro scriverà: « Della organizzazione delle Casse di risparmio, dei Monti di pietà e delle Banche generali » (3). La « Cassa » savonese, approvata con Rescritto Ministeriale del 20 novembre 1840, era aperta al pubblico il 2 gennaio 1842 (4). Essa si basava sui piccoli depositi, non eccedenti L. 20 settimanali e fino ad annue L. 500 per togliere qualsiasi incentivo di speculazione. Sorse con un fondo iniziale di L. 800, offerto dalla « Società Economica » e da 50 soci, capeggiati da mons. De Mari. Il Comune prestò una garanzia di L. 10.000 e ogni anno iscriveva a bilancio L. 450 per eventuali necessità (5). Approcci fatti per avere la collaborazione del Monte di

(1) V. Rossi: « Il Monte di Pietà di Savona nel quinquennio 1929 - 1933 », Savona, 1933.

(2) V. seduta del 5 giugno, in « Ordinati dal 1° gennaio al 30 settembre 1848 », pag. 189 sg.

(3) Torino, 1843.

(4) V. NASELLI FEO: « Alcune osservazioni sulla Cassa di risparmio », Savona, 1841 e « Risultato delle operazioni della Cassa di risparmio di Savona dal 1° gennaio al 31 dicembre 1842 », Savona, 1843.

(5) Cfr. cit.: « La Società Economica » del CAPPA, pag. 14 sgg. e « Regolamento per la fondazione o direzione di una Cassa di risparmio in Savona - 1840 », Savona, 1841.

pietà, com'era avvenuto a Spezia, Bra, Pinerolo (1), non approdarono. I fondi della Cassa ebbero anche un'alta funzione sociale, in quanto dovevansi, in parte, convertire in prestiti a: « impresari d'opere pubbliche » (2). Al chiudersi del primo esercizio, la Cassa contava 170 depositanti, 82 uomini e 88 donne, di cui 89 lavoratori, con 1328 versamenti per L. 22.411 (3). Essa figurò subito tra le 5 principali del Regno (4) e la sua ascesa, in una mirabile e fruttuosa continuità, dura al presente.

Non meno larghe e nobili furono le conquiste nel campo complesso della coltura. Abbiamo visto che, nel 1848, la popolazione complessiva di Savona era di ab. 19.051. Di essi — con fortissima maggioranza per le frazioni — 12.179 erano analfabeti e 725 sapevano leggere soltanto (5). In Provincia stavasi peggio. Quant'è, per esempio, delle Scuole primarie femminili, i Mandamenti di Noli e Millesimo non ne possedevano alcuna. Quello di Cairo aveane una a Carcare e alcune ad Altare. N'erano due in quello di Sassello, tre a Varazze e poche nel contado savonese. Gl'insegnanti erano, nella quasi totalità, sprovvisti di titoli didattici (6).

Con R.R. Patenti del 23 luglio 1822 si ordinava non potersi conservare o aprire Scuole di latinità nei comuni maggiori se non vi fossero Scuole elementari. La provvida ordinanza restò, per molto, lettera morta o quasi: il retri-

(1) V. cit. CAPPA, pag. 16 e PRATO, pag. 243.

(2) V. cit. Regolamento e PRATO, pag. 245.

(3) V. cit.: « Risultato delle operazioni ecc. ».

(4) V. EANDI: « Sulle Casse di risparmio stabilite nei R. Stati di terraferma, sui loro risultamenti e sul modo di favorirne l'incremento », in: « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », Ser. II, VI: CARPI: « Del credito agrario e fondiario e delle Casse di risparmio, lavoro e sussidi », Torino, 1854, pag. 82 sgg. e cit. discorso del BAFFICO, pag. 6 sgg.

(5) V. BRUNO: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », pag. 48.

(6) V. Relazione, in: « Volume delle deliberazioni consolari dal 1° in 31 ottobre 1850 », pag. 51 sgg.

vismo scatenò qui tenaci offensive (1). Savona non fu ultima tra i Comuni più evoluti. Gli scolari di città, che, nel torno del 1850, frequentavano regolari scuole primarie, superavano i 300. Essi facevano capo a vari istituti. V'eran prima gli Studi dei Missionari e degli Scolopi, presso i quali, fin dal 1823, funzionava la vera Scuola comunale elementare (2). Aveva un alto scopo culturale e umanitario la: « Scuola di carità » o della « Dottrina cristiana », fondata, ai primi del Sec. XIX, dal can.^{co} Manara, con scopi affini alle scuole « Garaventine » di Genova (3). Il precitato Pietro Sbarbaro ricorda ad onore: « la carità esimia di Prete Ricci, figlio di Prete (4), che insegna ai biricchini di tutta la Città il leggere, lo scrivere, e il vivere secondo la legge di Dio. Lasciatemi versare non una ma due lacrime sulla tomba di Prete Ricci, padre e maestro per tanti anni dei poverelli! » (5). Un po' meno erano le fanciulle. Esse erano particolarmente raccolte dalle Suore della: « Purificazione », che avevano un antico e rinomato Collegio (6), da quelle di: « N. S. della Neve », fondate nel 1830 (7) e da quelle di: « N. S. di misericordia », sorte nel 1837 e intese sopra tutto all'erudizione delle bimbe di più disa-

(1) V. VIDARI: « Educazione Nazionale », Torino, 1929, Vol. III, pag. 177.

(2) V.: « Ordinati dal 1° ottobre al 17 novembre 1849 », pagina 7 sg.

(3) Cfr. GIOBERTI: « Il Gesuita moderno », Losanna, 1847, Vol. V, pag. 207 sgg.: P. SOLARI: « Nell'esame pubblico dei bambini dell'Asilo infantile di Savona - Discorso », Savona, 1862, pag. 13: LEVATI: « I Dogi di Genova e vita Genovese dal 1745 al 1771 », Genova, 1915, pag. 375 sgg.

(4) Era vedovo.

(5) V. cit. Appendice, in: « Libera Parola », 1892, N. 6.

(6) V. CAPPA: « Relazione per l'anno scolastico 1899 - 1900 », Savona, 1901, pag. 39.

(7) V. BOSELLI: « Conni », pag. 197 sg.

giata fortuna (1). Nel 1845, per munificenza di Maria Margherita Ferro Franceri, s'aggiungeva, finalmente, una scuola gratuita per fanciulle povere, che dura ancora al presente (2). Il Comune sussidiava regolarmente la Scuola degli Scolopi e contribuiva altresì a quella di « Carità » (3).

Per attenuare una riprovevole e dannosa ignoranza dei ceti popolari, il Comune, con deliberato del 1° ottobre 1849, istituiva (4) una Scuola serale, gratuita di: « Sistema metrico decimale », che funzionava nell'Oratorio di « S. Domenico ». V'ebbe forse l'insegnamento il noto can.^{co} Serafino Orengo, di cui si dirà ancora in appresso, che in quest'anno professava matematiche in Seminario e pubblicava utili operette (5). Egli fu profondo filosofo, teologo, grande divulgatore delle teorie giobertiane (6), poeta, oratore. Questa Scuola ebbe fortuna e tanta fu la frequenza, che il Comune, in seduta del 14 dicembre 1850, doveva adibirvi un secondo insegnante (7).

Le « Scuole di metodo », seminari d'insegnanti preparati e degni dell'alta missione, s'imposero nel torno del 1838, quando Carlo Alberto apriva la via alle prime libertà. Vi furono grosse discussioni, che giunsero fino al 1850 e

(1) Cfr. TRAVERSO: « Vita e virtù della S. di Dio Suor Maria Giuseppa Rossello fondatrice delle Figlie di N. S. della Misericordia in Savona », Genova, 1934, pag. 59 sgg., SCOVAZZI, pag. 237, BSELLI: « Cenni », pag. 198.

(2) V. BRUNENGO, Vol. I, pag. 350 sg. e « Il Saggiatore », 1854, N. 38.

(3) V. per es. seduta del 30 novembre, in: « Ordinati » del 1847, pag. 420 sgg.

(4) V. « Ordinati dal 1° ottobre al 17 novembre 1849 », pag. 7.

(5) V. ad es.: « Breve metodo per ragguagliare le misure savonesi alle metriche e viceversa », edito in quest'anno dal Sambolino.

(6) V.: « Dottrine filosofiche di V. Gioberti ordinate in forma scolastica ad uso della gioventù del 1° Anno di Filosofia », Savona, 1875.

(7) V. « Volume di deliberazioni consolari dal 2 al 30 novembre », pag. 84.

Mondovi, nel 1841, Cuneo, nel 1842, chiedevano di poter fondare le nuove scuole. Precedette Torino nel 1844 e brillò un grande nome: Ferrante Aporti. Il magnifico successo fu pronubo alle R. Patenti del 1845, mercè cui le Scuole furono autorizzate per ogni Provincia. Saluzzo l'ebbe nel 1846, Genova nel 1847 (1), Il Comune di Savona, in seduta del 23 luglio di quest'anno (2), prendeva una decisione di massima per la creazione di una: « Scuola provinciale di metodo », che, dopo inevitabili contraddizioni, funzionò per l'anno scolastico 1850-51, sotto il titolo di: « Scuola Normale per maestre ». Il Comune diede un sussidio di L. 2000 e 3000 ne stanziò la Provincia (3). La Scuola ebbe sede in via Quarda Superiore, palazzo Ferro. Preparava maestre per l'insegnamento elementare inferiore e superiore, era gratuita, funzionava ogni giorno nelle ore antimeridiane. Vi si insegnava: metodo, grammatica e composizione Italiana, storia, geografia, matematica, calligrafia, religione, lavori donneschi. Oltre i vari docenti, eravi un'assistente-segretaria e vigilavano per turno signore ispettrici. Le allieve più bisognose avevano provvidi sussidi (4).

A Savona, Missionari e Scolopi tenevano due floridissimi Collegi, affiancati da due famosi Studi modello, popolatissimi d'alumni interni ed esterni. Quello Scolopico, fucina di giobertismo, di liberalismo contò uomini ed eventi, passati alla storia (5). Anton Giulio Barrili che, coi più illustri Savonesi di questo anno, fu di esso scolaro affezionato, scrisse: « là dentro si preparava una gioventù ani-

(1) V. cit. VIDARI, vol. cit., pag. 173 sgg.

(2) V.: « Ordinati » dell'anno, pag. 261 sg.

(3) V. seduta del 9 ottobre, in: « Deliberazioni consolari dal 1^o in 31 ottobre 1850 », pag. 51 sgg.

(4) Cfr.: « Regolamento per la Scuola Normale Femminile istituita in Savona », Savona, 1851.

(5) Cfr. GIOBERTI: « Il Gesuita moderno », Vol. V, pag. 176 sgg.; NERI: « A. G. Barrili nei primi anni di scuola », in: « Fanfulla della Domenica », 1907, N. 4; SBARBARO: « Un Santo Maestro », ne « Il Libero Edificare », 1891, N. 19.

mosa, da bravi frati liberali, alla dimani della sconfitta di Novara, alla vigilia della prova di Crimea... E fu degno di nota che fin dai primi anni, quando più grave era l'abbattimento degli spiriti, tanto più fosse libero l'insegnamento e desse mosse più audaci. Le accademie di quel tempo ne fecero testimonianza solenne. Non mancarono, si capisce, le anime pietose, per mandarne i caritatevoli avvisi alla Curia pontificia. Il Vaticano strepitò: qualche sacrificio fu necessario: i frati chinarono la testa: diventarono più cauti, ma non si persuasero di mutare indirizzo. Lo spirito della educazione intellettuale dei giovani fu sempre informato alla bellezza di una celebre invocazione: « Gran Dio, benedite l'Italia! » (1).

Da questi istituti si andava all'Università, ma essa non era per l'ingegno e per le possibilità economiche di tutti. D'altra parte lo svolgersi di una più intensa e larga vita industriale e commerciale postulava una gioventù, che, fornita di una specifica preparazione tecnica, potesse, con sicura competenza, rispondere ai bisogni dell'ora. C'era una lacuna, che occorreva colmare e pronubi al sorgere d'una « Scuola Tecnica » furono principalmente i Missionari, ma lo fu il noto P. Solari, che, più tardi, farà di pubblica ragione le idee d'oggi, lamentando (2) che anche i « Principi delle Accademie », privi d'indirizzi tecnici, sarebbero, in molta parte, divenuti degli spostati e fatti naufraghi della vita. Anche l'altro illustre Scolopio: P. Carlo Faà di Bruno, sostenne le stesse idee (3).

Il Comune, raccogliendo queste aspirazioni, fece approcci verso i Signori della Missione per aprire una « Scuola Tecnica Commerciale ». I Missionari, più degli Scolopi, erano intesi alle speculazioni scientifiche — si videro già il Bottaro e lo Sbuttoni — e contavano uomini egregi, che oc-

(1) « Il Dantico », Milano, 1921, pag. 140 sg.

(2) V.: « Di alcune importanti riforme agli studi », ne « L'Indipendente », Torino, 1859, NN. 225 - 229 - 231.

(3) Cfr.: « Scritti letterari editi e inediti », Savona, 1872, Pref.

corre brevemente rammentare. Aveva larga notorietà Domènico Martinengo, savonese, che morrà nel 1875. Egli fu un pedagogo eletto, interprete fine dei tre idiomi, poeta facile, armonioso e squisitamente romantico. Col fratello Francesco imprenderà, nel 1826, a pubblicare il: « Don Mentore » (1), strenna annuale, ch' ebbe larga notorietà e diffusione negli ambienti cattolici e combattè, con agile forma e ricca dottrina, filosofia, politica, sette, che oppugnavano il cattolicesimo e il Papato. Nel 1868 fonderà in Savona la: « Società per la diffusione gratuita dei buoni libri », vissuta mezzo secolo, editrice d' una vera Biblioteca di volumetti o religiosi o letterari o polemici e d' intenti rigidamente ortodossi (2). Pur assai conosciuto era Bartolomeo Gandolfi, autore di molti testi scolastici di economia e che ebbero larga diffusione in Liguria e in Italia (3). Scrisse ancora parecchi manuali d' indole filosofica per Istituti tecnici e Licei (4), anch' essi molto introdotti nelle Scuole. Antonio Semeria, dottissimo teologo (5), seppe scendere alle menti fanciulle, per le quali compose tre volumetti: « I principii delle umane cognizioni » (6), piccola enciclopedia, scritta con aurea

(1) Uscì a Torino per lo SPEIRANI.

(2) Son del MARTINENGO: « La parrocchia », « La verità vera », « Lucciole per lanterne », « Agli operai », « Parole magiche », « Un fiorellino nel deserto », « Due miracoli », ecc. V. di lui l'elogio funebre di P. G. Salomone, Scolopio, Bologna, 1876.

(3) V. ad es.: « Catechismo di economia politica ad uso dei licei », Savona, 1881: « Elementi di economia applicata per gl' Istituti Tecnici », Savona, 1879: « Elementi di statistica per gl' Istituti Tecnici », Savona, 1878: « Principi di economia politica », Savona, 1866-68, voll. 2.

(4) V. ad es.: « Principi di filosofia morale ad uso dei Licei », Savona, 1865: « Teorica elementare del dovere e del diritto ad uso degli Istituti Tecnici », Savona, 1877: « Metafisica elementare ad uso dei Licei », Savona, 1880: « Il dovere considerato nella sua fonte, nella sua natura, nelle sue forme, nei suoi effetti », Savona, 1885.

(5) V. per es. il suo: « La vita religiosa: trattato ascetico, con cenni biografici sull' autore », Savona, 1895.

(6) Usciti in Savona tra il 1850 e il 1853.

semplicità e: « Del linguaggio: regole generali applicate alla lingua italiana » (1), bella, facile, compiuta grammatica della lingua nostra. Bonifacio Cavallo, perfetto umanista, s'adattò anch'esso alle tenere menti mercè ottimi libri scolastici (2). Completavano il novero di questi istitutori: Bartolomeo Scotto, Giacomo Ramognini, Giacomo Podestà, Agostino Bonfante, Antonio Casalegno, Angelo Riello e il superiore, Nicola Pizzarello, educatori impareggiabili e religiosi di purissima vita (3). Dopo pratiche lunghe, laboriose, complicate dalle arti oblique del più vieto miseoneismo, la Scuola potè funzionare col 1852. Si entrava in essa previo esame d'ammissione e si seguivano quattro corsi, che, iniziati ai primi di novembre, finivano agli ultimi di agosto. Eran materia di studio le lingue Italiana, francese, inglese, storia, geografia, matematica, algebra, geometria, fisica, chimica, contabilità, calligrafia, economia politica, religione. Sei erano le cattedre: i Missionari provvedevano a tutte le spese e il Comune dava un sussidio di L. 2000 annue (4). La Scuola, nata sotto lieti auspici, ebbe rapida fortuna.

La precedeva e fiancheggiava una scuola privata, tenuta dal prof. Leopoldo Queirolo, venuto in Savona nel 1825, ove morirà nel 1876. Egli, che insegnò anche in R. Istituti tecnici e nelle « Scuole d'Arti e Mestieri », fu tra i primi compilatori di testi computistici per le scuole, ch'ebbero parecchie edizioni (5) e di opere di più largo respi-

(1) Due volumetti, usciti pur in Savona nel 1851.

(2) V. ad es. la sua: « Grammatica della lingua latina », ediz. torinese del 1878.

(3) Cfr.: « Elenco dei Preti della Missione addetti al pubblico insegnamento da Grammatica Minore a tutta la Teologia inclusive nella direzione del Nob. Collegio Pio IX in Savona - 1848 - 1849 ». M. S. presso di me.

(4) V.: « Progetto di convenzione tra i Missionari e il Comune » a mio possesso.

(5) V. ad es.: « Trattato di contabilità », Torino, 1863, voll. 3: « Computisteria in partita doppia », Torino, 1872: « Della registrazione a doppia partita per un'azienda agraria », Torino, 1872.

ro (1). Portò, nelle varie edizioni, aggiunte e modifiche, ma non si acconciò mai ai moderni sistemi (2).

Sorse e visse provvidamente florida una scuola privata di nautica, tenuta dal prof. Francesco Prato, abilissimo tecnico e magnifico forgiatore di salde tempere marinare. La sua scuola, per interessamento del Comune, avrà veste ufficiale nel 1856, divisa in due sezioni: alta navigazione e grande cabotaggio. Per la prima occorre un biennio, per la seconda, un anno e si entrava previo un rigido esame d'ammissione (3).

Una delle più nobili realizzazioni, che Savona attuasse in questo decennio, fu quella dell': « Asilo Infantile ». L'istituzione loro, o s'intonasse a filantropia laica o a cristiana carità, maturò quanto, dal Sec. XVIII e principalmente dai primi del XIX, praticavasi in Francia, in Germania, in Inghilterra, intendendo a sollevare moralmente e intellettualmente larghe schiere di bimbi poveri, abbandonati a tutte le fatali seduzioni della miseria e della strada (4). Apostolo in Italia di siffatti istituti provvidenziali fu Ferrante Aporti e nella loro storia si nota un anno basilare: il 1833 (5). Come sempre, l'Italia avea, in questo campo, seminato avanti tutti e dall'opera di Giulia Falletti di Barolo, per una scala regia, si risale a S. Filippo Neri e specialmente alla mirabile opera del Calasanzio, che: « presenti quelle due verità che nel nostro tempo appaiono alle menti più splendidamente che mai: cioè, che per l'educazione le società si rigenerano e che nel povero popolo è la radice delle grandi speranze » (6).

(1) V. : « Studi commerciali », Savona, 1874 : « Dell' interesse, sconto, annualità ed ammortizzazione », Torino, 1875.

(2) V. conchi sul QUEIROLO ne « Il Cittadino », 1877, N. 57.

(3) Cfr. Supplemento al « Saggiatore », N. 86 del 1856.

(4) V. cit. VIDARI, vol. cit., pag. 130 sgg.

(5) Id., id., pag. 134.

(6) Cfr. TOMMASEO: « Vita di S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie con appendice che non è nelle precedenti ristampe », Savona, 1856. Questa edizione del Sambolino è dedicata agli alunni delle Scuole Pie.

L'Aperti, in quest'opera redentrice, fu affiancato da tutti i grandi Italiani, dal Gioberti al Lambruschini, da Cavour al Romagnosi, dal Manzoni al Rosmini (1). A Savona gli spiriti più eletti, capeggiati dall'illustre successore del De Mari, mons. Ottavio Riccardi dei conti di Netro, grande anima d'Italiano e di purissimo assertore dell'Evangelo (2), furono per il nuovo istituto. Ci furono delle lotte, delle polemiche, come tante ne furono in Italia, volendosi nell'« Asilo » vedere un'opera o di mascherato protestantesimo o di aiuto indiretto allo sfruttamento della mano d'opera femminile. A Savona ci furono dei piccoli Clemente Solaro della Margherita o dei P. Curci (3). L'opposizione dei retrivi non disinquinò dinanzi alla realtà dei fatti, tendenziosamente interpretando la « Lettera pastorale dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Genova ai fedeli delle loro Diocesi », pubblicata al celebrato Santuario di N. S. di misericordia in Savona (4). Arrogò la presenza di un sac. Gagliardi, che, predicando poi a Mondovì la quaresima del 1850 e scagliatosi contro la politica corrente, i Collegi nazionali e specialmente gli « Asili infantili », era tratto in arresto, provocando contro l'Avvocato fiscale l'ecclesiastiche censure (5). Tutto fu però inutile e l'« Asilo » sorse nel 1847 appunto per provvedere: « all'educazione fisica, morale, intellettuale e religiosa dell'infanzia » (6) e figura tra i primi

(1) V. cit. VIDARI, pag. 138.

(2) Egli, nella sua Pastorale per la quaresima del 1850, tra le opere buone per l'acquisto del Giubileo, inculcava quella di fare elargizioni per l'Asilo.

(3) V.: « Le scuole infantili e l'ab. Aperti - A proposito di un centenario », ne « La Civiltà Cattolica », 1927, Quad. 1858.

(4) Genova, 1849.

(5) Cfr. « L'Italia », Genova, 1859, N. 6 e BANCHERO: « Genova e le due Riviere », Genova, 1846, pag. 193 sgg.

(6) Cfr.: « Regolamento costitutivo di una Società per l'Asilo Infantile in Savona », Savona, 1847.

istituiti nel Regno Sardo (1), principalmente per l'opera illuminata e fattiva di Carlo Boncompagni di Mombello (2).

Il Consiglio Comunale, già nel 1845, poneva, tra le istituzioni da realizzare, quella di un « Asilo infantile (3) e, in seduta del 28 agosto 1847 (4), deliberava erogare un annuale sussidio di L. 1000 per la durata di 5 anni.

Il nuovo istituto ebbe la prima sede nell'Episcopio e mons. Riccardi ebbe per esso sollecitudini paterne. Passò poi in locali a terreno del nuovo Spedale. Applicando genialmente i principi aportiiani, insegnava a' bimbi una facile ginnastica, lettura, scrittura, operazioni elementari, catechismo, doveri di moralità e civiltà, fatterelli biblici, lavoro manuale, canto e li adusava a riconoscere le parti del corpo umano e a definire gli oggetti esterni più comuni (5).

La vita dell' « Asilo » era assicurata e dal contributo comunale e da quello dei soci, che pagavano L. 5 annue, con impegno quinquennale. Era diretto da 14 Direttori, capeggiati dal Vescovo e dal Sindaco. L'igiene era affidata ad alcuni medici, che prestavansi gratuitamente. Il normale andamento era vigilato da 12 Visitatrici, che, a turno, stavano nell'istituto. Vi servivano le viste Suore di N. S. della neve, che il popolo meglio conosceva col nome di « Monachette » (6).

Anima, sostegno, guida, per lunghi anni, dell' « Asilo » fu il P. Giovanni Solari, che tanto spesso occorre in queste note e ne fu, coll'azione, colla parola, colla stampa l'apologeta possente, instancabile, invitto contro le offensive, di-

(1) V. : « Atti della VIII Riunione degli Scionziati Italiani, tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre 1846 », Genova, 1847, pag. 185.

(2) Cfr. la sua biografia del CARLE, Torino, 1882.

(3) V. « Ordinati originali del II semestre 1845 », pag. 205 sgg.

(4) V. « Ordinati », pag. 314 sg.

(5) V. VIDARI, pag. 140 sg. e P. G. Solari: « Degli Asili infantili - Discorso », Savona, 1851, pag. 18.

(6) V. Regolamenti dell'Asilo del 1847 e del 1853, editi dal Sambolino.

verse, ma convergenti dei miseoneisti e dei primi nuclei anticlericali. P. Solari lanciò molti opuscoli o divulgativi o polemici, che occorre rammentare, perché, in quei tempi d'avanguardia, ebbero molta diffusione e larga risonanza (1). Il chiaro Scolopio, che amò l'« Asilo » quasi pupilla degli occhi suoi, che, come l'esemplare suo, il Calasanzio, volle farsi coi piccoli e madre e conforto e piccolo com'essi, fu ancora autore di leggiadre poesiole, d'inni ammonitori, che i bimbi o declamavano o cantavano in quelle care festiciuole, che non erano infrequenti. Uno di quelli inni principiava così:

Nel tuo tempio, Signore possente,
Ove a tutti è concesso sperar,
Innocenti di cuore e di mente,
Son venuti i fanciulli a pregar.

Tu n'hai visto, Signore, in quegli anni,
Che, tapini e deserti d'amor,
Sotto il peso d'innumeri affanni,
Intristiva de' pargoli il cuor.

Or ne vedi del fango ritolti,
Ove giace chi speme non ha,
In asilo d'amore raccolti,
Fatti segno d'immensa pietà.

E tu solo quest'opra sì grande,
Tu compisti, pietoso Signor,
Dal cui verbo nel mondo si spande
Una luce infinita d'amor (2).

(1) « Parole dette da uno dei promotori alla prima adunanza dei soci per la fondazione di un Asilo d'infanzia in Savona il giorno 27 aprile 1847 ». Savona, 1847: « Delle condizioni fisiche, morali, economiche dell'Asilo Infantile di Savona », Savona, 1849: « Ancora dell'Asilo Infantile di Savona », Savona, 1852: « Delle presenti condizioni dell'Asilo Infantile di Savona », Savona, 1854: « Nell'esame pubblico dei bambini dell'Asilo Infantile di Savona - Discorso », Savona, 1862.

(2) Savona, 1857.

Se grande, come ancora vedremo, fu la fama del Solari nel rispetto politico-religioso del suo tempo (1), attendoci ancora per poco quant'è di lui per gli « Asili », non sarà inutile riferire quanto scrivevano la: « Gazzetta di Genova » (2), dopo una sua magnifica commemorazione de' benefattori defunti delle Scuole infantili della Dominante: « Quel benemerito sacerdote non diceva cose che l'esperienza non gli avesse largamente suggerito, giacché operaio ad un tempo della parola e dei fatti, egli da lungo tempo nella città di Savona, che è la sua dimora ordinaria, promosse e quasi creò e dirige con nobili e fruttuosi sforzi un istituto di questa natura che fiorisce sotto la sua savia e perseverante coltura ».

Tutti i Religiosi di Savona, imitati da gran parte del clero secolare, per nulla influenzati dalla campagna reazionaria, aderirono alla « Società dell'Asilo » e ci furono, in primo piano, altri Scolopi, memori dei loro fini e delle secolari tradizioni. Van ricordati, così, P. Carlo Stura, amico e corrispondente dell'Aporti (3) e, soprattutto, P. Francesco Pizzorno, lo spigliato, arguto, colorito poeta dei Lunari cittadini e che fu anche una delle anime più ardentemente Italiane di questi storici anni (4). Egli incitava già dal 1844, amareggiato dalla profonda miseria di tanta infanzia abbandonata:

S. - Scià ne vedde figgiu in gio!

A. - Atro! n'é da tutti i canti,
Figge e mascci, d'ogni etae,

(1) V. BALSAMO-CRIVELLI: « V. Gioberti e gli Scolopi », Estr. dal « Risorgimento Italiano », XI - XII, Fasc. IV, N. 19 e Scovazzi: pag. 270 sgg.

(2) N. del 25 maggio 1858.

(3) Cfr. di lui: « Elogio funebre dell' ab. F. Aporti recitato nella Chiesa di N. S. dell'Orto in Chiavari il 20 dicembre 1858 », Chiavari, 1859.

(4) V. le splendido cose, che di lui scriveva A. G. BARRILI sul N. 3 febbraio 1870 de: « Il Movimento » e NERVI, nella dedica a: « Versi », Crema, 1861.

Che giastemman Dio e i Santi
E fan d'ogni iniquitae (1).

Anche i migliori cittadini, autorità, enti dettero il nome loro all'albo dell' « Asilo » e, dai 100 e più del primo anno, si giunse in breve a quasi 250 (2). Nel primo decennio si ebbe un movimento di L. 50.000 e s'avvicendarono nell'istituto più di 1000 bambini (3). Essi, nel 1856, saliranno a ben 420, de' quali 150 d'agiata condizione, in una bella comunanza di giochi, di studi, di canti, d'affetti, che dovea avvicinare i vari ceti cittadini (4).

In questi anni di rinnovamento l'azione culturale fu in primo piano e l'opera di Massimo d'Azeglio, di Cavour, le prime riunioni semi-clandestine de' Caffè torinesi, la volontà di Carlo Alberto valsero. contro ogni mena poliziesca, contro ogni insidia retriva, a portare il Regno Sardo a un notevole livello intellettuale. Si diffusero librerie, riviste, « Circoli di lettura », Biblioteche, cenacoli di studiosi (5). Si vide già per Savona il secondo travaglio culturale ed educativo. Si pensò cementarlo mercè un pubblico istituto, che provvedesse ai desideri, ai bisogni d'istruzione, presi nella più larga accezione e fu decisa l'istituzione di una Biblioteca cittadina. A parte il fondo della « Società d'incoraggiamento », la nobile fondazione fu possibile mercè ancora il mecenatismo di mons. De Mari, che lasciava per

(1) V. « O Canociale » del 1844, pag. 80 sg.

(2) Cfr. TISSONI: « Nel pubblico saggio di religiosa, morale ed intellettuale cultura dato dai fanciulli dell'Asilo infantile in Savona addì 12 maggio 1856 », Savona. 1856, pag. 9.

(3) V. « Il Saggiatore », 1857, N. 46.

(4) V. TISSONI, pag. 5. Gli Asili si moltiplicheranno poi in Savona specie ad opera dell'egregio oratore, sac. Antonio Basso e del noto archeologo o storico, sac. Cesare Queirolo, savonesi. Cfr. di NOBERASCO: « Il sac. can. cav. A. L. Basso », ne: « La voce di S. Dalmazzo », Savona, 1930, N. 5 e « Il sac. cav. C. Queirolo », nel: « Lavoro d'Italia », N. 2 maggio 1928.

(5) V. PRATO, pag. 301 sgg.

l'alto fine la sua ricca libreria (1). Prima ch'essa passasse al Comune (2), era, per parti uguali, amministrata da esso e dalla Società e, nel 1841, decidevasi alloggarla in una delle migliori sale del civico palazzo, presso l'Ufficio dei Notai (3). Nel 1843 la Biblioteca aveva una prima sistemazione, un bibliotecario, che risiedeva a palazzo, un bidello e un annuo contributo per acquisto di libri (4). Il Regolamento riceveva l'approvazione ai primi del 1845 (5) e, il 3 marzo, nominavasi il primo bibliotecario in persona del sac. Tomaso Torteroli (6), che si incontrerà appresso. La Biblioteca imprendeva a funzionare regolarmente il 1° aprile 1846 (7). Ispiratamente così cantava P. Solari, sempre tra' primi a incitare, a celebrare le più laudabili cose:

..... E tu pur dell' Italiche contrade
 Non ultima. Savona, un monumento
 Ergi eterno al pensier! Curviam la fronte,
 O magnanimi, al suol: soffio divino
 Negli umani è il pensiero, e Iddio si cole
 Quando il pensier s'onora..... (8).

La Biblioteca ebbe subito generosi donatori, 224, un plebiscito di quanto era di meglio nella cittadinanza savonese. Molti furono i Mecenati esterni, primi Carlo Alberto e la Regina Maria Cristina, Bartolomeo Bona, Federigo Colla, Carlo Marengo, mons. Riccardi, Alessandro e Cesare Saluzzo, e molti altri (9).

(1) V. GRIMALDI: « Note storico-bibliografico-statistiche sulla Biblioteca civica di Savona », Savona, 1901 e CAPPA: « La Società Economica di Savona », pag. 12 sgg.

(2) Ciò fu nel 1862.

(3) V.: « Ordinati del I° semestre 1841 », pag. 107.

(4) V.: « Ordinati del I° semestre 1843 », pag. 107 sgg.

(5) V.: « Ordinati del I° semestre 1845, pag. 30 sgg.

(6) Id., pag. 179 sg.

(7) Cfr.: « Per la solenne inaugurazione della Biblioteca civica di Savona nel di 1° aprile 1846 », Savona, 1846.

(8) V. Op. sopra citato, pag. 22.

(9) V. « Per la solenne inaugurazione della Biblioteca civica di Savona », pag. 28 sgg.

Questo magnifico movimento culturale era fiancheggiato dall'industria tipografica, la quale conta in Savona gloriosissime tradizioni, avendo essa avuta una delle prime tipografie Italiane (1). L'arte tipografica savonese non fu mai, forse, tanto fiorente come in questo tempo e mai lo fu l'industria editoriale. Erano in città due tipografie assai attrezzate: quella Miralta e quella Rossi, che, importantissima a' tempi napoleonici, ricollegavasi al Sec. XVII. V'eran pure due coraggiosi librai-editori: G. Prudente e L. Sambolino, che, sul finire di questo periodo, metterà una grande tipografia moderna, che oscurerà presto le altre. Il Prudente e il Sambolino parteciparono largamente alla vita politica del tempo loro e, animosi e fidi assertori dell'idea Giobertiana, ebbero larghi rapporti col famoso Statista. La notissima: « Lettera di V. Gioberti sulle cose della Svizzera », indirizzata probabilmente a P. Solari, fu lanciata dal Prudente (2). Il Sambolino corrispose, nel 1844, col Gioberti, chiedendogli scrivesse per lui un: « Compendio della storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino all'anno 1840 » in due volumi di 300 pagine l'uno. Il famoso Abate, pressato da più gravi negozi, non poté accettare (3).

Il Sambolino, come editore prima, qual tipografo-editore poi, brilla sino al 1864, quando lascerà la sua industria di Savona al figlio Giovanni per trasferirsi a Genova, dove continuerà a professare l'arte prediletta (4). Il Sambolino sfiorò la politica, pubblicando lavori del Bianchi, del Paravicini, del Garelli, dell'Astengo (5). Concedendo a quello

(1) V.: Atti della « Società Ligure di Storia Patria », Vol. IX, Fasc. I, II, III: TORREROLI: « Scritti letterari », Savona, 1859, pagina 287 sgg.: « Cenni » di BOSELLI, no: « L'Esposizione savonese del 1897 », pag. 190 sg.

(2) Cfr. cit. SCOVAZZI, pag. 255 sgg.

(3) Id., pag. 254 e BALSAMO - CRIVELLI cit.

(4) V. sua circolare del 28 maggio. A Genova ebbe l'officina al N. 22 di Via Garibaldi.

(5) V. suoi cataloghi del 1852 e del 1855.

spirito umanistico, il quale dagli studi dei Signori della Missione e delle Scuole Pie irradiava in tutte le primarie famiglie (1), die' in luce opere del Chiabrera, del Cereseto, che vedremo or ora, del Giambullari, del Gravina, del Giuliani, del Giuria, del Ferroni e d'altri. Apportò un buon contributo alla letteratura storica e sociale, diffondendo opere del Monaco, del Pellico, del Garoni. Moltissime furono le edizioni religiose, fossero cose di più largo respiro, come un compendio della Bibbia, steso dal dotto Scolopio P. Pera e che fu adottato in molti Seminari e Collegi (2) o manuali e libriccioli, utili ad ogni ceto di fedeli.

Il Sambolino, certamente persuaso da Pietro Giuria, che fu un perfetto intenditore della letteratura inglese (3), colmando anche una lacuna nella cultura nostra del tempo, imprese a pubblicare una collana di autori stranieri tradotti, inglesi particolarmente. Si principiò col: « Marin Falliero » e « I due Foscari » del Byron (4). La traduzione era dell'or visto P. Cereseto delle Scuole Pie, il quale v'innestava dotte appendici e dedicava al Giuria. Avrebbe dovuto seguire la: « Messiade » del Klopstock, pur volgarizzata dal Cereseto (5).

L'impresa più grandiosa e opportuna, cui il Sambolino ponesse mano, fu la: « Nuova collezione degli Autori latini ad uso delle scuole », che intese a metterci a paro coll'e-

(1) Cfr. N. U.: « Nel III Centenario della fondazione del R. Collegio delle Scuole Pie in Savona - 1622 - 1922 », Genova, 1922, pag. 23 sgg.

(2) Questo Scolopio, chiaro in filosofia e teologia, tracciò anche una Storia greca, accolta assai nelle scuole e onorò i vari Collegi liguri della Religione sua. Cfr.: « Religiosi Scholarum Piarum qui Provinciae Liguri et Pedemontanae ab anno 1800 ad annum 1850 adscripti fuerunt », Firenze, 1926, pag. 58 sgg.

(3) Aveva tradotto: « Rovine di antiche città » del Bucke e una scelta di liriche. Cfr. BERTELLOTTI: « Della vita e dello opere di P. Giuria », Savona, 1886, pag. 82 sgg.

(4) Edizione del 1845.

(5) Uscì invece per il Pomba e costò al dotto Scolopio 5 anni di lavoro, dal 1853 al 1858.

stero e anticipò un'attività Italiana, che si farà poi larga e autorevole. Direttore della collana fu ancora il Cereseto, il quale, coi suoi collaboratori, illustrò i testi mercè note parche ed opportune, aggiungendovi brani biblici ed umanistici, tanto utili quanto interessanti. Così all' « Epitome della Storia Sacra » del Lhomond, delizia dei nostri nonni, unì tavole sinottiche dei nomi e verbi latini, massime bibliche, parabole Evangeliche e la passione del Cristo (1). Alle « Vite » di Cornelio Nepote fece precedere opportuni appunti grammaticali e seguire altre « Vite » di S. Gerolamo (2). Alla « Catilinarìa » e « Giugurtina » di Sallustio fu aggiunta la « Congiura di G. L. Fieschi » del Bonfadio e « La guerra di Genova del 1746 » del Bonamici (3). Passarono nella collezione tutti i principali Classici latini, anche i meno accessibili, come Terenzio, di cui, poco appresso, si darà (4) un'ottima edizione degli « Adelfi ». La raccolta si sparse largamente nelle scuole e dominò per quasi un quarto di secolo.

Stimo pregio dell'opera dire alcune cose di P. Cereseto, che, molto noto ai suoi giorni, è oggi lasciato in un ingiusto oblio. Nato ad Ovada nel 1816, fatti i primi studi agli Scolopi, ne abbracciava, nel 1833, l'Istituto, insegnando poi grammatica allo Studio di Savona e retorica a quello del Finale. Creati, nel 1848, i: « Collegi nazionali », il Cereseto fu subito chiamato a quello di Genova, in cui molto collaborò col confratello P. Isnardi. Sì dotto che urbanamente e paternamente socievole, fu dei giovanetti, affidati alle sue cure, maestro e fratello. Anticipando quant'è moderna conquista, fido allo spirito della Religione sua, oltre a crescere i fanciulli alla vita dinamica e sportiva, ogni anno amava accompagnarli a viaggi istruttivi, dei quali

(1) Conosco di quest'operetta la seconda edizione del 1851.

(2) V. edizione del 1847.

(3) Edite nel 1848.

(4) Nel 1853.

die' conto anche in piacevoli relazioni (1). Per i più piccini scrisse un: « Teatrino autunnale e commedie per le classi elementari » (2). Istituì e diresse per poco la rivista: « Il Giovinetto Italiano », passata indi a Vincenzo De Castro. Uscita essa nel 1849, ebbe assai diffusione e contò collaboratori ben noti, come G. Gazzino, David Chiossone, L. Cichero, Gerolamo Boccardo, A. Paravia, Emanuele Celesia, Giovanni Torti, Iacopo Doria e colui, che presto sarà Ausonio Franchi.

Il Cereseto, nei suoi articoli limpidi, coloriti non cessa mai di toccare la nobilissima corda patriottica. Così in: « Roberto Blum », il martire della sollevazione viennese del 1848, dice ai giovinetti: « La vita dei patiboli non vi impauri, il fumo del sangue non vi disammi: il patibolo dei martiri vale il trono dei Cesari, e il sangue dei prodi rosseggia più splendidamente della porpora imperiale ». In: « Dante e la Divina Commedia », giustamente afferma il culto dell'Allighieri essere stato sempre il termometro degli spiriti Italiani. Ritorna su questi alti concetti in: « Studi sulla storia letteraria d'Italia » (3), ne' quali spira un'aura di liberalismo (4), di Giobertismo, intonata in tutto ai tempi. Di eguale natura è l'altro suo lavoro: « Della epopea in Italia considerata in relazione colla storia della civiltà » (5), ch'egli lesse all'« Accademia di Filosofia Italiana », fondata in Genova, nel 1850, da Terenzio Mamiani e che fu come proemio ad una collana di Epici Italiani e stranieri, edita dai Pomba. Stimo cosa degna riprodurne una forte pagina: « L'Italia nostra che pochi anni or sono

(1) Cfr. a es.: « Viaggetto autunnale nel mezzogiorno della Francia fatto dai convittori del Collegio Nazionale di Genova nel 1857 », Genova, 1858.

(2) Genova, 1851.

(3) Genova, 1851.

(4) V. ad es. pag. 40 sgg.

(5) Torino, 1853. Ebbe due ristampo napolitano del 1858 e del 1859.

somigliava ad un vasto sepolcro, appena intravide un raggio di lume, si riscosse tutta dalle Alpi al mare, e offerse uno spettacolo tanto nuovo da impaurarne quelli uomini che hanno fidanza solo nella forza, pronti a sorridere quando altri accenni loro dell'onnipotenza del pensiero, o vorrebbero governare le grandi rivoluzioni colle usate norme d'una pacifica famiglia. E tuttavia due anni bastarono a cangiare la faccia d'ogni cosa, e a smuovere quell'edifizio assicurato dagl'ingegni e dalle arguzie di tre secoli di nullismo. Oggidi noi ci ricordiamo a fatica del giorno di ieri » (1).

Piano, interessante, preciso è il suo: « Ragionamento storico sull'Italia nel M. Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia » (2) e che potrebbe oggi ancora esser letto con fruttuoso profitto.

Egli, che aveaci data una: « Storia della poesia in Italia » (3), lietamente accolta dalla critica, fu poeta e le sue: « Poesie », lanciate dal Sambolino (4), tripartite in « Armonie ebraiche », « Poesie varie », « Odi composte in malattia », son dedicate, in parte, a P. Solari, e sono anche una glorificazione del Calasanzio e delle Scuole Pie, di cui:

..... vide il cielo
 Benedir la crescente opra fra il cozzo
 D'ire codarde, di celate trame
 Sotto mentito velo e d'odi aperti (5).

Si toccò già del Cereseto narratore, ma egli ci die' altri racconti, come: « La congiura dei Fieschi » (6) e la « Storia della Tonia » (7). Destò larghe discussioni: « Il Cala-

(1) Pag. 202.

(2) Savona, 1846.

(3) Napoli, 1849 e 1859 e Milano, 1857.

(4) Savona, 1845.

(5) Pag. 134.

(6) Genova, 1850.

(7) Milano, 1857.

sanzio » (1), una vita romanzata del grande Santo. Quest'operetta concede molto a quel dissidio coi Gesuiti, che ha radici nel sorgere e nell'affermarsi delle Scuole Pie (2) e a un possente spirito di corpo, che a volte va a detrimento delle altre Religioni (3). Vibra per tutto il racconto un aperto spirito liberale e non si potrebbero oggi far nostre parecchie pagine (4), che trovano attenuanti nei tempi incandescenti e in deprecate ingiustizie. D'altra parte non si possono non ammirare squarci commoventi, pervasi da profonda umanità (5) ed episodi, opportuni e riposanti (6). Del resto anche la letteratura strettamente religiosa si risentiva delle correnti liberali. L'introduzione a un libricino di pietà di questi giorni (7) diceva: « Parve a taluni che certi libriccini di divozione abbondino soverchio di orazioni e pratiche devote, di cui i più de' fedeli non sogliono far uso ». Più oltre si afferma: « poichè pigliando esso (il Cristianesimo) la tutela dei poveri in ispecie e in generale della plebe inspira più d'ogni altra dottrina il rispetto del popolo, que' progetti che tendono a emanciparlo dalla dura servitù dei potenti » (8).

P. Cereseto, malaticcio per lunga data ed esausto dall'opera intensa e multianime, morì, nella luce del suo meriggio, l'anno 1858 e fu sepolto nel S. Domenico della sua patria, pianto da tutti i compaesani e da una larga schiera di studiosi, discepoli, ammiratori (9).

(1) Firenze, 1857.

(2) V. spec. pag. 190.

(3) V. pag. 142 sgg.

(4) V. pagg. 10 sgg., 217.

(5) V. pagg. 7 sgg., 112 sg., 160, 236, 245 sgg.

(6) Pag. 18 sgg.

(7) « Il manuale del cristiano - Opera istruttiva e devota », Savona, 1849, pel Sambolino.

(8) Pag. 51.

(9) V. cenni dell'Alizeri, in: « Gazzetta di Genova », 20 maggio 1859, « Il Diario Savonese », NN. 18 o 21 maggio: « Il Saggiatore », N. del 18 detto.

Tornando ancora per poco al Sambolino, si dirà che, con nobile e profonda intuizione, lanciava un: « Progetto per fondare in Savona una Casa di commercio librario per mezzo d'una Società Anonima col titolo di « Società Editrice Italiana » (1). La Società, che avrebbe dovuto durare 15 anni e comporsi di 100 azioni, aumentabili a 200, di L. 500 cadauna, avrebbe dovuto pubblicare belle edizioni, tipo Le Monnier. Pur troppo la tristizia dei tempi impedì che il grandioso progetto maturasse nei fatti, nulla togliendo al merito del Sambolino. La « Società Economica », che ben sapeva vagliare gli sforzi dell'industria locale, nell'Esposizione del 1853, concederà al benemerito editore la medaglia d'argento: « per lo sviluppo dato alla di lui Tipografia in Savona e per alacrità spiegata nello attirare edizioni nella medesima » (2).

Un altro problema, che riguardava la cultura popolare, quello di un teatro capace, degno, fu affrontato in pieno dal Comune. Serviva la città il vecchio « Sacco », piccolo, modesto, eretto sul finire del Sec. XVIII (3) e, pel lungo uso e le troppe economie, fatto indecoroso. Esso, che pur alcune volte aveva ospitato i Reali Sabaudi, non poteva più rispondere alle più elementari necessità cittadine. Si era, nel 1841, parlato della sua ricostruzione e un Pietro Zerbini si era obbligato a spendervi almeno L. 40.000, ma non se ne fece nulla (4).

Il Comune, nel 1843, ripresa la quistione, decideva l'erezione del nuovo teatro e, nel 1845, proponevane i piani all'approvazione del « Congresso permanente d'acque e strade » (5). Nel 1847 si divisò ricorrere a Gioacchino Del-

(1) Savona, 1851.

(2) V. cit. ASSENETO.

(3) V. BRUNO: « Vicende musicali savonesi dal Sec. XVI sino al presente », in: « Atti o memorie della Società Storica Savonese », Savona, 1889-90, Vol. II, pag. 485 sg.

(4) V. « Ordinati del I° semestre », pag. 333.

(5) V.: « Ordinati del II semestre », pag. 118 sgg.

lisola per un disegno, aricggiante quello del « Comunale » di Voghera, e si approvarono i progetti relativi (1). Non si concluse, però, e, nel 1849, fu deciso indire un pubblico concorso. Alla spesa, preventivata in L. 110.000, avrebbero concorso il Comune e palchettisti-azionisti, le azioni dei quali sarebbero state poscia gradualmente riscattate dal Municipio (2). Il Reale assenso giunse ai primi del 1850 (3) e fu subito bandito il concorso, di cui sarà vincitore il mesinese Carlo Falconieri. Egli creerà un gioiello di castigata classicità, che parra cosa superba ai nostrani e ai forastieri e desterà le meraviglie del Sig. Regina :

Ve o diò in breve: o l' é ùn giojello
 Bello tùtto, tùtto bello,
 No gb' é ninte chi ne o guaste.....
 Bello! Bello! e questo o baste (4).

Altra grossa quistione affrontò il Comune, quella di un nuovo spedale, ché il « S. Paolo », angusto, chiuso com'era nell'antica sede cinquecentesca, più non poteva rispondere ai bisogni cittadini e ai nuovi dettami dell'igiene (5). Si pensò costruirlo nella città nuova e una decisione di massima fu presa ai primi del 1842 (6). Fu, pe' tempi e per le possibilità del Comune, una decisione audace. In seduta del 20 gennaio 1844 (7), vagliati 14 progetti, su parere del « Congresso permanente d'acque e strade », approvavasi

(1) V.: « Ordinati » dell'anno, pag. 163 sgg.

(2) V.: « Ordinati dal 1° ottobre al 17 novembre 1849 », pagina 288 sgg.

(3) V. « Deliberazioni comunali di gennaio e febbraio », pagina 151 sg.

(4) Pag. 64.

(5) V. NOBERASCO: « Gli ospedali savonesi », Bologna, 1914, pag. 25 sg.

(6) V.: « Ordinati del I° semestre », pag. 20.

(7) V.: « Ordinati per gli anni 1844 e 1845 ecc. », pagina 25 sg.

quello presentato da Carlo Sada di Bellaggio, residente a Torino. All' uopo, il Comune veniva accantonando somme dal 1836, cui si sarebbero aggiunti i proventi dell'antico locale venduto e un prestito (1). I piani del Sada eran, però, troppo dispendiosi e superiori di troppo alle finanze comunali, onde si decise farli ridurre sino alla quota di L. 225.000 (2). Anche così la città male avrebbe potuto accollarsi la grave spesa e, in seduta 15 aprile 1846, decidevasi abbandonare il progetto Sada per rifondere il vecchio nosocomio (3). Poi si ritornò a un nuovo progetto e, con miglior ragione, si pensò all'amenissima cima dello « Sperone », sulle pendici luminose della « Villetta » (4). L'intervento dell'Autorità suprema riportò all'antica area e ai progetti già adottati (5). I lavori furono appaltati nel 1847 e, principati nell'anno, eran finiti nel 1852 (6). Non v'ha dubbio che gli Almanacchi cittadini incoraggiassero alla bell'opera. Per esempio il « Canociale » del 1842 giustamente osservava (7):

..... me pà che un - na cittàe
 A s'avanse in civiltàe
 Quando i povei son trattàe
 Con riguardo e con caitàe.

L'imponente fabbricato, ricco anche d'opere d'arte, capace di 400 letti (8), apparve una meraviglia per i contem-

(1) V. seduta 22 febbraio 1844, in cit « Ordinati », pag. 55 sgg.

(2) V. seduta 18 e 27 settembre 1844, in cit. « Ordinati », pagina 174 sgg.

(3) V. « Ordinati » dell'anno, pag. 151 sgg.

(4) V. seduta 20 luglio 1846, cit. « Ordinati », pag. 295 sgg.

(5) V. sedute 7 e 19 agosto 1846, in cit. « Ordinati », pagina 358 sgg.

(6) Cfr. « Il Saggiatore », 1854, N. 2. Nel corso dell'opera crebbero i piani e le spese.

(7) Pag. 31.

(8) V.: « Guida descrittiva di Savona e delle città e comuni principali del Circondario coll'aggiunta di cenni biografici intorno ad uomini illustri », Firenze, s. d., pag. 37 sg.

poranei e anche il Sig. Regina, non infrequente Aristarco, dovette darci (1) questi versi significativi :

, E li in fondo o nëuvo Uspià
 In scià drità se trovemmo.
 Imponente fabbricato,
 Ben finio per ogni lato,
 Ma c' o sveggia ne - a memoja
 O reverso de l' istoja
 No so ciù de che çittae,
 Che piccinn - a comme ùn gotto
 A l' ha porte stramezùae,
 E de sorva questo motto :
 Çittadin, serraeeve e porte,
 Perchè dunque a çittae a sciorte :
 Mi mettieiva in sciö porton
 De l' Uspià quest' inscrizion :
 Portè cào, stae ben attento,
 Che a çittae a no vegne drento (2).

Sarà pregio dell' opera osservare come il Comune si ponesse molti altri problemi cittadini e li risolvesse o preparasse elementi realizzatori per un prossimo domani.

Non erano, in questi tempi, infrequenti gl' incendi e sempre disastrosi, per carenza di sufficienti mezzi idrici a portata di mano. Terribile fra tutti fu quello del 23 luglio 1848, del quale è traccia nell' Almanacco cittadino :

Ti veddeivi sciortí fèugo,
 Sciortí fümme da ogni lèugo,
 De scimugge scin - na a - o çê...
 Ma lascemmo pe caitae,
 Che se sciùscia a tramontan - na,
 A ne brùxa tütta San - na (3).

(1) Pag. 57.

(2) Cfr. pure TORTEROLI: « Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona », pag. 299 sgg.

(3) V. « O Canoccialin », p. 28.

Ben è vero che una pompa da incendi possedeva il Comune, ma essa poco aiutava nel pericolo e il Lunario la colpiva col suo sarcasmo inesorabile :

Belli arneixi in mae davvéi!
 Manco o feugo non asmortan
 Chi s' aççente in sce - o foegà (1).

Fu così che, in sedute del 12 e 16 settembre del visto 1848, si decise acquistare una tromba potente e, ispirandosi alle R. Patenti del 27 aprile 1824 sulle Compagnie de' pompieri, assumerne due in servizio permanente (2). Essi furono il nucleo basilare di un Corpo regolare, istituito nel 1850 e che contava un sergente, 2 caporali, 10 militi e 4 aspiranti (3).

Un' illuminazione irrisoria — 23 lanternoni —, dal 1825 scarsamente rompeva le tenebre cittadine e, quando la luna era nelle sue fasi luminose, se pur fosse celata dalle nubi, i lanternoni restavano spenti. Fu soltanto nel 1844 che essi vennero portati a 60, decidendosi che l' illuminazione si facesse ogni notte (4).

Non per niente il Lunario del 1842 appuntava (5):

Dìme un pö (ma pe caitae
 Che no sente manco l' aja),
 A ve pâ poca porc aja,
 Quando ghe due stelle in çè,
 De no assende de fanae ?

e tornava alla carica (6) nel 1843 :

Chi sa ? almeno avian pensôu
 Che ghe son pochi fanae

(1) V. « O Canociale » del 1844, pag. 83.

(2) V.: « Ordinati dal 1° gennaio al 30 settembre », pag. 300 sgg.

(3) V.: « Volume delle deliberazioni consolari dal 2 al 30 novembre », pag. 123.

(4) V.: « Ordinati per gli anni 1844 e 1845.. ecc. », pag. 227 sgg.

(5) Pag. 49.

(6) Pag. 24.

In sà, in là per a çittae
E che già di mascarsoin.

Era ormai tempo di rompere la tradizione e ricorrere alla modernità. In seduta del 12 settembre 1845, il Consiglio esaminava (1) un progetto di pubblica illuminazione a gas, presentato dal marchese Nicola Cambiaso, fondatore e amministratore della: « Società d'illuminazione a Gas della città di Genova ».

Vari dibattiti seguirono nel 1846 (2) e, com'essi non avevano offerto una soluzione degna, fu deciso, in seduta del 15 aprile 1847, di appaltare l'illuminazione col vecchio sistema e solo per un biennio (3). Nel 1849 si riprendeva in pieno la grave quistione, tanto più che il sistema vigente, oltre che inadeguato, era assai costoso (4). Si faranno passi decisivi, nel 1851, mercè il progetto Brunet (5), il quale contemplava un' officina bastevole per 500 becchi e sur un piano finanziario di 400 azioni da L. 160 ognuna. Le pratiche ebbero però un ristagno e si dovrà arrivare al 1859 per vederle maturare nella realtà (6).

Si parlò già molto di quanto mirasse il Comune alla pubblica igiene. Non sarà inutile aggiungere qualche altro particolare. La fognatura, ad esempio, fu sempre largamente curata e più lo fu dopo le R. Patenti del 1847. Il Cimitero, allora presso la foce del Letimbro, ebbe cospicui ristori, aumenti, abbellimenti, specialmente nel 1843 (7) e

(1) V. « Ordinati del II semestre », pag. 168.

(2) V. « Ordinati », pag. 233, 380 sgg.

(3) V. « Ordinati », pag. 128 sg.

(4) V. « Deliberazioni comunali di gennaio e febbraio 1850 », pag. 55.

(5) V. : « Progetto di una Società col mezzo di azioni per lo stabilimento di una usina a gaz nella Città di Savona », Savona, 1851.

(6) V. BRUNO: « Origine e vicende dell' illuminazione pubblica in Savona », in: « Bullettino della Società Storica Savonese », I, 1898, N. 4.

(7) V. « Ordinati del I semestre », pag. 357 sgg.

nel 1845 (1). Lo scopamento delle pubbliche vie, che, prima, era, la notte, eseguito dai forzati, fu, nel 1849, anche per considerazioni umanitarie, appaltato ad una ditta privata (2). Le immondizie ebbero depositi negli orti suburbani e i carri e gli strumenti per la raccolta furono alloggiati in un capace magazzino presso la Pescheria (3). Per quanto dal 1842 funzionasse un pubblico mattatoio, non indecoroso, nè impari ai bisogni della città (4), nel piano del 1845, ne fu compreso uno nuovo, pel quale si destinò un primo fondo. Intanto, onde perfezionare norme antiche con quelle nuove, armonizzandole collo spirito dei tempi e della nuova legislazione, in seduta consigliere del 27 giugno 1840, fu approvato un nuovo, ampio Regolamento di « Polizia urbana », approvato poi con RR. Decreti del 22 settembre 1851 (5). Che se la città era sufficientemente provveduta d'acqua piovana e sorgiva, pure, ispirandosi a studi compiuti nel 1812 (6), nel precitato piano del 1845 si comprese un progetto per un pubblico acquedotto e, in seduta del 5 novembre di quell'anno, si accantonò (7) all'uopo un primo stanziamento di L. 4000. La realizzazione di questa utilissima provvidenza fu però assai laboriosa e non maturerà che nel 1891.

In un periodo d'intenso rinnovamento, in cui l'urbanistica affrontava imponenti problemi di nuove costruzioni, d'ampi riattamenti, rendevasi necessario un ente moderatore, che tutto regolasse. Fin dal 1845 (8) davasi incarico

(1) V. « Ordinati del I semestre », pag. 523 sg.

(2) V. « Ordinati consolari dal 27 marzo al 30 giugno », pag. 15.

(3) V. « Ordinati del 1847 », pag. 180.

(4) V. « Ordinati del I semestre 1842 », pag. 314 sg.

(5) I Regolamenti uscirono a luce, in quest'anno, pe' tipi del Miralta.

(6) V. BRUNO: « I Francesi nell'antico Dipartimento di Montemotte », pag. 49 sg.

(7) V. « Ordinati del II semestre », pag. 319.

(8) V. « Ordinati del I semestre », pag. 449.

al conte Francesco Naselli-Feo d'estendere un progetto per un « Consiglio d'ornato », che diventava esecutivo nel 1849 (1).

Queste sollecitudini per il pubblico decoro trovavano il loro clima vivificatore nel culto nobilissimo dell'arte, intesa nella sua accezione più pura e complessa. Aveva parti primarie la musica. Il vecchio teatro « Sacco » vedeva ogni anno la stagione lirica di carnevale e, in questo decennio, si eseguirono i capolavori di Mercadante, Donizzetti, Bellini, Rossini, Ricci e comparve l'« Ernani » del giovane Verdi (2). Le Compagnie o gli appaltatori ricevevano dal Comune generosi sussidi (3) e il teatro aveva continui abbellimenti, anche quando le sue sorti furono decise. I prezzi non risultano molto alti. L'entrata era di c.^m 40: L. 5 per 30 recite. L'abbonamento a' palchi di prim'ordine era di L. 35, 20 per quelli di secondo, 15 per quelli di proscenio. Prezzi per una sera L. 3 e 1,50 rispettivamente (4). L'accorrenza era quasi sempre numerosa ed eletta. Nel 1845 il « Sacco » visse ore di gloria, quando Carlo Marengo dava in esso la prima della sua: « Pia de' Tolomei », presenti illustri letterati, critici e poeti del Piemonte e della Lombardia (5).

L'amore alla musica trovava alimento ed educazione nella Cappella, che illustrava le sacre funzioni della Cattedrale e nella: « Scuola di musica », fondata nel 1832 e popolata d'allievi (6). I migliori d'essi avevano formato una banda, che, nel 1841, ebbe facoltà di chiamarsi: « civica », adottando l'uniforme (7), cui, negli entusiasmi qua-

(1) V. « Ordinati dal 1° ottobre al 17 novembre », pag. 197 sgg.

(2) Cfr. cit.: « Vicende musicali savonesi » del Bruno, pagina 487 sgg.

(3) V. ad es.: « Ordinati del II semestre 1845 », pag. 318.

(4) V. « Ordinati del I semestre 1845 », pag. 165 sgg.

(5) V. cit.: « Vicende musicali savonesi » del Bruno, pagina 489 sgg.

(6) V. ad es.: « Ordinati consolari del II semestre 1841 », pagina 312 sgg.

(7) Id.

rantotteschi, s'aggiunse la spada. La politica, che tutto informa e sconvolge, penetrò anche nel tempio dell'arte, recandovi fiere lotte e acri divisioni. E, come c'era una farmacia Blengini, quartier generale dei patrioti, degli emigrati, dei liberali e quella Ceppi, fortezza dei conservatori, così, a un certo momento, la banda si scinderà e l'una sarà la « vecchia », appannaggio dei retrivi, come li dicevano e l'altra quella « nuova », canoro portavoce della democrazia cittadina (1). La musica « nuova » passò un quarto d'ora di notorietà, il 10 dicembre 1847, partecipando alla storica processione, che i Genovesi fecero al famoso Santuario di Oregina. I santi entusiasmi del 1848 posero fine al dissidio e la musica ritornava una sola (2). Essa aveva un organico di 50 elementi e, perchè fossero in numero pieno, il 5 maggio 1845, il Comune apriva una scuola gratuita d'allievi, che l'alimentasse (3).

Savona contò, in questo periodo, musicisti e compositori noti, come i quattro fratelli Forzano, de' quali Pietro fe' parte della R. Cappella di Torino e Antonio fu autore d'ispirata musica sacra, di briose operette, di marce, motetti, cantate, di vena limpidamente melodica (4). Giuseppe Santi scrisse facili mottetti e una: « Messa natalizia » assai popolare (5). Ad Angelo Bertolotto, maestro di Cappella del Duomo, si debbono classiche marce funebri (6). E cominciava ad affermarsi nell'arte Vincenzo Noberasco, che sarà più tardi autore di pregiata musica da camera e, precettore di Oddone di Savoia. Egli si farà notare ancora nella musica operistica e si ricorda di lui l': « Ezzelino da Romano » ,

(1) V. cit. « Appendice » dello SRRABARO, NN. 8-9 e « Vicende musicali savonesi » del BRUNO, pag. 492 sg.

(2) V. BARILE: « Nell'occasione del giorno 29 febbraio 1848 nel pranzo dell'Unione Filarmonica di Savona - Discorso », Savona, 1848.

(3) V. « Ordinati del I semestre », pag. 395 sgg.

(4) V.: « Vicende musicali savonesi » del BRUNO, pag. 492 e BRUNENGO, Vol. IV, pag. 12 sgg.

(5) V. BRUNENGO, Vol. II, pag. 23.

(6) Id., Vol. III, pag. 281 sg.

su libretto di Anton Giulio Barrili e: « Ginevra di Scozia », che tenne il cartellone dei primari teatri d'Italia, riscotendo lodi di critici e di letterati, come Massimo d'Azeglio (1).

Molti cultori annoverava la pittura, che vantava le nobilissime tradizioni dei Guidobono, dei Brusco, dei Ratti e trovava feconde risposdenze nei pubblici reggitori e in generosi Mecenati. In questo decennio s'abbellirono chiese ed oratori e fu come trasformata la Cattedrale, che, poco appresso il 1840, aveva la grandiosa cupola di Giuseppe Cortese (2). Negli anni dal 1848 al 1851 fu fatta la decorazione interna, sostenuta, per la parte figuristica, dal celebrato bergamasco, Filippo Coghetti, coadiuvato da Eugenio Agnemi e Luigi Quarenghi, mentre gli ornati erano di Giuseppe Mola, su disegni del ben noto Michele Canzio. L'opera, veramente monumentale, fu possibile mercè il generoso concorso del Comune, dei cittadini, e sopra tutto per il lascito del nob. Mario De Veri (3).

Anche qui giunse la curiosità del Sig. Regina, il quale non poté che lodare calorosamente (4):

Semmo in Dommo: veddo l'öu,
 Che li a sguasso g'han versöu,
 Veddo affreschi, veddo ornati,
 Veddo tütto in tütti i lati,
 E ghe treüvo, per di o giüsto,
 Squaexi tütto de bon güsto.

E se finivano la loro vita vecchi allievi di Gerolamo

(1) V. NOBERASCO: « Artisti savonesi », pag. 41.

(2) V. BERTOLOTTI: « Il duomo di Savona », Savona, 1881, pagina 55 sgg.

(3) Cfr. cit. « Monumenti ecc. » del TORTEROLI, pag. 341 sgg., BERTOLOTTI, pag. 10 sgg.: NOBERASCO: « Il Duomo di Savona », Savona, 1929, pag. 14 sgg.: CASACCIA: « La facciata del duomo di Savona », Savona, 1933, pag. 9 sgg.

(4) Pag. 60.

Brusco, quali i due Oxilia, Agostino e Francesco e G. B. Magliani della Missione (1), era nel suo fiore la più celebrata pittrice savonese, Veronica Murialdo, figlia di Stefano, non mediocre statuario. Essa poco indulse all'affresco e molto operò di cavalletto, rivelando delicatezza di tocco, morbidezza di colorito, castigatezza di disegno ed espressione profonda (2). Molto si distingueva Giuseppe Frascheri, uno dei migliori ottocentisti italiani, il famoso autore della: « Francesca », lodato dal Mamiani e ritrattista possente (3). Principiava a dare elette prove dei suoi talenti Giuseppe Bozzano, freschista grandioso, dalla prospettiva precisa, dalle ordinanze indovinate, dall'espressione sentita e dai toni perfetti (4). Ottimamente lavorava Luigi Giordano, che un irreparabile male toglieva all'ornato per darlo alla riproduzione della natura morta, in cui fu eccellente (5). E s'adusava all'alluminatura e all'ornato, in cui dovrà sortir maestro, Domenico Buscaglia, che lascerà i pennelli per correre, col Noberasco e con altri compatrioti, milite delle V Giornate e delle altre guerre del nostro riscatto (6).

Viveva in questo tempo tutta una coorte di scultori: il visto Murialdo, Giuseppe Chiappori, il marchese Giacomo Gavotti, pittore, malinconico poeta, più che scolaro, fratello del grande Dupré (7). Ebbe fama di statuario geniale e popolare Celestino Bussi, che, ad ogni nevicata, solea model-

(5) V. NOBERASCO: « Artisti savonesi », pag. 17 e « G. B. Magliani », Bologna, 1914, pag. 5, BRUNENGO, Vol. II, pag. 27.

(2) V. NOBERASCO: « Artisti savonesi », pag. 19 e BRUNENGO, Vol. I, pag. 322, II, pag. 277 sgg., III, pag. 479 sg.

(3) V. MATTIAUDA: « Alla memoria di G. Frascheri il 2 luglio 1887 », Savona, 1887 e BRUNENGO, Vol. IV, pag. 162 sgg.

(4) V. BUSCAGLIA: « G. Bozzano da Savona e le sue opere », Savona, 1907, pag. 5 sgg.

(5) V. « La Liguria Occidentale », Savona, 1876, N. 33.

(6) V. NOBERASCO: « Nel 1° decennale della morte di D. Buscaglia », no: « Il Letimbro », N. 18 ottobre 1929.

(7) V. NOBERASCO: « Uno scolaro ignorato di G. Dupré », in: « Arte e Storia », Firenze, 1918, N. 6.

lare sulle piazze cittadine busti e statue, che mandavano in visibilio il mondo grande e piccino (1). Scolaro del Murialdo, prima, di Santo Varni, poi, fu G. B. Frumento, di classici modi, premiato ripetutamente ad Esposizioni Italiane ed estere e non mediocre poeta (2). Anche il Lunario cittadino sottolineava (3) la bella attività di questo artista coscienzioso:

Ch' o l' é un zuèno ben esperto.

Dava possenti prove del suo inesauribile ingegno Antonio Brilla, che sarà autore di mille fra gruppi e statue singole, disseminati in tutta Italia, in Francia, in America e che vive nella coscienza popolare per i suoi presepi deliziosi, come già fu accennato (4).

Il Comune, se sussidiava studenti al: « Collegio Reale » di Genova (5), sovveniva i migliori, che imprelevano la via dell' arte. Nel 1842 si vedono i contributi, concessi al Frumento e i lusinghieri certificati del maestro suo, il Varni (6). Come pegno di riconoscenza, sul finire del 1843, donava alla città un magnifico busto del Chiabrera (6). Nel 1841 avea avuto aiuti Francesco Miralta, che faceasi a Genova col famoso Camillo Sivori, il quale gli rilasciava un lusinghiero certificato (7). Altri ne conseguì un Carlo Santini per affinarsi in pittura (8). A maggior ragione si aiutava chi votavasi al servizio della scienza. Perciò, nel 1846, si

(1) V. BRUNENGO, Vol. I, pag. 297.

(2) Id., Vol. III, pag. 146 e NOBERASCO: « Per un artista dimenticato », ne: « Il Lavoro d' Italia », N. 28 gennaio 1928.

(3) V. « Microscopio e telescopio de Savonn-a », pag. 38.

(4) Cfr. GUASTAVINO: « Un artista eccezionale - Antonio Brilla », pag. 24 sgg.

(5) V. « Ordinati dal 1° gennaio al 3.° settembre 1848 », pag. 53.

(6) V. « Ordinati del II semestre », pag. 350 sg.

(7) V. Rerum Scriptor: « Uno scolaro di Sivori », ne: « Il Lavoro », N. 30 gennaio 1936.

(8) V. « Ordinati dal 1° ottobre al 1° novembre 1849 », pagina 340 sgg.

sussidiava il dott. Filippo Destephanis, di cui si riparlerà, perchè si perfezionasse nelle cliniche parigine. In contraccambio, obbligavasi egli, al suo ritorno, d'esercitare in Savona almeno per 10 anni (1).

Coronando un voto antico, che risaliva al Sec. XVII, nel 1840, il Comune stabiliva erigere un degno monumento a Cristoforo Colombo. Perciò deliberava di non aderire alle richieste genovesi di concorrere all'erezione di quello, che avrebbe dovuto inaugurarsi, nella Superba, in occasione dell' VIII Congresso degli Scienziati Italiani (2). Il nobile desiderio parve prossimo a farsi realtà, allorchè il Chiappori s'offerse di modellare gratuitamente la statua. Il Comune avrebbe dovuto pensare alle spese vive, pari a L. 4284 (3). Pur troppo impellenti necessità di bilancio e grandi sventure politiche impedirono si realizzasse quello, che oggi ancora é il voto dei Savonesi.

S'ebbe già occasione d'accennare a figure cittadine di maggior rilievo in questo periodo. Non sarà discaro dilungarci per poco in questo campo. Si porrà al posto d'onore Pietro Giuria, che, nato in Savona nel 1816, a Torino, prima, ad Asti, poi, dava le prime, brillanti prove dell'anima sua complessa. All'Accademia del can.^{co} Pino si strinse in amicizia con uomini, che vivono nella storia: Buffa, Sobrero, Valerio, Flecchia, Ricotti, Buniva, Colla, Di Saluzzo. Profondamente amò, e d'altrettanto ne fu ricambiato, Silvio Pellico, che sarà, talvolta, il consulente del suo spirito e, sempre, dell'arte sua (4). In questi anni si fece notare — se ne disse già — per buone traduzioni dall'inglese, per descrizioni di viaggi, per novelle, a spiccato sfondo romantico, per l'assidua collaborazione a notissime Riviste del

(1) V. « Ordinati » dell'anno, pag. 332 sgg.

(2) V. « Ordinati del II semestre 1845 », pag. 52 sg. Il monumento fu poi inaugurato nel 1862.

(3) V. « Ordinati del II semestre 1845 », pag. 394.

(4) V. BERLOLOTTO: « Della vita e delle opere di P. Giuria », pag. 26 sgg.

tempo, come: l' « Album », il « Musco delle famiglie », il « Museo teatrale » e altre di minor conto. Moltissimo si piacque di poesia e, tra cose d'occasione, si distinsero: « Poesie » (1), « Marco Botzaris o l'amore della patria e altre cantiche e poesie liriche » (2). tartassate a lungo dalla Censura e: « Melodie sacre e profane » (3). Romantico il Giuria, assurse a forme, a nerbi classici. Moderato, fu patriota instancabile e puro. Lungi dalla vece assidua dell'azione, meditò, cantò, incitò (4). Nel fatidico 1848 alcuni inni popolari eran suoi e molto li gustava l'eroico Ferdinando di Savoia (5). Giuria non fu poeta massimo: ebbe, però, i doni di che dicevagli il Pellico, in una lettera del 26 giugno 1840: « Voglio dire che non sei poeta da dozzina, ma segnalato per quei tre o quattro doni che m'intendo io, e che tanti non hanno: sentir forte, sentir delicato, armonia tra i pensieri e le parole, tra l'arte e la naturalezza... » (6).

Col 1849 si rivela il Giuria pensatore, mercè: « Il Cristianesimo religione di progresso » (7). Il libro risponde alle necessità dell'ora e controbatte retrivi e iperdemocratici. Pervaso da una spiritualità cristallina e robusta, pone la religione a base del patriotismo (8): i popoli, che armano a libertà, debbon farlo usbergati da profonde convinzioni, lievito delle quali è l'Evangelo. Pertutto affiorano affermazioni come queste: giusta è la conquista, che migliora la condizione dei vinti: detestabile è quella politica, la quale non educa e non traccia i rapporti internazionali sulla base della giustizia: la civiltà delle nazioni non poggia sull'im-

(1) Torino, 1837.

(2) Savona, 1842.

(3) Torino, 1846.

(4) V. POGGI: « L'ambiente letterario di P. Giuria », in: « A P. Giuria », Savona, 1907, pag. 8 sgg.

(5) V. BERTOLOTTI, pag. 94 sgg.

(6) V. PELLICO: « Epistolario », Milano, 1878, pag. 80.

(7) Torino.

(8) Cfr. PELLICO: « Dei doveri degli uomini », Milano, 1873, pag. 35 sgg.

mentità dei fondachi, ma sulle idee primigenie del vero, del diritto: l'uman genere è un'immensa famiglia, da Dio avviata a una grande meta. E molte altre affermazioni potrebbero aggiungersi, che sempre, e più oggi, avrebbero sapore di somma opportunità (1).

P. Giuria, professore poi all'Ateneo genovese, darà altre opere apologetico-filosofiche, religiose, storiche, nelle quali nobilmente vibra la corda patriottica (2). Di esse, due principalmente: « Insegnamento religioso nelle scuole » (3) e « Lettere agli elettori politici » (4), destarono, pe' tempi in cui apparvero, larghe discussioni. Difatti il Giuria, pur ispirato alle pure sorgive dell'Evangelo, volle salvaguardare quella libertà politica, che stimava sacra come quella religiosa. Perciò non figurò col Margotti, col San Pol, col Fangarezzi, col D'Amelio, col Pasco, col Ballerini, il suo nome non apparve sulla stampa del cattolicesimo ufficiale (5), ma la sua apologia ebbe larghe risposdenze e nobilmente servì un'alta causa ideale. Ebbe perciò pubblici e duraturi onori da Savona, da Genova, da Torino: « . . . perchè Dio gli rinserrò nell'anima gentile un'indomabile aspirazione a tutto ciò che è grande, che è nobile, che è sublime » (6).

In questo periodo Savona iniziava la serie dei suoi storiografi, ispirati alla profonda opera di ricerca, esperita da Tomaso Belloro, che pur troppo poco o punto dava alle stampe (7). Questa bella schiera, che oggi ancora perenna

(1) Cfr. SABATELLI: « Nel cinquantenario anniversario della morte di P. Giuria - 1876 - 1926 », Savona, 1926, pag. 30 sgg.

(2) Le opere maggiori sono circa una ventina.

(3) Firenze, 1873.

(4) Firenze, 1876.

(5) Cfr. DELLA CASA: « Il movimento cattolico italiano », Milano, 1905, Vol. I, pag. 150 sgg.

(6) V. CARANTI: « Alcuni bozzetti letterari - II - P. Giuria », Firenze, 1868, pag. 5.

(7) V. ad es.: « I Vadi Sabazi », in: « Sabazia - Scritti inediti e rari con introduzione di G. Cortese », Savona, 1885, pag. 11 sgg. V. l'elogio funebre del noto P. C. Massucco, Savona, 1821.

la secolare tradizione, principiò col sacerdote Tomaso Torteroli, già visto. Di lui si citò sovente l'opera organica, ricca di notizie, se non sempre esatte, nella quale si descrivono tutti i tesori artistici della città. Corredata da splendide tavole, disegnate dal Chiarella, ebbe lieta risonanza e ne acquistò copie lo stesso czar di Russia, Nicolo I (1). In prosieguo di tempo, mercè la mole delle schede possedute, dette molte monografie storiche, artistiche, folcloristiche, precedute dalla prima: « Storia del Comune di Savona » (2), la quale, se è ancora costruita sui vecchi modelli, ha preoccupazioni municipaliste e tace le fonti, è però il primo tentativo organico di una storia completa, che termina con un' affermazione d' Italianità fieramente stupenda (3). Il Torteroli, che pubblicò ancora antichi testi umanistici, fu un suscitatore di studiosi e mise: « in movimento gl' ingegni savonesi » (4). Collaborò, oltre ai giornali cittadini, alla: « Gazzetta di Genova », all': « Italia del Popolo », all': « Italia libera », al: « Pensiero » di Oneglia, alla: « Bollente » d'Acqui, al: « Nizzardo », all': « Album » di Roma e a molte altre raccolte (5). Questo « liberale e virtuoso prete », come lo disse Sbarbaro (6), ebbe spiriti pariniani, cuore nobile, gentile, costumi austeri e puri, amò l'Italia, Savona, il popolo e forse concesse all'idea mazziniana. Malaticcio, visse tra povertà, lotte, dolori (7) e morì tragicamente, pianto dall' universale, chè suol la morte finalmente svelare le anime elette (8).

(1) V. BRUNENGO, Vol. I, pag. 337 sgg.

(2) Savona, 1851.

(3) Pag. 380.

(4) V. BRUNENGO, Vol. III, pag. 59. Se i savonesi avessero aiutato, avrebbe pubblicato: « Savonensis Reipublicae Monumenta historica ». V. ROSSI: « Savona e i suoi scrittori di storia », in: « Archivio Storico Italiano », 1878, pag. 425.

(5) V. « Il Diario Savonese », 1859, N. 331.

(6) Cit. « Appendice », N. 5.

(7) V.: « La Civiltà Cattolica » del 1851.

(8) Cfr.: « Movimento » di Genova, N. 19 maggio 1868: cenni

Notevole importanza ebbe il marchese Nicolò Cesare Garroni, che molto visse fuori della città sua. Egli che, nel 1835, aveva dato in luce un raro libretto di: « Prose e poesie » (1), pervaso d'alti affetti patriottici e, nel centenario del 1836, una: « Istoria dell'apparizione di N. S. di misericordia » (2), la Protettrice di Savona, nel 1849 pubblicava un opuscolo polemico, incandescente: « Sul vero valore della Costituente Italiana » (3). Diretto ai rappresentanti del magnifico popolo veneziano, li invitava alla Costituente romana, emanazione di popolo e repubblicana. Chiaramente aderiva il Garroni al piccolo gruppo mazziniano locale, che, composto di uomini eminenti e pugnaci, era però soverchiato, come se ne accennò, dall'elemento giobertiano, e dalla massa moderata (4). Il Garroni collaborerà, poi, a molti giornali e, buon paleografo, ci darà, in parte, il: « Codice della Liguria diplomatico, storico e giuridico » (5) e la: « Guida storica, economica ed artistica della città di Savona » (6), che sarà il primo esempio di un lavoro inquadrato nella politica d'Italia e ricco e preciso nella parte documentaria.

Più giovine, un altro sacerdote, Cesare Queirolo, si preparava, con saldi studi, alle sue fruttuose escursioni storiche (7). Nominato arciprete di Vado Ligure, ne scoprirà e allunerà, in un interessante Museo, le notevoli vestigia ro-

dello SBARBARO nel: « Diritto », N. 20 maggio 1868 e di VERANDO nel Supplemento al N. 40 della: « Gazzetta di Savona » del 1869: BAFFICO: « Per l'inaugurazione del monumento a T. Torteroli eretto per obblazioni di amici e ammiratori nel Cimitero di Savona il 17 maggio 1869 », Savona, 1869.

(1) Genova.

(2) Torino.

(3) Venezia.

(4) Cfr. anche SCOVAZZI, pag. 255.

(5) Genova, 1870 - 71.

(6) Savona, 1874. Lo loda il Rossi: op. cit., pag. 426.

(7) V. ad es.: « Vita del B. Ottaviano, Vescovo di Savona nel Sec. XII », Savona, 1855.

mane, che illustrerà anche mercè ottime pubblicazioni (1). Coronerà degnamente la nobilissima vita, morendo, nel 1873, di tifo, assistendo i suoi parrocchiani (2).

Pietro Rocca, Verificatore - capo di pesi e misure, non s'esaurì nell'impiego, ma, inoltrandosi nella storia di sua competenza, dava a luce interessantissime monografie (3). Allargherà poscia le sue visuali e, tra l'altro, scriverà: « Giustificazione della tavola Peutingeriana circa l'andamento della via litorana che da Genova metteva ai Vadi Sabazi » (4), che non può ignorarsi dagli specialisti della soggetta materia.

Notevoli saggi produsse Luigi Belloro, figlio di Tomaso, ritrovatore felice di documenti e illustratore preciso. Molto si occupò, e con spunti polemici, della posizione di Savona preromana (5) e assai partecipò alle passionate e sterili polemiche sulla patria di Colombo, scrivendone anche sull': « Antologia » di Firenze e battagliò coll'accidioso P. Spotorno e Felice Isnardi (6). Attese pure ad altri lavori, come una buona biografia del savonese Leon Pancaldo, pilota di Magellano, che, pubblicata nell': « Espero » (7), raccoglierà poi in un raro opuscolo (8). Anche il sac. An-

(1) V. spec.: « Dell'antica Vado Sabazia - Cenni storici », Savona, 1865.

(2) V. BRUNENGO, Vol. III, pag. 244 sg. e NOBERASCO: « Il sac. cav. C. Queirolo », ne: « Il Lavoro d'Italia », N. 2 maggio 1928.

(3) V. ad es.: « Investigazione sulla vera origine del Pie' Lirando e sull'influenza di lui nel sistema metrico d'Italia », Genova, 1842.

(4) Genova, 1869.

(5) Cfr. ad es.: « Sull'intelligenza di alcuni passi di T. Livio relativi alla situazione dell'antica Savona », in cit. « Sabazia », pagina 41 sgg.

(6) V.: « Revista critica alla dissertazione del sig. F. Isnardi sopra la patria di C. Colombo », Genova, 1859. Cfr. BOSELLI: « Discorso per l'inaugurazione della Società Storica Savonese », Savona, 1888, pag. 38.

(7) NN. 11 - 12 - 13 del 1841.

(8) Genova, 1842.

drea Astengo s'iniziava ai documenti degli Archivi cittadini, specialmente ecclesiastici e, tra varie cose, ci offrirà la monumentale edizione delle secentesche Cronache Savonesi di Giovanni Verzellino (1), il più completo repertorio dell'antica vita savonese, inesauribile miniera di dati preziosi.

Potrebbe figurare anco tra' cultori di scienze P. Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie, già visto e che morirà nel 1863. Scolaro prediletto del famoso Inghirami, professore in vari Studi Scolopici, si occupò subito di matematiche e d'astronomia, lasciando notevoli cose (2). Professore, nel 1847, alla R. Accademia Militare di Torino, precettore autorevole ed amato degli augusti Figli di Carlo Alberto, restauratore in Liguria delle scuole della Religione sua, nel 1849 organizzava il Collegio Nazionale di Genova, per succedere di poi a Giovanni Torti nella presidenza dell'Ateneo della Dominante (3). Con numerosi lavori di vario argomento e una larga produzione, rimasta inedita, lasciò la: « Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia » (4), cui seguirà in appresso la prima parte della: « Storia dell'Università di Genova » (5), completata indi dal Celesia.

La dimora in Savona di Carlo Marengo, consigliere d'Intendenza Generale e che in Savona moriva nel 1846 (6), rinfocolò quella passione per il coturno, ch'era già rappresentata da Giovanni Rapallo, autore d'assai drammi, tra

(1) Voll. 2, Savona, 1885. Vedino l'elogio funebre del can. A. Becchi, Savona, 1898.

(2) V.: « Tavole per il calcolo dell'anomalia vera delle Comete in una sezione conica poco diversa dalla parabola », Milano, 1831.

(3) V. Rocca: « L. Isnardi », Lucca, 1868, pag. 6 sgg. e Oxilia: « L'educazione d'un Principe - Ferdinando di Savoia, Duca di Genova », Roma, 1910, pag. 4 sgg.

(4) Genova, 1847.

(5) Genova, 1862.

(6) V. P. G. SOLARI: « Alle solenni esequie dell'avv. C. Marengo da Ceva - Elogio », Savona, 1846.

cui: « Pelope Re di Frigia » (1). Dal Marengo fu incoraggiato alla letteratura drammatica il marchese Carlo Montesisto, facile paeta, che, sui tipi classici, modellò varie tragedie, come: « Rosmunda », « Absalon », « Maria Ordezzani », che restarono però inedite (2). Non meno lo fu Leopoldo Queirolo, attore e autore bravissimo, che produrrà poi drammi apprezzati, come: « Galeazzo Maria Sforza », che avrà fortuna al « Chiabrera » (3). Largamente s'ispirò il sac. Anton Luigi Basso, il quale, dopo vari tentativi di cose inedite, pubblicherà più tardi (4) la tragedia lirica: « Arnalda di Roca ». Non mancherà, anche in questo settore, l'avv. Andrea Rocca, funzionario della Prefettura, che ci darà un dramma storico in tre atti (5): « Carlo Emanuele il Grande, Duca di Savoia », dopo lavori inediti, rappresentati su scene private. Farà, in questo fertile ambiente, la sua preparazione un'altra donna, Antonietta Oxilia Berlingieri, che, già assai conosciuta nel 1861 (6), pubblicherà (7) molto più tardi sei delle sue migliori tragedie. E non mancherà Gioachino Castellani, uomo di legge, filantropico cittadino, dottore collegiato dell'Ateneo genovese, poeta di facile vena romantica (8), il quale, appresso cose inedite, darà, più tardi, in luce: « Maria di Magdalo o Maria Maddalena: dramma sacro » (9).

Dottissimo di lettere italiane, latine, greche, ottimo

(1) Il M. S. è posseduto dalla civica Biblioteca di Savona.

(2) V. BRUNO: « Montesisto march. Carlo », Savona, 1891, pagina 13.

(3) V. « Il Saggiatore », 1856, N. 27. La « Società Filodrammatica », sorta in questi tempi, s'intitolerà presto al Marengo. V. « Il Cittadino » di Savona, 1877, N. 38.

(4) Genova, 1871.

(5) Lucca, 1870.

(6) V. N. 24 del « Corriere Mercantile ».

(7) Torino, 1892.

(8) V.: « Massinella - Novella esposta in versi », Genova, 1841. « Versi », Genova, 1891.

(9) Savona, 1882.

poeta nei tre idiomi e nel dialetto natio fu il canonico Agostino Cortese, detto, per la sua dottrina e il gusto fine: « Canonico Minerva ». Egli, che nel 1829 professò eloquenza latina e lingua greca all'Università di Genova, avrebbe dovuto succedervi al Lari, ma l'ingiustizia, che troppo spesso governa gli umani eventi, preferì P. G. B. Spotorno, valente, ma inferiore al Cortese, specie nell'idioma greco. Morì nel 1851 (1). Buon poeta, principalmente estemporaneo, fu il colonnello A. Marca (2). Si accennò addietro ad un'edizione Italiana de: « La femme et la famille ». Essa usciva in Genova, a fascicoli mensili di 64 pagine, con illustrazioni ed era diretta dalla sorella del Bottaro, Fortunata, coltissima e piacevole scrittrice (3). Questa rivista, che fu largamente introdotta nelle famiglie colte, contò, fra le sue collaboratrici, le migliori scrittrici del tempo: Caterina Franceschi Ferrucci, Giannina Milli, Adele Curti, Fanny Ghedini Bortolotti, Marianna Coffa Caruso, Erminia Fuà Fusiato, Anna Mander Cecchetti, Ida Vegezzi Ruscalla, Francesca Gambusi dal Lago e tutta una pleiade di minori (4).

Sobrio, profondo articolista fu il sac. Francesco Caorsi, come pochi, conoscitore di Savona, della sua storia, dell'arte sua, Mecenate di scrittori e di artisti e che fu largo di notizie preziose ai migliori scrittori del tempo, dal Promis al De Rossi, all'Alizeri (5).

(1) Cfr. NERI: « Un concorso universitario nel 1829 », in: « Rivista Ligure », XXXVII, 1910, pag. 22: BRUNENGO, Vol. I, pagina 313 e III, pag. 59 sg.: BOFFITO: « Scrittori Barnabiti », Firenze, 1933, Vol. III.

(2) V. « Il Saggiatore », 1855, N. 154.

(3) V. ad es.: « La famiglia e la felicità: dialoghi », Genova, 1880 e « Armonie e ricordanze: scritti vari », Genova, 1894. La rivista dava, ogni anno, a luce una grossa strenna, ricca di prose, poesie varie e di belle illustrazioni.

(4) V. cit.: « L. Isnardi » del Rocca, pag. 51.

(5) V. ALIZERI: « Notizia dei professori del disegno in Liguria », Genova, 1865, Vol. II, pag. 290 e CAORSI C.: « Cenni necrologici del sac. cav. F. G. B. Caorsi », Savona, 1897, pag. 4 sgg.

Molto sarebbe da accennare ancora al P. Francesco Pizzorno, che, prima di rivedere Genova sua, docente nel civico Ginnasio e morivvi nel 1898, trascorse gli anni suoi più fecondi e pugnaci nello Studio Scolopico di Savona, ove fu tra gli epigoni più ardenti del movimento cattolico-liberale. A lui, oltre che una nuova edizione di un: « Volgarrizzamento del buon secolo ridotto a miglior lezione » delle « Deche » di Tito Livio (1), si debbono molti ispiratissimi carmi, che sparse su per i giornali e le riviste e affidò spesso a pubblicazioni occasionali, oggi, purtroppo, quasi sempre introvabili (2).

E' pregio dell'opera, delle tante che scrisse, riferire questa strofa armoniosa, pittorica, che ci riporta ai nostri migliori cinquecenteschi:

A sè d'intorno la città rimira
 Aprirsi un'amenissima pianura,
 L'acqua, che in mille parti vi s'aggira,
 Ognor vi serba una gentil verzura :
 L'aura che sovra ai margini sospira
 Tempra nell'onde la soverchia arsura,
 E poi festosa dibattendo l'ali
 Scuote del giorno i più cocenti strali (3).

(1) Savona, 1848 49, pel Sambolino. Quest'edizione fu presente alla « Crusca ». V. LANUSOL: « Flora Ligustica - Puntata I », pag. XXIII.

(2) V.: « A Maria madre di Misericordia - Canzone », Savona, 1854: « In morte di Mons Agostino M. de' Marchesi Mari, Vescovo di Savona e Noli - Ottave », Savona, 1841: « Il Principe Eugenio a Varadino », in: « Prose e poesie inedite e rare di Italiani viventi », Torino, 1844, Vol. III, pag. 237 sgg: « Nell'arrivo dell'Augusta spoglia del Re Carlo Alberto - Versi », Savona, 1849: « Dolore e speranza », ne: « L'Italia Libera », Genova, 1850. N. 120: « Car me » per l'inaugurazione del nuovo Spedale, Savona, 1857: « Due canti Italici », Genova, 1859: « Memorie e voti - All'amico L. R. », in: « Gazzetta delle Scuole Italiane », Genova, 1863, I, N. 2: « Alcuni versi », Genova, 1870: « Petrarca - Canto », Genova, 1874: « Per la premiazione delle Civiche Scuole Elementari di Genova - Inno », in: « Gazzetta di Savona », 1865, N. 2.

(3) Nel cit.: « Il Principe Eugenio a Varadino ».

Ben lunga cosa sarebbe cogliere, nei bei versi, il fervido sentimento patriottico. Son frequenti le strofe come questa :

Il sangue degli eroi gioco spietato
 E' qui talora di promessa infida :
 Ma ne sorge un lamento inesorato,
 Che paci e guerre e troni ed anni sfida :
 Alla grand'urna, ove si chiude il fato
 Pur degli oppressi, un immortal lo affida :
 E allor che il pianto men conforto aspetta,
 Vi si mesce il trionfo e la vendetta (1).

Molto si vide quanto di sé desse il Pizzorno agli Almanacchi cittadini. Per chi s'interessa di studi dialettali, non sarà sgradito gustare questa sua delizia :

L'èa de stae: sponfava o Sô
 Feua da punta dell' Armetta,
 Indöando una nuvoelta,
 Che a miala l'èa un amô.

Non gh'èa vento, e o mâ o faxeiva
 In sciâ spiaggia un mauxettin
 Cosci doçe, che pareiva
 Ch' o ghe voesse dâ un baxin (2).

Ben a ragione altro savonese illustre, Giuseppe Saredo, recensendo: « Due canti Italici » (3), osserverà: « Sul principio della guerra nazionale i giornali, con unanime accordo, condannarono ad un inesorabile ostracismo i canti politici. Non si può negare che il pensiero avea del buono: l'esempio del 48, le smargiassate dei gradassi d'allora, gl'inni idropici dei Tirtei da cinque centesimi, che avevano inondata la penisola, giustificavano fino ad un certo punto la diffidenza del giornalismo. D'altra parte però, chiudendo il

(1) Nei: « Due Canti Italici ».

(2) V. « O Canocciale » del 1843, pag. 27.

(3) Ne: « La Staffetta », Torino, 1859, III, N. 243.

varco ad ogni manifestazione poetica del sentimento nazionale, si lasciava insoddisfatta ed anzi si soffocava una parte importantissima del genio italiano. Una voce che dica: Italiani! fate il vostro dovere! e lo dica in buoni versi, dev'essere sempre la benvenuta. Ecco perchè voglio parlare dei « Due Canti Italici » del prof. F. Pizzorno, poeta di ricchissima fantasia, di gusto greco e uno dei caratteri più integri e più modesti ch'io mi conosca » (1).

Se lo spazio non fosse avaro, molto sarebbe da dire ancora sul tanto spesso citato P. Solari. Ben dovrebbero ricordarsi le sue profonde, colorite, commoventi orazioni funebri, inni in prosa a riscossa, a possente Italianità. Il suo elogio funebre a Carlo Alberto (2) è tutto un terribile atto d'accusa contro chi diede all'Italia la sconfitta, un salmo alato di speranza, una corona al Re martire, per cui: « ... l'umanità che avea già pronunciato: i Re non mi appartengono, quasi riconciliossi coi Re » (3). Tutto un vezzo di perle è l'altro elogio del giovinetto Anton Giuseppe Becchi, un eroe dei Mille: in esso si celebrano i diritti, le aspettative d'Italia, il volontarismo eroico e l'Eroe dei due Mondi, che: « surse e proclamò, maraviglianti i popoli, minaccianti tutti i Principi, l'Italica Unità: gridando: chi la vuole mi segua » (4). L'elogio dello Scolopio P. Carlo Faà di Bruno (5) è l'apoteosi delle scuole e dello spirito Scolopico: « non servile, imbecille, mercenario, deserto d'affetto, ma savio, generoso, paziente, ispirato dalla fede nel bene, consolato d'amore » (6).

Non meno notevoli furono i suoi discorsi religiosi, come quello sul Calasanzio (7), che interpreta il grande spirito del

(1) Cfr. ancora cit. articolo del BARRILI, no: « Il Movimento », N. 3 marzo 1870 e BRUNENGO, Vol. I, pag. 393.

(2) Savona, 1849.

(3) Pag. 24.

(4) Pag. 10.

(5) Savona, 1862.

(6) Pag. 6.

(7) Savona, 1848.

Santo e canta la gloria feconda dell' opera sua. « Nell' ultimo giorno del 1851 » (1) è un' orazione possente, spirante altezze bibliche e spunti lamennesiani e che, per quanto fossero roventi le ore e irrequieti gli spiriti, dovette, recitata in luogo sacro, profondamente impressionare.

Forte, giudizioso il suo: « Di Gabriele Chiabrera » (2) e, se constatata non avesse egli potuto assurgere ad aedo nazionale per la tristizia de' tempi, afferma essere stato egli poeta civile ed Italiano, che, dalle scarse glorie nazionali dei tempi, trasse incitamenti a forti ispirazioni.

Contro la pena di morte s' era levato Cesare Beccaria e l' avean tolta Pietro Leopoldo I di Toscana e Giuseppe II d' Austria. In Germania, benchè ristabilita, appresso gli eventi del 1818, era per lo più commutata. In Francia, auspice il Lamartine, c' era stato, nel 1838, un grande movimento abolizionista e tolta era, nel 1848, pe' reati politici. Così facevano i Cantoni Svizzeri (3). In Italia ci furon larghe discussioni tra magistrati, pensatori, statisti (4) e la gravissima quistione venne al Parlamento nel 1857, nel 1860 e poi nel 1862, nel 1863, nel 1864, ma non si giunse a una prassi nuova. Il Solari, aperto alle idealità più ardite, intervenne con un' interessantissima operetta: « Della pena di morte » (5), che denuncia una realtà squisitamente umana e cristiana; la miseria degradante della plebe e il dovere di prevenire anzi che reprimere.

Va ricondotto alle ardenti polemiche del tempo il suo: « Dei giornali religiosi in Italia » (6), che gettò esca sui

(1) Savona.

(2) Genova, 1866.

(3) V. PESSINA: « Il diritto penale in Italia da C. Beccaria sino alla promulgazione del Codice Penale vigente », Milano, 1906, Vol. II, pag. 558 sgg.

(4) V. VIOLA: « Bibliografia italiana della pena di morte », Catania, 1904.

(5) Genova, 1853.

(6) Genova, 1859.

carboni accesi. Noi non potremmo, in nome della libertà, accettare la tesi solariana contraria ad una stampa, ispirata alla fede religiosa, per quanto sieno giusti molti suoi rilievi sull'impreparazione di chi si faceva a discutere delle cose più alte, sulla deprecata assenza di tatto e di carità verso chi serviva opposti principi.

Altri (1) si occupò, con diffusione e competenza, di P. Solari giobertiano convinto, assertore del cattolicesimo liberale, inteso oltre la passione e innalzato alle pure fonti evangeliche, lottatore non sempre misurato e obnubilato talvolta da intemperanze polemiche. Questi suoi spiriti e l'opera ardente d'apostolato dalla cattedra e fuori, specie nelle istituzioni di cui era autore e vita, scavarono tra lui e il rigido, mordico conservatorismo un abisso e levarono trincee di sospetti e d'odi. La sua famosa lettera, del 3 marzo 1848, contro il Provinciale P. Dasso, che s'era levato a difesa dei Gesuiti cacciati a Genova dall'ira popolare, destò grande scalpore e la riprovazione del Vicario Generale delle Scuole Pie (2). La posizione di P. Solari veniva a farsi difficile. La pubblica Accademia, data dagli alunni delle Scuole nel 1849 (3), aggravò la sua situazione. Le idee sostenute in: « Alcune avvertenze al pubblico » (4), nelle quali, inneggiando alla vita giinnico-sportiva, si condannavano i vecchi sistemi, in cui era in onore: « fino ai dieci e undici anni l'altarino » (5), dovettero indicarlo alla riprovazione di tutti quelli, che si fermavano alla superficie di quella profonda rivoluzione in cui si postulava: « la sostituzione del

(1) V. spec. il citato SCOVAZZI.

(2) V. : « Scritti editi e inediti di G. Mameli », ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di A. G. BARNILI, Genova, 1902, pag. 435 sgg. e cit. SCOVAZZI, pag. 270 sgg.

(3) V. : « Saggio letterario dato dagli alunni del R. Collegio delle Scuole Pie in Savona l'anno scolastico MDCCCXLIX », Savona, 1849.

(4) Pag. 3 sgg.

(7) Pag. 7.

fucile alla palla, o all'incensiere nelle mani dei giovani » (1).

La catastrofe giunse per l'Accademia del 1850 (2). Essa avea questa chiara e fiera dedica: « A Voi - O valorosi - Terenzio Mamiani - Nicolò Tommaseo - Guglielmo Pepe - Giuseppe Garibaldi - Luigi S. Vitale, Daniele Manin - Pietro Sterbini - Giovanni Torti - Pietro Pellegrini - Ferrante Aporti - Abate Cameroni - Che tanto degnamente - Per potenza d'intelletto - Fortezza d'animo, integrità di vita - E amore di Patria - Rappresentate in tutto il mondo - L'emigrazione Italiana - Sono dedicate - Queste giovanili poesie - Inspirate - Dai vostri dolori - E dalla santa carità - Della Patria » (3). Le poesie più significative celebravano Daniele Manin, Terenzio Mamiani, Garibaldi esule in America. Nella tremenda Canzone: « Speranze e dolori », che volea impersonare i fini, gli spiriti dell'Accademia, si leggono (4) strofe come questa:

Dell'oppressor lo sdegno
Sfidar che vale? e la crudel catena,
Lanciar sull'empia turba insultatrice?
L'onta del giogo indegno
Torna più grave, e di lamento è piena
E anche fuma di sangue ogni pendice.
Ahi dell'Adriaco mar sposa infelice!
Ahi sacra terra dove l'ombra ancora
Di Procida sospira,
E antico suon s'aggira,
Che i tiranni spaventa, e grida: muora!
O Roma! o glorie antiche! o indegna frode
D'un Brenno vil che il numero fe' prode!

(1) Pag. 12.

(2) V.: « Saggio letterario dato dagli alunni del R. Collegio della Scuole Pio in Savona l'anno scolastico MDCCCL », Savona, 1850.

(3) Pag. 15.

(4) Pag. 23 sg. Questa canzone era del visto P. Pizzorno, come già fu accennato.

Quest'Accademia, venuta appresso i disastri del 1810, la caduta di Venezia, i rivolgimenti di Toscana, la breve Repubblica Romana, gli orrori siciliani (1), destò grande scandalo ed ebbe larghe ripercussioni. Mons. Riccardi, che fu presente, ebbe da Roma soltanto aspri richiami, in virtù dell'alta sua personalità e della grande amicizia, che era tra lui e i Savoia. Occorreva un capro espiatorio, su cui scaricare le pene per un'audacia, che avea destata tanta impressione. Quella persona fu P. Solari. Egli, dopo quattordici anni da che apparteneva all'Ordine Scolopico e dopo nove, che governava le Scuole Pie in Savona, per decreto, addì 10 febbraio 1851, della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, era cacciato di Religione e secolarizzato. L'incriminatissimo: « Saggio letterario » era stato letto in Roma e più a Firenze: « in pieno consiglio di ministri, presente il granduca », i quali ne mossero fierissime rimostre al Provinciale di Toscana, mentre altre vennero dal Legato pontificio. Occorreva dare un esempio, perchè il Solari non assurgesse a espressione dell'Ordine Scolopico e le idee, la fede de' singoli non fossero interpretate come pensiero comune, esponendo l'Ordine ai colpi della reazione. Così P. Solari fu condannato e l'Accademia passò dalla politica alla storia (2).

Si vide il can.^{co} Orenco. Egli, che mai piegò al pontificio: « non expedit », prolungò nel tempo gli antichi spiriti liberali. Nel 1857 usò audacie, che si spiegano con quelle ore, piene di passione. Difatti, dal « Saggiatore », lanciò a Pio IX un appello perchè rinunciasse al potere temporale per il bene della Chiesa e le fortune d'Italia. L'audacia, che sollevò molto rumore, fu scontata da lunghi

(1) Cfr. Rosi: « Il popolo Italiano negli ultimi due secoli », Roma, 1924, pag. 94 sgg.

(2) V.: « Dichiarazione del Padre Solari », Estratto dal « Risorgimento » del 4 Marzo 1851, N.º 983.

giorni di esercizi spirituali nel locale Convento de' Cappuccini (1).

Si può accostare all' Orengo un sacerdote dotto (2) e misantropo: Alessandro Giuria, fratello del visto Pietro. Di spiriti liberali, ma di soda fede cattolica, mercè una robusta operetta: « I cattolici e le elezioni politiche » (3), mosse in guerra, come il fratello, contro la formula: « nè eletti, nè elettori ». Egli denuncia l'opera anticlericale e demolitrice della Sinistra, preparazione al sovversivismo demagogico e postula l'avvento moderatore al Parlamento di cattolici coscienti e scevri di etichette clericali. Questo libro non mancò di destare passionate discussioni e noie all'autore.

Appartenne a questa schiera una luminosa figura di sacerdote, G. B. Astengo. Egli scrisse di mistica (4) e di morale (5), ma, settatore convinto dell'indirizzo liberale, cercò divulgarne i principi tra il popolo mercè due opuscoli. Il primo: « Due parole di risposta alla lettera del Parroco lucchese » (6), combatte i retrivi e inneggia al nuovo stato di libertà, al Gioberti, a Pio IX, al trinomio: « Religione, civiltà, libertà ». Il secondo: « Lodi e consigli - Breve ragionamento al popolo » (7), ricalca il primo e fa brillare alle masse la bellezza di libertà e democrazia. Talvolta l'Astengo traduceva questa sua fede in inni sonanti (8). Non valido di forze, ma, infiammato da invincibile amore di patria e da purissimo zelo sacerdotale, chiese ed ottenne di

(1) V.: « Il Cittadino » di Savona, 1900, N. 237 e SBARBARO: « Regina o Repubblica? », Roma, 1884, pag. 281.

(2) V. di lui ad es.: « La scienza militare di T. Tasso nella Gerusalemme Liberata », Savona, 1895.

(3) Savona, 1876.

(4) V.: « L'altare di Cristo nel Sacrificio incruento », Genova, 1844.

(5) V.: « Il trionfo della purità », Savona, 1842.

(6) Savona, 1847.

(7) Savona, 1848.

(8) V. Scovazzi, pag. 258 sg.

seguiro, qual cappellano, i nostri soldati in Crimea, ove generosamente sacrificava la vita, ucciso dalle fatiche e dal colera (1).

Tutto questo ribollito d'idee, di principi, di fedeltà cozzanti, d'uomini avversi l'un l'altro, ebbe anche un pubblico segnacolo di lotta: « Il Popolano », vivacissimo giornale, vissuto pochi mesi del 1849. Esso fu il portavoce della democrazia cittadina e oscillò tra l'idea giobertiana e la « Costituente » di Montanelli. Sostenne la guerra ad oltranza contro l'Austria, la riforma individuale e sociale alla luce dei principi cristiano-liberali, l'elevazione delle masse, combattè i dispotismi coronati e Pio IX, scomunicatore della Repubblica Romana, raccolse offerte per gli eroici ribelli di Venezia. L'idea montanelliana non gli impedì di contemplare l'unità Italiana sotto la Dinastia Sabauda, nelle forme d'una monarchia democratica. I disastri del '49 uccisero il giornale, che cessò maledicendo ai traditori d'Italia, ai retri, ai vili, agli egoisti, elevando un inno auspicatore alla vitalità indistruttibile del popolo italiano e al giovane Vittorio Emanuele, che dovea maturare l'ultima riscossa (2).

Non sarà inutile notare come nel 1851, ad opera del Solari e del Torteroli, avrebbe dovuto uscire: « Il Colombo », giornale marittimo, commerciale, artistico, politico, agrario. Si volevano dare articoli settimanali su tutte le più moderne e fruttuose conquiste nel campo agricolo e si inneggiava a un'Italia fativa, evoluta, possente in quel Mediterraneo, che era chiamato a riprendere l'antica funzione. Purtroppo il giornale si fermò al Numero di saggio (3).

Si ebbe agio di vedere già altri scrittori e professanti scienze varie. Era nel suo pieno fiore il cap. Luigi Lambertini — morrà nel 1880, — il quale, prima d'insegnar nautica all'Istituto livornese e darci opere reputatissime, che fecero il giro delle scuole Italiane o guarnirono le sale

(1) V. Scovazzi, pag. 255 sg. e BRUNENGO, Vol. III, pag. 60.

(2) V. anche cit. Scovazzi, pag. 280 sgg.

(3) Id., pag. 311 sg.

nautiche delle nostre navi pioniere (1), fu marinaio ardentissimo e vide tutti i mari della terra (2).

Piissimo sacerdote fu G. B. Ricci, che in Genova fondava la: « Congregazione Eucaristica » (3). Ebbe mano in provvide opere preventive e fu suo l' « Istituto fraterno ». L'esperienza didattica gli permise di trovare un nuovo tipo di banco scolastico (4). Affidò a pubblicazioni, ch'ebbero larga diffusione nelle scuole, la sua perfetta conoscenza delle discipline matematiche (5), per le quali propose diverse provvidenze (6). Molto indulse anche alle scienze nautiche e die' conto della sua perizia in ottime pubblicazioni (7).

C' incontrammo già nel valentissimo dott. Filippo De-stephanis, che, nel 1858, lasciava Savona sua per portarsi a Santiago del Chile a occuparvi la cattedra di clinica chirurgica. Il suo nome era chiaro in Liguria e molto l'apprezzava Cavour, che lo incaricava di speciali studi di storia naturale in quelle lontane terre (8).

(1) V. di lui: « Descrizione generale dei fari e fanali e delle principali osservazioni esistenti sul littorale marittimo del globo », Livorno, 1862 e ristampe del 1857 e 1870: « Nuovo pilota dell' Atlantico Settentrionale », Livorno, 1864: « Piani dei porti e rade del Mar Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, Mar Nero, Mar d' Azof », Livorno, 1865: « Nuove tavole della declinazione del sole », Livorno, 1865: « Portolano dei Mari Mediterraneo, Adriatico, del Mar Nero e del Mar d' Azof », Livorno, 1867, Voll. 2.

(2) V. « La Liguria Occidentale », 1881, N. 137.

(3) V. « La Settimana Religiosa », Genova, 1879, N. 52.

(4) V. « Il Cittadino » di Genova, 1873, N. 52 e il « Corriere Mercantile », 1874, N. 248.

(5) V.: « Nozioni di aritmetica e sistema metrico ad uso delle scuole elementari », Genova, 1864 e Torino 1870 e: « Aritmetica ad uso delle scuole ginnasiali, magistrali e tecniche », Savona, 1866.

(6) V.: « L'aritmetica nelle scuole elementari: osservazioni o proposte », Genova, 1879.

(7) Cfr. a es.: « Nozioni necessarie al capitano marittimo di gran cabotaggio », Genova, 1870.

(8) V. Supplemento al N. 64 de: « Il Saggiatore » del 1858.

Altro medico valentissimo fu il già visto dottor Baffico, membro della « Giovane Italia », amico di Mazzini e capo dei repubblicani savonesi. Fautore fido di Garibaldi, ne favoreggiò le imprese del 1860 e del 1865. Primario del « S. Paolo », autore di pregiati opuscoli e conferenze di volgarizzazione igienica, eroico nelle varie epidemie coleriche, specie in quella infausta del 1854, conseguì alti onori ai Congressi degli Scienziati Italiani del 1842, 1846, 1847 e la medaglia d'argento ai « benemeriti della salute pubblica », appunto nel 1854 (1).

Bel nome ebbe pure il visto dott. Francesco Zunini, scolaro e seguace del Tommasini, che assistette, nella sua malattia estrema, la Regina Cristina di Savoia (2). Sindaco antiveggente e multianime della città sua negli anni magnifici dal 1846 al 1849, primo deputato per Savona, fu quegli che, nella tornata parlamentare del marzo 1850, proponeva la festa dello Statuto (3).

Altri medici ne richiamano all'epopea del nazionale riscatto, come il dott. Francesco Abbeni, che fu sui campi cruenti dal 1848 al 1866 (4) e il dott. Paolo Forzano, che eroicamente si condusse, particolarmente nella storica giornata di S. Martino (5).

Perchè anco gli umili non manchino a questo eletto convegno, non sarà discaro accennare a un contadino, Paolo Berardo, autore di versi ingenui e spontanei e a un altro paesano, Andrea Tortarolo, sorprendente a congegnare disparati meccanismi di sua invenzione (6).

(1) V. « Il Cittadino » di Savona, 1879, N. del 4 febbraio e sgg.

(2) V. BRUNENGO, Vol. I, pag. 406 sg.

(3) V. NOBERASCO: « Savona nella gloria del Risorgimento Italiano », pag. 21 sgg. e D. MENTORE: « Strenna per l'anno nuovo », Torino, 1860, pag. 21 sgg.

(4) V. « La Liguria Occidentale », 1876, N. 49.

(5) Cfr. Rerum Scriptor: « Via Caminati », ne: « Il Lavoro », Genova, N. 23 marzo 1935.

(6) Cfr.: « L'Indicatore Savonese », 1853, N. 41.

Molti furono i savonesi, che, in questi anni, ebbero posti eminenti e grande nominanza nella politica, nella burocrazia statale, nella milizia. L'avv. Giacomo Astengo era un giurista principe, che perorò alle Corti di Genova, Torino, Firenze, Roma. Deputato di Savona per la IV - V - VI - VII Legislatura, Senatore nel 1865, intimo di Cavour, che gli affidò importanti missioni, legò il suo nome ai nuovi Codici civile e commerciale del Regno (1). Morì nel 1884 (2).

Nacque nel 1832 Giuseppe Saredo e rivelò subito quello che fu il segreto della sua grandezza: tempra d'acciaio, onestà socratica, illuminate da un ingegno sovrano. Nel 1818 entrò nel giornalismo, cui non rinunciò mai. Senza titoli legali, ricco di quelli dello spirito, passò docente nelle Scuole secondarie, finchè Mamiani lo inalzava all'Ateneo, ove, da Sassari alla « Sapienza » romana, brillò maestro di diritto. Membro, prima, Presidente poi del Consiglio di Stato, Senatore dal 1891, ebbe gran fama per avere smascherato, nell'inchiesta del 1900-1, i nefasti della corruttela napoletana. Frutto della sua abnegazione perfetta e del suo eroico disinteresse furono dolori inauditi, che lo trassero anzi tempo nella tomba, il 29 dicembre 1902 (3).

Giuseppe Saredo scrisse un complesso enorme d'articoli e di opere, che possono dividersi in letterarie, biografiche, giuridiche, filosofiche. Molte di esse, quando apparvero, colmarono grandi lacune e fissarono idee ed istituti giuridici e amministrativi. Ancora oggi esse hanno, nella speciale letteratura, grandissima importanza (4).

(1) V. ASTENGO - DE FORESTA - GERRA - SPANNA - VACCARONE: « Codice civile del Regno d'Italia confrontato con gli altri codici italiani ed esposto nelle fonti e nei motivi », Firenze, 1866.

(2) V. SARTI: « Il parlamento subalpino e nazionale - Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890 », Torini, 1890, pag. 68: « La Tribuna », N. 22 marzo 1884 sgg.: « Cittadino » di Savona, 1884, NN. 71 e 73: « Liguria Occidentale », 1884, N. 73.

(3) V. CASACCIA: « G. Saredo », Savona, 1932, pag. 4 sgg.

(4) Cfr. ad es.: « Principi di diritto costituzionale », Parma,

Giuseppe Martinengo, di mente acuta e versatile, nel 1848, non ancora trentenne, era già Segretario d'Intendenza Generale. Passerà poi al Ministero dei LL. PP. e, col Paleocapa, traccerà le nuove tavole costituzionali del Genio Civile. Si dovrà molto a lui se Savona ebbe la ferrovia per Torino. Venuta la Sicilia all'Italia, nel 1861, il Martinengo vi dirigerà i LL. PP., dando esempi rari di perizia e inflessibile imparzialità. Egli creerà opere imponenti e aprirà la prima ferrovia. Esperirà importanti missioni all'estero e sarà poscia Direttore Generale. Membro di alti consessi, avrà dal Governo encomi solenni ed alte distinzioni (1).

Agostino Chiodo, nato nel 1791, uscì S. Tenente geniero dalla « Scuola Politecnica » di Parigi. Nel 1815 passò all'esercito Sardo e, dopo aver insegnato dal 1822 al 1826 all': « Accademia militare », fu, nel 1838, Comandante del R. Corpo del Genio, Generale nel 1839 e Comandante dell'arma nella Campagna del 1848. All'assedio di Peschiera si distinse così da esser nominato T. Generale. Incaricato poi di capo dello Stato Maggiore dell'esercito, fu indi Ministro della guerra con Gioberti, per diventare Presidente dei Ministri nel più infausto periodo del 1849. Senatore dal 1848, rafforzò anco le fortificazioni della Dominante (2). Il fratello G. B., morto nel 1855, die' tutta la sua intelligente attività nel Genio marittimo, ove raggiunse i sommi gradi e fu membro autorevole del Consiglio dell'Amministrazione (3). Il figlio suo Domenico, morto immaturo nel 1870, percorse tutta la carriera nel Genio e istituì l'Arsenale de La Spezia,

Voll. 4: « Trattato di diritto civile italiano », Firenze, 1869: « Codice civile italiano », Firenze, 1871: « Codice del diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia », Torino, 1887-8, Voll. 4: « La nuova legge sull'Amministrazione comunale e provinciale », Torino, Voll. 2: « Codice della P. Istruzione », Torino, 1899, Voll. 5 ». Molte di queste e altre opere ebbero numerose edizioni.

(1) V. Memorie MM. SS. presso l'autore.

(2) V. SARTI, pag. 280 ed « Enciclopedia militare », Vol. III, pag. 15.

(3) V. « Il Saggiatore », N. 6 febbraio 1855.

che, il 10 luglio 1878, gl'innalzava un monumento, opera eletta di Santo Varni, presenti i Sovrani d'Italia (1).

Il marchese Luigi Corsi, avvocato e, in giovane età, consigliere comunale e provinciale di Savona, abbandonò cariche ed onori per correre alla prima guerra di redenzione, ove si univa ai: « Volontari Genovesi », aggregati poi al 1° Battaglione bersaglieri. Subalterno, prima, Comandante, poi, del Corpo, partecipò alle fazioni di Goito, Sommacampagna, S. Lucia, Monte Torre, Volta, Custoza, Governolo, dando prova di tanta bravura da averne tre distinzioni. Il Ministro Bava, nella seduta, addì 17 settembre 1849, del Parlamento Subalpino, citava, al posto d'onore, l'eroico savonese. Riveduta la patria, organizzava mirabilmente la « Guardia Nazionale ». Sindaco, poscia, della città per 14 anni, ne costruiva la parte nuova, deliberata in questi anni. Deputato per la IV, V, VI Legislatura, Senatore nel 1876, si distinse sempre in Commissioni e dibattiti. Morì nel 1897 (2).

Gloria purissima circunfuse David Caminati, soldato di razza, nato in Savona nel 1816. Insuperato forgiatore di caratteri e suscitatore d'energie, assai apprezzato da Carlo Alberto, amicissimo di Cavour, plasmò i legionari di Curtatone e Montanara, ove die' prove di superbo coraggio. Dal Gran Duca di Toscana ebbe onori e larghe profferte. Preferì tornarsene all'esercito Sardo e, nuovamente distinguendosi, avea parte nella spedizione di Crimea, ove si diportò così brillantemente da averne promozioni sul campo e onorificenze da tutti gli alleati. Nella campagna del 1859, moriva a S. Martino, dopo epiche prove di valore, alla testa del suo reggimento. Vittorio Emanuele, che ben ne conosceva le militari virtù, al rapporto di Fossa Lovera, così

(1) V. BRUNENGO, Vol. III. pag. 284 sg.

(2) V. CORSI: « La Compagnia dei Volontari Genovesi al comando del cap. L. Corsi nella I Guerra dell'Indipendenza Italiana - Corrispondenza e Documenti », Torino, 1915, pss. o « Cittadino » di Savona, NN. 9-10 dicembre 1897.

diceva del Caminati: « Dio sa se mi sanguini il cuore di tanti miei prodi spenti. Ma più di tutti mi duole del colonnello Caminati, della cui perdita non so quando il mio esercito potrà ristorarsi ». Degno elogio di tanto eroe! (1).

Era nato a Savona nel 1832 Agostino Ricci, che, giovinetto ancora, accorreva, con altri Liguri, a Milano insorta e nel 1849 era già Sotto Tenente dell'esercito regolare. Crimea, Pozzolengo saranno tappe superbe della sua ascesa e lo sarà la Campagna del 1866. Tornato da una delicata missione in Tunisia, parlò chiaro e non fu sentito e il ricco paese fu d'altri. Scrisse bei libri di ricordi e importanti opere di tecnica e arte militare (2) e d'essa fu maestro ai Principi Reali. Ebbe altissime mansioni e nel 1875 fissò la sistemazione dei nostri presidi nel Mar Rosso. Fu Deputato per la XV e XVI Legislatura ed ebbe fieri contrasti con Depretis e colla Massoneria. Senatore dal 1894, morì nel 1896 (3).

Federigo Pescetto, nato nel 1817, percorse la più ambita carriera nel Genio. Die' i disegni di molti forti e caserme del vecchio Regno Sardo e di Lombardia. In tutte le fortificazioni, che accompagnarono le guerre dell'indipendenza, rivelò prontezza e perizia somme e primeggiò sempre nel

(1) V. cit.: « Via Caminati » di Rerum Scriptor.

(2) V. ad es.: « Appunti sulla difesa dell'Italia e della sua frontiera nord-ovest in particolare », Torino, 1872: « La piazza di Piacenza - Stradella nella difesa nord-est dell'Italia », Torino, 1872: « La difesa interna della Valle del Po », Torino, 1873: « Campi in Val di Piave: orientamento geografico-militare in relazione alla difesa dello scacchiere veneto », Padova, 1879: « La brigata di fanteria nel combattimento - Note di un generale di Brigata », Torino, 1880: « In Crimea: ricordi », Roma, 1885 e Torino, 1896: « Un volontario del 1848-49 », Torino, 1896: « Una nuova ferrovia transappenninica Savona - Acqui per Sassello - Ricordi ed appunti militari », Savona, 1896.

(3) Cfr. GIACCHI: « A. Ricci », in: « Bollettino dell'Ufficio Storico - Comando del Corpo di Stato Maggiore », 1928, III, N. 1 e BRUNENGO, Vol. IV, pag. 383 sgg.

« Comitato di Artiglieria e Genio ». Deputato di Varazze per la VII Legislatura, di Savona per l' VIII - IX - X, Ministro della Marina con Rattazzi nel 1867, Senatore nel 1879, morì nel 1882 (1).

Amedeo Giuria, fratello di Pietro e d'Alessandro, nato nel 1814, espertissimo funzionario dell'Azienda d'Artiglieria, recò preziosi contributi alle Campagne del 1848 - 49. Nel 1850 fece importanti pubblicazioni sul riordinamento burocratico ed ebbe le lodi di Cavour. Impiantò gli uffici di ragioneria al Ministero della guerra e alla Direzione generale d'Artiglieria e Genio, affidando a preziose relazioni e monografie il tesoro della sua esperienza. Morì nel 1890 (2).

Ancora qualche cenno dall' A. Marca, il quale, fatte tutte le Campagne dell'Indipendenza, brillantissimo Colonnello de' granatieri, eroico samaritano a Sassari, nella funesta epidemia colerica del 1855, fu benemerito Sindaco di Savona dal 1875 al 1883, morendo nel 1888 (3). Ben alto sarebbe giunto il Generale Pietro Magliani, espertissimo tecnico del Genio e morto immaturo nel 1865 (4). Luigi Poggi, Sotto Tenente nel 1831, si distinse magnificamente nelle guerre del 1848 - 49, ottenendo alte distinzioni per l'eroismo dimostrato a Valeggio e Custoza. Ebbe molti incarichi e raggiunse i più alti gradi. Morì nel 1881 (5). Non da meno fu Ferdinando Rossi, Sotto Tenente nel 1848, che, coi bersaglieri, fe' tutte le campagne del patrio riscatto, di Crimea, del brigantaggio. Anch'egli salì tutta la gerarchia, conseguì alte onorificenze e morì nel 1907 (6). Brillante ufficiale di cavalleria fu il visio Zerbini e si distinse nelle

(1) V. SARTI, pag. 754, « Enciclopedia Militare », Vol. VI, pagina 34: « Il Lotimbro », 1867, N. 102.

(2) V. « Liguria Occidentale », 1880, NN. 186 o 187.

(3) Cfr. « Gazzetta di Savona », 1849. N. 2, 1872, N. 60.

(4) V. « L' Armonia », 1865, N. 19.

(5) V. BRUNENGO, Vol. IV, pag. 332.

(6) V. « Enciclopedia Militare », Vol. VI, pag. 642.

guerre di liberazione, come si distinse il Maggiore Ottavio Rebagliati (1).

Grande rimpianto, e pel tempo in cui seguì e per le furenti passioni scatenate, destò la morte immatura d'uno studente di medicina. Alessandro Destephanis, il quale, volontario di guerra, erasi coperto di gloria a Custoza. Ribellatasi Genova nel 1849, come si vide, partecipò alla fazione con inaudito coraggio e, colpito, sulle pendici del Begato, mentre eseguiva un'arditissima esplorazione, stoicamente moriva poco appresso di cancrena. Lo dissero il nuovo Mameli e dorme ad Oregina, in un monumento erettopgli dai compagni d'armi, d'idea, di studi (2).

Giovanissimo era Vittorio Poggi, ma dall'animo eletto e dalle Scuole Pie si era acceso di vivida carità di patria. Passato a Genova per gli studi legali, avvocato nel 1856, in casa Carcassi si stringerà d'amicizia con sommi Italiani, da Garibaldi a Mameli. Direttore del: « S. Giorgio », con amici e redattori, abbandonerà i torchi e volerà ai campi della lotta diportandosi da forte. Salito agli alti gradi della milizia, indulgerà agli storici studi, che proseguirà poi, con severi intenti scientifici, spaziando, da gran signore, nei campi più disparati, da quello savonese all'etruscologia, in cui brillantemente si distinguerà (3). Avrà frequenti, onorifici incarichi dal Governo e dal Comune e il patrimonio ar-

(1) V. « Gazzetta di Savona », 1874, N. 145.

(2) V.: « Microscopio e telescopio de Savonna pe-o 1850 », pagina 73 sg. e CODIGNOLA: « Il Santuario di Oregina nei fasti del Risorgimento », ne: « La Grande Genova », 1928, N. 9.

(3) Cfr. di lui ad es.: « Sigilli antichi romani », Torino, 1876: « Appunti di epigrafia etrusca », Genova, 1884-85, P. I e II: « Albisola », Savona, 1888-90, P. I e II: « La suppellettile sacra delle chiese minori », Genova, 1890: « Il Museo civico di Palazzo Bianco », Genova, 1896: « Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia », Torino, 1908-12, P. I e II.

tistico nazionale molto dovrà alla sua perizia e al suo nobile disinteresse (1).

Come doveroso completamento si ricorderà qui il conte Gerolamo Naselli, nato in Savona nel 1779 e non mediocre pittore. Quando Pio VII fu, in città, prigioniero di Napoleone, rese al Pontefice pericolosi e segnalati servigi. Restituito che fu a libertà, a Roma, il Naselli fu da lui creato ufficiale dei carabinieri, de' quali diventava Comandante, molto segnalandosi in una lotta senza quartiere contro i briganti della campagna Romana. Morì nel 1858 (2).

Ancora alcuni cenni su uomini di Chiesa. Va particolarmente ricordato lo Scolopio, P. Giuseppe Manara, morto nel torno del 1862. Latinista insigne, tradusse i brani più salienti dell' « Eneide » e il Gioberti preferiva questa versione a quella del Caro (3). Pedagogista profondo, riprendeva le idee, i principi, che un altro Scolopio, P. Domenico Buccelli, aveva maturato nel 1820, dandone conto nel 1824, mercè la: « Ragion della Lingua », che dal Lambruschini, dal Cherubini, dal Girard fu salutata come una delle tavole primigenie della Scuola elementare (4). Il Manara, nel 1838, attuava quel noto: « Prospetto degli studi », che, facendo tesoro dell'esperienza scolopica, istituiva la: « Scuola di Lingua Italiana », la quale, collegando quella primaria alla « Grammatica inferiore », dava un ordinamento organico

(1) V. SCOVAZZI: « V. Poggi - Nel primo centenario della sua nascita », Savona, 1933.

(2) Cfr. FABI MONTANI: « Elogio storico del comm. conte Gerolamo Naselli, generale di brigata nelle truppe pontificie », Roma, 1859, pag. 4 sgg.

(3) V. ANFOSSI: « Savona e le Scuole Pie », Savona, 1907, pagina 29.

(4) V. CASARETTO: « Discorso letto nella pubblica adunanza del 3 luglio in occasione dell'annua Esposizione e della solenne distribuzione dei premi per le arti e per l'industria patria », in: Atti della « Società Economica di Chiavari », Luglio 1874, pag. 32 sgg. e « Giornale degli Studiosi », Genova, 1869, pag. 305 sgg.

e completo a quella che sarà la Scuola elementare (1). Non è a meravigliare se il Manara fosse unito d'amicizia ai migliori del tempo suo. Il Botta, in una lettera del 23 ottobre 1832, gli diceva: « Mi consolo però pensando, che Ella, non ha bisogno de' miei consigli, e che a lei bastano la sua dottrina, il suo zelo e la sua propria esperienza » (2).

Preparavasi, in questi anni, alla sua fecondissima vita sacerdotale Giuseppe Pizzardo, parroco, prima, canonico della cattedrale savonese, poi, mancato nel 1891 (3). Egli fu un perfetto apologista della fede, delle speranze cattoliche e i suoi molti volumi ebbero diffusione in Italia e all'estero. In un primo gruppo delle sue opere prese di mira l'indifferenza, l'incredulità, la negazione filosofica e religiosa, ch'ei vide sorgere e dilagare. Opere robuste, in cui, oltre la sua immensa cultura, pose a profitto le migliori opere degli apologeti stranieri, segnatamente francesi, che conosceva alla perfezione (4). Coadunò quanto sviluppò in questi volumi ne: « I grandi errori del secolo XIX » (5), opera, ch'ebbe larga diffusione e, come altre, raggiunse parecchie edizioni. In altre opere oppugnò l'umana debolezza a se-

(1) V.: « Saggio semi-pubblico dato dagli scolari delle Scuole Pie in Savona l'anno scolastico 1839 », Genova, 1839, pag. 3 sgg. Cfr. anche P. CIGLIUTI: « Vita di S. G. Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie, scritta per i giovanetti », Torino 1875, pag. 67.

(2) V. NOBERASCO: « Gli Scolopi e il giudizio di due grandi Italiani », ne: « Il Letimbro », 1916, N. 88.

(3) V. can. NOBERASCO: « Un fiore su la tomba del can. G. Pizzardo », ne « Biblioteca di S. Eloquenza e di Ascetica », Savona, 1891, II, N. 3.

(4) V. ad es.: « L'anima e il materialismo », Torino, 1872: « L'ateismo e il materialismo: dialoghi popolari », Bologna, 1875; « Emilio ossia l'incredulità », Bologna, 1877: « Riccardo ovvero il razionalismo e i misteri della religione », Bologna, 1878: « Filiberto ossia il materialismo considerato nelle sue conseguenze: lettere », Siena, 1878: « Alfredo ossia l'indifferentismo in materia di religione », Siena, 1879.

(5) Bologna, 1882.

guire la voce della fede (1), oppure mise in guardia chi la fede voleva degnamente vivere contro quanto quella asceti potesse ostacolare (2). Parallelamente a questa poderosa opera di polemica contro negazioni teoriche e pratiche ne costruì un'altra non meno ampia e autorevole di formazione de' fedeli (3), ch'ebbe anch'essa ampi consensi e ripetute edizioni. Ai confratelli del clero partecipò i tesori della sua cultura sacra e della pratica pastorale mercè altri lavori, ch'ebbero parecchie ristampe (4). Si accennò alla sua perfetta conoscenza della letteratura religiosa francese. Egli ne tradusse i migliori trattati polemico-filosofici, morali, formativi e, in una copiosa biblioteca, passarono i nomi illustri del Monsabré, del Besson, del Baudraud, del Collet, del De la Luzerne, del Gousset, del Guiol, del Legnay, del Pacaut, del Paulmier, del Postel, del Sonier e di altri minori, che lungo sarebbe rammentare.

Non sarà inutile fare un cenno del sac. G. B. Benedetto Negri, oratore famoso (5), di mons. Giuseppe Novella, apo-

(1) V.: « Il buon maestro ossia il rispetto umano: dialogo », Bologna, 1873.

(2) Cfr. ad es.: « Il ballo: dialogo », Bologna, 1870: « Trattato contro le danze », Prato, 1870: « I compagni cattivi: lettere ad un giovane », Bologna, 1873: « La danza, il teatro e i romanzi », Savona, 1878.

(3) V. ad es.: « Il cristiano istruito negli esercizi della sua religione », Genova, 1864: « La vita cristiana », Savona, 1869: « Della vera divozione, trattatello », Bologna, 1872: « D. Enrichetto, ossia trattenimenti intorno a G. Cristo ed al vero cristiano », Genova, 1879: « Un autunno in campagna ossia conversazioni sulla vita cristiana », Sampierdarena, 1880: « La vita cristiana e i caratteri della vera divozione », Savona, 1888.

(4) V.: « Il missionario catechista ossia conferenze popolari sopra i Sacramenti della penitenza e dell'eucaristia », Savona, 1885: « Il missionario istruttore ossia conferenze popolari sopra i precetti di Dio e della Chiesa », Savona, 1888.

(5) Cfr. « L'Armonia », 1863, N. 43 e « L'Unità Cattolica », 1883, NN. 288 e 289.

stolo di fede e d'Italiana civiltà nell' Hu - Quang (1), di due chiari Cappuccini, P. Gaetano Pizzardo, vero eroe di carità nelle infezioni coleriche del 1854 - 55 e P. Ottaviano Diano, teologo, oratore, scrittore ed apprezzato igienista (2).

Chiuderà queste note la memoria di Francesco Astengo, volontario del 1848 e del 1849, profondo economista, caro a Cavour, che lo mandava Console generale a Buenos Aires, ove, oltre degnamente rappresentare la Nazione, fu guida e sostegno dei nostri meravigliosi pionieri. Moriva egli nel 1868 e ai suoi imponenti funerali tessevano l'elogio il famoso Generale Mitre (3).

Qui finiscono queste note illustrative. Fu un lavoro faticoso di raccolta, di cernita da fonti disparate, inedite o mal note e non ha certo la presunzione di aver esaurito l'argomento. Savona ci rivela un volto radioso di gioventù fattiva, fiduciosa, cosciente dei suoi destini e pervasa da un alto, superbo spirito patriotico. Savona, in questo decennio, incide una delle pagine più gloriose della sua storia moderna, che occorre far di pubblica ragione. Di qui principia la sua ascesa, che dura da un secolo.

(1) V. « Annali della S. Infanzia », 1854, N. 9 e « Corriere Mercantile », 1855, N. 39.

(2) V. P. ZAVERIO (Molfino): « I Cappuccini genovesi - Il necrologio: 1530 - 1929 », Vol. III, Genova, 1929, pag. 16 sgg.

(3) V. « Gazzetta di Savona », 1868, NN. 94 e 99.



NECROLOGIO

GIUSEPPE ASTENGO

D'antichissima famiglia, avvocato di grido, onorò il Foro savonese. Mente acuta, di larghe visuali, salì giovanissimo le più alte magistrature della città sua. D'animo fermo, inteso ad obiettivi grandi e precisi, li sostenne e, sindaco, li maturò nella realtà.

Deputato al Parlamento per molte Legislature, seguì l'idea liberale, ma non ebbe settarismi e unì Savona, che pensa, sente, produce in un blocco fattivo, scrivendo pagine gloriose.

Alla Camera perorò, strenuo, competente, dignitoso, gli interessi della terra Ligure, armonizzati con quelli della grande Italia. Ebbe amici in ogni settore, la stima di tutti. Con lui disparve una delle figure più rappresentative della vecchia Guardia.

FLAMINIO BECCHI

Ricco di censo, di intelletto, di cuore, ingegnere giovanissimo, non eserci e, ispirato ai suoi maggiori, preferì votarsi al servizio della città sua. Coperse le più alte magistrature con senno, competenza, signorilità. Sindaco di Savona negli storici anni della grande guerra, trasse la città a incidere pagine imperiture di fede, di resistenza, di assistenza.

Conoscitore di molti idiomi, versato in arte, in storia, in numismatica, di prove elette dell'anima sua complessa. Aperto alle più moderne conquiste, devoto sempre al pubblico bene, al cittadino decoro, operò austeramente e nobilmente schivo, attirandosi l'ammirato affetto di tutti. La sua morte immatura lasciò un grande vuoto.





I N D I C E

Russo Martino Nicolò - Contributo alla storia del Comune di Savona - Documenti inediti circa il Brandale e annessi edifici comunali	PAG.	7
Poggi Poggio - Il Brandale - Storia della Torre del Brandale e dell'annesso Palazzo degli Anziani dalle origini ai nostri giorni	»	35
Bustico Guido - Fra i corrispondenti di Stefano Grosso (continuazione)	»	91
Parodi G. B. - Scovazzi I. - Il Santuario di Savona nel IV Centenario dell'apparizione (1536 - 1936).	»	155
Noberasco Filippo - Savona nel decennio 1840 - 1850 - Noterelle	»	209
Necrologio	»	327
